Goffredo Grilli

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/nuovacollezioned02ingh

NUOVA
COLLEZIONE
DI OPUSCOLI E NOTIZIE
DI SCIENZE
LETTERE ED ARTI

Tomo II.

DALLA BADIA FIESOLANA
PEI TORCHI DEL COLLETTORE
1821.

INTRODUZIONE

ALLA NUOVA COLLEZIONE

DI OPUSCOLI E NOTIZIE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

DELL' ANNO MDCCCXXI.

Se le umane lettere non sono costantemente sostenute in quel pregio che a sì nobile produzione stimasi conveniente da coloro che il proprio spirito rettamente coltivano: se le scienze non sono bastevolmente chiamate in sussidio delle umane operazioni, per cui furono unicamente ordinate: se le vicende di questo mondo succedendosi rapidamente ci urtano al segno da tenerci in un turbolento e quasi perpetuo movimento di corpo e di spirito; non per questo cessar dobbiamo dal porre in opera ogni facoltà nostra, perchè superati gl' indicati ostacoli, ogni ramo di scibile tra noi fiorisca o almeno sostengasi e non deteriori.

Utilissimi a tal proposito son reputati i periodici fogli della natura stessa di questo ch' io procuro di offrire al Pubblico, quando anche non vi si

contenesse che il solo elenco di quelle opere a stampa che dalla culta Italia emergono anno per anno. Chi ha ozio vi scelga ciò che trova più confacente al suo genio e ne profitti beandosi quindi nelle biblioteche, nei gabinetti, nei ridotti scientifici e letterarj, e ne otterrà quella placida sodisfazione che il clamoroso mondo non sa concederli. A chi tal ozio beato è avaramente dalla sorte negato o interrottamente soltanto e di volo concesso, non se ne lagni, mentre può scorrere queste mie pagine ove troverà fatto cenno di tutto ciò che può sodisfare le studiose sue brame: troverà compendiate molte produzioni di cui è utile sapere almeno il contenuto: troverà non di rado negli opuscoli quell' intatto fiore del genio originale di nostra nazione, che più facilmente si fa gustare nella spontanea produzione di poche pagine di quello che splender possa continuatamente in un' opera di lunga e penosa elaborazione.

Che se io non fossi animato dalla fiducia di esser utile al Pubblico, avendo riguardo agli enunziati vantaggi ed ai molti più che possono emergere dall' annuale registro ch' io tengo in questo giornaletto della cultura Italiana, certo avrei dovuto a quest' ora dimettermi da un' impresa che per le cagioni addotte in principio non retribuisce una ricompensa alle indefesse mie cure adequata.

Forse avverrà com' io spero che la mia ostinazione di affrontarne gli ostacoli, di spregiarne i sinistri augurj, di dissimulare l' altrui non curanza saprà meritarsi la fiducia di chi spregia i giornali per tema che abbiano corta vita.

Ho frattanto motivo di fare osservare a chi legge che dovendosi questo mio giornaletto considerare come una prosecuzione dell' altra collezione d' opuscoli stampata in Firenze (giacchè ha cambiato soltanto il nome della stamperia e della numerazione) vanta finora quattordici anni di sussistenza, ancorchè per qualche inevitabile avvenimento alcuna volta interrotta: periodo che raramente posson vantare i giornali attualmente vigenti in Italia.

Nè meno sollecito procuro di essere nell' investigare quali fra gli opuscoli che mi si offrono per corredarne questa collezione sieno per essere i più graditi a chi se ne occupa leggendoli, ed è mia cura di pubblicarli più opportunamente che per me si puote. Quindi è che il cortese accoglimento ottenuto dall' opuscolo geologico-storico-topografico ultimamente da me inserito nel fascicolo di supplemento dell'anno scorso 1820, corroborato dalle insinuazioni degli amatori delle scienze non meno che dalle cure lodevoli dell' Autore mi han fatto determinare a proseguire senza interruzione un secondo ragionamento dell' Autore medesimo per non ritenere troppo lungo tem-

po, ignoto alla stampa un manoscritto già da esso affidatomi unitamente a quello già edito, e che dalle culte persone premurosamente si attende.

È ormai tempo in fine che le notizie geologiche, non meno che le parziali topografiche della ricca nostra Italia entrino a far corpo di scienze fra quelle già pubblicate del rimanente d'Europa.

Dell' Alpe Apuana e de' marmi di Carrara Opuscolo che forma il seguito dell'antecedente sopra lo stesso soggetto, e dello stesso Autore.

Mineralogia Chimica

Fenomeni Particolari

Vene, Macchie metalliche, Piriti. – Cristallo di Monte nelle Cerriere di Massa e Carrara.

1. Fra i diversi marmi che si estraggono dalle cave di Carrara il più prezioso senza dubbio è quello detto volgarmente *statuario bianco*. A fronte che assai densa ne sia la materia e grave il peso, ciò nondimeno la sua omogeneità, candidezza, traslucidezza, e pulimento armonizzandosi con la diafaneità dell' atmosfera lo rendono atto più di qualsiasi altra sostanza a rappresentare la leggerezza, e le forme quasi aeree di quegli esseri mitologici ed eroici, i quali si costumò di contemplare come celesti (1). Le statue di marmi coloriti, e di metallo sono belle per convenzione, cioè, dietro le norme stabilite per la vaghezza dell'invenzione, e per l'armonia delle propor-

(1) » *Color vero albus* (disse Platone *de Leg. XII*, e lo ripetè Cicerone *de Leg. lib. II, C.* 4) *praecipue decorus Diis est.* »

zioni; ma sembra che il diaspro, il basalte, il bronzo coi loro colori, più ancora che col loro peso, aggravino, e comprimino verso il suolo perfino gli enti di natura divina. Apollo, Diana, Ebe, Mercurio nel sortire sotto lo scarpello dal bianco masso marmoreo non molto differiscono da quelle stesse divinità, sporgenti dalla nube alla voce di Omero per manifestarsi ai mortali. Ciprigna scolpita in porfido, o anche in oro può dirsi bensì imponente, e ricca, ma essa punto non è la bella Venere Celeste di Prassitele.

Ad onta di tanti pregj questo istesso marmo statuario incontrasi alle volte infetto di macchie spurie, le quali distruggendo il prestigio dell'illusione, lo rendono disdicevole all'uso, a cui fu destinato. E vuole la fatalità, che appunto le roccie di pasta più bianca, e più fina sieno più soggette a sì malaugurati accidenti.

Venendo quindi la natura a contrariare, e sconcertare l'arte, vero pregio sarebbe all'opra, se si potesse, indagandone le cagioni, giungere ad un qualche metodo per emendarla, e così riconciare l'arte con la natura anche nelle aberrazioni di questa.

Gettando un colpo d'occhio sulle circostanze del fenomeno io tenterò, assistito dalle più accreditate teorie chimiche, e geologiche, di spargere qualche debole scintilla, onde richiamare l'attenzione di più valenti maestri sopra una sì importante materia.

Qualunque sia la divergenza fra i sistemi dei net-

tunisti e vulcanisti, essi però concordano in un punto, cioè, che le roccie primitive di granito, gneis, di calcare, di schisto ec. altro non sono che un precipitato chimico delle respettive loro molecole integranti da prima sciolte, e sospese in una dissoluzione acquosa o ignea, quindi riavvicinate e concentratesi in forza dell' affinità molecolare a segno di formare un tutto uniforme cristallino, e come disse Lametherie un cristallo unico, o piuttosto un gruppo di cristalli.

Limitando l'applicazione di queste teorie alle roccie calcaree egli è da osservarsi: che sebbene queste si chiamano di *struttura semplice*, ciò non di meno oltre il principio creduto metallico (*calcio*), che ne costituisce la base; esse contengono dei fluidi, ed altre sostanze terrose, e minerali. E che ciò sia incontrastabile, lo dimostra l' esistenza di quelle masse non nello stato elementare, ma invece in forma salina, che vale lo stesso che dire, in una doppia combinazione, trovandosi la base della calce di già ossidata prima di saturare i diversi corpi acidificati come il carbonio, l' azoto, il cloro, il solfo ec. ec., con i quali essa venne a formare altrettante specie di sali. Lo dimostrano pure le tinte, ed i varj colori impressi a queste roccie da una numerosa serie di combinazioni metalliche ossidate, o acidificate, e finalmente dall' esistenza del solfo, non che di varie sostanze terrose credute semplici sino alla strepitosa decomposizione fattane da Onofrio Davy.

Ma rivolgendomi anche più specialmente ai soli marmi di Carrara, cioè alla calce carbonata saccaroide, aggiungerò che questi, oltre la calce e l' acido carbonico, contengono alcune volte del ferro, del solfo, della silice, dell' allumina, della magnesia, e per fino della barite, come risulta dall' esperienze di abili chimici altrove nominati.

Poichè i suddetti marmi, invece di una costituzione semplice ed omogenea, racchiudono tante complicazioni, non è da maravigliarsi che alcune volte vi si presentino in seno delle anomalie, e con queste degli incidenti rimarchevoli, fra i quali distinguerò: 1°. *Le Macchie, Vene metalliche, e Piriti:* 2°. *Il quarzo jalino limpido, o Cristallo di monte.*

Ma prima d' inoltrarmi nell' esame di questi fenomeni credo di dovere stabilire un fatto, che sfuggì all' avvedutezza del celebre autore delle Istituzioni geologiche, ed è questo: (Lib. V, § 443).

Non tutti i marmi di Carrara contengono promiscuamente macchie o vene metalliche, piriti, e cristalli di rocca, ma bensì le vene e macchie s' incontrano soltanto nei marmi *statuarj bianchi*, le piriti trovansi incassate in alcune speciali roccie di marmo *statuario*, e più frequentemente nei marmi azzurrognoli, o siano *bardigli*, e finalmente il giacimento dei cristalli di rocca è circoscritto alle sole cave di marmi *ordinarj*; ed in tal guisa potrebbe dirsi che le macchie metalliche e i cristalli di monte si escludono reciprocamente.

Fenomeno Primo

Macchie, Vene, Piriti.

II. Già sul proposito dei depositi eterogenei nei filoni principali e nelle madrimacchie ne accennai la natura e l' andamento (p. 19, e 36); ora solamente dirò, che i filoni che attraversano i monti, ed anche le valli del territorio Carrarese sono di natura calcarea, come la pasta che li circonda; che lo spazio compreso fra il *tetto* e il *muro* non è di tinta uniforme, nè egualmente sparso di sostanze minerali; che un' ocra marziale diffusa nella massa gli dà per lo più un color laterizio, tendente o al grigio o al rossastro; e che la loro direzione è dall' Est all' Ovest corrispondente a quella della catena principale, inclinando generalmente dai 36 ai 46 gradi. Tra i filoni da me osservati, quello di maggior potenza ha circa trenta piedi di altezza; ed attraversa la cima di *Crestola*, del *Poggio Silvestro*, non che le Valli di *Vara* e di *Belgia*.

In quanto alle macchie e vene secondarie, esse per la maggior parte consistono in particelle ferrifere più o meno ossidate, carbonate, o solforate, di un colore ora giallognolo ora paonazzo, ma le più volte grigio-nerastro, le une diramate in forme di sottili vene e filetti, le altre isolate a guisa di nei, o mi-

nuti ammassi amorfi, altre finalmente disseminate nella pasta calcarea in forma di leggere nuvole. Aggiungasi a ciò, che quanto più la macchia o vena metallifera si riscontra carica, tanto più la pasta marmorea, che le è a contatto, riesce di candore e vivezza maggiore, mentre cotesto candore e vivezza provano una visibile degradazione a misura che la pasta è più lontana dalla vena o macchia medesima. Finalmente è da notarsi, che allorquando la roccia non è infetta da macchie, il marmo presenta un aspetto meno candido, cioè, di un colore uniformemente grigio tendente al perlato, o al ceruleo, di un peso specifico, e di una durezza generalmente maggiore dello statuario, senza dubbio, perchè le particelle metalliche vi sono più egualmente diffuse.

Ho riferito alla p. 19. ciò che concerne la forma ed il giacimento delle piriti (*ferro solfurato*). Aggiungerò alle notizie somministrate dallo Spallanzani, che in alcune cave Carraresi le piriti si presentano più raramente nel campo candido della pasta, ma comunemente si affacciano al punto di passaggio dalla massa cristallina del marmo alla madremacchia. Le forme e l'incassatura vi sono egualmente pronunziate con quella diversità però, che i poliedri variano dall' esagono all' ottagono, e dodecagono.

Spallanzani descrive come segue il ferro solfurato di Carrara » questa marchesita è di un giallo » aperto, e percossa con l' acciajo manda copiose

» e strepitanti scintille, rade volte essa è tessulare,
» ossia a sei faccie, ma d'ordinario ne ha 12 o 14
» ed anche di più. I pezzetti più grandi sono di
» linee 3 e un quarto ed i più piccoli addimandano
» la lente per essere veduti, tra i più grandi poi
» e i più piccoli vi ha una serie presso che infini-
» ta di grandezze diverse. Ogni pezzetto piccolo o
» grande che sia si scorge sempre più o meno in-
» castrato nel marmo, e talmente da esso stretto
» e serrato, che volendolo trar fuori tante volte si
» rompe. Questa marchesita non esiste mai nelle parti
» solide del marmo, ma bensì dove egli ha qual-
» che pelo: se adunque scoperto uno di questi peli
» o capillari aperture, si pianterà in esso lo scal-
» pello, e si farà forza, il marmo si dividerà in due,
» e le due faccie, che appariscono si vedono più o
» meno ricche di questi lucenti cristalletti piritosi.
» Osservate poi con qualche attenzione le faccie, si
» scorgono in più luoghi delle piccole fossette, o
» a dir meglio delle impronte angolari che erano
» come le custodie dei cristalletti, i quali si sono
» staccati da una faccia, e rimasti attaccati all' altra
» per essere in queste più profondamente impian-
» tati: e che veramente le suddette impronte des-
» sero ricovero a quei cristalletti piritosi apparisce
» ad evidenza unendo insieme le separate faccie,
» giacchè di bel nuovo vi si vanno a piantar den-
» tro. La conseguenza di questi fatti voi vedete che
» è manifestissima, cioè a dire, che la pirite cristal-

» lizzata preesisteva al marmo formato, che questo
» marmo da principio era fluido o almeno una te-
» nerissima pasta. Per quanto sono stato assicurato
» dai posseditori di quelle cave non sono più di
» venti anni che ivi si è cominciato a scoprire
» quella pirite ec. »

Il Sig. Breislak assicura, che tali solfuri ritrovansi non solo nei calcari, ma eziandio nei graniti primitivi, e ne deduce la conseguenza, che è difficile di negare che essi non siano di un' origine contemporanea a quella della roccia in cui sono rinchiusi.

III. Stabiliti in tal guisa i caratteri essenziali del fenomeno, mi farò ardito di proporne una qualche plausibile spiegazione. Qualora si trattasse soltanto di filoni, e vene principali in perfetta comunicazione con i medesimi io volentieri mi asterrei da qualunque riflesso, non essendo mia mente discutere le diverse ipotesi sulla loro formazione. Il particolare mio scopo si è quello di esaminare in qual modo in seno alla massa marmorea possono essersi prodotte le macchie isolate nel marmo *statuario bianco*, le innumerevoli venule, che in cento direzioni vanno serpeggiando nel marmo *statuario venato*, e finalmente i cristalli delle piriti marziali nei marmi *statuario*, e *bardiglio*.

Nel considerare che l' immensa grandiosa roccia, la quale forma il Monte Sacro, centro ed asse di quell'intiero sistema marmoreo, è composta di una pasta da per tutto uniforme, e di un colore alquanto

grigio, o leggermente perlato; che il marmo serpeggiato di piccole vene o filetti è all'opposto di fondo assai più bianco; che quello in cui vi sono delle vene o delle macchie è il marmo bianco per eccellenza, e che in esso la parte più candida è appunto quella contigua alle stesse vene e macchie, egli è difficile di resistere alla congettura, che il colore nasca da impercettibili particelle metalliche sparse, diffuse e combinate con le molecole della massa calcarea. Per l'istessa ragione il maggior candore delle altre due sopraindicate roccie (*statuario bianco, e venato*) non dovrebbe ripetersi, se non dall'essersi le molecole metalliche o ravvicinate fra loro per dare origine alle vene e nuvole, o concentrate per formare le macchie, lasciando così le molecole calcaree in un più perfetto contatto; finalmente per una conseguenza dedotta dallo stesso principio vi sarebbe luogo a concludere, che il colore grigio, perlato o azzurrognolo, il peso, e la durezza maggiore dei marmi ordinarj e bardigli ripetere si dovessero dalla più intima ed uniforme combinazione delle particelle metalliche di quelle roccie.

Posto tutto ciò potrebbe forse dirsi: $= a$) che la materia carbonata calcarea, mentre era ancora liquida, o almeno molle, conteneva delle particelle minerali sciolte, diffuse, sospese nel di lei seno: $= b$) che l'istesse molecole favorite da una qualche altra ignota circostanza furono, oltre alla mollezza o fluidità della pasta calcarea, dall'identità della loro na-

tura determinate a riavvicinarsi, riunirsi, e così a formare un corpo omogeneo bensì a se stesso, ma parasito riguardo alla massa calcare: = *c*) che in alcuni altri casi per la troppo subitanea solidificazione della pasta, le molecole metalliche già postesi in moto, non potendo effettuare il compiuto loro riavvicinamento rimasero soltanto irregolarmente approssimate, e meno addensate al punto di non produrre, che delle semplici venule e nuvole: = *d*) che la formazione delle anzidette macchie e venule fu l' effetto non della sola attrazione delle molecole integranti metalliche, ma eziandio del concorso dell' attrazione di aggregazione delle particelle calcaree, nell' istessa guisa, che si decompongono scambievolmente due sali, e se ne ricompongono altri due di natura diversa per un gioco di affinità doppia, o come prima di ora dicevasi in forza delle attrazioni quiescenti e divellenti. E poichè è incontrastabilmente provato, che il marmo è un sale, se venisse a dimostrarsi che le note macchie e venule costituiscono esse pure un altro sale, il fenomeno che contempliamo non ridurrebbesi che ad una mera chimica decomposizione e ricomposizione di due sostanze saline. E già a favorire una tale opinione, oltre la natura salina del marmo, affacciasi un' autorevole presunzione, la quale nasce dall' essere le macchie e vene una riunione di cristalli metallici più o meno decisi, per la maggior parte composti di ferro ossidulato, di ferro oligisto scaglioso o in forma

primitiva, di ferro ossidato, o solforato, o carbonato. (*Vedasi il Tom. I. pag.* 389).

IV. Intorno agli effetti di queste affinità io non insisterò sull' assioma ormai incontrastato, che la forza dell' attrazione, quest' anima dell' universo esercita la sua influenza sù qualunque essere creato, cioè, sopra le immense fra loro lontanissime sfere celesti, come sopra gl' impercettibili vicinissimi atomi di materia. Ma scendendo nel seno di quell' istessa terra, in cui giacciono i marmi, chiamerò in confronto altri fenomeni di attrazione e cristallizzazione assai più maravigliosi ancora, e facile sarà il dedurre la convincente dimostrazione di quanto fu insinuato nel paragrafo antecedente.

Tralascio di parlare delle stalattiti, stalagmiti, pisoliti, ooliti, travertini, tufi, alabastri calcarei, delle incrostazioni di S. Filippo ec. tutte produzioni egualmente calcaree, le une derivate da un' infiltrazione, le altre da una concrezione prodotta da una corrente o da una cascata convulsiva assai più perturbatrici delle affinità, che lo stato pacifico e quieto, di cui poterono godere le particelle calcaree e metalliche nei terreni di primitiva formazione. Ma poichè si concede dai geologi, che nelle roccie assai più dure, e meno solubili ebbero luogo le distinte cristallizzazioni poliedriche, aggregate nei graniti, ed impastate nei porfidi; poichè dai medesimi si attribuisce pure alla forza attrattiva la cristallizzazio-

ne di enormi feldspati, granati, talchi ec (1) in mezzo alle primitive roccie, della silice cornea nella massa calcarea di Baviera, dei tubercoli di silice piromaca nelle crete; poichè finalmente, secondo le stesse teorie, l' affinità fu quella che nei così detti granito e porfido di Corsica, e nelle amigdaloidi basaltiche produsse quelle ammirabili cristallizzazioni quasi sferiche, ed in seno a ciascuna sfera regolarmente concentriche e radiate, composte la maggior parte di

---

(1) *Nelle vicinanze di* Limoge *in Francia vedonsi dei graniti, nei quali i grani di feldspato e di quarzo hanno alcuni pollici, e dove la mica è in lamine più grandi della mano. — In Siberia la mica si trova in lastre di tale grandezza da poter servire per vetri da finestre. — Il Sig. de Buch osservò nei gneis di Norvegia dei grani di quarzo e di feldspato che hanno un piede di lunghezza, e dei granati della grossezza perfino di una noce etc. — I due seguenti fatti tendono più specialmente al caso nostro: A* Planaval *nel Ducato d' Aosta un gran banco di calcare primitivo rinchiuso nello schisto micaceo, contiene delle vene e dei grossi ammassi di ferro ossidulato: —* A Traversel *cinque leghe da Ivrea nello schisto micaceo trovasi un' enorme massa granitica, ed in questa un ammasso di ferro ossidulato lungo metri* 500, *largo metri* 400, *alto metri* 300. *Il ferro ossidulato è granoso (come si vede nelle vene dei marmi di Carrara) mescolato allo spato calcare, e spesso al talco, alla steatite, ed in alcune parti sparso di piriti. Questo gran masso alimenta una ventina di ferriere. (d'* Anbuisson Traitè de Geognosie T. II. p. 16. 66. 67. 167. 182. e 623.

quarzo, e d'altre non meno dure materie, chi vorrà imporre alla natura altra marcia, altri metodi, e violentarla onde costringerla a rinunziare alla propria legge universale, cioè a se stessa, nella formazione delle macchie metalliche in seno ai massi calcarei, i quali appunto sembra, che lascino più ampio e libero campo a questo gioco delle affinità?

V. All' istessa teoria della doppia attrazione fra le molecole calcaree da una parte, e le metalliche dall' altra attribuire si può la formazione delle piriti marziali (*ferro solfuro*) nelle cave della Ruggeta, del Poggio Silvestro e del Zampone (T. I. p. 389. n. 4); e se lo Spallanzani ebbe luogo di fare osservare che tali cristalli sono strettamente incastrati nel marmo come in tante custodie, ciò addivenne senza dubbio, perchè la fortissima attrazione tra il solfo e il ferro diede a questo composto la facilità di cristallizzarsi con più rapidità della pasta marmorea, e così di non essere in verun modo alterato negli angoli e nelle faccie dei suoi poliedri.

VI. L' aspetto dei marmi, e delle macchie o vene in essi contenute somministra nuova conferma della spiegazione qui sopra esposta. Rammentiamoci, come poc' anzi fu detto, che la calce carbonata più vicina alla macchia o vena, e a *fortiori* la parte contigua è appunto la più pura, più vivace e più nitida, e che tale candidezza tanto più è notabile, quanto più le vene o macchie sono pregne di sostanze metalliche. Se queste vene o macchie fossero

corpi meramente estranei contemporaneamente cristallizzati col resto della dissoluzione, oppure meccanicamente incastrati nella roccia, non risulterebbe egli forse, che per il caso dell' insersione meccanica, la pasta sarebbe di natura identica tanto al contatto che in lontananza della sostanza metallica, come accade delle piriti; e che per i casi della contemporanea cristallizzazione quest' istessa pasta sarebbe più spuria ai punti di contiguità o di vicinanza, e più nitida nelle parti lontane, come vedesi nella maggior parte dei porfidi? Or siccome avviene appunto il contrario, forza è confessare, che non per altro la macchia o vena è più carica, e la vicina pasta è più pura, se non perchè da un lato le molecole metalliche, e dall'altra le molecole calcaree, sprigionandosi le une dalle altre, e concentrandosi respettivamente per formare da un tutto più complicato due corpi omogenei, si sono vicendevolmente purificati ed isolati in due cristallizzazioni distinte.

VII. Io nello stendere le presenti congetture non riprodussi l' opinione altrove riferita dei cavatori Carraresi, i quali nel dire che il *marmo si purga*, danno ad intendere che le vene secondarie vengono col lasso del tempo attenuate ed assorbite dalla vena maestra, e quindi che possa esservi esistita dopo la solidificazione, e tuttora esistervi una tal quale mobilità e circolazione delle molecole metalliche in seno ed attraverso a quelle calcaree (1).

(1) *Già s' inculcò* (*T. I. p.* 408) *l' utilità di non sprezzare nelle scienze, e di analizzare nei loro*

Ora riassumerò questa idea rozza sì, ma nata dall' istinto della pratica per tirarne la seguente osservazione. Sia che tale opinione voglia ammettersi in tutta la latitudine datale dai suoi autori, sia che essa venga modificata col ristringere l' ipotetica mobilità e circolazione alla sola remota epoca, in cui le roccie erano ancora fluide o molli, sembra doverne risultare sulla formazione dei filoni, e principali vene una teoria diversa, anzi *inversa* da quella del celebre professore di Freyberg. Secondo esso i filoni furono empiti dall' alto nel senso della loro lunghezza, ramificandosi poi lateralmente in una moltitudine di vene, le quali assottigliandosi e suddividendosi in altre infinite piccole vene, e filetti, andarono a perdersi, ed a sparire nella roccia. Data al contrario l' ipotesi, che il marmo si purghi tuttavia, o che esso si purgò a tempo della dissoluzione primitiva, converrebbe dire, che le molecole metalliche da prima indiscernibili, quasi perdute e combinate nella

---

dizionarj i vocaboli suggeriti agli operaj dalla meccanica esperienza. Spesso ne risulterebbero rilevanti verità, alle quali non sarebbe dato ai teoristi di poter giunger, se non tardi a costo di lunghe meditazioni, ed a traverso a non pochi errori. I semplici contadini di molte provincie d' Italia, Francia, Germania qualificarono i vegetabili col nome distintivo di maschio *e di* femmina *più, e più secoli prima, che l' immortale Linneo arrivasse a concepire e produrre alla luce l' aureo* Sistema sessuale delle piante.

massa calcarea, se ne sprigionarono riunendosi in nuvole, poi in filetti e venule nascenti, indi in vene, ed in ultimo in rami maggiori, quali finirono col formare le madrimacchie, e filoni (1); cosicchè, mentre secondo Werner la materia metallica delle vene e venule deriva dal filone nella massa calcarea, essa al contrario secondo il detto dei cavatori Carraresi deriverebbe dalla massa calcarea nel filone. Del rimanente questa opinione non può dirsi nuova Essa fu pure a un dipresso quella di Delius, il quale credè che il minerale esisteva nelle roccie, sparso e disseminato in molecole, che le acque circolanti nella medesima lo disciolsero, e lo condussero nelle fessure preesistenti, e ciò per una specie di trasudazione, e nell'istesso modo che esse alcune volte formano delle stalattiti nelle stesse fessure. Questa ipotesi, dice La-Metherié, non sarebbe contraria alla

(1) *Se si riflette, che le radici, e i rami, quali tanto gli uni che gli altri sottili alle loro estremità vanno progressivamente aumentando di volume, in proporzione che si accostano al tronco principale, sono appunto quelli che danno a quest' ultimo quella nutrizione e accrescimento, che assorbiscono dalla terra e dall' aria; se pure si considera, che nei corpi animali il sangue, gli umori, l'istessa sostanza midollare formansi in vasi da prima sottilissimi i quali crescendo a mano a mano di volume danno poi origine ai vasi maggiori, e ciò nell' istessa guisa che sulla superficie del globo i rivi ingrossano le correnti di maggiore alveo, queste alimentano i fiumi, i quali tributano le*

mia opinione, poichè in tal caso il filone è il prodotto della cristallizzazione, e conforme alle leggi delle affinità (1). Di un egual pensamento si ritrovano pure notabili traccie presso molti reputati geologi, che non altrimenti spiegano la formazione dei filoni feldspatici nei graniti e gneis, delle vene di quarzo puro nelle pietre lidie, di quelle di spato calcare bianco nei marmi grigio-cerulei (T. I. *p.* 413.) e coloriti, e per fino in quelli aggregati metalliferi, che sotto forma di vene, nodi, grani, o molecole impercettibili costituiscono alcuni terreni nello stato *di Stockverk*, cioè, di roccie da escavarsi non per gallerie, ma *per piani*, o *stanze*.

VIII. Ma come possono le sostanze metalliche ritrovarsi o disperse o aggregate in seno alle roccie, se esse non vi furono introdotte mediante la loro infiltrazione dai filoni nelle fessure preesistenti? Io non ricorrerò alle teorie di Agricola, Becher, Gerhard, i quali suggerirono che esse vi furono infiltrate dalle acque, o dal calore sotterraneo. Molto meno affermerò con Henkel, e Zimermann, che i principj dei metalli preesistessero in quelle roccie, e che ivi furono poi trasmutati, o da un' intestina fermentazione, o per la sopravenienza di qualche mestruo adattato.

---

loro acque al mare, potrebbe dirsi, che l'ipotesi quì sopra enunziata tende a viepiù dimostrarci la natura sempre armonizzante con se stessa nei tre regni.

(1) *Theorie de la Terre. T. IV.* §. 924.

Dirò bensì, che l' estensione, l' intensità, l' immensa varietà delle forze, azioni e reazioni impresse dal sommo Autore delle cose a quella sua universale legislazione che chiamiamo natura, sono pur troppo superiori al nostro assai debole, sebbene sempre perfettibile intendimento. Chi ardirà di affermare, che nei tempi primitivi, od anche ai tempi attuali, non ebbero, o non hanno luogo nelle intime viscere della terra con assai più grandioso sviluppo che nei nostri laboratorj quelli stessi fenomeni da pochi anni osservati sull' ossidazione, e disossidazione delle terre ed alcali, sulla polarizzazione delle molecole primitive, sull' influenza dei fluidi incoercibili, sulla sublimazione, e forse gasosità dei più densi metalli, sulla forza che chiamerò simpatica, delle lastre metalliche di natura diversa, e quindi sull' energie delle pile, e batterie voltaiche, sull' identità sospettata fra il calorico, la luce, l' elettricità ed il magnetismo, sopra quella ormai quasi dimostrata da *Oersted* tra l' istesso magnetismo e il galvanismo? E poichè fra le diverse ipotesi suggerite sulla caduta degli aereoliti non venne confutata senza replica quella, che addebita la formazione di queste masse terreo—metalliche all' aggregazione, e combinazione delle molecole semplici, od anche composte, e sublimate nelle più alte regioni dell' atmosfera, come potremo noi, fra tante innumerevoli complicazioni che possono aver luogo nel seno della terra, darci il vanto di poter contrassegnare senza tema di errore quella

circostanza appunto che presiedè alla formazione di un dato metallo, ed anche alla semplice di lui inserzione in una massa calcare, silicea, ec?

Non avendo potuto sottoporre all' analisi chimica tutte le sostanze eterogenee, che compongono le diverse macchie, e vene cotanto temute dall'arte, ed abominate dagli artisti nei preziosi marmi Carraresi, non mi è dato per ora d'inoltrarmi in più precise indagini. Lascerò alla meditazione dei dotti, e agli ulteriori progressi delle scienze naturali la ricerca, se non d' infallibili rimedj per farle svanire, quella di efficaci compensi onde almeno in parte emendarle senza alterare la perfetta cristallizzazione calcare, e modificando soltanto questi corpi parasiti con adeguate sosidazioni, acidificazioni, neutralizzazioni, o intense compressioni del calorico ec. (1). Il giorno in cui si verificasse una sì utile scoperta più non si dovrebbero disgiungere i nomi dei Lavoisier, e Davy da quelli di Canova, e Thorvaldson; ne più direbbesi, che la pittura, e l'architettura sono le sole due arti sorelle della scultura. Sarebbe allora ammessa a sì nobile fratellanza la chimica già d' altronde tanto benemerita della pittura.

---

(1) Thomson *ha verificato con esperienze decisive, che la pietra calcarea di Castellamare esposta all' azione del fuoco nei forni da calce perdendo il suo colore, e distruggendosi la sua grana primitiva, può rigenerarsi in forma di marmo bianco con grana più o meno compatta, o cri-*

Fenomeno Secondo

Quarzo jalino limpido, o Cristallo di monte

IX. Nel contemplare i graziosi scherzevoli effetti della luce sul cristallo di monte, e sul diamante forza è convenire, che l'uno e l'altro sono l'opera di quell'istesso sommo Essere, a cui bastò il dire *sia fatta la luce*, e *la luce fu fatta*. Egli a suo arbitrio creò con le molecole di una materia carbonacea leggera, e vile lo splendido diamante, il cui nome è divenuto quello di quanto havvi di più prezioso e più duro, e con molecole di altra sostanza la più densa, e la più refrattaria egli formò il limpido cristallo di rocca resosi quasi rivale al primo sotto la denominazione di *pseudo – diamante*.

---

stallina.—Hall *ha pure dimostrato, che la pietra calcarea ridotta in polvere, ed esposta all' azione di un calore intenso sotto una forte compressione si rigenera in pietra effervescente negli acidi con la durezza e la grana dei marmi salini; e che le sue parti interne là dove trovano dei vuoti convenienti prendono la figura romboidale dello spato calcare.* — Bucholz *senza ricorrere alla compressione, e colla sola azione di un calore intensissimo ottenne dalla creta in polvere una sostanza analoga al marmo. Possano questi risultati essere forieri di altri, che sempre più tendano a somministrare i mezzi di modificare, ed emendare nelle sostanze calcaree le loro parti difettose!*

Sebbene quest' ultimo sia una pietra essenzialmente quarzosa, sono però i calcarei monti di Carrara quelli, che ne forniscono i prismi più puri (T. I. p. 391). Io indicherò da prima, quali fra i marmi di quella valle somministrano queste cristallizzazioni, parlerò poi del loro giacimento, e delle circostanze di esso, riferirò in seguito un fenomeno osservato in Carrara nel 1819 atto più a sconcertare che a conciliare le teorie state fin quì emesse su questa materia; finalmente esporrò in compendio le principali fra queste teorie, come pure alcuni fatti e fenomeni, che possono spargere una qualche luce sulle cristallizzazioni quarzose, e sulle loro formazioni.

X. *Siti che lo somministrano.* Non in tutta l'estensione del territorio Carrarese, non in tutte le sue cave, nè in tutte le varietà dei suoi marmi scuopresi il cristallo di rocca. I soli marmi ordinarj bianco-perlati di *Grotta colombara*, della *Piastra*, e di *Fossa dell' Angelo*, cave della valle del *Pianello* addossate al poggio di Crestola verso la radice del Monte Sacro, sono quelli, dove la natura trovò più favorevoli circostanze per istabilire i laboratorj di questa mirabil opra (T. I. p. 393), quali in altre regioni essa collocò in seno ai graniti, alle argille, ed alle crete.

XI. *Giacimento*. Due sono i loro modi di esistere, quei di maggior grossezza, e di perfetta formazione sono situati dentro a delle piccole cavernette, o sorti di geodi calcaree irregolari (*forni a cristalli*) talmente chiuse da ogni parte, che non iscorge-

si veruna fenditura, o spacco. Essi sono, gli uni isolati, gli altri aggruppati sempre aderenti al marmo, ed impiantati, o perpendicolarmente nella parte superiore, o sulle pareti superiori, o sulle pareti laterali, ovvero sul fondo della cavità; altri liberi nelle loro estremità giacciono trasversalmente e, dirò così, sdrajati, avendo per punto di contatto colla roccia uno o più lati ed angoli. I prismi sono tutti uniformemente limpidi, e della più bell'acqua, di forma esaedra terminata da due piramidi ad angoli isosceli, più o meno acuti, ed il poliedro intermedio, generalmente più lungo delle piramidi, ha due lati opposti più larghi degli altri quattro, e come compressi (T. I. p. 391.).

Vi sono poi altri cristalli piccolissimi, i quali non s'incontrano isolati in veruna cavità, ma bensì incassati, ed incastrati nell'istessa pasta marmorea. In essi la trasparenza è spesso rimpiazzata da un colore bianco opaco latteo, ed invece della forma prismatica propria alla specie, vedonsi i loro contorni amorfi, stiacciati, confusi, intralciati, e come immedesimati gli uni negli altri. Direbbesi che lo spazio necessario mancò alla loro formazione, o come in altro proposito disse Saussure, che il cristallo, o la roccia, o ambedue sono in un certo stato di malattia.

Finalmente in maggiore o minor vicinanza dei cristalli riscontransi delli *spati calcarei* di varie grandezze, alcune volte nelle cavernette accanto alli stessi cristalli, ma più comunemente nella parte supe-

riore della cavità; od anche impastati nello stesso marmo. I cavatori danno a tali spati il nome di *luciche* dal loro aspetto lucido e risplendente, ed avvertiti che sono da lunga quotidiana esperienza, che l'apparire di una *lucica* è un indizio certo della prossimità di un qualche cristallo di monte, la chiamano con tutta opportunità *la Spia*. Pare, che simili contrassegni fossero conosciuti in tempi molto da noi remoti. *I cristalli delle alpi*, dice Plinio, *nascono alcune volte in rocce inaccessibili .... Vi sono persone, che sanno scoprirli ad alcuni segni, ed indizj certi* (1).

XII. *Fenomeno straordinario*. Alcuno fra i naturalisti non ha che io sappia avvertito, che spesso nelle marmoree cavernette a cristalli di Carrara, o di qualsivoglia altra regione, si trovi un liquore limpidissimo leggermente sapido, e più o meno abbondante. Nell' ultima mia gita alle cave Carraresi nel passato settembre ebbi occasione di convincermi personalmente della verità di questo fatto ivi assai comune, specialmente nella valle dell' alto *Pianello*; ed oltre avere scoperto in essi alcuni prismi di cristallo, ne vidi non solo fluire un limpidissimo liquore, ma eziandio avendone attinto pochi sorsi, vi ritrovai

---

(1) » *Nos liquido affirmare possumus, in cau-* » *tibus Alpium nasci, atque adeo inviis, ut ple-* » *rumque fune pendentes eam extrahant. Ve-* » *ritis signa et indicia nota sunt* ». (Plin. Lib. *XXXVII. C.* 10.)

quella leggiera acidità già annunziatami dalli stessi operaj. Essi mi affermarono non essere rari i casi, nei quali un cavatore, o carrettiere, o altri molestati da ardente sete in quelle aride balze, vanno in cerca di un sasso *a lucica*, lo spezzano, e si dissetano così dal seno della pietra.

Nè quì già consiste tutta la singolarità del fenomeno. Nella primavera del 1819 il Sig. Pantaleone del Nero proprietario di una cava in *Fossa dell'Angelo*, mentre si occupava a far segare alla designata misura un grandioso fusto di colonna destinato per il nuovo tempio di S. Francesco a Napoli, potè scorgere *una lucica* sulla parte tagliata del marmo. Dietro tali indizj fece dai suoi lavoranti tentare coi ferri l'interno del masso, e con singolare sorprèsa di tutti gli astanti fu veduto aprirsi una geodica cavità più grande dell' ordinario, tempestata tutta di cristalli, ed in parte ripiena del noto fluido, che il del Nero valutò essere in quantità di circa una libbra e mezzo. Con maggior meraviglia ancora scoprirono nella cavità medesima una protuberanza grossa come il pugno, trasparente, e che sembrava avere quasi tutti gli altri caratteri di un grandioso cristallo di rocca. Persuaso, e trasportato il del Nero di essere ormai in possesso del più bel quarzo jalino che mai fosse esistito, si affrettò di staccarlo dalla matrice; ma, oimè, ritirata la mano per estrarlo, altro più non vide, che una sostanza elastica, e pastosa, la quale per il momento fu suscettibile di

ogni sorta di forme ed impronte, ma che ben presto divenuta solida, acquistò l'opacità, e l'apparenza di una calcedonia, o bella porcellana. Deluso egli da questa malaugurata metamorfosi, nè più facendo caso di una materia, alla quale non sapeva annettere alcun valore, simile a quel fanciullo del Ferrarese poeta, che ritrova putrido e guasto un suo deposto

« *E dove amarlo, e caro aver solia,*

« *L' odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via,*

lo gettò indispettito fra le scaglie, e rottami di quel *ravaneto.*

Questo fatto per quanto straordinario a credersi non può dirsi unico in quelle cave. Lo stesso del Nero, e molti altri testimoni ben degni di fede nel riferirmi tutte le circostanze di questa scoperta mi attestarono essersi altre volte incontrati in simili ritrovamenti, sebbene di più piccola entità (1). Sembra, che fino del 1783 il celebre Spallanzani ne fosse stato pure in qualche modo informato; ma, o sia che le espressioni di quei cavatori non fossero esatte, o che egli avesse per inavvertenza preso per un' asserzione assoluta, e generale il racconto

---

(1) *Io li pregai, rinnovandosi un qualche altro simile incontro di contrassegnare la pasta quarzosa con una qualsiasi marca, onde avverare il primitivo stato di mollezza, e spedirmela a Firenze unitamente alla sua matrice con l'acqua, che ivi si trovasse racchiusa.*

di una mera singolarità, non vi prestò allora veruna fede. » *Ho ben veduto* (scriveva egli a Bonnet li 12. Feb.° 1784) *esser vana la credenza di quei cavatori, i quali vogliano che questi cristalli di rocca sieno teneri finchè stanno sepolti nel marmo, e che allora indurano, quando rotto il marmo restano esposti alle impressioni dell'aria. Imperocchè quella durezza che hanno dopo, l'avevano egualmente nel momento che sono rimasti schiusi, e questo è troppo conforme alle leggi della cristallizzazione* ». (Atti della Società Italiana T. II. Parte II.)

XIII. *Formazione primitiva, e teorie.* La parola greca *crystallos* significa propriamente *acqua gelata*, ghiaccio. I poeti sempre studiosi di vaghe graziose immagini non mancano nei loro carmi di paragonare le *belle, fresche e chiare onde* ad un cristallo. Essi non si avveggono che, per un mal inteso vocabolo, sostituiscono alle fluide limpide acque, quelle consolidate dal freddo, e così alla ridente primavera il rigido inverno. L'uso però ha da più secoli sanzionato queste allusioni poetiche.

Da altra parte i naturalisti, ed i manifatturieri nel trasferire questo nome del ghiaccio al cristallo della natura, ed a quello delle vetrerie, furono a ciò indotti dalla perfetta loro somiglianza in quanto alla solidificazione, e diafaneità.

Scrittori sommi di tutte l'età diressero i loro stu-

di intorno al cristallo di monte. Spallanzani (1), e Breislalk si occuparono specialmente di quelli di Carrara; ma ad onta di tante ricerche e teorie, la loro formazione può dirsi un problema tuttora irresoluto. Troppa sarebbe la mia presunzione, se intraprender volessi di supplire a ciò che rimane da desiderarsi in sì difficile lavoro. Plinio, e sulle sue traccie Linneo non viddero nel cristallo, che un' acqua intensamente congelata, sistema, che può farsi risalire a Talete, il quale tutto traeva da questo fluido, e tutto risolveva in esso. Altri, compresovi Romè Delisle, e per alcune varietà lo stesso Linneo (2), ammisero per base una sostanza terrea o pietrosa, e considerarono il concorso e la presenza dell' acqua come

---

(1) *Avendo io riportato alle pag.* 389. 391. 404. *del T. I. ciò che Spallanzani scrisse d'importante sui cristalli di rocca, e le piriti che ritrovansi nei marmi Carraresi, lo che fu esso il primo a far conoscere, sarebbe più che superfluo il consacrare a questo celebre scrittore un nuovo speciale paragrafo nella serie degli autori, dei quali sto per riferire ed esaminare le teorie, tanto più che egli si limitò a descrivere soltanto le forme ed il giacimento dei cristalli, e si riserbò a trattarne più estesamente in un'altr' opera, la quale forse fa parte delle sue postume non ancora, che io sappia, pubblicate.*

(2) Quartzum transparens*: natum ex aqua in rupibus detenta parasiticum semper fuit licet saepe dispersum* (*Linn. Syst. nat.*).

agente ed intermediario della cristallizzazione (1) ma sventuratamente tutte le analisi di Bergman, Guyton, Klaproth, e Bucholz smentiscono questa teoria, dimostrando non esistervi nel cristallo di monte alcuna traccia di acqua. Anzi secondo lo stesso Bucholz cento parti di quest'ultimo ne contengono 99, 37 di silice, e soli 0, 63 di allumina; e siccome alcuni ammettono 00, 1 di acqua nella composizione del quarzo opaco, risulterebbe che il cristallo di rocca respinge, ed esclude nell'atto di sua formazione questa benchè minima porzione di acqua dai suoi principj costituenti.

Secondo Dolomieu il quarzo è naturalmente associato a diversi fluidi elastici, e specialmente all'idrogene; privato di questo egli passa allo stato di causticità, diviene suscettibile di nuove proprietà, nuovi rapporti, nuovi punti di saturazione, solubile in tutti gli acidi, ed entra così nella composizione delle gemme, alle quali procura durezza, densità, e resistibilità all'azione del fuoco non che degli acidi (2).

---

(1) *Romè Delislè. Cristallogr. T. II, p.* 78. 84. 109. *Linneo oltre il cristallo unicamente formato di acqua, ne ammette molte altre varietà, fra le quali.* = Quartzum album: natum ex aqua et marmore. = Q. lacteum rupestre album diaphanum = *Crystallus montana, seu nitrum lapidosum* octodecahedrum hyalinum crystallis oblongis utrimque pyramidatis (*Cristallo di rocca*).

(2) *Memoire sur les pierres composées et sur*

Premesse queste massime, egli opina, che i cristalli di rocca possono essersi formati, e forse tuttavia formarsi, attraverso la massa carbonato – calcarea sebbene di già consolidata. Essi al parer suo, altro non sono che una riunione di particelle quarzose da prima sparse nella sostanza del marmo, tenuissime a segno di sfuggire alle analisi più esatte. Un dissolvente loro appropriato infiltratosi nella roccia ha potuto, o può raccoglierle, caricarsene, trarle seco senza alterare il carbonato, e riscontrandosi opportunamente un qualche vuoto, lasciar loro prendere quel posto, e quella forma che meglio convengono alla loro polarità.

Sebbene l'A. punto non specifichi quale sia il supposto dissolvente, noi possiamo riferirlo all'acqua, poichè egli stabilisce d'altronde bastare alla terra silicea per cristallizzarsi, che sia attenuatissima, rimanga qualche tempo sospesa nell'acqua medesima, e che questo fluido, circolando per infiltrazione trovi molto minore difficoltà per staccare le parti silicee debolmente mescolate con le calcaree che per sciogliere queste, le quali sono più fortemente unite fra loro in forza dell'aggregazione delle parti similari. Egli finalmente da quest'ultima circostanza desume il perchè nei marmi primitivi i cristalli di rocca sono più frequenti, che i cristalli di spatò.

---

les Ro hes par le Commandeur Déodat de Dolomieu. (journ. de mines n.° 22.)

Tale teoria rientrando nel sistema dei nettunisti non poteva non incontrare una forte opposizione nell' opera classica del Sig. Breislak consecrata alle dottrine vulcaniche. Ella è cosa più semplice e naturale, *dice egli*, il dedurre le cristallizzazioni quarzose dalla costituzione fisica dei corpi all' epoca della loro consolidazione, e secondo le stesse massime, che spiegano l' origine dei depositi minerali (§ 52 *e* 348). Senza dubbio per queste cristallizzazioni può invocarsi come principio certo quello della fluidità, ma l' acqua non è il solo agente dotato della facoltà di rendere fluida la materia. Il fuoco la possiede in un grado ancor più eminente, poichè egli è la causa primaria della fluidità di tutti i corpi, e di quella dell' acqua stessa. Allorchè, dopo la soluzione ignea il marmo si consolidò, se le parti silicee poterono unirsi in uno spazio libero, esse avranno formato dei cristalli regolari; ed infatti si osserva, che i cristalli quarzosi sono talmente attaccati alle pareti degli spacchi, che sembra, che essi abbiano trasudato a traverso il marmo. Direbbesi a primo colpo d' occhio, che la materia calcarea si trasforma nella sostanza silicea del quarzo (§ 441). Il sullodato geologo, prima di pubblicare le sue Istituzioni, aveva in altra sua opera spinto assai più oltre le sue idee sull' origine ignea del marmo, quindi dei cristalli di Carrara. Nel riflettere, che Thomson dietro alcune esperienze (*ved. p.* 19, *nota* 1) ebbe a concludere, che il marmo bianco del Vesuvio altro forse non era, che la pietra

calcare dell'Appennino alterata dall'azione del fuoco: » *Vi saranno dunque*, egli esclama, *dei marmi che non solo avranno sofferto l' azione del fuoco ma che vi dovranno ancora la loro consistenza, ed il loro tessuto attuale? La gran roccia di marmo di Carrara potrà dunque essere l' opera del fuoco? Ben prevedo la sorpresa, che tale opinione farà nell' animo di molti. In ogni scienza vi sono delle idee fondamentali riconosciute per vere da un consenso unanime, e chi ardisce opporsi ad esse, o va a promovere delle difficoltà, o si espone ad essere beffeggiato e deriso* (1) ». In appoggio di questa sua teoria il Sig. Breislak obietta contro Dolomieu = 1.° *che* non possono darsi infiltrazioni in luoghi perfettamente chiusi; = 2.° *che* se il fluido acquoso potesse penetrare la massa calcarea per un qualche fesso dovrebbe di questo rimanere una qualche traccia; = 3.° *che* difficilmente si concepisce, come un fluido abbia potuto pervenire sino ad una cavità, attraversando una massa compatta di cento e più piedi, e seco trasportando delle materie terrose senza lasciar vestigio alcuno del suo passaggio; = 4.° *che* nelle cavità del marmo di Carrara, oltre le cristallizzazioni quarzose, sonovi delle piriti, del solfo, delle cristallizzazioni spatiche ordinariamente si-

(1) *Topografia Fisica della Campania*. Appendice *p.* 355.

tuate al di sopra delle prime; *che* volendo attribuire il quarzo all' infiltrazione dovrebbe anche supporsi, che le acque cariche ora di materia calcarea, ora di silice, ora di solfuri di ferro o ancora di solfo, si sieno nell' istesso tempo infiltrate nella cavità del marmo, e vi abbiano depositato primieramente la calce nelli spati, poi la silice nel cristallo di rocca, mentre in vista della minore solubilità di questa seconda avrebbe dovuto accadere il contrario; =5.° finalmente *che* la produzione di una piccola quantità di silice per la via umida può bensì concepirsi nelle formazioni posteriori, ma che l' immaginazione respinge l' idea di una massa di liquido bastante all' immensità delle terre, pietre, e sali che compongono l' intiero globo. (*Instit. geolog.* §. 443).

Sembra che l' esistenza dell' acqua nelle geodi di Carrara risponda ormai alle tre prime obiezioni; alla quarta Dolomieu avrebbe forse potuto opporre, *che* nelle cave di Carrara sono rarissimi, o quasi ignoti i casi del riscontro del solfo, e dei solfuri con i cristalli di rocca, giacchè come si fece osservare in occasione del primo fenomeno i solfuri albergano soltanto nei marmi bianchi, nei venati, e nei bardigli, mentre il cristallo di monte sembra aversi prescelto le roccie di marmo ordinario bianco perlato; e *che* in quanto alla superposizione dei cristalli spatici, le infiltrazioni che li produssero derivando forse da dissolventi diversi da quelli della silice, egli non è impossibile che invece di simultanee sie-

no state posteriori, finalmente *che* rapporto al primitivo dissolvente universale l' istessa difficoltà esisterebbe sulla sufficiente o insufficiente abbondanza di calorico, che su quella dell' acqua; e alcuni autori hanno saviamente fatto riflettere, non potersi dallo stato, e proporzione attuale dell' acqua, ed altri fluidi arguire del loro stato, e proporzione nei tempi anteriori alla consolidazione del globo. « Nel dissolvente primitivo, dice Delamétherie, erano in dissoluzione i fluidi imponderatibili, quelli coercibili, tutti i principj ora considerati come indecomposti, tutti gli ossidi, acidi, solfuri, terre, metalli ec. Vi ha quindi luogo a supporre più di sessanta sostanze sciolte in quelle acque primitive: quelle che rimasero dopo la cristallizzazione o consolidazione del globo, e a più forte ragione le odierne, possono esser riguardate come una specie di acqua madre » (*Theor. de la terre T. IV.* §. 873).

Prima di Breislak e Dolomieu il citato A. era stato di parere, che la terra quarzosa è solubile negli acidi, e quindi nel carbonico, specialmente se una qualche altra terra quale la calcarea, trovasi in contatto; e che il quarzo comune altro non è che questa terra combinata, e cristallizzata *confusamente* col suo acido; che la cristallizzazione riescendo *regolare* ne risulta il cristallo di rocca; che detta cristallizzazione, se oltre di essere *confusa* non è sufficientemente pura, dà origine alle calcedonie, agate, silici ec, le quali poi una volta formate divengono insolubi-

li nell' acqua al pari delle altre pietre. Conseguenza di queste massime sarebbe quella, che il cristallo di rocca non è che un semplice sale. E di fatti l' istesso A. parlando delle gemme, nella composizione delle quali entrano due, tre o quattro terre, dice in termini positivi, che esse sono *sali doppi*, *tripli*, *quadrupli* contenenti un acido combinato con altrettante basi cristallizzate insieme, e di una durezza proporzionata alla quantità di base quarzosa.

La terra quarzosa, egli aggiunge, è solubile pure nell' acqua mediante l' intervento di una qualche altra sostanza. Le acque pregne di acido carbonico trasudando a traverso i terreni ove esistono dei quarzi, disciolgono, e depositano la terra quarzosa pura, (*cristallo*) nell' istessa guisa, che esse depositano lo spato calcare, allorchè in vece di quarzo hanno disciolto della calce (ib. §. 854. 855.).

XIV. *Formazioni posteriori.* Se dalla formazione primitiva si passa alla secondaria, una serie di fatti rimarchevoli concorre a vieppiù schiarire la questione col presentarla sotto un aspetto diverso, quello cioè delle *formazioni graduate*. » Nei terreni calcarei secondarj, continua La Métherie, riscontransi delle conchiglie agatizzate, o silicificate, e del quarzo cristallizzato. Questo ritrovasi pure nelle camere degli ammoniti, ed in seno ad alcune agate che vi fanno le veci di geodi. Il marmo di Carrara (1) i

(1) *Qui l' A. confonde il cristallo dei mar-*

legni fossili ne racchiudono egualmente. Tutti questi effetti non potevano aver luogo, se non a un' epoca ove l' acqua aveva un calore poco elevato, poichè gli animali ivi vivevano. Egli è dunque da supporsi, che questa terra quarzosa fu sciolta ad una temperatura poco superiore a quella d'oggidì; e non dubito punto, che si formino ancora giornalmente dei cristalli di quarzo, come delle agate, silici ec. » (*ib.* §. 856,).

Il dottore Targioni Tozzetti nella Relazione dei suoi viaggi in Toscana osservò in una stessa vena dei monti della Versilia molte varietà di quarzo, che egli fu indotto a considerarli pare come *altrettante gradazioni* nella formazione del quarzo medesimo. I seguenti fatti tendono a comprovare non solo queste successive gradazioni in una stessa formazione silicea, ma eziandio il passaggio, ed una sorta di trasmutazione da una sostanza ad un' altra.

Il Sig. Hacquet, *scriveva nel* 1806 *il Prof. Gehelen*, ha ritrovato in diversi pezzi di pietre a fucile dei cristalli romboidali che passavano successivamente dalla calce carbonata magnesiaca a della silice quasi pura. = Spesse volte, dice il Sig. D' Aubuisson (*Trait. de Geogn.* §. 299.) i fossili riscontransi nelle crete convertiti in silice; ed il Sig. *Brogniard* ha rimarcato, che nei così detti frutti di

---

mi primitivi di Carrara con quelli, che si effettuano nei terreni di posteriore formazione.

mare (*Echinorum genus*, *L.*) l' involucro crostaceo è spesso cambiato in spato calcare, mentre l' interno è convertito in silice. = Il più volte citato La Métherie descrive nel suo giornale di fisica (*Tom.* 61.) una conchiglia bivalva, in cui l' animale unitamente al suo guscio era divenuto calcedonia formata di piccoli cerchi concentrici. « In alcune conchiglie, dice Delisle, (*Cristallogr. T. II. p.* 160) il guscio è nello stato calcare, mentre il nocciolo è agata; oppure una parte sola del nocciolo è allo stato di agata, e l' altra parte allo stato calcare. Altre volte la conchiglia è agatificata, e il suo interno resta vuoto o tappezzato di cristalli di quarzo. Il Sig. Collini, egli aggiunge, ha veduto dei noccioli di conchiglie convertiti in agate bianche trasparenti, o grigie, o brune di diversi paesi, ed osservò nelle *turbiniti* del Soissonese presso Parigi la graduata pietrificazione parte già perfettamente agatizzata, parte meno, ed altra allo stato calcare.— Ho veduto, dice il citato S. D' Aubuisson, sopra dei frammenti di legno fossile non intieramente imputridito dei piccoli gruppi di cristalli di quarzo bene scolpiti lunghi sei a sette linee, e la superficie dei quali era leggermente incrostata di calcedonia Nella Turingia presso *Tilleda* in una cava di pudinga, esistono dei tronchi d' alberi (*monocotiledoni*) quali hanno fino a tre piedi di diametro, e quindici di altezza, e sono silicificati. *A Salzfeld* nella Franconia si dissotterrò alla profondità di 36 metri

un albero intieramente stiacciato. Una parte era trasformata in *agate*, altra in *lignite* a tessitura vegetabile, finalmente altra era *silicificata*, come se la natura avesse voluto mostrare tutte le trasformazioni, che essa fa subire ai legni nello stato fossile (dal carbone elemento del diamante sino alla silice principio del cristallo di rocca » *Geognosie T. II*).

Altro fatto non meno straordinario sarebbe quello riferito nel N.° 23. del Giornale delle Miniere, ed in seguito da Breislak, e d' Aubuisson. Nel 1812 fu ritrovata zappando in un giardino una silice lunga circa nove pollici, larga pollici quattro, la quale spezzata presentò in una cavità cilindrica una ventina di monete d' argento, delle quali le più antiche erano del secolo XVI. La parte interna era annerita, ed esattamente modellata sul gruppo delle monete, che sembrava essere stato legato con un filo, di cui si riconosceva la traccia. *Trebra* possedeva un pezzo di questa silice, una delle monete, ed un certificato del principe russo Gallitzin, il quale autenticava la circostanza del fatto. Ma chi potè garantire quel dotto principe, che le scienze naturali non abbiano al pari della numismatica i suoi *fratelli Padovani?*

XV. *Altre teorie.* Questi apparenti graduati passaggi dalla sostanza calcarea alla silicea, e viceversa, non mi permettono di lasciar sepolte nel silenzio le opinioni di alcuni naturalisti, i quali considerano le diverse terre come semplici modificazioni di un' unica terra primitiva; dal che nascerebbe la possibi-

lità del trasformarsi esse le une nell' altre. Fino dal 1746 Geofroy, Pott, ed in seguito Baumé tentarono, ma senza completo successo, di provare che la silice poteva essere convertita in calce, o in allumina. . . . . « Noi sappiamo, dice La Métherie, che tutte le terre, calcarea, quarzosa, magnesiaca ricavansi dai vegetabili e dagli animali, e quindi che esse possono venire prodotte negli esseri organici dall' azione delle forze vitali (p. 850.). . Tale è la marcia della natura, *assicura Patrin*, che tutti gli esseri si trasformano insensibilmente gli uni negli altri per delle modificazioni graduate. Essa fa passare successivamente le sostanze minerali per diversi stati, dove si presentano delle proprietà totalmente differenti colla stessa facilità, che alla superficie del suolo fa passare da un regno all' altro le sostanze animali e vegetabili. E senza sortire dal regno minerale, si considera *per es.* la silice, e la calce come terre semplici, chimicamente parlando, ma esse punto non sono immutabili nelle mani della natura. Oltre la conversione della creta in silice che sembra evidente, io rammenterò le esperienze di Vauquelin sui polli, donde risulta, che le funzioni vitali di questi animali hanno operato la trasmutazione di sostanze pretese semplici (*della silice in calce*), e l' esempio della vena, ed altre piante graminacee, quali crescono nei terreni cretosi della Sciampagna, sebbene esse conten-

gano un' abbondante quantità di silice al pari di quelle coltivate nei primitivi terreni quarzosi (1).

Ma mentre gl' ingegni sistematici potrebbero forse da simili considerazioni dedurre la possibilità, che i cristalli formati nei primitivi monti calcarei altro non sono che la base del carbonato, cioè, la calce convertitasi in silice per vie note alla sola natura, e finora sfuggite ai nostri sensi, ecco che il sommo Regolatore della natura stessa, illudendo le scientifiche combinazioni, fa nascere nei terreni secondarj, terziarj, e quasi direi sotto i nostri passi, altri cristalli non dissimili dai primi. Egli poi, come per munirli dell' incontrastabile contrassegno della recente loro origine, vi racchiude nel seno, e ci mostra nella loro trasparenza, oltre a bolle di aria, a goccie di acqua, ed a più piccoli cristalli, anche del petrolio (2), delle piriti, dell' asbesto, ed altri

---

(1) Traité de Miner. Diction. d' Hist. nat. appliq. aux arts. *Art.* Filons). *Quest' asserzione di Patrin sulle piante cresciute in un suolo calcareo ec. non è uniforme ai risultati ottenuti da T. Saussure nelle sue belle esperienze sul confronto delle piante alimentate nei terreni granitici, e calcarei. L' abete p. es. cresciuto in un suolo granitico diede* – 46,34 *di carbonato di calce* – 13,49 *di silice* – 10,50 *di ossidi metallici ec., mentre per il suolo calcare egli ricavò* – 63 *di carbonato di calce* – 0 *–di silice, e di ossidi metallici.* (Recherches chimiq. sur la veget.)

(2) *Fontana, Dolomieu, e Thomson citano co-*

minerali, spesse fiate talmente figurati, e scherzevoli, che lungo tempo i più avveduti credettero scorgervi vegetabili, o insetti. Altre volte poi associando gli ossidi, ed acidi metallici come materie coloranti alla sostanza quarzosa, egli ce ne esibisce le cristallizzazioni le une opache, altre variolate, altre bianche appannate, altre leggermente tinte in rosa, in rosso, in grigio, in violetto, in giallo, in nero ebano; sicchè un poeta (De Lille) ebbe da dire, *che ivi la terra spogliavasi della sua virtù vegetativa, onde ornarsi della fascia d' iride.*

Le teorie, e le esperienze di alcuni chimici viventi di non comune grido ci riconducono insensibilmente all' antichissima dottrina di Pittagora, secondo la quale basta alla natura per creare esseri nuovi di far passare le forme le une nelle altre:

» *Nec species sua cuique manet: rerumque novatrix*
Ex aliis alias reparat natura figuras. »
(Ovid. Metam. lib. xv, *v.* 252-53.)

---

me rimarchevole un cristallo tuttora esistente in Firenze presso il ch. D. Ottaviano Targioni Tozzetti, che contiene sei o sette gocciole di petrolio: queste cercano sempre di occupare la parte superiore della cavità, e vi risalgono allorchè si rovescia il cristallo. Il Sig. Breislak crede esser questo un gas, o fluido elastico sviluppatosi colla roccia, e rimasto rinchiuso nel quarzo all' epoca della consolidazione del globo. Oggi questo fluido è in gran parte addensato, come ho avuto luogo io stesso di poter riscontrare.

Essi, astrazione fatta sull'intrasmutabilità delle molecole elementari, pensano, che una semplice diversità di aggregazione sia sufficiente per operare una totale mutazione nel loro modo di esistere, e formare nuovi corpi affatto diversi. Sono note le esperienze, con le quali Kirchoff, T. Saussure, Bracconot, e Pouillet hanno trasformato l'amido, la segatura di legno, i cenci, e la carta in zucchero, partendo dalla dottrina analitica, che queste sostanze sono composte delle stesse molecole elementari in proporzioni diverse, e che basta sopprimere, o aggiungere una data dose di questi principj in ciascuna di esse, per ricondurle tutte ad una medesima costituzione. L'unica differenza percettibile, dice il celebre O. Davy, fra il diamante, ed il carbonio più puro proviene meno dalla piccolissima parte d'idrogene contenuta in quest'ultimo, che dalla respettiva cristallizzazione, ossia disposizione corpuscolare (1).

XVI. *Congetture sulla formazione del cristallo di monte.* Se si considera, che nelle mani della natura il quarzo comune, sostanza opaca, viene trasformato in cristallo di rocca, sostanza eminentemente limpida, e che dopo sì prodigiosa metamorfosi non si rinviene altra diversità se non il minu-

(1) *L' esperienze alle quali si riferisce questo ragionamento furono fatte nel* 1814 *da quell' insigne Chimico a Firenze nell' I. e R. Gabinetto fisico con l' assistenza del Presidente Sig. Conte Bardi e del prof. Gazzeri* (Bibl. britann. Vol. 57 Ott. 1814.):

tissimo soprappiù di 0,13 di allumina (1), e la perdita di tutta la sua acqua equivalente ad un solo centesimo, duopo sarà concludere, che la cristallizzazione del cristallo di rocca altro non è, che una nuova forma della silice risultante da una nuova disposizione fra le molecole del quarzo. Il prodigio poi diviene più maraviglioso ancora rimontando ad altre ingegnose esperienze, con le quali O. Davy, Berzelius, e Stromeyer dimostrarono, che questa stessa silice è un semplice ossido composto *ragguagliatamente* di 50 parti di metallo siliceo, e di 51,50 di ossigene (2).

Dietro queste ultime scoperte dovrebbe dirsi, che

---

(1) *Secondo le analisi di Bucholz* 100 *p.i di quarzo contengono* 0,50 *di allumina, e* 100, *di cristallo di rocca ne contengono* 0,63; *ma oltre che questi* 0,13 *di soprappiù possono dipendere da un qualche errore nelle minutissime frazioni, o dalle valutazioni dell' allumina nelle due operazioni, evvi ancora da osservare, che il cristallo di rocca contiene* 1,62 *di silice più del quarzo, il che pure porta un divario fra le quantità di allumina esistenti nelle due sostanze quarzose. – Il peso specifico dei quarzi variando da* 2,640 *a* 2,670; *e quello dei cristalli da* 2,605 *a* 2,888 *ne risulta, che non se ne può dedurre alcun indizio per la precisa valutazione dei loro ingredienti; giacchè sarebbe necessario di conoscere le varietà adoprate da Bucholz nelle sue esperienze.*

(2)(Thomson. Syst. de Chim. T. I. p. 290 a 293. Paris 1818.)

il quarzo jalino limpido è una materia metallica saturata di ossigene e cristallizzata.

Se poi per spiegare la formazione del cristallo di rocca, si vuol aver riguardo alla sua diafaneità e ai di lui principj costituenti, non che a quelli del marmo in seno al quale si trova, sembra che il principale agente di detta formazione debba essere *o l' elettricità*, o il *calorico*, o *l' acqua*, o *un acido*, o *degli ossidi*.

(*Diafaneità*). La facoltà di trasmettere e polarizzare la luce puote indicare nel cristallo una qualche affinità non solo con l' elettricità, ma eziandio con il calorico, che alcuni credono essere identico con essa, o una di lei modificazione. Esporrò in fine del presente Articolo le cause, alle quali può attribuirsi questa proprietà, ossia *trasparenza* dei corpi.

(*Calorico*). In quanto al calorico, sebbene Macquer non abbia potuto fondere la silice pura per mezzo dello specchio ustorio, sebbene Lavoisier, e Guyton abbiano trovato il cristallo di rocca assolutamente refrattario all' azione del fuoco eccitato da una corrente di gas ossigene, ciò nondimeno la natura può trovare nel tempo, nello spazio, nella materia, e nella quiete delle sue operazioni compensi più che sufficienti per superare d'assai l'efficacia dei mezzi adoprati nelle nostre officine. I successi ottenuti da Saussure nel rendere liquido col cannello avvivatore un piccolo frammento di cristallo di rocca, e da Erhmann nel fonderlo in globetti con notabile

ebollimento, furono giustamente apprezzati da Chaptal, il quale ben ravvisò, che alcune qualità di cristalli di monte tanto più facilmente entrano in fusione, quanto è maggiore la dose di altre terre contenute in essi, e che danno alla silice una fusibilità, che per se stessa non ha.

Se mai si riesce ad effettuare questa fusione con l'aggiungere l'idrogene alla corrente del gas ossigene impiegata da Lavoisier e Morveau, potrà dirsi essere giunto il momento, in cui l'uomo rivalizza la natura chiamando in modi appropriati al soccorso del calorico la cooperazione dell'acqua della quale questi due fluidi elastici sono i componenti.

(*Acqua*). Tale scopo per altro non ha potuto ancora ottenersi mediante questi due principj combinati insieme (l'acqua); e se Kirwan pervenne a scoprire, che mille parti di questo fluido possono caricarsi di una parte di silice, sembra che ciò dovesse attribuirsi non all'acqua, ma piuttosto ad un impercettibile residuo di un'anteriore dissoluzione alcalina già precipitata dall'acido idroclorico adoprato.

Più non si agita però oggidì la questione, se la silice sia o no solubile nell'acqua mediante un qualchè agente intermedio. Le analisi delle acque di *Geyser*, di *Reikum* in Islanda (1), di *Plombières*,

(1) *La silice concorre a formare, oltre i cristalli, e le gemme, delle concrezioni stalattitiche nelle quali entra quasi nella stessa dose che nei cristalli, quantunque di un peso specifico assai*

Barèges, *Bagnères-Luçon* in Francia, di *Lucca* nella nostra Italia, di *Carlsbad* in Boemia, di *Upsal* in Svezia hanno tolta ormai qualunque incertezza su questo punto. Bergman avendo passato replicatamente quest' ultime acque per un filtro osservò, che esse davano sempre la medesima quantità di silice, e non esito punto a considerare questa renitenza contro ogni separazione come un contrassegno, che la silice non è semplicemente sospesa, ma sibbene, come esprimesi Vauquelin, perfettamente sciolta nell' acqua.

I cristalli silicei di perfetta trasparenza, duri a segno da far fuoco coll' acciajo ottenuti in Erfurt dal Prof. Seigling, da una soluzione acquosa possono considerarsi come l' ultimo passo, che all' arte

---

mincre. Le più conosciute sono: la stalattite comune, *e* la stalattite opalina *del Geyser*, *ambedue risultanti dai depositi delle bollenti acque di quelle sorgenti celebri negli annali della Storia naturale. Linneo le descrisse sotto il nome di* quartzum stillatitium, *e non senza ragione*, *poichè le parti costituenti ne sono secondo Klaproth — silice* 98,0 *allumina* 1,5. *ossido di ferro* 0,5. = *A* S. Fiora *in Toscana si trovano due specie di* perle silicee *le une stalattitiche opache formatesi in una specie di caverna descritte dal Prof. Santi nei suoi viaggi*, *e dal naturalista Thomson*, *le altre limpide e vetrine esistenti sulla superficie di alcune cave dure e porose. Queste ultime sono produzioni vulcaniche*, *come pure quelle* d' Ischia, *le calcedonie del* Vincentino *ec. ec.*

rimaneva da farsi, onde giungere ad imitare la natura (1). Al che soggiungerò, che la crosta cristallina e solida di quarzo e carbonato di potassa formatasi in questa combinazione alla superficie del liquore, come pure i cristalli a base alcalina ritrovati al fondo del vaso, presentano, astrazione fatta sulla diversità degli ingredienti, una imitazione assai naturale della geode, e dello spato, che ritroviamo intorno ai cristalli di rocca di Carrara; e sono quindi il compimento del fenomeno.

L'analisi del cristallo, non somministra, egli è vero, alcuna traccia d'acqua; ma non può da ciò arguirsi che essa non sia intervenuta nella di lui formazione non come principio componente, ma come agente. I chimici e geologi convengono, che vi sono dei minerali, e fra questi il quarzo, sui quali essa non sembra avere alcuna azione, ma che però sono stati formati per suo intermedio (2).

Un centesimo d'acqua ricavato nelle analisi del quarzo, l'abbondanza assai maggiore di questo stesso fluido osservata nelle geodi del cristallo di Carrara, sono altrettanti ragionevoli motivi di attribui-

---

(1) *Questi cristalli risultarono da un* liquore siliceo *molto allungato, e soprabbondante di alcali tenuto in riposo per lo spazio di otto anni in un vaso coperto di carta* (Thomson, Syst. de Chim., T. II. p. 105.)

(2) D'Aubuisson de Voisins Traité de Gèognosie T. I. p. 156.

re all'acqua un qualche intervento nel passaggio del quarzo allo stato cristallino, con questa modificazione per altro, che essa durante l'atto della cristallizzazione avrà abbandonato nella sua totalità le molecole quarzose attratte le une verso le altre da una forza di affinità superiore a quella esercitata dall'acqua stessa.

(*Acido*). Bergman con lasciar per due anni in riposo una soluzione di silice nell' acido fluorico aveva prima di Seigling ottenuto anch' esso dei cristalli alquanto irregolari, e di una consistenza inferiore di assai a quella del quarzo jalino. Io non mi fermerò sopra questo fatto, perchè la presenza dell' acido fluorico, non si manifestò mai con verun effetto nei monti di Carrara, e perchè il risultato dell' esperienza di Bergman riducendosi ad un semplice fluato, nulla può avere di analogo alle presenti ricerche.

Se l'efficacia di un acido può invocarsi in quest' occasione, sembra più semplice e naturale il rivolgersi all' azione dell' *acido carbonico*, sia perchè, oltre di essere uno dei più comuni della natura, esso entra nel calcare saccaroide di Carrara per formarne un carbonato nella proporzione di 45 sopra 100 parti, sia perchè le esperienze eseguite in Firenze dal Sig. O. Davy nel 1819 sulla solubilità del quarzo in quest' acido vengono in appoggio dell' opinione promossa dall' istesso Bergman, che esso, cioè, scioglie la silice purchè rimasta lungo tempo in contatto

con la calce, o qualche altra terra (*Opusc. T. V. p.* 83), e finalmente perchè, come mi viene riferito dal Sig. Prof. Nesti Prefetto di questo I. e R. Gabinetto fisico, il liquido sapido delle geodi o cavernette dei marmi di Carrara fu pure esaminato dal sullodato Sig. Davy, e ritrovato sopraccarico di acido carbonico (1).

Ad avvalorare questa preferenza per l'acido carbonico concorre singolarmente un esperimento del Sig. Achard. Questo dotto chimico credeva di avere ottenuto, cioè, formato del quarzo col far passare attraverso alla creta, dell' acqua carica di quest' acido, ma egli forse non si era avveduto, che la creta da esso impiegata conteneva della terra silicea, e che l'acido combinandosi con la calce base della creta medesima potè sciogliere, indi lasciare a nudo le mole-

---

(1) *In prova che l'acido carbonico possa agire sul quarzo e scioglierlo, servirà il fatto seguente accertato da La Metherie, e Faujas: Le acque di Valz in Francia sopraccariche di acido carbonico sgorgano da una roccia quarzosa. La parte superiore della grotta, perchè esposta ai vapori del gas acido carbonico, trovasi corrosa, come stata sciolta, e coll' aspetto di una terra molle, e ferruginosa.* (*Teor. de la terre T. IV.* §. 855.) = *Nella composizione dei cristalli di St.-Gobin in Francia distinti fra tutti gli altri per la loro limpidezza, l' acido carbonico entra nella proporzione di* 11. *per* 100 *del sale di soda impiegato, ossia per una ventesima parte sulla totalità degli ingredienti.* (*Thenard corso di Chim. T. II, p. L.*)

cole silicee, le quali in forza dell'affinità vennero a riunirsi in forma poliedrica; il che riduce quest' esperimento dell' arte ad una imitazione in ristretto delle operazioni della natura nei terreni secondarj, terziarj ec. per recenti formazioni delle gemme, cristalli, silici-piromache ec.

(*Ossidi, e fusione ignea*). Quelli fra i naturalisti, che considerano il cristallo di rocca come un prodotto della combinazione del quarzo, o silice pura con un altr' ossido, suppongono, che in tale operazione abbia avuto luogo, o nella massa marmorea, o nel vuoto delle geodi una *fusione ignea* fra queste sostanze. Essi esclusero l' acqua con tanta maggiore facilità, in quantochè, come già notai, l' analisi del cristallo di monte non somministra veruna traccia di questo fluido. Da ciò risulterebbe, che, al parer loro, l' istesso cristallo è il *vetro della natura*, e che, ad imitazione di quanto si opera nelle nostre vetrerie, la *calce* nella formazione del cristallo di rocca esercita riguardo alla terra vetrificabile (*silice*) le veci di *alcali*, essendo ormai accreditata la massima, che le terre, come ossidi metallici, possano, secondo i diversi gradi della loro affinità coll' ossigene, fare la funzione ora di alcali, ora di acidi le une sopra le altre. Pertanto in questa ipotesi, *l' ossido agente intermedio della fusione sarebbe la calce del carbonato*, cioè, del marmo che serve di matrice ai cristalli, e che compone la gran massa di quei monti.

Ma l' analisi non presentando nel quarzo jalino limpido verun indizio di questa calce, duopo sarebbe, per spiegarne l' assenza, rivolgersi alli spati calcarei esistenti sulle pareti o nelle vicinanze di quelle cavità, e supporre, che la silice disseminata nel marmo, e la calce componente il marmo medesimo sciolte o fuse dal calorico, dall' acido carbonico, o altri acidi, ajutati dalla compressione, non che da altre favorevoli circostanze, abbiano in seguito formato, in forza della loro differente polarità cristallifica, centri diversi di affinità, e siensi depositate a grado a grado, da una parte in cristalli di quarzo, e dall' altra in cristalli di spato. Conseguenza ben naturale di questa spiegazione sarebbe il *detto* carrarese, che la *lucica* (spato calcare) è sempre la *spia* del cristallo di monte.

(*Ossidi, e soluzione acquosa*). Non volendo, o non potendosi forse in questo fenomeno ammettere la *fusione ignea*, affacciasi *per la soluzione acquosa* un altr' ossido, il quale si ritrova nella composizione del quarzo, e del cristallo di rocca.

L' *allumina* sebbene in dose quasi impercettibile, poichè nella proporzione di 0,50 di una sopra 100 parti nel quarzo, e di 0,63 di una sopra 100 parti nel cristallo, non s' incontra intorno a queste sostanze, in istato di libertà come lo spato calcare, ma bensì in un stato d' intima combinazione con esse, e come parte costituente delle medesime; cosicchè, per parlare il linguaggio di Dalton, e di Berzelius,

può dirsi, che gli atomi di allumina chimicamente combinati con gli atomi quarzosi, formano quella sostanza detta quarzo, riconosciuta da Dolomieu, Breislak, Patrin, e verificata da me stesso, come sparsa, e disseminata nel marmo di Carrara. L' acqua, o sola, o forse saturata di acido carbonico, incontra tanto minore difficoltà per sciogliere, e trar seco le molecule quarzose, in quanto che, essendo già esse attenuatissime e disseminate, non sono ritenute nel carbonato che da una debole affinità, ed in quanto che l' allumina combinata con esse può assecondare l' azione del dissolvente. E da ciò avviene, che il passaggio del quarzo allo stato di cristallo non esige alcuna decomposizione, cioè, verun scioglimento fra le parti integranti, ma soltanto un simultaneo traslocamento, e una nuova riordinazione delle molecole costituenti. Questa seconda ipotesi può forse giovare a spiegare, il perchè nel cristallo di rocca rinviensi un sopra più di 0,13 di allumina che nel quarzo, potendo questo provenire dalla massa marmorea, nella quale erano disseminate le molecole quarzose, che concorsero a formare il cristallo. Può essa pure rendere più facilmente ragione della presenza dell' acqua e dell' acido carbonico nelle calcaree geodi carraresi come pure della formazione dei cristalli di rocca in geodi silicee, agatificate, ec. di varj altri luoghi e regioni.

(*Soluzione gassosa*). Fra le due teorie havvene una terza atta forse a conciliare gli altri due siste-

mi. Si è questa la soluzione gassosa dell' acqua, o sola, o unitamente ad altri fluidi incoercibili, nella quale, ed il fuoco, ed un fluido verrebbero a concorrere insieme, onde produrre forse con più energia quegli effetti, che nelle altre ipotesi si attribuiscono separatamente all' uno o all' altro di essi. Le geodi a cristallo di Carrara, dove durante la cristallizzazione, o i vapori o l' ossigene e l' idrogene possono essersi ricondensati in acqua unitamente al gas acido carbonico, presentano una qualche conferma di questa teoria, e la rendono plausibile, e senza dubbio più accetta per chi, invece di far risalire tutte le cristallizzazioni nelle roccie primitive all' epoca della consolidazione del globo, non repugnasse ad ammettere in seno, ed attraverso alle masse marmoree quella perpetua, e sempre laboriosa circolazione, della quale feci parola sul proposito della formazione delle *macchie* e delle *piriti* (*v. T.* 1, *p.* 407). Di fatti rilevasi una contradizione troppo manifesta tra l' ammettere dietro le innumerevoli prove acquistate, che verso la superficie, o sia recente corteccia della terra la natura sia in una continua, e quasi direi soverchia attività per dare origine a minerali, pietre, gemme, e cristalli in terreni secondarj, terziarj, ec., ed il supporre, che essa altronde sia ostinatamente rimasta inoperosa, inerte, neghittosa nelle interne di lei viscere fino dalla remota età delle prime creazioni. Gli antichi assai più di noi all' oscuro sulla moltiplicità, non che sull' indole delle energiche risorse,

e dei potentissimi agenti, dei quali questa stessa natura diretta dal sommo Motore può disporre (pag. 17), ma spinti dall' evidenza degli effetti, e da un istinto quasi celeste, piuttosto che ammettere tale incomprensibile apatia, ricorsero ad un sottil fluido, che avviva internamente il sistema dell' universo, e ad un' anima, che diffusa per tutte le membra tiene in attività tutta la mole, e s' immedesima a quel gran corpo:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
(Aneid. L. VI. v. 721–22.)

XVII. *Cause della diafaneità.* (*ved. pag.* 43.) Crederei di adempire imperfettamente allo scopo propostomi, se, trattando della conversione del quarzo opaco in quarzo jalino limpido, ed episodicamente dell' inversa mutazione del quarzo limpido in quarzo opaco operatasi nelle mani del Sig. del Nero, tralasciassi di dare un breve cenno sulle cause di entrambi i fenomeni.

La diafaneità, o trasparenza, quell' attributo proprio soltanto ad alcuni corpi, è una conseguenza della loro cristallizzazione. Questa effettuasi per le stesse cagioni, e nell' istesso modo, sia che si ricorra alla via umida, o alla via secca. Il dissolvente o igneo o acquoso esercita sulle molecole di un dato corpo opaco un' azione di affinità più energica di quella preesistente fra le molecole stesse, ne infievolisce la forza di coesione, le scosta, le svincola le une

dalle altre, e rendendole in certo modo indipendenti fra loro, le ritiene sospese, equilibrate, ed a se stesso unite finchè dura la sua primitiva energia. Ma venendo questa o a rallentarsi o a cessare, le molecole abbandonate alle proprie forze, e cedendo soltanto alle leggi delle affinità, si riavvicinano, e nel combinarsi nuovamente, affettano delle forme proprie, e costantemente regolari, purchè veruna perturbazione, o ostacolo non sopraggiunga a frapporsi a questa simmetrica disposizione (1).

Non basta però per rendere *trasparente* il nuovo corpo, che le molecole siano sufficientemente distanti le une dalle altre, ed atte a lasciare tra loro un passaggio alla luce. Egli è d' uopo ancora, che

---

(1) *Newton osservò, che le molecole dei corpi in stato di dissoluzione rimangono sistemate nel dissolvente secondo l' ordine regolare, e a delle distanze pure regolari, e continuano in tal modo ad obbedire, sebbene più debolmente, a quella polarità, che si considera come una delle cause principali della coesione, e della cristallizzazione.— Io non m' inoltrerò nelle teorie sulla* refrazione doppia *di alcuni cristalli, non che sulle forme primitive, e secondarie, che costituiscono ciascuna specie di cristallizzazione. Accennerò soltanto, che secondo le sagaci indagini di Hauy, e di Phillips la* forma primitiva del cristallo del quarzo *è quella di un parallelepipedo romboidale, gli angoli del quale sono da* 85° *e* 6', *a* 94° *e* 4', *e quindi poco differenti dalla forma cubica* (ved. per la forma secondaria la pag. 21).

esse siano fra loro ordinate in modo talmente uniforme, con una densità talmente eguale, che il raggio di luce nel penetrare in tal corpo venga attratto egualmente in tutti i sensi, e così si ritrovi nello stesso stato, come se affatto non fosse attratto da veruna parte. Egli quindi rimanendo equilibrato in mezzo a tante azioni precisamente eguali, attraversa il corpo senza ostacolo, e da ciò risulta la *diafaneità*.

Nei corpi *opachi* al contrario, l' ordinamento delle molecole rimanendo irregolare, e la densità ineguale, il raggio di luce variamente attratto, e continuamente costretto a deviare, più non ha che una direzione indecisa, e indebolita a segno da non potere farsi strada traverso al corpo.

Se alcuni corpi chiamati *idrofani* sono opachi per se stessi, e diventano trasparenti nell' acqua, egli è evidente che ciò ha luogo, perchè le loro molecole essendo irregolarmente ordinate, e di densità variabile, il fluido nell' internarsi nei loro pori vi ristabilisce quella regolarità di disposizione, e quella eguaglianza di densità, che erano da prima mancanti.

Dietro questa dottrina di Newton divenuta una delle basi delle scienze fisiche sembra, che possa spiegarsi nel modo seguente l' opacità sopraggiunta nella massa quarzosa limpida scoperta con tanto giubilo, e perduta con tanto rammarico dal Sig. del Nero. Le molecole quarzose, dopo essersi infiltrate, e riunite nella marmorea cavernetta, poterono in seno

all' acqua, e all' acido carbonico rimanere in tutto o parzialmente in uno stato di mollezza o tenera pastosità non ignota alla natura in altre analoghe formazioni (1), lentamente ordinarsi nella *silenziosa*

---

(1) *Allorchè l' opale, sostanza eminentemente silicea (poichè contenente sopra* 100 *parti non meno di* 85 *e per fino* 93,5 *di silice) si cava dal seno della terra, essa è molle, tenera, e s' indurisce nel venire esposta all' aria.* (Thomson Syst. de Chim. T. III, p. 358, il quale cita Kirwan, Hauy, Delius, Brochant e Iameson.) » *La bella opale di* » Czscherwenitza *ritrovasi sempre accompagnata* » *da opali comuni, da vene semipartite in opali,* » *e jaliti, da diaspri opali, e da tutti quei* pro- » dotti silicei simili a una gelatina silicea indurita, » e dei quali alcuni sono stati ritrovati in uno stato » di mollezza che permetteva d' impastarli con le » dita. *L' acqua che entra in questi prodotti è el-* » *la forse (dice D' Aubuisson) in stato di com-* » *binazione? Io lo credo a fronte dei dubbj insorti* » *su questo proposito. Essa li costituisce in uno* » *stato particolare, giacchè queste sostanze più* » *non sono nè quarzi, nè silici ec.* » (D' Aubuisson Traitè de Geogn T. II, Nota al § 363).

Questi fenomeni comprovano che la cristallizzazione effettuatasi per via umida può in alcuni casi non acquistare subitaneamente la sua definitiva durezza. Senza dubbio Spallanzani non gli aveva presenti, allorchè scrisse senza restrizione al Sig. C. Bonnet, che lo stato tenero di pastosità, in cui i cavatori di Carrara dicevano di avere ritrovato più volte i cristalli di monte era » *contraria alle leggi della cristallizzazione, e per-* » *ciò esser vana la loro credenza (ved. pag.* 26).

quiete, e *profonda oscurità delle viscere della roccia*, e polarizzarsi in modo tale, da rimanere dopo la solidificazione in quell' ordine appunto che richiede il passaggio della luce attraverso i corpi diafani. Ma sopraggiungendo lo spacco della roccia, l' intervento dell' atmosfera esteriore, e più che mai la violenta meccanica perturbazione cagionata dall' avere il del Nero staccata con la mano questa massa dalla sua base, non può recare maraviglia, se le incamminate combinazioni chimica e polarizzazione vennero sospese, anzi invertite; ed è questo un effetto tanto più naturale, in quanto che la più piccola agitazione basta per produrre consimili sconcerti anche nelle cristallizzazioni più comuni. E poichè Dolomieu in una sua memoria sulla composizione delle roccie, ammette la solubilità del quarzo là dove vi è *assoluta mancanza di luce*, non è egli forse probabile, che sopraggiungendo questa luce ad alterare quell' assoluta oscurità, abbia perturbato pure la soluzione, e la cristallizzazione fino allora favorita da questa oscurità medesima?

XVIII. *Conclusione*. Io nel riunire come in un quadro sinottico i principali fenomeni naturali, le varie moltiplici esperienze, osservazioni, teorie, e congetture concernenti il quarzo, i cristalli di rocca, e specialmente quelli di Carrara, ebbi in mira di richiamare la curiosità, e l' attenzione sopra un oggetto sì importante per le scienze naturali, le arti, non che per la geologia del territorio Carrarese. Mai

non ebbi in mente di palesarmi parziale seguace di una piuttosto che di altra dottrina fra quelle da me esposte, ma soltanto di facilitare ad altri occasione, e adito a delle nuove indagini; ben contento di essere in ciò paragonato a 'l quell' argillo – silicea *cote* accennata dal Venosino poeta, quale priva della facoltà di tagliare, vale nondimeno a rendere tagliente l' acciajo (1). Sebbene io mi sia soverchiamente diffuso in molti, e forse prolissi dettagli, ben lungi dal presumere di avere esaurita questa interessante materia, altro non ravviso, che sempre nuove, e maggiori difficoltà, onde poter giungere ad impossessarsi di quel prezioso arcano, che forma uno dei più sublimi attributi dell' Onnipotenza; e se *Henkel*, dopo avere profondamente meditato sulle sostanze minerali (*Pyritol:*), ebbe a dire: *Oh silice! quale è la materia che ti ha formato!* io, nel chiudere questa mia fatica dovrò a fronte di tante indagini esclamare: *OH QUARZO JALINO LIMPIDO! QUALE E' IL MODO DELLA MARAVIGLIOSA TUA FORMAZIONE!*

(1) » . . . . . *Ergo fungar vice cotis, acutum.*
» *Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi*
(*De Arte Poet.* v. 304-5.).

OPERE PERIODICHE DELLA TOSCANA

DETERMINATE ED INDETERMINATE

CHE SI TROVANO IN CORSO IN QUEST' ANNO 1821.

Antologia. Firenze, al Gabinetto scientifico e letterario di G. P. Vieusseux: in ottavo

NOTIZIA

Tra i fogli periodici che si pubblicano in quest' anno 1821 in Firenze tiene distinto luogo il giornale intitolato ANTOLOGIA, la cui primaria istituzione par che fosse quella di far conoscere a noi Italiani quanto di più interessante negli esteri periodici fogli si conteneva. Ma l' affluenza delle memorie dei dotti d' Italia non di rado restando neghittosa nei loro gabinetti per deficienza di un pubblico zelo nel farle conoscere, ha fatto risolvere il Sig. G. P. Vieusseux editore dell' Antologia a decorarla in particolar modo anche di esse, onde renderla non solo gradevole all' Italia, ma interessante pel resto dell' Europa.

Se ne pubblica ogni mese un fascicolo composto di dieci fogli per lo meno. Il prezzo da pagarsi anticipatamente è di L. 9. per mesi 3 e 26 per un anno ossia

Franchi, 30. e F. 37. senza spesa di porto fino ai confini di Toscana.

Tre fascicoli compongono un volume, a cui si aggiunge *gratis* il frontespizio e l' indice.

Questo giornale comparisce con esattezza nel tempo determinato, essendosene veduti finora cinque numeri.

Reale Galleria di Firenze illustrata. Firenze, presso Giuseppe Molini Tipografo e Libraio all' insegna di Dante.

Avvertimento

Sotto questo titolo comparve periodicamente alle stampe un' opera per associazione in fascicoli, con rami incisi a contorni sotto la direzione del Sig. Pietro Benvenuti, esibenti una copiosa scelta di monumenti di belle arti, illustrati dai Sigg. Zannoni, Montalvi e Bargigli, e pubblicati in Firenze dal Sig. Giuseppe Molini e comp. in 8. 1811–1821.

Si proposero gli editori di pubblicare intagliata in rame a contorni, ed in piccola forma una Collezione dei capi d' opera che nella R. Galleria di Firenze si ammirano, con animo di provvedere nel tempo medesimo all' artista che vuole istruirsi, ed al curioso che vuol dilettarsi.

Più volumi e di varj autori son già noti al Pub-

blico, dove si trovano assai di questi monumenti; ma se vogliamo eccettuarne il Museo del Gori, e la serie dei Pittori, tutti gli altri possono riguardarsi piuttosto come saggi, che come collezioni.

Il metodo che regolarmente si tiene per la pubblicazione di quest' opera, è il seguente.

In cinque serie si distribuisce ogni qualità di oggetti d' arti di questa R. Galleria.

I. Quadri di storia, Ritratti.

II. Paesaggi e Fiamminghi.

III. Collezione dei ritratti de' Pittori.

IV. Statue, Busti, Bassirilievi e Bronzi.

V. Intagli e Cammei.

Ognuna di queste serie forma un corpo a parte.

Il Sig. Cav. Antonio Ramirez da Montalvo Sotto-Direttore della R. Galleria, il Sig. Ab. Giov. Batista. Zannoni R. Antiquario, il Sig. Angiolo Bargigli primo Custode Consegnatario in questo R. Stabilimento si occuparono fino da principio delle illustrazioni. Nei fascicoli recentemente pubblicati vi troviamo aggregato il nome del Sig. Giuliano Corsi. . .

E siccome oltre i lavori noti del Gori, del Lanzi, e di altri dottissimi antiquarj, molti ve ne sono peranco inediti del benemerito Cav. Puccini, già Direttore di questa R. Galleria, così i prelodati compilatori se ne servono all' uopo, citandoli com' è di dovere, onde rendere maggiormente pregiabili le loro illustrazioni.

I fascicoli son composti di sei tavole in rame e della respettiva illustrazione.

Il prezzo d' ogni fascicolo è di due franchi. Nitida è l' edizione, in carattere di filosofia, ed in carta velina pressata.

Il difetto che ordinariamente s' incontra in simili opere che per la loro ampiezza prendono aspetto di periodiche fino al loro termine, è il dubbio nel quale tengono gli acquirenti che esse restino per qualunque accidentalità interrotte, o che talvolta affidati gli editori di esse alla ormai acquistatasi reputazione, degradino da quella esattezza e perfezione che mostrar sogliono nei loro principj. A tali difetti non può andare altrimenti soggetta l' opera della quale io tratto; poichè gli estensori delle illustrazioni non sono prezzolati uomini, che agevolmente, qual che ne sia la cagione, pongono inciampi alle imprese, ma onorate persone che gratuitamente e per solo zelo del Dipartimento cui appartengono hanno intrapreso il lavoro: e certamente collo stesso impegno, con che l' hanno fatto giugnere fin presso alla metà, gli daran compimento.

È d' altronde a bastanza conosciuto lo zelo col quale l' editore fa proseguire le sue intraprese per non dubitare un istante che egli voglia impiegare ogni mezzo possibile affinchè quest' opera insigne non rimanga interrotta per qualunque motivo.

L' incisore aumentando con la continua pratica la non ordinaria perizia in tal genere di esecuzioni, si mostra sempre più degno in grado eminente di quella reputazione, alla quale, più che all' interesse ha sempre aspirato.

È poi da notare che l' incontro di quest' opera, fra gli oltramontani specialmente, ha impegnato sempre più gli Autori a sodisfare il pubblico in un modo anche superiore a quello che in tali opere si può esigere. Quivi difatto il lettore trova delle notizie biografiche del tutto inaspettate, mentre il farne ricerca talvolta costa la penosa cura di spogliare dei voluminosi ed oscuri manoscritti.

Le critiche osservazioni che sparsamente si trovano circa il giudizio che si vuol dare delle pitture, invano si potrebbero cercare in quei libri che delle stesse pitture han trattato; lo che prova l' essenziale originalità di quest' opera.

Io ne do un saggio nel seguente paragrafo disteso in particolare dal Sig. Cav. Sotto-Direttore, all' occasione di dar conto di un quadro del Cigoli, rappresentante la lapidazione di S. Stefano (Ser. 1, Vol. 1 p. 133) del quale con molto assennato criterio s' introduce a parlare, premessa la seguente osservazione.

Originale

Indiscreta, se non ingiusta piuttosto, a noi sembra la taccia che da molti vien data alla scuola Fiorentina in generale, di languida nel colorito, e difettosa nel chiaroscuro. A fare insorgere tal opinione principalmente influì, a nostro credere, la mol-

titudine dei Vasareschi, e degli altri malaccorti seguaci di Michelangiolo, i quali circa alla metà del Secolo XVI., tempo più ch' altro mai fecondo fra noi di artistiche commissioni, empierono dei loro dotti, ma slavati e falsi dipinti i più cospicui ed esposti edifizj della città, come il Palazzo pubblico, e le primarie Chiese, non che le gallerie de' Principi, e de' privati. Quindi è avvenuto, che la più gran parte dei viaggiatori, dopo aver visitato quei principali luoghi, partitisi da Firenze pieni gli occhi e la mente dei Vasari, degli Allori, dei Poppi, degli Stradani, dei Naldini, e degli altri pittori di quell' epoca si son formati unicamente sopra tali modelli l' idea della scuola, estimando carattere generale e continuo di essa ciò che fu vizio di una setta e di un tempo; idea che tornati alle patrie loro han divulgata con la voce e con la penna, senza che sieno mancati dipoi scrittori autorevolissimi, che troppo cecamente aderendo a simili relazioni, han più che mai radicato l' errore nella mente del pubblico.

Ove però sia chi scevro da pregiudizj, e da spirito di partito, si dia a percorrere gli annali della Fiorentina pittura, gli sarà forza infine di confessare, che prescindendo da quell' epoca disgraziata, in cui i nostri artisti per correr dietro al terribil disegno di Michelangiolo. poneano in noncale le altre parti della professione, in ogni altro tempo ha avuto Firenze tal quantità di buoni coloritori da stare alla pari delle altre Scuole d' Italia, meno la Venezia-

na, cui tutte per tal conto soggiacciono. Che se il diffonderci su tal questione alieno non fosse dal nostro proposito, potremmo qui addurre in copia esempi di buon colorito nei vecchi maestri Fiorentini del XIV, e XV secolo; e scendendo all' epoca della perfezione dell' arte potremmo ad una ad una sfidar le scuole summentovate a porre in campo tre Nomi, che nella scienza dell' ombrare e del tingere tenesser fronte ad un Leonardo, a un Fra Bartolommeo, a un del Sarto: nè difficil cosa ci sarebbe il provare che se i successori di quei sovrani maestri declinarono grandemente, per un corso di mezzo secolo, dalla robusta e bella loro maniera di maneggiare i colori, sorsero però nell' età susseguente dal seno della stessa nazione Genj novelli, che riprodussero il buon gusto della pittura, e che il nuovo stile pieno di verità, di vigore, e di rilievo trasfuso negli scolari tenne in onore per più generazioni la scuola finchè a poco a poco essa al pari delle altre ricadde nella meschinità e nell' abiezione, che involsero generalmente le arti nel secolo XVIII.

Ma l' avversa fortuna ha voluto, che mentre tanto rumore si mena contro Firenze pei difetti dei suoi manieristi, non le si dia poi lode condegna pei meriti dei pittori che a quelli succedettero; talchè poco distinti in Italia, e quasi sconosciuti oltramonti giacciano i nomi di un Cigoli, di un Cristofano Allori, e di altri valentuomini che per la parte del colore e del chiaroscuro meritano di dividere coi

Caracci loro contemporanei la gloria di riformatori della pittura.

Avvertimento

Non minori tratti originali contengono le interpetrazioni dei Monumenti antichi, delle quali ha voluto incaricarsi il cult. Antiquario R. Sig. Giov. Batista Zannoni, cui molta lode arrecar debbe fra le altre quella che sulla caduta di Fetonte, con dottrine del tutto nuove, ha elegantemente distesa fra le molte più che del prelodato Autore a decoro di quest' opera si contengono.

La concisione colla quale molte importanti notizie in poche parole s' incontrano in tale articolo, non mi permette di poter prendere altro partito, se non che quello di trascriverlo intiero per non defraudare chi legge delle bellezze che mostra lo stile, e dell' interesse che la materia universalmente contiene. Alcune congetture che sopra questo soggetto mi vennero fatte, si leggono nella mia opera sopra i Monumenti Etruschi, e precisamente alla Tav. X della Serie 1. di essi, e della quale opera darò qualche cenno a suo luogo.

La caduta di Fetonte ed i Giuochi Circesi. Bassirilievi in Urne. (Ved la R. Galleria di Firenze illustrata Ser. IV, Vol. II, p. 192.)

Originale

Fetonte, che asceso imprudentemente il cocchio paterno, sconvolge il sistema degli astri, e desta l'incendio nella terra, finchè fulminato da Giove non precipita nell'Eridano; le Sorelle, che mentre piangono la di lui morte sono trasformate in pioppi neri, e le loro lacrime in ambra; e Cigno re della Liguria, amatore dell'infelice garzone, trasmutato, allorchè si duole della sciagura di esso, nell'aquatico uccello di questo nome; è notissima favola, che molti antichi, quale con maggior facondia, qual con minore, e quale con più, quale con meno circostanze hanno narrata; ond'io ne accenno solo in nota i principali fonti di essa (1), per affrettarmi a percorrerla con alcune riflessioni, che tutte sottopongo al giudizio del mio dotto lettore; le quali stimo ben fatto premettere alla breve illustrazione della facciata anteriore di un'arca mortuale di questo R. Museo, ove essa favola è scolpita.

---

(1) *Ovid. Metamorph. a v.* 751, *lib.* 1, *ad v.* 401, *lib.* 2. *Nonn. Dionys.*, *lib.* 38. *Diodor. Sic. lib.* 5, *p.* 212. *Lucian. Deor. dial.*, *T.* 1, *p.* 277, *sqq. Manil. l.* v. *Hygin. Fab.* 152. 154. *Philostrat. Icon.*, *I.* XI.

La caduta di Fetonte fu argomento di non poche tragedie antiche, e delle saltazioni degli antichi pantomimi. Euripide scrisse il Fetonte (1); e in uno scolio dell' Odissea (2), narratasi la disavventura di esso, si soggiunge che la storia è appresso i Tragici. Tra i temi poi, dei quali vuol Luciano istruito il suo Saltatore, ha suo luogo ancor questo (3). Non è adunque da stupire, se il fatto è narrato con qualche variazione, e se venne anco arricchito di episodj.

Antichi e moderni hanno del pari tentato d' investigare la significazione dell' allegorica caduta di Fetonte. Essa è nel Timeo di Platone (4) riferita in bocca di quei Sacerdoti Egiziani, co' quali ebbe dialogo Solone, ad uno di quegl' incendj, da' quali, medesimamente che dai diluvj, credeasi che a lunghi intervalli esser dovesse afflitta la terra per necessaria conseguenza delle rivoluzioni degli astri. Ma emmi necessario riportare il passo stesso di Platone. Eccolo adunque come lo voltò il Ficino. *Maxima quidem aut ignis conflagratione aut aquae inundationibus provenire necesse est: minora vero aliis innumeris calamitatibus fieri. Nam quod apud vos fertur, Phaetontem quondam Solis filium cur-*

---

(1) *V. Fabric. biblioth. gr. vol.* 1, *p.* 654. *Clem. Alexandr. Paedag. lib.* 3, *c.* 2.

(2) *Ad lib.* 17, *v.* 208. *Cf. Barn.*

(3) *De Saltat. Tom.* 2, *p.* 298.

(4) *Fere sub init.*

rus ascendisse paternos, nec patris aurigatione servata, exussisse terrena ipsumque flammis coelestibus conflagrasse, quamvis fabulosum videatur, verum quodammodo esse putandum est. Fit enim longo temporum intervallo caelestis circuitus permutatio quaedam, quam inflammationis vastitas necessario sequitur. Sul qual passo è anche da vedere ciò che prolissamente annota Proclo, il quale interpetra la favola con fisiche e filosofiche dottrine (1). Filostrato scrive nel luogo già citato, che essa per opinione dei sapienti significa eccesso di materia ignea: la qual dottrina è, a mio credere, bene spiegata da Lucrezio (2), il quale si avvisa, che l' acqua ed il fuoco abbian continua pugna tra loro, e che una volta ne uscisse superiore l' acqua, ed un' altra il fuoco; e con la vittoria di questo spiega egli appunto la caduta di Fetonte. Luciano (3) francamente asserisce, che Fetonte indicò il corso del Sole, che morì prima di dar compimento all' arte sua, e che dall' ignoranza di tal particolarità nacque il favoloso racconto della sua disgrazia. Un padre della Chiesa Latina (4) vi ravvisa l' incendio di Pentapoli; altri vi veggono morale allusione (5). Ultima-

---

(1) *In Tim. p.* 33.
(2) *Lib.* 5, *v.* 381.
(3) *De Astrol. Tom.* 2, *p.* 367.
(4) *Apud Delrium Syntagm. Trag. par. ult. p.* 53.
(5) *Id. ad Senec. Med. v.* 600. *Natal. Com. Mythol. lib.* 6, *c.* 1.

mente il Sig. Ab. Fortis la reputò un' allegoria degli effetti dei Vulcani, accesi, secondo lui, nelle credute Elettridi, di che fra breve tornerà discorso. Malgrado la discordia delle riferite opinioni, credo che niuno dubiterà che la favola di Fetonte debba noverarsi tra quelle che diconsi fisiche; ed io inclino a pensare con Natal Conti, che si abbia a riferire ad alcuna di quelle siccità, che in diversi tempi han disertato or questo, or quel luogo della terra. Se non che questa allegoria non è per avventura la sola che vi si vorrà vedere, quando si brami interpretazione dello sconcerto, che narrasi avvenuto nel sistema celeste. Potrebbe ben esso denotare una di quelle ecclissi solari, che tanto spaventavano nell' età vetuste, e potrebbero indurre a crederlo alcuni passi d'antichi. Filostrato nella pittura di Fetonte (1), pone la notte che caccia il giorno dal meriggio; e Nonno introducendo Mercurio a consolar Bacco sbigottito da un' ecclisse, fa dirgli che tal prodigio mai più non era avvenuto, da che Fetonte precipitò nell'Eridano (2). Ma ciò è da aversi per mera congettura. Infatti tosto che si prenda a dichiarare con poetica fantasia una siccità per mezzo dell' incendio risve-

---

(1) *L. sup. cit.*

(2) *Non. lib. cit. p.* 971. *Ovidio dice esser fama, che andasse un giorno senza Sole; ma attribuisce ciò al Sole stesso, che per dolore del figlio nascose il volto, e fa supplirne l' ufizio alle fiamme accese in terra da questo.*

gliato in terra da Fetonte, col troppo appressarle il cocchio paterno, è pure spontaneo, se non necessario, l' immaginare lo sconvolgimento degli astri, e per ciò anco il giorno cangiato d' improvviso in notte.

Dal passo di Platone già riferito dessi pertanto arguire, che la caduta di Fetonte fulminato da Giove, e l' incendio della terra è il primo periodo della favola. La località di essa sull' Eridano, e le altre circostanze, che abbiamo in principio accennate, sono aggiunte, le quali sono state fatte dappoi. Tentiamo di rintracciar l' epoca di ciascheduna, e d' investigare insieme i motivi dai quali saranno stati mossi coloro che le fecero. Il seguente passo di Plinio può servir di scorta per conoscere il tempo, nel quale si arricchì la favola colla trasformazione, ed il pianto dell' Eliadi sull' Eridano. *Phaetontis fulmine icti sorores fletu mutatas in arbores populos, lacrimis electrum omnibus annis fundere iuxta Eridanum amnem, quem Padum vocamus; et electrum appellatum, quoniam Sol vocitatus sit Elector, plurimi poetae dixere; primique, ut arbitror, Aeschylus, Philoxenus, Nicander, Euripides, Satyrus* (1). Secondo Plinio adunque l' episodio dell' Eliadi piangenti il fatal caso sulle sponde dell' Eridano, non precedè l' età di Eschilo; giacchè gli altri scrittori, ch' egli cita dopo esso, sono eziandio a lui d' età posteriori.

---

(1) *H. N. lib.* 37, *c.* 7, *p.* 769, *lin.* 15.

Fa contro a Plinio la favola 154. d'Igino. Il suo titolo è *Phaeton Hesiodi*: vi si narra la caduta di Fetonte, la metamorfosi delle sorelle, ed oltre al titolo, vi si cita il medesimo Esiodo in proposito delle lacrime dell' Eliadi indurate in ambra (1). Sospetta il Munckero, che Esiodo ciò scrivesse in alcuna sua poesia ora smarrita; ma avvertito il passo di Plinio, a cui egli non pose mente, deesi ragionare in altro modo. Non può neppure sospettarsi che Plinio ignorasse opere di Esiodo. Adunque se malgrado che in poesia ascritta ad Esiodo si narrasse la detta favola, Plinio ne attribuisce a poeti più moderni l' invenzione, è chiaro che non reputò essa poesia opera di Esiodo. E che egli rispetto a ciò istituisse un esame, manifestamente è indicato dalle parole *ut arbitror*, modo di dire, che annunzia di per sè un divisamento, e questo fa suppor sempre un antecedente raziocinio. Essendo pertanto così, chi mai non vorrà anteporre la critica di Plinio a quella d' Igino? Ma un passo degli antichi scolj a Germanico Cesare può condurre a scuoprire il vero, e giustificare così il mio ragionamento. In questi scolj pertanto ove è discorso dell' Eridano, si legge: *Hesiodus autem dicit eum inter astra collocatum propter Phaetonta*. Se paragonisi questo luogo col già citato d' Igino, si conoscerà evidente-

(1) Harum lacrimae, ut Hesiodus indicat, in electrum sunt duratae.

mente che ambi derivano dallo stesso fonte. Negli scolj medesimi si cita Esiodo anco in proposito dei segni della Vergine, dell' Ariete, e d' Orione (1). Ne ho riportate in nota le autorità; dalle quali, in ispecie dalla seconda, e da quella surriferita riguardante l' Eridano è facile accorgersi, che tutte son tratte da quell' antica opera, che portava in fronte il nome di Esiodo, ed oggi più non si conosce, il cui titolo era Ἀστρονομία μεγάλη, ovvero Ἀστρικὴ βίβλος (2.)

Quest' opera citano come d' Esiodo i grammatici antichi nei quali per lo più invano si cerca il criterio; ma ben gliela ritolgono Ateneo (3) e Plinio (4), al cui giudizio è più lodevole uniformarsi. Il P. Arduino, e poscia il Lanzi (5) hanno creduto che anco Callimaco la stimasse d' Esiodo; ma que' due grandi uomini, e tutti gli altri dotti, che hanno in tal modo pensato, male si sono apposti; giacchè Callimaco nell' epigramma 29. nel quale essi fondano

---

(1) Hanc (*Virginem*) Hesiodus Iovis et Themidos filiam esse dicit, nomine Iustam – Aries, ut Hesiodus et Pherecydes dicunt, inter astra collocatus est, propter Phryxum et Hellen – Hunc (*Orionem*) Hesiodus dicit Neptuni et Euriales filium.

(2) *V. Fabric. Tom.* 1, *p.* 379, *ibique Harles.*

(3) Καὶ ὁ τὴν εἰς Ἡσίοδον δὲ ἀναφερομένην ποιήσας ἀστρονομίαν. *Lib.* 13, *p.* 491.

(4) Occasum matutinum Vergiliarum Hesiodus (nam huius quoque nomine exstat astrologia) tradidit fieri. *Lib.* 18, *c.* 25.

(5) *Hard. ad cit. l. Plin. Lanzi ai Lavori e alle Giornate d' Esiodo p.* 29.

la loro sentenza, non allude al libro astrologico riputato d' Esiodo, ma sibbene a quel celebre delle Opere e delle Giornate di esso, come ben mostra l' Ernesti (1). Adunque l' autorità d' Igino non fa ostacolo perchè si creda con Plinio che Eschilo fosse l' inventore della metamorfosi delle Eliadi e di lor lacrime.

Il dolor grave che rende immoti e senza senso, siccome fe inventare che Niobe, saettati i figli, fosse cangiata in sasso, per ugual modo diè esso motivo, che l' Eliadi, fulminato Fetonte loro fratello, si fingessero trasformate in alberi. Si disse però, che anco così cangiate seguitassero a piangere. Destò certamente tal fantasia quell' umor resinoso che sgorga da alcune piante, il quale sì i Greci, come i Latini, ambedue in lor lingua, chiamaron lacrima. Tra queste lacrime, od orichicchi, come gli diciamo, da molti antichi, e da riputati moderni si novera l' ambra. Rispetto ai primi, non si ha che a legger Plinio al capo 2. e 3. del libro 37. della sua Storia naturale (2). Riguardo agli altri servirà riportar ciò che ne dice il celebre Haüy nel suo bel trattato di Mineralogia (3): *Le succin abonde dans la Prusse Ducale sur le bord de la mer Baltique. Il y accompagne des cailloux roulés, et differen-*

---

(1) *Excurs. ad d. epigr.*

(2) *Per questo la chiamarono* Succinum, *come attesta lo stesso Plinio.*

(3) *Tom.* 3, *p.* 329. *Paris* 1801.

tes substances, surtout du bois fossile. On l'y extrait pour le compte du gouvernement; mais il s'en detache des portions, qui sont entraînèes par les vagues, et les habitans du pays profitent de la marée montante, pour le pecher avec de petits filets (a). On en trouve aussi en Allemagne, en France, et ailleurs, disposé par petites masses sous le sable, ou dans l'argile, ou entre des lits de matieres pyriteuses, ou parmi des mines de houille (b) . . . . L'opinion la plus generalement repandue aujourd'hui parmi les naturalistes sur l'origine du Succin, est que cette substance provient d'un suc resineux, qui a coulé d'un arbre, et qui, enfoui dans la terre, par l'effet de quelque bouleversement s'est impregné de vapeurs minerales et salines, et a pris, avec le temps de la consistance (c). Quantunque questa opinione non abbia a suo sostegno tutte quelle prove evidenti che abbisognano sempre per istabilire una proposizione da non rivocarsi mai in dubbio, pure è appoggiata alla più giudiziosa e probabile conseguenza che trar si possa dall' analisi di questo prodotto; analisi che fatta dagli antichi e ripetuta dai moderni (1), ha avuto sempre il medesimo risultato.

(a) *Boece de Boot, de lap. ac gemm. lib. II, c.* 159,

(b) *De Born, Tom.* 2, *p.* 90.

(c) *Fourcroy, élém. d'histoir. natur.*

(1) *V. Plin. et Hauy ll. cc.*

Dunque se gli antichi poeti Greci e Latini han date all' Eliadi convertite in alberi lacrime d' ambra, ha in ciò la lor fantasia avuto per guida un effetto naturale. Ma perchè sceglier questa specie di lacrima a preferenza delle altre? Eccone il motivo. Si trattava di una favola riguardante il figlio e le figlie del Sole; e l' ambra ha col Sole strettissima relazione. Lo ha già estesamente provato il Gesnero (1); ond' io su ciò debbo dir solo quanto può bastare a convincerne il mio lettore. Il Sole è da Omero (2) chiamato Ἠλέκτωρ. Lasciamo che i grammatici disputino a lor talento su questo vocabolo d' oscura etimologia (3), e contentiamoci solo di osservare che da Ἠλέκτωρ deriva ἤλεκτρον (4); voce colla quale, come ognun sa, i Greci chiamaron l' ambra. Le dovettero, a mio giudizio, dar questo nome per la somiglianza che ha col maggior astro nel colore e nella lucidezza (5). Lo deduco dal vedere che si serviron della medesima voce a significare quel metallo misto, o naturalmente, o per arte, d' oro e d' argento, il quale non ha di comu-

---

(1) *De electro Veter. In Com. Soc. Gotting. an.* 1753, *p.* 67, *sqq.*

(2) *Iliad. lib.* 6, *v.* 513, *et lib.* 19, *v.* 398.

(3) *V. Heyne observ. ad Iliad. loc. cit.*

(4) Electrum appellatum quoniam Sol vocitatus sit Elector. *Plin. lib.* 37, *p.* 769.

(5) Ὁ μῦθος διὰ τὸ οἷον ἡλιῶδες τῆς χρόας δάκρυον εἶναι τῶν Ἡλιάδων λέγει. *Eustath. ad. Odys.* 4, *v.* 73, *p.* 150, 151.

ne coll' ambra che le notate qualità. Per lo stesso motivo consacraron gli antichi l' oro al Sole (1), onde quest' astro è negl' Inni Orfici (2) chiamato χρυσαυγὴς, *risplendente com' oro*, epiteto che fu dato ancora all' ambra (3). Ecco perchè essa fu detta da Plinio (4) *Chryselectrum*, e perchè Filostrato appellò χρυσᾶ δάκρυα le lacrime dell' Eliadi: parole che non ha ben comprese l' Oleario, avendole egli riferite non già all' ambra, ma sibbene all' elettro metallo, a cui neppur per sogno ha ivi pensato Filostrato. Del resto è così vero che videro gli antichi relazione tra il Sole e l' ambra, che i Celti, a testimonianza di Apollino Rodio (5), dicean che essa formata si era delle lacrime versate da Apollo, allorchè egli lasciato il cielo per tema dell' ira di Giove, si ricovrò appresso gl' Iperborei; e Nicia, secondo Plinio (6), credea l'ambra un succo de' raggi del Sole. Noto quì di passaggio, che esso Plinio (7) ebbe torto in maravigliarsi, e in rampognare aspramente Sofocle, per aver questi scritto, che l' ambra formavasi al di là dell' India dalle lacrime di quegli uccelli, che piangevano Meleagro, e che da lui sor-

---

(1) *V. Eustath. ad Dionys. Perieg. v.* 286.
(2) *Hymn.* 7. *v.* 2.
(3) Χρυσαυγέος ἠλέκτροιο. *Dionys. Perieg. v.* 91.
(4) *Loc. cit.*
(5) *Lib.* 4, *v.* 612.
(6) *Loc. cit.*
(7) *Loc. cit.*

tirono il loro nome. Pieno di bile verso i Greci, non pose egli mente alla libertà illimitata che, senza reclamo di alcuno, si attribuirono i Tragici di variar le istorie e le favole a lor talento, sia per l' ornato de' versi, sia per l' interesse del dialogo, sia per l' effetto della scena. Le tragedie che restano, i frammenti e le memorie delle perdute lasciateci da scrittori greci e da Igno, ciò di per sè provano abbastanza (1).

Vediamo ora d' onde gli antichi traessero l' ambra. Il settentrione d' Europa la somministrò sì ai Greci, e sì ai Romani. L' ebbero i primi fino da antichissimo tempo, e la recaron loro i Fenici (2): i secondi, estese le loro conquiste in Germania, ne portaron di là gran copia in Roma, imperando Nerone (3). E poichè i Germani chiamavano l' ambra *Glesso* (4), così eglino disser *Glessarie* alcune isole del Baltico, e quelle precisamente ch' erano nel Seno Venedico,

---

(1) *Si raccoglie da un passo di Strabone* (*lib.* 5, *p.* 215.) *che gli uccelli meleagridi credevansi vivere nelle sognate Elettridi dell' Adriatico; e Plinio scrive nel lib.* 37 *segm.* 11, *p.* 770, *lin.* 11. Muaseas Africae locum Sicyonem appellat, et Crathin amnem in Oceanum effluentem e lacu in quo aves, quas Meleagridas et Penelopas vocat: et vere (*electrum*) ibi nasci. *Veggasi anche il Sig. Bossi nel suo dottissimo opuscolo* dell' Elettro *p.* 160.

(2) *V. Gesner. de Electro.*

(3) *Plin. lib.* 37, *sect.* 11.

(4) *Plin. l. cit. Tacit. de morib. German.*

ove ricoglievasi l'ambra, le quali i Greci di men rimota età, per lo stesso motivo appellarono Elettridi (1). Non è dunque maraviglia che di queste isole non sia menzione in Erodoto allorchè egli parla dell' elettro (2). Scrive però egli esser fama che nell' estremità dell' Europa scorresse un fiume chiamato Eridano, da cui diceasi venir l'ambra. Egli si protesta di non aver nulla di certo da affermare rispetto a qne' luoghi, nè il potevano allora generalmente i Greci; ma non crede che fosse ivi quel fiume, indotto a tal divisamento dall' indole del vocabolo *Eridano*, ch' è greco, e non barbaro, qual parevagli dovesse essere il nome d'un fiume, che bagnava paese di barbari. Se spesso è temerità il negare un fatto narrato da uno storico, e da gravissimo storico qual è Erodoto, non lo è però del pari il richiamare ad esame la sua critica, ed i suoi raziocinj. Ora egli è certo, e nol contrasta lo stesso Erodoto, che dal settentrione d' Europa avevano veramente l' ambra i Greci (3). Quando adunque la fama che ivi fosse un fiume chiamato Eridano possa appoggiarsi a buona congettura, e possa del pari mostrarsi che il ragionamento d'Erodoto non è saldo abbastanza, non dovremo con questo storico rigettarla. Eridano è certo vocabolo greco; ma ad

(1) *Plin. lib.* 4, *sect.* 30. *Cf. Hard.*
(2) *Llb.* 3, *cap.* 115.
(3) Ἐξ ἐσχάτων δ' ὧν ὁ κασσίτερος ἡμῖν φοιτᾷ, καὶ τὸ ἤλεκτρον. *Ibid.*

Erodoto non lo aveano così profferito i barbari: l'avea ben egli letto in scrittori di sua nazione, o sentito dai suoi nazionali pronunziare. Ora le voci che da un linguaggio passano in un altro, non sempre mantengonsi tali, quali sono in quello; ma spesso van sottoposte a quei cangiamenti che esige l'indole della lingua che gli adotta, o vuole la libertà di quelli che gli pronunziano; i quali, quando possono, ravvicinano i suoni di straniero dialetto a quelli del proprio. Così, per limitarmi ad un solo esempio in tanta dovizia che avrei da addurne, dall'etrusco *Velathri*, trassero i Latini il lor *Volaterrae*; nome composto da due voci significative in lor lingua, e prossime nel suono all'etrusca or riferita. Fatta tale avvertenza, non trovo strano, che l'Eridano ricordato da Erodoto corrisponda al fiume Radauno, che si scarica nella Vistola presso Danzica, conforme han pensato il Cluverio (1), e i dotti interpetri di quello storico (2).

Anco il Rodano ebbe dai Greci il nome di Eridano. Nessuno dei moderni, per quanto io sappia, ha ciò avvertito; ma non potrà negarsi tosto che si legga il seguente passo di Plinio (3): *Aeschylus in Iberia, hoc est in Hispania Eridanum esse dixit, eundemque appellari Rhodanum*. Nè la glossa di

(1) *Geograph. antiq. lib.* 3, 34, *p.* 634.

(2) *V. not. Wesseling. et Larcher ad cit. Herod. I.*

(3) *Loc. cit.*

Plinio, *hoc est in Hispania*, faccia credere, che Eschilo veramente ponesse il Rodano nella Spagna. Il dottissimo Arduino, coll' autorità di Strabone ha qui osservato giudiziosamente, che gli antichissimi scrittori, allorchè nominano l'Iberia, non intendon parlare della Spagna propriamente detta; ma sì di quel tratto che è racchiuso appunto tra il Rodano e Gade (1). Ecco come usando del criterio e paragonando autorità con autorità si concilia e si spiega rettamente ciò che a prima vista ha sembianza d'errore. Seguendo lo stesso metodo, e ponendo a confronto la riferita opinione di Eschilo, o piuttosto quella degli antichi Greci da esso adottata e trasmessaci da Plinio, con un altro passo di Strabone, vedrem questo da lei prender luce ed aver facile interpretrazione. Tenendo l'antico geografo proposito dell' Eridano, afferma che fiume di cotal nome non è in nessuna parte della terra, ma che diceasi correre presso al Pado (2). Leggendo un tal passo senz'altro esame, agevolmente si conchiuderebbe, che Strabone avesse sbagliato per esser sentenza universalmente ricevuta, che l'Eridano fosse il Pado, e non un fiume che a lui scorresse vicino. Ma non è così: Strabone non cadde ivi in equivoco; ma ebbe presente il sentimento di quelli che faceano il Rodano lo stesso che l'Eridano. Il Rodano infatti ben

(1) *Strab. lib.* 3, *p.* 166.

(2) Τὸν (Ἠριδανὸν) μηδαμοῦ γῆς ὄντα πλησίον δὲ τοῦ Πάδου λεγόμενον. *Lib.* 5, *p.* 215.

si dice fiume vicino al Pado, giacchè amendue sorgono dalle Alpi (1). Se mi si domandasse poi perchè anch' esso si chiamasse Eridano dai Greci, risponderei che ne diè motivo la prossimità del suono, come appunto accadde rispetto al Radauno.

Il comune degli Scrittori, com' ora è detto, ed è d'altronde notissimo, diè al Pado l' appellazione di Eridano. Fu primo Ferecide (2) Ateniese, che visse innanzi alla spedizione di Serse nella Grecia (3), e lo seguirono quei che narrarono dipoi la caduta di Fetonte, e il pianto delle sorelle di lui; i quali appunto sul Pado avvenuta finsero la scena (4). Lasciamo pure che Luciano scherzi, seguendo suo costu-

---

(1) *Apollinio Rodio* (*Lib.* 4, *v.* 627, *segg.*) *distingue il Rodano dall' Eridano o Pado; ma dice però che si mescolano insieme le loro acque. Il Cardinal Flangini in questo passo, ed in altri, è impegnato a difendere la geografia del greco poeta; ma io temo che siasi affaticato con poco successo.*

(2) Hic amnis (*Padus*) a Graecis Eridanus dicitur, quem Pherecydes primus vocavit. *Hyg. fab.* 154. Ab Arato et Pherecyde Eridanus Padus esse putatur. *Schol. Germ.* Erid.

(3) *Heyne praef. ad Apollod. p.* XXXIV.

(4) *La favola deriva dall' Etiopia. V. Ovid. Metamorph. l.* 2, *v.* 323. *Heyne ad Apollod. p.* 324. *È osservabile rispetto a ciò il seguente passo di Plinio lib.* 37, *sect.* 11. Chares (*dixit*) Phaetontem in Aethiopia Hammonis obiisse: ob id delubrum ibi esse atque oraculum, electrumque gigni.

me, sulla località di questa favola (1), che noi non ci sentirem punto eccitati al riso, osservando che essa non è appoggiata al capriccio, ma bensì è sostenuta da ragione. Tenendo infatti per fermo, come dessi, che l'ambra ha relazione col Sole, e perciò con Fetonte e l'Eliadi sua prole, troverem sempre ben fatto l'aver situate queste a versar lacrime, che si convertono in ambra, sulle rive del Pado, fiume nascente dai confini della Liguria, ove appunto scavavasi l'ambra. Ciò che affermo è appoggiato all'autorità d'antichi scrittori. Intorno alle origini del Pado, ecco quello ne dice Plinio (2): *Padus gremio Vesuli montis celsissimum in cacumen alpium elati finibus Ligurum Vagiennorum visendo fonte profluens condensque sese cuniculo et in Forolivviensium agro iterum exoriens nulli amnium claritate inferior: Graecis dictus Eridanus, ac poena Phaetontis illustratus*. Rispetto poi allo scavarsi l'ambra nella Liguria, è ciò appoggiato a due chiarissime testimonianze di Teofrasto, che riporto a piè di pagina (3). L'ambra della Liguria dovett'esser la varietà di questo prodotto, ch'è di color

(1) *De Electro*.

(2) *Lib.* 3, *c.* 16, *p.* 172.

(3) Ἐισὶ δὲ (ἀνθράκες γεώδεις) περί τε τὴν Λιγυστικὴν, ὅπου καὶ τὸ ἤλεκτρον. *De Lapid. p.* 393, *ed. oper. ab Heinsio. Lugd. Batav.* 1613. Ἐπεὶ δὲ καὶ ἤλεκτρον λίθος, καὶ γὰρ ὀρυκτὸν τὸ περὶ Λιγυστήν. *Ibid. p.* 395. Theophrastus in Liguria effodi dixit. *Plin. lib.* 37, *sect.* 11, *p.* 769, *lin.* 26.

giallo tendente al rossiccio e che dagli antichi chiamossi *Lincurio* (1), il quale appunto abbondava nella Liguria, e da alcuni chiamavasi elettro, come afferma Strabone (2). Plinio ora ammise, or negò il lincurio (3): e Teofrasto il riconobbe, ma lo distinse dall' ambra. È però da osservarsi, che riscontrò in quello le medesime proprietà che ha questa, e fecene fra ambedue paragone. Fonte del suo inganno fu l' aver adottata la favola che si formasse il lincurio dall' orina della lince; favola che rammenta ancor Plinio, com' e manifesto dai passi che di lui ho già addotti in nota, e che nacque, come tant' altre, da un equivoco. Lo ha dimostrato a maraviglia il Ch. Cav. Carl' Antonio Napione nella sua bella *Memoria sul Lincurio*, edita tra gli *Opusco-*

---

(1) Electrum . . . . fulvum, quod appellaretur subalternicum. Demostratus Lyncurion id vocat, et fieri ex urina Lyncum bestiarum, e maribus fulvum et igneum, e feminis languidius atque candidum. *Plin. l. cit.*

(2) Πλεονάζει δὲ καὶ τὸ λυγγούριον παρ' αὐτοῖς, ὅ τίνες ἤλεκτρον προσαγορεύουσι. *Strab. lib.* 4, *p.* 202, *ove parla dei Liguri*. Lyncum humor ita redditus, ubi gignuntur, glaciatur arescitve in gemmas carbunculis similes, et igneo colore fulgentes, lincurium vocatas, atque ob id succino a plerisque ita generari prodito. *Plin. lib.* 8, *c.* 38. *Questo passo di Plinio mostra che il Lincurio credeasi lo stesso che l' ambra, ed ambra gialla tendente al rossiccio, com' ho già detto.*

(3) *V. l. c. et lib.* 37, *c.* 3.

li scelti sulle scienze ed arti, stampati in Milano (1); la quale esorto a leggere ognun che voglia su ciò più pienamente erudirsi. Osserva dunque ivi giudiziosamente il dotto autore, che il lincurio si chiamò in principio λιγύριον, o λίγυρον ad indicare che proveniva dalla Liguria, e il prova con due testimonianze di Giuseppe Flavio (2), che così appunto l'appellò deferendo all'antica versione dei Settanta (3). Mancato poi il lincurio nella Liguria, o non più ivi scavatosi, e smarrita la vera significazione del vocabolo, forse pel raddoppiamento del' γ, come pensa il Sig. Napione, s' inventò la favola dell' orina di lince, andando inconsideratamente dietro al suono della parola, la quale in conseguenza si scrisse coll' ortografia che dettava questa ridicola e goffa invenzione (4).

---

(1) *Tom.* 18, *p.* 325, *sgg. an.* 1795.

(2) *Bell. Iud. lib.* 5, *c.* 5. *Antiq. Iud. l.* 3, *c.* 7, *appresso il lodato Sig. Napione.*

(3) *Exod. c.* 28, *v.* 19.

(4) *Plinio che non ha ammesso l' elettro della Liguria, non ha potuto se non erroneamente spiegare il motivo dell' essersi posta la favola delle Eliadi sul Pado. Ecco com' egli scrive:* Famam rei fecere proximae Pannoniae, id accipientes circa mare Adriaticum. Pado vero annexae fabulae videtur causa hodieque Transpadanorum agrestibus feminis monilium vice succina gestantibus etc. *Plin. lib.* 37, *c.* 3, *p.* 77. *E Solino non scompagnandosi da lui dice:* Pretium operae est ire longius ne Padanae silvae credantur lapidem flevisse. Hanc spe-

Provato pertanto che era l' ambra nella Liguria egualmente che nel settentrione di Europa, ben si intende perchè il nome d' Eridano dato al Radauno della Germania si attribuisse anco al Pado, fiume pertinente alla detta Liguria, come sopra fu dimostrato. Anzi di questi due tratti di paese formossene un solo, ossia per poetica licenza, ovvero per mancanza di sicure notizie geografiche, o per amendue questi motivi insieme. Questa, a mio credere, è la chiave per ispiegar rettamente un passo d' Apollonio Rodio, e quelli degli altri antichi, che han seguito in ciò le traccie di questo poeta, ai quali passi appoggiandosi alcuni moderni eruditi, hanno sostenute opinioni, che non mi paiono punto da riceversi. Ho mostrato di sopra invincibilmente, perchè con chiarissime testimonianze d' antichi, che le isole *Glessarie* od *Elettridi* erano situate nel Baltico. Ora Apollonio Rodio (1), che riconduce in patria gli Argonauti per via più spedita di quella che fece lor correre il creduto Orfeo (2), pone l'Elettridi nell' Adriatico all' imboccatura del Pado, narrando a questa occasione la favolosa caduta di Fetonte. La stessa opinione è nell' operetta *De mira-*

---

ciem in Illyricum barbari intulerunt, quae cum per Pannonica commercia usu ad Transpadanos homines foret devoluta, quod ibi primum nostri viderant, ibi etiam natam putaverunt. *Solin. c.* 20. *V il cit. Opsc. del Sig. Bossi.*

(1) *Lib.* 4.

(2) *Gesner. de navig. extra col. Hercul. p.* 433.

bilibus auscultationibus attribuita ad Aristotele (1), ed altrove. Il Sig. Abate Fortis menzionato da me in avanti (2) vuol provare, che le Isole Elettridi eran quelle che or chiamansi i colli Euganei presso Padova, e monti Berici presso Vicenza. *Nè dee sorprendere*, soggiugne il citato Sig. Napione adottando la sentenza di esso Fortis, *che allora i colli Euganei, e più i Berici fosser isole, poichè sappiamo che il mare molto all' indentro della pianura della Lombardia stendeasi; del che non solo ci fanno fede gli strati immensi di conchiglie e di pesci marini, ma le stesse antiche Storie. Strabone narra che la città di Spina possente e grande finchè era in riva al mare, era a' tempi suoi un misero villaggio, perchè il mare se n' era allontanato*. Segue adducendo altri esempi di città poste una volta presso alle acque, e che ora ne sono distanti. Il Cardinal Flangini nelle sue dotte note ad Apollonio si aggiugne per terzo col Fortis e Napione a por l' Elettridi nell' Adriatico, e molto si fonda sull' autorità del citato opucolo *de mirabilibus auscultationibus*, credendo che lo avesse presente Apollonio allorchè scrisse il citato passo del suo poema. Opina egli quindi, che se esso non è opera di Aristotele, debba però attribuirsi a contemporaneo scrittore. Altri ancora han creduto

(1) *Aristotel. oper. T.* 1, *p.* 879, *ed. Aurel. Allobr.* 1605.

(2) *V. Atti dell' Accad. di Padova T.* 1, *p.* 78.

il suo autore assai antico; ma a questi tutti si è opposto il dotto Schneider (1), provando ch' esso fu più moderno di Nicandro. Io non so allontanarmi dal sentimento del sagacissimo Hemsterhusio (2), che lo reputa un libro corrottissimo. Pare a me che e' sia di tal fatta da essere stato, quant' altro mai, sottoposto a quelle interpolazioni, di cui tanto si dilettarono gli antichi grammatici; presentandomisi il medesimo qual disordinato zibaldone di racconti maravigliosi, ed in parte evidentemente falsi, nel quale chicchessia potè inserirne alcuno senza che restasse pregiudicato il piano che non v' è, e non vi fu certo giammai. Trovando pertanto entro un libro di tal natura una narrazione, che leggo pure in riputato poeta qual è Apollonio, dovrò credere ch' ei la prendesse da quello, anzichè pensare che da lui nel detto libro sia derivata? Parmi vietarlo il retto criterio. Adunque se è certo che l' Elettridi erano nel Baltico; se il citato opuscolo non può sostenersi anteriore ad Apollonio Rodio; se questi rimane il primo che collocasse esse Elettridi all' imboccatura del Pado; credo sarà agevole conchiudere ch' egli ne trasportasse colà dal settentrione dell' Europa il nome; come dalle medesime parti fu trasportato in Liguria il nome d' Eridano, valendosi della libertà concessa ai poeti, se dir non debbasi per imperizia di

(1) *Pericul. crit. in Anthol. Cephalae, p.* 152.
(2) *Ad Aristoph. Plut. p.* 181.

geografia sì familiare ai Greci, non escluso Omero, ove parla di paesi da lui non visitati.

Ma non v' ha bisogno d' induzioni, ove parlano le autorità di rispettabili scrittori, le quali non può abbattere raziocino di sottile e sofistico ingegno. Intendo parlare di Strabone e di Plinio, su' quali massimamente appoggio la mia sentenza. Il primo pertanto che così si distinse in critica e diligenza, e che a tal fine intraprese lunghi viaggi, nega risolutamente l' esistanza dell' Elettridi nell' Adriatico (1); e il secondo che spaccia fole quando riferisce gli altrui sentimenti, ma è per lo più veridico allorchè presenta i suoi, che sono risultati d' osservazioni, o di diligenti esami, scrive intorno all' Elettridi dell' Adriatico: *Electridas vocavere, in quibus proveniret succinum, quod illi electrum appellant, vanitatis graecae certissimum documentum: adeo ut quas earum designent haud unquam constiterit* (2); e più conchiudentemente altrove (3): *qua appellatione nullas unquam ibi fuisse certum est*. Dirimpetto alle quali autorità paionmi vacillare gli argomenti del Sig. Fortis, e di coloro che l' hanno seguito, finchè non si possa sostenere, che l' allontanamento di città dal mare, e i letti dei marini prodotti trovati nel suolo provino necessariamente

(1) *Lib.* 5, *fere sub init.*
(2) *Lib.* 3, *extr.*
(3) *Lib.* 37, *sect.* 11, *p.* 769, *lin.* 20.

che un tempo fossero isole in quel tratto di paese (1) Nè son solo a credere che l' Elettridi mai non abbiano esistito nell' Adriatico: han pur avuta tale opi-

---

(1) « *Relativamente alla congettura del Sig. Fortis, che le Elettridi fossero gli apici de' Colli Euganei, e de' Monti Berici, come riguardo alla prova ch' ei vi aggiugne dell' essersi in quei contorni esteso il mare, si può osservare, che i cangiamenti accaduti sulla faccia della terra, pe' quali anco le sole minori colline si sono formate e ripiene di conchiglie e di altri depositi marini, sono stati sì generali, e sì estesi sul globo, ed inoltre sì antichi, che asserire si può, che la Favola di Fetonte è certamente di un' epoca molto posteriore a quella nella quale si andavano formando questi depositi marini* (V. Deluc Lettres, e Cuvier pref. a l' histoire des ossemens fossiles). *Se pertanto l'ingegnosa, ma gratuita spiegazione data dal Fortis alla favola di Fetonte potesse essere ancor vera e pel luogo, e per le circostanze, e per la natura del prodotto ch' egli suppone creato dal fuoco Vulcanico; riportandone, com' egli fa, il fatto a tempi nei quali il mare era elevato fino a coprire que' colli, gli uomini non potevano essere nè spettatori nè storici di quel fenomeno. Che se citar si vogliano le città d' Adria, di Spina, e tante altre una volta sul mare, ed ora lontane dalla riva, per provare che il mare si è ritirato a memoria d' uomo, e che va tuttora ritirandosi, questi fatti non provano niente, poichè le cause di questo allontanamento del mare da alcuni punti della riva sono di un' indole affatto diversa da quelle che fecero cessare le inondazioni summentovate: essen-*

nione geografi dottissimi, quali sonno il Cellario, il Cluverio, il D'Anville: ed io mi glorio seguir l'orme di tanti uomini.

Ma non unicamente il nome dell'Elettridi trasportò Apollonio dal settentrione di Europa in Italia, ma ben anco quello di un mare. Eccone la prova. Il creduto Orfeo, dopo aver fatto passare nel loro ritorno gli Argonauti per gl' Iperborei, i Nomadi, e la nazione Caspia, gli guida al mar Cronio, che gli uomini, com' ei dice, chiamavano mare Iperboreo, e mar morto (1). Col greco poeta si accorda Plinio scrivendo: *A Thule unius diei navigatione mare concretum, a nonnullis Cronium appellatur* (2).

---

do queste uno sbassamento considerabile di livello, le altre un rinterro parziale che accresce il continente mercè le torbe, e i trasporti delle acque piovane. Finalmente il fenomeno de' Vulcani dovette, per quanto i monumenti geologici lo attestano, essere così frequente e così esteso, che poche provincie sulla terra citar si potrebbero delle quali dir non si potesse, come Fortis ha detto di Terasia, Belo, Milo Anate e Santerini, che vi uscì dal mare qualche monte ignivomo ». Debbo questa nota al Ch. Sig. Professore Filippo Nesti, nel quale gareggiar vedi una somma dottrina, e un sommo ingegno con una pari cortesia nel comunicare altrui i proprj lumi.

(1) Κρόνιον δέ ἑ κικλήσκουσι, Πόντον Ὑπερβορέην μέροπες, νεκρήν τε θάλασσαν. v. 1079.

(2) *Lib.* 4, *c.* 16, *sect.* 30. *Cf. sect.* 27, *eiusd. lib. p.* 220, *lin.* 16, *ibiq. Hard.*

Apollonio poi chiama mar Cronio l'Adriatico (1), e il suo Scoliaste il giustifica con dir che in Adria abitò Crono ossia Saturno. Il Gesnero annotando Orfeo ha osservata la dissonanza dei greci poeti; ma mosso alcun poco dall'asserzione dello Scoliaste d'Apollonio soggiugne: *Licet alioquin qui Saturniam vocaverunt Italiam, iidem etiam* κρονίας ἁλὸς *appellationem Adriatico mari potuerint tribuere*. Ma questa è una delle tante stiracchierie che s' incontrano sì spesso nei greci scolii, e l' Adriatico dallo scrittore dell' Argonautica si chiamò Cronio solamente per confusione di luoghi, la quale parmi resulti a tutta prova dal complesso di quello che fin qui ho esposto (2).

Stabilita con sicurezza tal confusione di luoghi, si ricercherà se la favola di Fetonte e delle sorelle abbia avuto mai luogo sulle rive dell' Eridano germanico, vale a dire del Radauno, ovvero se abbia avuta unica e perpetua sede su quelle dell' Eridano italico, ossia del Pado. La folla degli scrittori sì Greci e sì Latini, come abbiam veduto, è concor-

---

(1) *Lib.* 4, *v.* 327. *Cf. v.* 509.

(2) *Tengasi che il principal motivo di questa confusione di luoghi fosse l' ambra solita ad aversi dal settentrione dell' Europa e dalla Liguria; ma non si ricusi di ammetterne altre cagioni. Il seno Venedico del Baltico potè equivocarsi col Veneto (Cellar. T.* 1, *p.* 394.) *ed i Celti della Germania poteron confondersi con gli abitanti della Gallia Cisalpina.*

de in porla sul Pado; ma un' autorità di Pausania mostra, che eziandio si collocò sul Radauno. Parlando questo diligente Scrittore dei Celti abitanti gli estremi confini dell' Europa dice, che *scorre pel loro paese il fiume Eridano, sulle cui rive credono che le figlie del Sole deplorino la sciagura di Fetonte loro fratello* (1). Sodisfatto così a tal quesito, due ancora se ne possono fare, vale a dire, se pur sull' Eridano Germanico si fingesse che le Eliadi piagnessero lacrime d' ambra, e se la favola fosse recata dal settentrione d' Europa in Italia. Rispetto al primo rispondo, che non può quello ben definirsi, ingnorandosi se Pausania tacque quella particolarità supponendola nota al suo lettore, o se non la disse perchè ivi fu sconosciuta. Solo mi sia permessa una riflessione ch' io non so però se il mio lettore la riputerà più sottile che vera. Abbiamo di sopra veduto che i Celti, al riferir d' Apollonio, credevano che l' ambra fosse nata dalle lacrime che sparse Apollo quando fece dimora tra gl' Iperborei. Forse il Greco poeta come recò in Italia denominazioni della Germania, così non fece ivi che riferire l' opinione dei Galli che abitarono in quella. E se questo non si dice, e vuolsi ch' egli intendesse parlare dei Celti della Gallia, è probabile che essi conservassero in quella credenza una tradizione

(1) Καὶ σφίσιν διὰ τῆς χώρας ῥεῖ ποταμὸς Ἠριδανὸς, ἐφ' ᾧ τὰς θυγατέρας τοῦ Ἡλίου ὀδύρεσθαι νομίζουσι τὸ περὶ τὸν Φαέθοντα τὸν ἀδελφὸν πάθος. *Lib. I, p. 6. ed Han.*

originaria della Germania, da cui eglino si erano staccati. E se per loro fu l'ambra pianto d'Apollo, non pare verisimile che esser lo potesse insieme delle figlie di lui. Mi è ugualmente oscuro se la favola dal Radauno portata fosse sul Pado. Solo così rifletto. Se Ferecide fu il primo che chiamasse Eridano il Pado, se Eschilo, il quale fiorì non molto dopo di lui, è fattto l'inventore della metamorfosi delle figlie del Sole, e del loro pianto cangiato in ambra, come sopra per me fu osservato, e se i Greci avanti questi tempi ebbero per mezzo dei Fenici notizia del Radauno, ed ebber l' ambra dal settentrione d'Europa (1), possono ancora aver posta ivi la favola di Fetonte e delle Eliadi avanti che nell' Italia.

Dichiamo ora alcuna cosa sull' ultimo periodo della favola di Fetonte, che quello è dell' amore sentito per esso da Cigno re della Liguria. Odasi quel che ne dice Lattanzio Placido nelle narrazioni delle favole di che tratta Ovidio nelle sue metamorfosi (2): *Cygnus Sthenelei filius, materno genere Phaetonti proximus cum Liguriam incoleret, et ripa Eridani amnis, quem quidam Padum vocant, cum vidisset corpus Phaetontis a sororibus eius ablui, pari calamitate est concussus. Plus enim iusto de-*

---

(1) *Dell' ambra si fa chiarissimamente ricordanza nell' Odissea. V. Gesner. de Electro p.* 84.

(2) *In lib.* 2, *fab.* 4.

flendo propinqui interitum, deorum voluntate in volucrem cygnum abiit, qui perosus coelestem ignem, paludes ac flumina, quibus insenesceret, est secutus. Phanocles in Cupidinibus auctor. Ha ben detto il celebre Heyne (1), che meglio per avventura saremmo informati di questa favola se fossero a noi pervenuti gli Amori di Fanocle. In mezzo a queste tenebre contentiamoci di quella scarsa luce che può aversi, per palparle men dense. Di Fanocle parla Clemente Alessandrino (2), e lo mostra imitatore di Demostene. Siccome Virgilio (3) è il primo degli scrittori che restano, ad informarci dell' amore di cui arse il re Cigno per Fetonte, ne seguita che il fiorir di Fanocle inventore di tal particolarità dee riporsi in quel tempo che corse dall' orator greco al latino cantore delle geste d' Enea: tratto ben lungo; ma che in tanta penuria di antiche notizie non può ridursi a più breve. Era fama, secondo Pausania (4), che Cigno re dei Liguri fosse perito nella musica, e che mancato di vita si cangiasse da Apollo nell' uccello del medesimo nome. Può ben essere che la di lui rinomanza in tale arte desse origine alla favola di sua metamorfosi. Si è sempre creduto dall' antichità, e mostra credersi anco dai moderni poeti, che il cigno sia uccello ca-

(1) *Ad Virg. Aen. lib.* 10, *v.* 185.
(2) *Strom. lib.* 6, *p.* 266.
(3) *Aen. loc. cit.*
(4) *Lib.* 1, *p.* 58, *ed Han.*

noro. Perciò si è assegnato ad Apollo come a preside della poesia e della musica (1). Per questo motivo, e per essere i cigni uccelli aquatici, si è immaginato che facessero soggetto del loro canto la caduta di Fetonte nell' Eridano (2).

Winckelmann (3) riporta questa infelice scena in una tavola tratta dal fronte di un sarcofago della villa Borghese; e cita tre altri marmi similissimi ad esso, affissi al palazzo della medesima villa. Ivi la composizione è assai più ricca che nella nostr' arca (4). Nella esposizione di essa mi varrò del marmo Borghesiano, ove stimerò abbisognarne il confronto, e spiegherò qualche figura di questo o male interpretata, o trascurata affatto sì da Winckelmann e sì dal Sig. Millin, che lo ha ripetuto nella sua Galle-

---

(1) *Luciano* (de Electro seu Cygnis T. 3, p. 89.) *chiama i Cigni* Ἀπόλλωνος παρέδρους, Apollinis adsessores. *Questo scherzo del satirico scrittore è stato preso in serio dal Gesnero, avendolo egli così chiosato:* Addendi hi παρέδροι illis, quos magna diligentia, nec sine felicis ingenii speciminibus collegit doctiss. Ge. Arnaldus forte c. 5, aut. 25.

(2) *V. Philostr. pict. cit. Questo greco scrittore quantunque nel descriver la pittura di Fetonte rammenti i cigni; nondimeno ei non appartengono ad essa pittura*. Interponuntur haec a Sophista, *dice benissimo l' Heyne* (Philostr. imag. in vol. 5. opuscul. Academ. p. 45.) tamquam futura, et ex hoc Phaetontis casu eventura.

(3) *Mon. ant. ined. p.* 51, *n.* 43.

(4) *Al. Pal.* 2, *on.* 10. *Lun. Pal.* 9, *on.* 11. *Da petto a rene p.* 3, *on.* 2.

ria Mitologica (1). In mezzo è la quadriga del Sole rovesciata dai cavalli posti in disordine dal mal governo del novello inesperto auriga, il quale cade da essa all' indietro precipitosamente nell' Eridano. Questo fiume è rappresentato in sembianze giovanili nel marmo di villa Borghese, e tal particolarità è stata avvertita e bene illustrata da Winckelmann. Se nel nostro si mostra con lunga barba, l' ebbe egli dalla mano di moderno artista, che restaurò tutta la faccia; il quale però sembra aver ben fatto, perchè il modo con cui fu tratto il nudo, mostrogli certo che quelle sono membra d' uomo attempato. Presso la quadriga e alla sinistra dello spettatore, scorgesi un giovine su cavallo corrente, il quale certamente dee tenersi per Lucifero. La face che se gli vede a sinistra, lo qualifica pel messaggiero del giorno; e il cavallo sul quale egli siede, è quello che concordemente gli attribuiscono i poeti, le autorità de' quali possono leggersi appresso il dotto Aleandro, che le ha diligentemente raccolte (2). Tra i precetti che nel citato luogo di Nonno dà il Sole a Fetonte per correre con buon esito le vie del cielo, quello gli aggiugne di seguir Lucifero come guida del suo cammino (3); ed usciti i furibondi cavalli dal consueto sentiero dello Zodiaco, finge il

---

(1) *T. I, p.* 20, *tav.* 27, *n.* 183.

(2) *In tabul. Heliac. p.* 68. *Romae* 1616. *Cf. Cerda ad Virg. Ecl.* 8, *v.* 30.

(3) Φωσφόρον ἀπλανέος μεθέπων πομπῆα κελεύθου. *P.* 982.

predetto greco poeta che il medesimo Lucifero sgridi il temerario auriga, e gli predica i mali che gli avverranno, se non cessi di flagellare i destrieri, e di andar così errando senza alcun consiglio (1). Nel nostro sarcofago Lucifero voltato indietro il cavallo par correre, quantunque senza alcun pro, in aiuto, di Fetonte, o piuttosto a raffrenare i fervidi cavalli che hanno scosso dal cocchio l'auriga. Mentre poi questi inevitabilmente cade, Cigno piange la di lui sventura. Egli è quel vecchio barbato che appoggia la destra al bastone, e ad argomento di dolore si sostiene una guancia col sinistro suo braccio, come nel marmo Borghesiano. Ivi però coll' altra mano tien per le ale il cigno in segno della vicina sua trasformazione in quel volatile. Nel bassorilievo di questo R. Museo il cigno è da lui ben lontano; ond' esso nel tempo che può indicar la metamorfosi dell' amante re di Liguria, parmi che vi sia posto a denotar quei cigni che abitar si dissero nelle acque dell' Eridano. Le infelici sorelle di Fetonte si osservano nel marmo di villa Borghese e nel nostro nel momento d' essere trasformate in alberi. Nel primo sono due, nel secondo tre. Anco gli Scrittori variano sul lor numero. Ovidio ne conta medesimamente tre, ma sette ne annovera Igino. Gli alberi ne' quali si finsero cangiate, da' più sono detti pioppi neri (αἴγειροι), da Virgilio (2) alni, da Palladio (3) larici. Que-

(1) *P.* 984.
(2) *Ecl.* 6, *v.* 62.
(3) *Lib.* 12, *c.* 15.

st' ultima opinione è adottata nel noto denario della famiglia Accoleia, nel cui rovescio tre Eliadi veggonsi trasformare in larici per allusione al nome di P. Accoleio Lariscolo da cui fu coniato.

La figura che siede su d' una roccia nel marmo Borghesiano, siccome ancora nel nostro, fu lasciata senza interpretazione da Winckelmann, e dal Sig. Millin. Ella è conforme a tante altre che compariscono in varj monumenti, e bene furono spiegate dal celebre Visconti (1) per personificazioni di montagne. Credere adunque dessi, che nei Sarcofagi, di cui è qui parola, indichi essa figura il monte Vesulo, dal quale, come abbiam sopra veduto, ha origine l' Eridano.

Restano a spiegarsi le due figure che scambievolmente si guardano, e si stringono le destre. Quella ch' è a sinistra, al manto ravvolto sul manco braccio, e alla verga che in oggi rotta, e prima probabilmente fu caduceo, si ravvisa per Mercurio. Questa divinità comparisce pure nel bassorilievo Borghesiano, sebbene da nessuno fin qui avvertita. Ella dee riconoscersi in quel giovine situato accanto a Cigno, che Winckelmann e Millin credettero esser Cupavo di lui figlio, e da cui l' Heyne (2) massimamente arguì che nella favola di Fetonte si narrassero molte cose, delle quali ora poco siamo in-

(1) *M. P. C. T.* 4, *tav.* 16.
(2) *Ad Virg. Aen, lib.* 10, *v.* 185.

formati. Eppure la testuggine, che gli sta in mezzo ai piedi, dovea facilmente farlo ravvisare pel figlio di Maia. Vedesi esso accompagnato da tal simbolo nelle antichità di Montfaucon (1), e in pitture d' Ercolano (2); e vuolsi alludere a quella testuggine, che secondo le favole ei si abbattè a trovare, dalla quale formò poscia il musico stromento del medesimo nome (3). La figura con lunghi capelli e benda, che lo abbraccia, la quale per essere appunto in questo fratellevole atteggiamento dee riputarsi un' altra divinità, non altri esser può che il Sole, l' infelice genitore dell' incauto Fetonte, che punto acerbamente dal duolo, e vinto da paterna pietà ritrae per orrore il guardo da sì lugubre spettacolo. Nel più volte citato bassorilievo di villa Borghese vedesi egli con clamide come nel nostro, senonchè siede ivi ornato d' ogni suo simbolo, e di essi è nel nostro onninamente mancante. Ma nell' uno e nell' altro monumento si è adoprato con giusto criterio. In quello rifulge il Sole nella sua maestà, ed è in atto di dare orecchio all' imprudente richiesta del malaccorto figliuolo: in questo mostrasi egli ripieno di lutto. Mancagli pure il suo principal distintivo, cioè la corona radiata, della quale s' era egli spogliato per porla in capo a Fetonte concedu-

---

(1) *T. I, tab.* 72.
(2) *T.* 5, *tav* 19. *Veggansi ivi i dotti Annotatori.*
(3) *Lucian. Deor. dial. T.* 1, *p.* 223.

to che gli ebbe il governo del suo cocchio (1). L'argomento del bassorilievo serve a render di per sè stesso ragione della presenza del Sole in questa rappresentanza. Perchè poi sia egli in terra insiem con Mercurio nel punto stesso in cui cade Fetonte nell' Eridano, noi lo sapremmo sol che ci fosse pervenuta la tragedia od altro poetico componimento, cui dovette deferir l'artista nel suo lavoro (2). Ci basti di aver riconosciuto quel Nume che ha il massimo interesse nella favola, e l'altro che come nunzio degli Dei ha parte in moltissime favole.

Le vittorie con serti in mano, che chiudono simmetricamente da ambi i lati la composizione, non appartengono punto ad essa. Il Sig. Visconti all'occasione d'illustrare un bassorilievo, ove pure si trovano così disposte, scrive di loro: *Le due Vittorie agli angoli del sarcofago son figure ancor esse ripetute sovente e collocate ad ornamento di qualche parte delle arche sepolcrali, qualora il soggetto del bassorilievo principale, rappresentando o battaglie o trionfi, non vi disconvenisse* (3). Lasciando in dubbio se in tali argomenti, qual è, per addurne esempio, il bassorilievo Capitolino della pugna

---

(1) Imposuitque comae radios. *Ovid. lib.* 2. *Metamorph. v.* 124.

(2) *Lucrezio* (*l. c.*) *finge che il Sole s'imbatta in Fetonte allor ch'ei cade, e gli fa riassumere tosto il governo del cocchio.*

(3) *Mus. P. C. T.* 4, *tav.* 44.

delle Amazzoni (1), così fatte Vittorie alludano alla principale rappresentanza, porto opinione che negli altri temi non servano unicamente ad ornato; ma vi siano poste con determinato intendimento. Siccome quelle immagini del Sonno, che spesso s'incontrano alle due estremità dei Sarcofagi, si riferiscono con buona ragione non al soggetto scolpito in essi, ma allo stato di morte di coloro che vi furon sepolti; così credo che a ciò medesimo alludano le Vittorie co' serti. Poche parole serviranno, com'io spero, a persuadere di ciò anco il mio lettore. Egli è certo che sì presso i Greci, come presso i Romani si coronavano i morti. Ha di tal costume addotte prove a sufficienza il Pascalio (2); altre, se si desiderino, possono aversi dal Florilegio dello Stobeo, in ispecie nel Sermone 275. S'intenderà il motivo di questo rito, quando si richiamino alla memoria le generali opinioni sulla vita e sulla morte degli uomini. La prima, quantunque per naturale istinto tenuta da tutti in pregio, si è però riputata sempre una coutinova serie di mali, un mar burrascoso, una perpetua lotta contra ogni sorta d'avversità: e la seconda, sebbene anco in ricordarla inorridisca ed agghiacci, è chiamata il porto, il rifugio dopo la procella, la cessazione dalle disavventure, il principio di durevoli beni. Se vogliansi leggere i passi

(1) *T.* 4, *tav.* 23.
(2) *Coronar. lib.* 4, *c.* 5.

degli antichi, i quali provano quello che io dico, si hanno raccolti dal citato Stobeo nel Sermone 271. e nel seguente; e nel Sermone 274, e in quello che vien dopo. Essendo adunque in tal guisa, è facil conchiudere che a buon diritto si coronavano quelli, *qui ingenti*, per parlar colle parole stesse del Pascalio, *humanarum miseriarum luctamini erepti, perpetuae redduntur quieti, ac aeterna donantur felicitate*. La rettezza di questa induzione è assicurata da due solenni autorità. Clemente Alessandrino (1) scrive: Ἀοχλήτου δ' ἀμεριμνίας ὁ στέφανος σύμβολον, ταύτῃ καὶ τοὺς νεκροὺς καταστεφανοῦσιν, *La corona è simbolo di sicurezza libera da ogni molestia; per questo coronano anco i morti;* e l'imperatore Adriano addomandando Epitteto, perchè il morto si coronasse, rispose a lui questo filosofo: *Agonem se vitae transegisse testatur* (2). Adunque se si coronavano i morti, se queste corone erano argomento dell'aver eglino colla morte trionfato dei mali del mondo, è necessario arguire che solo a questo riguardo, e non per mero ornamento si siano poste le Vittorie coi serti agli angoli dei Sarcofagi; e si dee pur credere che nello stesso significato si siano scolpite corone su i timpani o frontespizi dei cippi sepolcrali.

Sono connesse colla rappresentanza principale le figure uniformi che si veggono nei fianchi. Sono

(1) *Strom. l.* 2, *c.* 8.
(2) *Apud Paschal. op. c. p.* 217.

esse i Dioscuri ed han cavallo e lancia, conforme vuole la favola (1). Pausania vide effigiati i Dioscuri nel trono di Apollo Amicleo (2); nel bassorilievo Borghesiano più volte ricordato di sopra, sono essi presso al carro del Sole; ugualmente che in altri marmi; e il Sig. Visconti parla con molta aggiustatezza, come sempre suole, della relazione che hanno essi col maggior pianeta, illustrando un raro bassorilievo del Pio-Clementino, ove è figurato il Sole nella sua quadriga preceduto da altre Divinità (3). Se nonchè non sono d'accordo con quel dotto espositore, mentre ei vede uno dei Dioscori in quel celete che precede il cocchio. Io lo reputo Lucifero; e quell' alato fanciullo, con face, volante sulla quadriga, che egli crede Lucifero, pare a me un Amorino, o Genio, conforme oggi appellar sogliono simiglianti putti, il quale fatto ministro del Sole, mentre questi tiene le redini e il flagello, porta egli la face che fuga le tenebre della notte e dà luce al creato.

La fronte del Sarcofago già da me esposta, quantunque appaia or qua or là di disegno scorretto, è però eseguita dietro le buone massime dell' arte: all' opposto del posterior lato ch' è d' assai cattiva maniera. Nè dee già credersi questo secondo un lavoro contemporaneo al primo, e trattato con istra-

(1) *V. Lucian. Deor. dial. T.* 1, *p.* 282.
(2) *Pausan. lib.* 3, *c.* 18, *p.* 256.
(3) *T.* 4, *tav.* 18,

pazzo, conforme usato veggiamo frequentemente in quelle parti delle pitture e delle sculture antiche, che non si presentano all'occhio, se egli non le ricerchi; ma dee tenersi per opera di più moderna età, dandone certo indizio lo stile, il quale accusa patentemente, non particolar debolezza dell'artista, ma generale ignoranza del tempo. Forse restata quest'urna lungamente abbandonata ed invenduta in qualche officina di marmista, si comperò in fine, onde seppellirvi per avventura alcuno dei tanti impiegati nei ministeri del circo (1), e perciò nella parte posteriore, lasciata rozza in avanti, com'era costume quasi perpetuo, si scolpì in quel modo che allora potevasi in allusione al defunto una corsa circese; o piuttosto violatesi le ossa anteriormente ripostevi, s'impiegò poscia il Sarcofago all'uopo accennato, aggiuntavi la detta scultura. Ma senza darci briga per indovinare come la cosa accadesse, contentiamoci di poter asserire con sicurezza quello che sopra è detto, che la scultura cioè del tergo è posteriore a quella del fronte. Non si poteva poi trovar Sacofago, che più di questo fosse acconcio per iscolpirvi in supplemento la corsa circese. Del carro

---

(1) *Nel marmo mortuale di T. Flavio Abascanto Giudice del Circo riportato dal Fabretti (Tab. Iliac. p. 337. Inscript. p. 273.) vedesi una quadriga governata da un auriga circese, il quale ha annesso il nome, come l'hanno i cavalli, che vi sono attaccati.*

del Sole, ch'è nella parte davanti, simboli erano i cocchi gareggianti nel circo, e l'obelisco inalzato in mezzo ad esso, era sacro a quella divinità; come sacro era a lui il circo tutto. Per ugual modo Castore e Polluce, scolpiti nei fianchi dell'urna, siccome sono connessi colla principale rappresentanza di essa, conforme ho provato di sopra, così hanno relazione colla corsa circese. Quei singolari cavalli infatti, su' quali sedeva un cavaliere aiutatore dell'auriga, cui era associato, e disturbatore degli avversarj, i quali cavalli si veggono sì negli altri antichi marmi, e sì nel nostro, erano sacri ai Dioscuri; e le uova erette un'alla volta fino al numero di sette, onde indicare il compimento di ciascun giro de' cocchi, rammentavano agli spettatori la favolosa nascita dall'uovo di quei gemelli di Leda.

Nulla, per quello riguarda il figurato, havvi in questa parte del nostro marmo, che porga occasione di aggiugnere alcuna cosa a quel che hanno scritto sulle corse circesi il Panvinio, il Bulengero, nei loro trattati, e il Visconti nel Museo Pio-Clementino (1). Danno però motivo a qualche opportuna osservazione quei nomi che sono incisi a schiarimento dei particolari di questa rappresentanza. Prima però di scendere a questo, stimo opportuno riportar ciò, che concisamente, ma con verità, scrisse intorno ad

(1) *T.* 5, *p.* 69, *sgg.*. *Si noti solo che i cavalli han la coda tagliata, come nella tav.* 40, *e* 43, *del cit. T.* 5, *del P. C.*

essi nomi il Lanzi nella breve, ma preziosa guida del R. Museo Fiorentino (1). *Unico*, egli dice, *è il Sarcofago non per la favola di Fetonte, replicata in villa Borghesi, e altrove, nè per la corsa Circense, ch' è al lato opposto, e che con pari esattezza è effigiata in molte urne; ma per le antiche iscrizioni che vi si leggono. Presso la testa de' quattro aurighi, corrispondenti alle quattro celebri fazioni sono i lor nomi* Liber, Polyfemus, Trofimion, *e dee aggiugnersi* Eutyones, *nome perito nel marmo, ma conservatoci dal gran Panvinio* (2), *che il vide in Roma. Sotto i cocchi è scritto* Lybio, Iubilatore, Dicaeosyne, Eugrammo, *nomi di quattro cocchi, com' io congetturo anche dal vedergli espressi nel sesto caso. Mi fa luce alla nuova spiegazione un bassorilievo presso il Fabretti* (3), *dove l' auriga è in quadriga colla eprigafe* Scorpus, *e a' quattro cavalli è aggiunto nel sesto caso* Ingenuo, Admeto, Passerino, Atmeto. *Pertanto l' intero senso delle iscrizioni sarà questo:* Eutyones currit Lybio, Liber Iubilatore, *e così degli altri due. Che ogni cocchio circense avesse un proprio nome, come ogni nave;*

---

(1) *Par.* 1, *cap.* 1.

(2) *De Lud. circ. c.* 14. *Nel luogo, ov'era l'iscrizione, cioè sul capo dell' ultimo auriga, è oggi un tasssello moderno.*

(3) *LL. citt.*

non so se ve ne abbia in quanto ci rimane d'antico prova sì splendida (1).

Ora il nome di un Polifemo auriga vedesi appresso il Grutero in una lapide (2), che contiene l'elogio di lui e porta l'epoca della sua dedicazione accaduta *D. N. Aureliano Aug. III. Marcellino Cos. XIII. Kal. febr.* il qual consolato corrisponde all'anno 275. dell'era cristiana (3). Io non oso affermare che il Polifemo Gruteriano sia lo stesso che quel del nostro marmo; ma dico parermi assai probabile, perchè istituito il paragone tra esso marmo e le medaglie di quell'Augusto e di Severina sua moglie, vi ho riscontrato stile uniforme. Nè certamente fa ostacolo a tal divisamento l'uso della *F.* invece del *Ph.* nei nomi *Polyfemus e Trofimion*; giacchè se tal modo di scrivere vedesi nelle medaglie adottato in più bassa età (4), si è però assai più presto introdotto nei marmi, i quali generalmente parlando sono più delle medaglie sottoposti ai popolari errori. Ne danno splendida prova due iscrizioni Gruteriane, l'una dell'anno 131. di Cristo,

---

(1) *Nè il Panvinio, nè il Lanzi videro l'iscrizione ch'è sotto alla prima meta. Ebber costume gli antichi di apporre i nomi anco ad oggetti da per se stessi riconoscibili: nè questo è il solo esempio. Vedine altri nel Buonarroti (Vetri, p. 73.) e nel Visconti (M. P. C. tom.. 4, tav. 34.*

(2) *Pag.* CCCXXVIII, *n.* 3.

(3) *Almelov. fast. Rom. ap. p.* 536.

(4) *Liebe Gotha num. p.* 371.

l'altra dell'anno 140. (1) nelle quali appariscono più nomi scritti con la *F.* invece del *Ph.*

L'arca mortuale che seguita (2), e che porta pure scolpita una corsa circese servì pel cadavere d'un fanciullo, come è indicato dalla sua piccola dimensione. Per questo putti alati, od Amorini compongono la rappresentanza. Nulla v'ha nel fronte che non sia stato abbastanza schiarito dai dotti che sopra ho nominato. Merita però attenzione il laterale che resta alla sinistra dello spettatore. Vedesi in esso un Amorino a cavallo, e decorato di palma, e dietro a lui è pur un Amorino, ma a piede, e sostenente altro simbolo: particolarità nuove, per quanto io sappia, in marmi simili al nostro.

La palma stretta dal cavaliere mostra che non s' ingannò il Panvinio quando scrisse che i celeti gareggiavano nel circo, e che ancor per essi stabilito era un premio (3). L'altra figura rappresenta un precone, che proclama il vincitore. Il simbolo che ha in mano è senza equivoco un pugillare, come vedesi in molti monumenti (4); e nel quale è scritto il decreto dei giudici del Circo che decisero a chi appartenesse la vittoria.

---

(1) *Grut. p.* CLXXIX. CXXVI. *Almelov. p.* 136-7.

(2) *Al. Pal.* 1, *on. Lun.* 8, *p.* 6, *on.* 9. *Da petto a rene pal.* 2.

(3) *De Lud. circ. cap.* 9. *V. Buleng. de Circo cap.* 57.

(4) *V. Visconti M. P. C. tom.* 1, *tav.* 27, *e quegli ch' ei cita.*

FIRENZE

Giornale Pratico-Legale. *É stato pubblicato il num. 24 del Vol 6 che comprende le decisioni dell' anno 1820. Questo numero chiude il volume: sono stati ancor pubblicati gl' indici. Si continua la pubblicazione delle decisioni del corrente anno 1821, e siccome vi restano molte decisioni dell' anno 1820, così per mezzo di un supplemento al volume sesto saranno date alla luce.*

— del Genio. *É stato pubblicato il num. 70.*

— Dell' Insegnamento reciproco. *È stato pubblicato il num. 3.*

— Il Satellite. *Ne sono stati pubblicati i num. 10. e 11.*

Pomona Italiana. *É alla settima dispensa.*

Flora Italiana. *É alla decima dispensa.*

Prospetto

Collezione di Disegni al naturale di fiori, e frutti più generalmente ricercati. *Il titolo è questo della nuova opera che Gio. Batista Cecchi e Comp. si propongono di pubblicare. I disegni saranno fatti nella grandezza del vero, e coloriti al naturale dal Sig. Giorgio Angiolini: in quanto poi all' incisione saranno eseguiti dal*

Sig. Giuseppe Pera soggetti entrambi di conosciuta abilità. Ogni due mesi in circa verrà alla luce un fascicolo composto di 3 Tavole, e sarà rilasciato agli Associati pel prezzo di Franchi 14, ossiano Paoli 25 da pagarsi nell' atto della consegna.

VARIETA'

Si legge nella Gazzetta di Firenze del dì 28 Giugno 1821 il seguente articolo, che può riguardarsi come un seguito all' annunzio di opere periodiche della Toscana.

« Non è ormai da tacersi che nella soppressa Badia Fiesolana vedesi eretto un nuovo stabilimento di Tipografia e Calcografia, singolarmente istituito per dare alla luce le sole opere composte dal Cav. Francesco Inghirami che ne è il proprietario. L' accennato locale famoso per varj monumenti d' arti, come leggesi nella pubblicatane descrizione, ed anche per essere stato frequentato dagli Accademici Platonici, come asilo esibente la quiete opportuna ai gravi studj (al quale oggetto vien parimente occupato dal Cav. Inghirami); vedesi frequentemente visitato da Principi, e da altri qualificati viaggiatori.

Le opere originali, alle quali si dà esecuzione attualmente in quel tipocalcografico stabilimento, sono le seguenti.

Monumenti Etruschi o di etrusco nome disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal Cav. Francesco Inghirami: opera divisa in sei volumi, che comprendono sei diverse qualità o serie di monumenti per i quali si conosce gran parte della scultura, pittura e architettura che ebbero gli Etruschi, non meno che, la filosofia e religione di quell' antica e rinomata nazione.

Il Pubblico che ne ha già veduti dieci Fascicoli, il cui prezzo è di paoli diciotto l' uno, si mostra sempre più sodisfatto, siccome attestano molti Giornali, ed uno stampato copioso catalogo di Associati. Le condizioni d' associazione a quest' opera si conosceranno più estesamente nei manifesti, e al Deposito tipocalcografico Fiesolano, dirimpetto alle Scuole Pie dove si dispensa l' opera stessa.

Nuova collezione di opuscoli, e notizie di scienze, lettere, ed arti.

Con questo titolo si pubblica dallo stesso autore un foglio periodico (ch' e il presente) in sei fascicoli all' anno, dove si videro finora dei rami, e delle pagine al di là del numero promesso nel manifesto, ed al medesimo prezzo di paoli venti annui. Le abbondanti notizie che vi si trovano dell' italiana corrente Tipografia, ed i quattordici anni che ormai vanta di non interrotta continuazione, oltre l' interesse degli articoli, danno a quest' opera un pregio non comune ai giornali d' Italia. »

Le condizioni dell' associazione all' opera dei Mo-

numenti Etruschi (delle quali qui sopra è dato un semplice cenno) si possono ristringere alle seguenti.

Si premette che i titoli delle serie o divisioni dell' opera sono gli appreso:

Serie I. Urne Etrusche
II. Specchi mistici
III. Bronzi Etruschi
IV. Edifizi Etruschi
V. Vasi Fittili
VI. Monumenti di corredo.

Queste formano alla fine dell' opera sei volumi; e per quanto nel pubblicarle si diano in confuso, pure, terminata quella, verranno talmente distinte da formare quasi sei opere di materie diverse, ma che tutte han relazione al titolo di Monumenti Etruschi.

Tutta l' opera avrà 600 rami ricchi di miniature, e circa 2000 pagine di spiegazione, in 4.° grande, di carta reale velina pressata. Se ne stampano soli 300 esemplari e 15 in carta distinta. — La distribuzione si fa per fascicoli ognuno dei quali contiene 12 Rami, e 40 pagine di testo. — Allorchè i rami si sostituiscono alle pagine, resta fissato che un rame equivale a 4 pagine di testo. — L' alternativa irregolare delle serie nella pubblicazione dei fascicoli non turberà l' ordine dell' opera compiuta. Tutta la distribuzione comparirà in 50 fascicoli dispensati a 10 per anno. Il prezzo d' ogni fascicolo è di lire 12 fiorentine, ossiano paoli 18. Chiusa l' associazione, aumenterà il prezzo di un terzo. È già comparso un

terzo ed ultimo manifesto, dove si leggono le surriferite condizioni. Si è parimente veduto nel fascicolo decimo un doppio Frontespizio, dove una ben intesa miniatura presenta a colpo d' occhio ogni genere di quei monumenti dei quali si tratta nell' opera stessa. Gli ultimi fascicoli conterranno altri Frontespizi e prefazioni delle respettive serie, la prima delle quali n' è stata già corredata unitamente ad una lettera Dedicatoria. Ivi si leggerà una dichiarazione di quei monumenti, che sono di corredo, un copioso indice di materie, ed uno degli autori citati, coll' indicazione delle edizioni particolarmente consultate dall' autore. Questi non ha voluto rendere affatto pubblica la sua intrapresa prima di avere in magazzino un copioso numero di fascicoli; ed ora soltanto ha dichiarata aperta l' associazione fino dal primo di Gennajo del presente anno 1821, ed ha già in ordine num. 11 fascicoli da potersi distribuire agli acquirenti. Le soscrizioni si ricevono al Deposito della Tipocalcografia Fiesolana posta in via dei Martelli, dirimpetto alle Scuole Pie.

Cenni storici di Luni dopo l'Era volgare, e di Carrara.

Avvertimento

A render completo il cumulo di notizie geologiche circa i marmi di Carrara e di Luni che negli antecedenti fascicoli di questa Collezione ho già date, si propose il Ch. Autore di quelle di non dovere omettere alcuni cenni storici che necessariamente le accompagnavano, trattando appunto di Carrara e di Luni. E poichè son fatto accorto dall' esperienza del favorevole accoglimento dei primi opuscoli; così reputo mio dovere l'esser sollecito nel dare il presente che a quelli fa seguito, onde ne resti la lettura, per quanto è permesso, in questi fogli continuata. Esso che in due parti dividesi, ci offre in compendio la Storia della città di Luni dopo l'Era volgare, e quella di Carrara.

Gradito pascolo alla sua mente troverà nella prima il filosofo contemplatore, che sulle reliquie meditando di ciò che gli andati secoli ammirarono di grande e di sublime, motivo trae di serie riflessioni sull'alterna sorte e caducità delle umane cose. Difatti qual più spiacevol cosa, o qual maggiore avvilimento pel nostro intelletto del vedere che ad onta della magnificenza di quell' antichissima città e di quanto ne fu

scritto, incerta e quasi problematica siane rimasta la durata, e perfino il luogo stesso ov' ella sorgeva?

Osserverà nella seconda parte com' egli accade che alla decadenza ed alla rovina d' una città, è debitrice un' altra di sua origine ed incremento. Si ha di ciò un esempio nella moderna Carrara, che dalle lapidicine o carriere Lunensi ripete l' unico suo ramo d' industria, non che il nome. I ragguagli contenuti in questo, e negli altri due Opuscoli Geologico-storico-topografici spargeranno altresì (a mio credere) dei lumi sulla storia dell' arte statuaria. Poichè nuove osservazioni sulle qualità del marmo carrarese, differenti da quelle del marmo Pario, agevolano le congetture, se una data scultura sia stata eseguita in Italia, piuttostochè in Grecia.

Originale

§. I. Egli è umiliante per la pretesa grandezza delle cose umane, e per il nostro intelletto, che a fronte della celebrità e magnificenza di Luni, e di quanto ne scrissero molti autori antichi e moderni, sieno anche ai nostri giorni rimaste problematiche la durata di quella città, e per fino la di lei ubicazione.

Annio da Viterbo ne confuse il nome e il sito con quelli di Carrara, Cluverio e Gio. Lami col sito di Lerici, il Cav. Luigi Bossi con quello di Sarzana, e Giacinto Vincioli col borgo di Avenza,

come se fosse un avanzo della distrutta città. G. Cesare Scaligero la disse subissata nelle onde; e il March. Scipione Maffei non solo asserì di non avere ritrovato alcun vestigio del suo anfiteatro, ma diede ad intendere non essere le vere reliquie di Luni quelle, che come tali s' indicavano, e che egli, *dopo essersi aggirato più volte in quei luoghi*, chiama, *pretese ruine di Luni*, e accreditò di più colla sua adesione l' opinione da lungo tempo invalsa, che Luni era già distrutta ai tempi di Lucano (1).

Senza riandare le antiche storie, i' diversi itinerarj, e le erudite controversie suscitate dai loro commentatori, dirò, che il 5 Settembre 1820 io mi recai sulla riva sinistra del fiume Magra, ad un miglio circa dalla sua foce, sito incontrastabilmente dell'estinta Luni, ed ivi attentamente esaminai non solo i pochi ruderi esistenti sulla superficie, o nuovamente dissotterrati nello scasso di quei campi (2), ma di più ri-

---

(1) Joann. Annii Viterbiens, *Cato in origin.* - Phil. Cluverii, *Ital. antiq. Lib. II, C.* 2. — Joann. Lami, *Eccl. Florent. Monumenta, T. I, p.* 341. - Luigi Bossi, *Stor. d'Italia, Lib. I, C.* 1. - Giac. Vincioli, *Lett. inser. nella* 1. *Raccolta degli Opusc. di Calogerà, T. XIII.* — Iul. Caes Scalig. *Poes.* - Scip. Maffei, *Osserv. Letter. di Verona, T. IV, Art. IV.* (Ved. Tom. I, p. 449, di questa Collez.)

(2) *Oltre i molti frammenti antichi in altri tempi scavati da quei terreni, furono nello scorso anno* 1819 *ritrovate non poche medaglie, quasi tutte di rame, dell' Imp. Ottaviano, M. Aurelio,*

marcai a ponente un pezzo di muro semicircolare, creduto residuo di un antico teatro o circo, ed a levante ben distinsi, e misurai l' interno ed esterno circuito elittico dei principali muri dell' anfiteatro, il quale sebbene circondato d' alberi e viti, e ricoperto di rovi e virgulti, resta tuttavia alto fuori del suolo non meno di quattro braccia, e per fino del doppio in alcuni punti; verificai altresì dalla strut-

---

Massimino, Costantino, Graziano ec. ec., un' ala di bronzo di Amorino, o Vittoria egregiamente scolpita.... Il Sig. Bologna mi mostrò nella sua casa di campagna varj bei capitelli di marmo bianco, una colonna di cipollino, teste, torsi, piedi, ed altri pezzi di scultura e di ornato, e tra questi un numero di tavole squadrate di marmo statuario scavate tutte in un suo campo a Luni, le quali dalla loro uniformità, e dagli indizj che egli mi diede d' una camera a triplice impiantito di musaico con una specie di vestibolo o portico, sospettai, che servissero esse di controparete alla sala, o per sedili di pubbliche terme. Una grande iscrizione di marmo lungo più braccia, e della quale non prese copia, fu da lui stesso fatta ricuoprire in quel terreno, non potendola trasportare a motivo della gran mole.

Presso la casa colonica dei Sig. Benettini Piccedi, in parte fabbricata su' ruderi di un tempio con finestre di gotica struttura, si è pure scoperto un pozzo di limpid' acqua, il di cui labbro di circa un braccio di diametro, è di un sol pezzo di marmo statuario, nè molto differisce nella forma da quello che si visita a Roma nel Carcere Mamertino.

tura del materiale e della cornice tuttora esistente in una parte di corridore interno, non appartenere questa fabbrica a lavoro etrusco (1). Sicchè non esito punto a confermare esser la verità quanto scrissero in proposito di quegli avanzi l'Olstenio, il Dempstero,

---

(1) *Quest' anfiteatro, che nella forma e dimensione è poco maggiore di quello recentemente dissotterrato in Otricoli, trovasi al S. E. di Luni distante un quinto di miglio, per essere stato il di lei recinto, come anticamente erano quelli delle altre città di provincia, troppo angusto onde ricevere sì vasti edifizj di costruzione posteriore. Da Strabone infatti si sa, che Luni* non era molto grande... *Il suolo, che ricuopre i suoi avanzi, è più alto dell' antico non meno di tre braccia. I suoi ruderi sono un aggregato informe di pietre schistose e fluitate, legate insieme con malta. La sua forma è perfettamente ovale. Non si conosce indizio di portici esterni, sebbene vi sia luogo a sospettare che vi fossero. Misurato approssimativamente nello stato attuale, mi ha dato le seguenti dimensioni:* Lung. ester. *bracc. fior.* 140:-Largh. ester. *nello stato attuale b.* 97.-Lung. inter. *b.* 97.-Largh. inter. *b.* 54.-Muro *fra il corridore interno, e le burelle, o* carceri *b.* 2 1/2-Muro del podio, *che circonda la* cavea *o arena, costruito in tutto il giro ad archi b.* 2 1/2-Muro esterno del corridore *b.* 1 4/5:-Larghezza del corridore *b.* 7 2/3-Largh. delle burelle fatte a cunei e coperte da volte in declive per sostenere i gradi *b* 7:-Larghezza degli archi sotto il podio, di cui restano scoperti tutti gli archivolti *b.* 4.-Largh. dell' ingresso maggiore, che guarda la via Emilia, e il mare, *b.* 8.

Cristofano Cellario, il D. Targioni, e il Cav. Guazzesi sulla fede altrui (1), e sull'evidenza acquistata dai proprj sensi Ciriaco Anconitano, il Sarzanese Antonio Ivani, Ippolito Landinelli, Bonaventura de' Rossi, e l'ingegnere Panfilio Vinzoni tutti pure Sarzanesi, ai quali non può ricusarsi fiducia, e come testimoni oculari, e come dotti (2).

Il ch. Spallanzani, che tutto esaminava da naturalista e da geologo, osservò nel visitare (Sett. 1783) i ruderi dell'anfiteatro di Luni essere formati di una pietra *quarzoso-micaceo di color bruno*, divisibile in grosse piastre, perciò detta *piastriccio* (*fil-*

---

(1) Holsten. *in adnotat. ad Cluver.* – Th. Dempst. *Etrur. reg. Lib. IV, C.* 20.–Christ. Cellar. *Geograph. ant. Ital. Lib. II, C. IX. Sect. I.*–Gio. Targioni Tozzetti, *Viaggi T. X. e XI*, passim.–Lor. Guazzesi, *Sugli anfiteatri Supplem. . . . . L'indefesso D. Targioni ebbe luogo di arricchire la sua bell' opera di quanto scrissero di più interessante su questo rapporto Ant. Ivani, Ippolito Landinelli e Bonav. de' Rossi, e corredò il Tomo X. dei rami rappresentanti la pianta di Luni, l'anfiteatro, il circo o teatro ec. di un MS. originale esistente nella Magliabechiana di Firenze. Sono pertanto ad esso debitore di molte citazioni degli A. med. quali ho anche avuto luogo di poter confrontare in gran parte coi testi MSS.*

(2) Cyriaci, *Comment. nov. fragm.* –Ant. Ivani, *Epist.*–Ip. Landinelli, *Stor. MS* –Bonav. de' Rossi, *Mem. di Luni ec. MSS.*–Panf. Vinzoni, *Vestigie di Luni delin. MS.*

lade di Brochant e d' Aubuisson), e del quale esso ritrovò l' analogo appiè dei monti della valle di Massa nell' uscire appena dalla città per avviarsi alla Pania (*lett. cit.* §. VII).

§. II. Fra le molte iscrizioni votive, di onorificenza, sepolcrali, e di famiglie, dissepolte dalle ruine e nelle vicinanze di Luni, accennerò come più importanti le seguenti: 1. in onore di Giove Sabazio da St. Mezio Zeto; 2. in onore di Bellona da Stefano Liberto di Vespasiano; 3. in onore del Divo Augusto dell' anno 726 di Roma; 4. in onore di Nerone, e della Diva Poppea da L. Ticinio Flamine in Roma, Prolegato delle isole Baleari ec. dell' anno 66. E. V.; 5. in onore di Trajano, di Plotina e Marziana dell' anno 105 E. V.; 7. in onore di Adriano dell' anno 119. E. V.; 7. in onore di Settimio Severo, e sua famiglia già riportata (p. 61) dell' anno 200 E. V.; 8. in onore di Fulvia Plautilla moglie di Caracalla, probabilmente dell' anno 211 E. V.; 9. di L. Svezio relativa all' anfiteatro in un' ara ivi scoperta; 10. di M. Antonio Neanto Augustale, e in onore di Fabia Fortunata eretta dallo stesso Neanto; 11. finalmente due rimarchevoli Tavole marmoree contenenti i nomi dei patroni, decurioni, bissellarj, immuni, e matrone del collegio dei Fabri (1), le quali sebbene senza indica-

---

(1) *Queste iscrizioni si trovano riportate dai seguenti A. con alcune varianti*: Cyriac. *op. cit. p.*

zione di data, possono considerarsi non anteriori a Costantino, poichè il bissellario dei Dendrofori trovasi qui riunito al Collegio dei Fabri in conformità di una legge di quest' Imperatore (*Cod. Teodos. lib.* 14, *tit.* 8, *l.* 1.).

§. III. Lascerò alli studiosi dell' Antiquaria il decidere, se consimili marmi e memorie sieno compatibili colla supposizione di una città annientata, come scrive l' Ughelli, da Ottaviano Augusto, o, come vogliono i più, distrutta e deserta sino dai tempi di G. Cesare; o almeno di Nerone (1). Saria scopo mio quel di

---

15. 16. Ant. Ivani, *ad Ioan. Marinettum Epist.* Landinelli, *op. cit.* Gruteri, *Inscr. pag.* 22. 1068, 239. Gori, *Inscr. Etr. Urb. T. II, e III.*—Targioni, *op. cit. T. X, p.* 417. 424. 423. 421. 426. 425. 427. 435. 433. 420.— Murat. *Thesaur. vet. inscr. pag.* 227. 249. 218. 522. 1752.. *Il Muratori che copiò da se stesso a Sarzana le due tavole dei* Fabri *in casa Griffi* (Magni), *lesse nell' intestazione della prima:* Nomina collegii fabrum ILIC, *che interpetrò, forse* Iliciensium *o* Ilicitanorum, *invece di IIC come aveva letto Landinelli, e Rossi. Ho avuto luogo di sincerarmi, che la lezione di questi ultimi era la vera; sicchè IIC potrebbe significare* 98, *come essendo il numero dei compagni di quel collegio.*

(1) M. Ann. Lucani, *Pharsal. Lib. I, v.* 586.— Ferd. Ughelli, *Ital Sacr. in Lun. et Sarz. Episc. T. I. col.* 833.-*Il Sig. Mentelle redattore della parte:* Geografia antica *dell' Enciclopedia metod. all' Art.* Luna, *dice*, « au rapport de Strabon, cette ville fut detruite par Neron ». *A distruggere*

confermare quanto dissi altrove (*T. I, pag.* 449), cioè, che Luni fioriva ai tempi non solo di Augusto, ma dei Flavj, degli Antonini, e per fino di Valentiniano II. In primo sostegno di tale asserto riporterò per esteso i tre seguenti monumenti in onore di Antonino Pio, di Caracalla e di Giulia sua madre, di Valente, di Graziano e di Valentiniano II., col far riflettere, che dal loro contesto viene autenticato, che in quell' epoche, l' ultima delle quali arriva sino all' anno 378, Luni era sempre costituita in città, ed aveva la sua Curia, e i suoi Padri Coscritti.

*

DIVO. ANTONINO. PIO.
PRINCIPI. FELICISSIMO.
PATRES. LVNENSES.
TEMPLVM. DICARVNT.

* *

*Pro. salut*E. IMP. CAES. M. AVRELI.
*Antonin*I. PII. FELICIS. AVGUST*i*
Et. Iuliae AVGVSTAE. MATRIS. AV
*gusti. et. ca*STRORVM. TOTIVSQVE.
*Orbis. dom*NAE. ET PRO. STATV. CI

---

quest' asserzione serve riflettere, che Strabone morì l' anno 27 dell' E. V. sotto Tiberio.

* Landinelli, *Stor. MS.* Targioni, *Viaggi*, *T. X. p.* 423.

** Muratori, *Thes. vet. inscr. p.* 249. Targioni, *ibid. p.* 423. *Il marmo è mancante nel lato sinistro, per cui ho azzardato supplire con le parole corsive.*

*vitatis. et Cu*RIAE. LVNAE. SACRARV*nt.*
*Pat*RI. PATRIAE.

* * *

IMP. CAES. D. N·
VALENTI. PIO.
FELICI. SEMPER. AVG.
CIVIT. LVN.
M. P.
IMP. CAESARI. D.
GRATIANO. PIO. FEL.
SEMPER. AVG. DIVI.
VALENTINIANI. A.
CIVIT. LVNEN. M. P.
IMP. CAES. DNO. VALENTINIANO.
. . . . . SEMP. AVG.
DIVI. VALENTINIA. . . . .
CIVIT. LVNEN.
M. P.

In appoggio di quanto dissi sopra l' anfiteatro, aggiungerò, che se egli è vero quanto asserì il chiar. March. Maffei, che consimili edifizj di pietra non vennero innalzati, se non dopo quello di Vespasiano, e durante i primi secoli dell' era volgare (1), sarà forza

---

*** Murat. *p.* 1055. *Questo cippo fu trasportato a Nocchi (stato lucchese) nella Chiesa parrocchiale.*

(1) *Quest' asserzione dell' Archeologo Veronese viene giustificata da non vedersi fatta da Vitruvio, Tacito, Plinio, ed altri antichi A. veruna menzione di anfiteatro di pietra anteriore al Colosseo romano; se si voglia eccettuare quello eretto in ristrette proporzioni da T. Statilio Tauro*

concludere, che l'epoca, nella quale si vorrebbe supporre Luni deserta e distrutta, fu appunto quella, in cui essa fece con tal pubblico straordinario monumento spiccare maggior ricchezza, spirito più grandioso e nobile, maggior lustro delle belle arti, passione più viva per gli spettacoli, in una parola più chiari segni di prosperità.

§ IV. Nè potè un tanto splendore avere la sua sorgente se non nell'immenso smercio, dei marmi, promosso dal nuovo sviluppo dato alla magnificenza e al lusso, sia in Roma, che altrove dagl'Imperatori, dalle loro famiglie, dai loro liberti, e da altri opulenti personaggi premurosi di modellarsi sul gusto del capo di quella nuova monarchia. Allora fu, che il felice Ottaviano chiudendo con una mano il tem-

---

nel Campo Marzio, e forse quello Castrense alla Porta Lateranense, fabbricato di terra cotta. Le più plausibili conghietture inducono a credere, che l'anfiteatro di Luni possa riferirsi ai tempi di Adriano promotore delle arti, artista egli stesso, col quale, dice Winckelmann, l'arte salì sul trono; *e che, per asserzione di Sparziano, in quasi tutte le città* innalzò qualche edifizio, e diede dei pubblici giuochi. *In appoggio di ciò concorre la circostanza di aver esso ristaurato, e abbellito l'anfiteatro di Capua, e probabilmente, come sospettò il ch. Maffei, edificato quello di Nimes.* (Maffei, degli Anfiteatri ec. Lib. 1, C. 3. 6. 10. 12. e 13.— G. A. Guattani, *Roma descritta e illustr. T. II, p.* 2.)

pio di Giano, e coll' altra aprendo quello delle arti, più non limitando le grandiose sue idee ai capi d'opera trasportati dalla Grecia, ambizioso di eclissare i marmorei monumenti già innalzati dai Fabj, dai Crassi, dai Luculli, dai Silla, dai Scauri, ed avido di far ripetere ai posteri con Svetonio *Romam lateritiam inveni, marmoream relinquo* (1), fece condurre da ogni dove i più preziosi marmi, onde rifabbricare e Campidoglio, e Curie, e Foro, e Portici, e Teatri, e Biblioteche, e Musei, e Templi, e fra questi quello magnifico di Apollo Palatino, ove con tutto il fasto di padrone del mondo egli sedeva per ricevere gli omaggi del Senato, non che i tributi delle nazioni, e di cui il candido niveo splendore venne da Servio considerato come una prova, che tal edifizio fosse costruito con marmi Lunensi (*Ved. T. I, p.* 458.). L'istesso forse può credersi di un altro sontuoso tempio innalzato da Livia, consacrato l'anno dieci (E. V.) alla Concordia da Tiberio ancor Cesare, e celebrato da Ovidio nei suoi Fasti (*Lib. I, v.* 643, *et seq.*).

A quella splendida età delle arti deve senza dubbio

---

(1) *Alla morte di Augusto si trovavano in Roma* 14 *acquedotti*, 150 *fontane*, 118 *bagni*, 100000 *statue*, 10 *Colossi*, *e* 405 *obelischi* (Guattani, *Oper. cit. T. I. p.* 107).—*Niun paese*, *dice il ch. Lanzi*, *concorse egualmente che Luni a cangiar Roma di laterizia in marmorea*. (Sagg. di Ling. Etrus. T. II. p, 72.)

richiamarsi pure il teatro di Gubbio, ornato di statue, basi, e capitelli di bianco marmo Lunense, dove con giuochi, e generose elargità fu solennizzata la battaglia d'Azio (1).

Quest'esteso impiego di marmi Lunensi sì a Roma, che in altri luoghi, e città dell'Impero ai tempi di Ottaviano, ci viene confermato da Strabone in queste notabili espressioni evidentemente riferibili alla sua età, che fu quella dei primi due Imperatori: « *Fodiuntur ibi* (egli scrisse) *lapides albi, et discolores ad coeruleum vergentem specie, magno numero et mole, ut etiam columnae ac pergrandes tabulae unico constantes lapide inde excinduntur. Itaque pleraque egregiorum operum, quae Romae, et aliis in locis, ac urbibus visuntur materiam habent inde petitam* » (*Geogr. Lib. IV.*)

§. V. Stabilita così incontrastabilmente la floridezza del commercio dei marmi Lunensi sotto Ottaviano, egli è evidente, che quelle lapidicine non poterono improvvisamente venire abbandonate, e quasi direi rimanere in tronco alla di lui morte. Se egli è vero, che il feroce Nerone incendiasse Roma per rifabbricarla più bella, e ricuoprisse il vasto tratto dal Celio all'Esquilino colla famosa *casa aurea;* che Vespasiano e Tito, a fronte della brevità dei loro re-

---

(1) *Veggasi l'erudita lett. del Gubbiese Sebastiano Ranghiasci inserita alla fine del T. I. di Vitruvio tradotto dal Prof. Orsini, Perugia* 1860.

gni rendessero attonita quella capitale col rinnuovare il Campidoglio, col costruire magnifiche terme, i tempj della Pace, dell' Onore e della Virtù, col riunire negli orti Sallustiani i più bei capi d' opera di scultura, e coll' innalzare quell' imponente colossale edifizio (il colosseo), la cui sola idea può reputarsi una delle più ardite imprese umane; che Domiziano ambizioso di ornare con portici ed archi trionfali e la via Domiziana, e le strade interne della capitale, talmente lussureggiasse nell' ampiezza del suo palazzo, che Stazio ebbe a paragonarlo all' Olimpo eccedente le forze di Atlante, e Marziale a dire per fino, che ormai una sola casa empieva l' intiera Roma (1); che Trajano ed Adriano emuli dei Flavj, li sorpassassero nell' innalzare archi, colonne, acquedotti, tempj, ponti, e specialmente il primo con quell' immenso Foro, ove abbondavano a gara e bronzo e marmi, l' altro col profondere denari per costruzioni in tutte le provincie, e più che altrove nella sua Villa Tiburtina, rivale per grandezza e magnificenza alle più ampie

---

(1) *Domiziano terminò con magnificenza il Campidoglio riedificato da Vespasiano.* « *Chi vedesse* » *poi nel suo palazzo una sola loggia, o basili-* » *ca, o bagno, o il luogo dove stanno le con-* » *cubine gli potrebbe dire, esclama Plutarco;* Tu » non sei già pio nè magnifico, *ma preso da morbo, ti godi nel consumare ogni tuo avere in fare edifizj.* (Plutarc. *Vit. di Publicola*–Pap. Stat. *Lib. IV. Silv. III* .–Val. Martial. *Lib. Spect. Epigr. II*).

città, e col fabbricare quel sublime sontuoso sepolcro ornato e incrostato di bianchi marmi, ai di cui avanzi rimase l'enfatico titolo di *Mole*; che Antonino e M. Aurelio concorressero ad un immenso consumo di quei marmi non solo coll' edificare la magnifica Villa di Lanuvio ed altre grandiose opere, ma soprattutto coll' ispirare al Senato e Popolo romano la lusinghiera filiale premura di moltiplicare i loro busti e le loro statue a segno, che tenevasi per sacrilego quel cittadino il quale trascurava di ornarne la sua casa, come dell' effigie de' patrj Lari; che Settimio Severo, sebbene a suo tempo la scultura corresse alla sua decadenza, nutrisse la smania di edificare dentro Roma e fuori più di qualunque Imperatore, ristaurando tutti quei monumenti, che per vetustà rovinavano, e innalzandone dei nuovi, tra i quali il grandioso Septizonio, le Terme Severiane, la porta Settimiana, e l'Arco trionfale appiè del Campidoglio; che Caracalla fra molte altre cose edificasse le maravigliose sue Terme contradistinte da preziose sculture, e da 1600 sedili di candido marmo; e finalmente, se dopo più secoli il gran Teodorico, contemplando Roma, dovè esclamare *che ivi le statue formavano un' altra popolazione eguale a quella dei suoi abitanti* . . . . chi vorrà asserire, che le Cave Lunensi siano rimaste per sì lungo tempo onninamente estranee a tante immense lavorazioni?? . . . . E a colui, che ponesse in campo tale asserzione, verrebbero vittoriosamente contrapposte:

1.° le are, statue, archi, ed altri monumenti indicati da autori contemporanei, o posteriormente verificati da persone perite, come eseguiti in marmo di Luni (m); 2.° l'autorità di Plinio, il quale dichiara:

(m) *Questa nota si riferisce ai monum. accenn. alla p.* 450. *del Tom. I di questa Collez. come verificati per essere di marmo Lunense*=Porta del Panteon, e forse anche i capitelli (*Ciriac. op. cit. p.* 16=Bern. Oricellar. *Comment. in P. Victor.*)=Teatro di Gubbio (*Ranghiasci nel Vitruvio cit. T. I. p.* 291. 92. 96.)=Ritratto di Cicerone. (En. Quir. Visconti, *Iconogr. rom. P. I, pag.* 262.) = Apollo di Belvedere, *Mengs, lett. a Mons. Fabbroni*=En. Quir. Visconti (*Museo Pio-Clem. T. VII, p.*93.) =Ara sepolcrale di Nerone (*Sveton. Vit. Neron. p.* 50.) =Palazzo e arco di Via Domiziana (*Pap. Stat. L. IV, Silv. II. e III.*) = Antinoo di Belvedere (Brarb, *Traités des pierres P. II, p.* 128.) *Quest'A. cita, come essendo pure di marmo Lun. la Minerva o gigante Pallade, i due bassirilievi rappresentanti un Antinoo, e la cerimonia della conclamazione.* = Terme di Caracalla, *e forse il portico di Ottavia restituito da Settimio Severo e da Caracalla* (G. A. Guattani, *Spiegazione del bassorilievo dei Fanti scritti, p.* 18. Idem, *Rom. illustr. T. II, p.* 65.)=Alcune statue del gruppo di Niobe. *La Niobe di Firenze, e gran parte dei suoi figliuoli non sono, come crede il Lanzi,* (*Oper. cit. p.* XXXIX) *di marmo Lunense, nè Italiano; ma è certo, che i periti e mineralogisti convengono essere marmo di Luni la bella figura giacente morta, e supposta uno dei figli medesimi.*=*I due Cenotafj di Lucio, e Cajo figli dell' Imp. Augusto, eretti in*

che *in più epoche, ed anche circa il suo tempo furono scoperti a Luni molti marmi più bianchi dello stesso Pario* (1), il che comprova quanto at-

---

Pisa negli anni IV° e V° dell' E. V. sono pure considerati come di marmo bianco Lunense. (Morrona, *Pis. illustr. T. I.*)

(1) » *Omnes autem tantum candido marmore* « *usi sunt e Paro insula . . . multis postea can-* « *didioribus repertis nuper etiam in Lunensium la-* « *picidinis* ». (*Hist. Lib. XXXVI. C.* 5). *L' ultima parte di questo passo, che segna un' epoca memorabile nella storia delle belle arti e dell' antiquaria, viene interpetrata diversamente da varj A. La traduzione più letterale e la più semplice sarebbe forse la seguente:* Molti marmi più bianchi del Pario essendo stati ritrovati in seguito, ed anche ultimamente nelle cave dei Lunesi . . 1.° *Sembra, che le parole* in lunensium lapicidinis, *come le altre* multis candidioribus repertis, *siano riferibili non meno a* postea, *che a* nuper, *e quindi che per le due epoche si tratti di marmi Lunensi.* 2.° *La particella* etiam *non presenta un senso diretto e preciso, se non servendo a collegare* nuper a postea, *ed entrambe a* Lunensium lapicidinis . . . 3.° *Se Plinio avesse inteso di dire, che i marmi ritrovati* postea *non appartenevano alle cave Lunensi, egli non avrebbe mancato d' indicare i nomi, e i luoghi della loro provenienza, onde togliere ogni equivoco . . . .*4.° *Sappiamo dallo stesso A., che fino dai tempi di Varrrone il marmo Lunense adopravasi in Roma* « idem *Varro* lunensem silicem serra secari tradit (*ibid. C.* 18), *e che Mamurra Formiano l' usò nella sua casa* (*ibid. C.* 6); *talchè Winckelmann ha perfino conghiettura-*

tiva, e grande ne fosse allora la ricerca; 3.° il dispetto di Giovenale contro i gravi pericoli, dei quali in tutte le strade di Roma il *trasporto dei marmi di Luni* (Ligustici) minacciava la vita del passeggiere (*ved. Tom. I. p.* 467. *di questa Coll.*); 4.° le iscrizioni già da noi, o brevemente accennate, o per *extensum* riportate, comprovanti la devozione e gratitudine dei cittadini Lunensi per gl' Imperatori, senza dubbio perchè generosi protettori delle loro arti, e del loro commercio; 5.° due iscrizioni di C. Arzio Zeto, e di T. Flavio Successo, dalle quali rilevasi, che il governo manteneva sì a Roma, che a Luni dei *ragionieri*, specialmente occupati della spedizione, e ricevimento dei suddetti marmi (1);

---

to, che il marmo bianco escavavasi a Luni anche prima dal sesto secolo di Roma (Stor. delle Arti, Lib. III, C. IV. Lib. VIII, C. IV.); *sicchè riguardo a quell' epoca probabilmente potrebbe riferirsi la parola* postea *usata da Plinio . . . .* 5.° *Finalmente, fra tutti gli antichi monumenti marmorei, non se n'è finora scoperto veruno di marmo più bianco del Pario, se non quelli cavati da Luni, e quindi non si può arguire, che Plinio abbia voluto parlare di altri . . . Io peraltro non sottopongo che con esitanza questa mia conghiettura al giudizio degli antiquarj, e d'altri eruditi.*

(1) *La prima di queste lapidi è riportata dal* Grutero (*Inscr. ant, p.* 593. *num.* 4), *e la seconda dal medesimo* (*ibid, num.* 5), *dal* Landinelli *Stor. MS.*, Muratori, *Thes. vet. inscr. p.* 902. *num.* 4., *e* Targioni, *Viaggi T. X. p.* 433. – *Questi due*

6.° finalmente quelle numerose immense moli rimaste giacenti e abbandonate, sia sul sito stesso delle cave, sia alla foce, e sulla ripa del Tevere mentovate da Ciriaco, Flavio Biondo, Alberti, e da Winckelmann, clamorose reliquie, ed inappellabili testimoni del grandioso impiego che si fece di quei marmi fino all'assoluta decadenza dell' impero, epoca in cui, disse Biondo, (ved. Tom. I. p. 428. di questa Coll.) *più non si trovò alcuno, che volesse o potesse, intraprendere opere sì colossali, e supplire a spese cotanto vistose* (1).

---

ragionieri *essendo liberti d' Imperatori, i loro prenomi di Cajo, e Tito Flavio possono somministrare un nuovo raggio di luce sull' epoca della grande importazione dei marmi Lunensi a Roma.*

(1) « *Ex ipsis montibus* (Lunensis Carrariae) « *fodinas habentibus celeberrimas magna vis mar-* « *morum ingentia cernuntur frusta, quae post* « *fractas R. Imperii vires derelicta, nullus qui quae-* « *siverit, potuerit, aut deterrente impendio asporta-* « *re voluerit, est inventus* ». E più sotto: « *Omni ea* « *insula . . . quam scissus sopra Ostiam urbem se-* « *cundo miliario Thiberis efficit, marmoris frusta,* « *herbis, rubisque et virgultis obsita, ac alluvioni-* « *bus semisepulta passim pene contigua videri,* « *quae scabra et impolita a mercatoribus per fe-* « *licia reipublicae, et imperatorum tempora mari* « *avecta quoscumque in aedificii usus poterant de-* « *dolari . . . . litteras unumquodque frustum nu-* « *merales duobus in lateribus inscriptum, quarum* « *una, docente Plinio, ponderis lapides, alteris mis-* « *sorum a mercatore frustorum.* » (Fl. Blondi Ital.

Ed infatti, chi fra i Romani avrebbe voluto più ingerirsi in abbellire la capitale e le provincie, mentre da una parte la criminosa sfrenatezza dei pretoriani aveva fatto del trono un bersaglio, ove non s'innalzava Imperatore, che per farnelo precipitare; e mentre da altra parte il Capo stesso della monarchia trasferiva a Bizzanzio lo splendore della sua sede, l'opulenza della sua corte, anzi le maggiori ricchezze dell' impero, e per fino i più preziosi monumenti a segno che allora potè dirsi, che Roma più non era sul Tevere, ma sul Bosforo?

§. VI. Senza dubbio il decadimento delle arti nato da queste politiche vicende, trasse pur seco quel-

---

illustr. Lib. I. Reg. II.) . . « *Sembra che la barbarie, ai tempi di Gallieno, tutta invadesse Roma in un istante; il che può conchiudersi dalle molte colonne, e grandi conche di alabastro e di marmo, con grossi piedistalli, e massi enormi di marmo straniero colà scaricati, ov' era una volta il porto, o piuttosto la spiaggia del Tevere. . . . Questi sassi erano probabilmente lavorati in estero paese, trasportati a Roma ec.* » (Winckelmann, St. delle arti, Lib. XII. C. II.) *Il Ch. Guattani, e gli autori del moderno Itinerario di Roma ci avvertono, che quel luogo sotto il monte Aventino, anticamente (i Navali) poi la* Marmorata, *conserva* tuttora *questo nome, e ivi qualche scultore e scarpellino vi ebbe studio e bottega. È da notarsi, che nelle terre di Luni, havvi pure un campo sotto questa istessa denominazione.*

lo dell' industria, e della prosperità di Luni; ma esso peraltro non deve considerarsi come la causa decisiva della subitanea e definitiva sua rovina. E neppure può dirsi causa di altri totali eccidj veruna di quelle parziali calamità, e distruzioni vere, o supposte attribuite da diversi scrittori al flagello di una peste desolatrice (*an. di Roma* 505.), ai Liguri, e montani, e marittimi, (*an. di R.* 560.) ai Romani (*an. di R.* 664.), ai Goti (*ann. dell' E. V.* 402. 409), ai Vandali (*an.* 456.), ai Greci (*ann.* 568. 585.), ai Saraceni (*ann.* 912. 935.), e forse ai Lucchesi, e Genovesi (1); giac-

---

(1) *Sebbene vengano qui accennate approssimativamente l' epoche delle vere o asserte distruzioni di Luni, ciò nondimeno basta leggere li scrittori che ne fanno parola per convincersi, che esse sono, almeno in gran parte, involte da circostanze romanzesche, ed anche puerili. — L' istesso può dirsi di due altre pretese distruzioni attribuite ai Lucchesi, ed ai Genovesi accennate da Ciriaco Anconitano* (op. cit. p. 17), *e da Ant. Ivani in una sua lett. del* 1472. *a Niccolò Michelozzi, nella quale egli così si esprime:* « Hanc « vero adhuc stantem ruinosam formam restauratio « nis, perfractam demum arbitramur vel a Genuensi- « bus, ob nimiam maritimam vicinitatem, apud quos « dicitur esse decretum publicum et antiquum contra « Lunensis urbis restaurationem, vel a Lucensibus « qui originem etc.. Nullum ego de his auctorem « habeo dignum fide, sed ut percipi potest a qui- « busdam conjecturis, et colligi ab hominum opi-

chè in ciascun' epoca assegnata a queste singole sciagure, Luni si trova sempre esistente. D' altronde, se si volessero ammettere altrettanti assoluti atterramenti di essa città, quante sono le accennate catastrofi, bisognerebbe credere, che ad ogni volta gli abitanti superstiti si fossero affrettati di risarcire le sofferte rovine, non per altro se non per tenerle pronte a disastri novelli.

Questa stessa moltiplicità di asserte distruzioni è appunto uno dei più evidenti contrassegni, che a niuna di esse particolarmente addebitar si debba l' annichilamento di Luni, ma bensì, che cadauna possa avere più o meno cooperato alla sua progressiva decadenza. Che più? dal vedere gli abitanti di Luni diminuire di tempo in tempo il circondario delle loro mura fabbricate di materiali disfatti e ristringersi di mano in mano in sempre più angusto recinto, risulta una nuova convincente prova, che la città mai non restasse distrutta affatto, ma soltanto andasse a grado a grado scemando di popolazione e di prosperità (1).

« nione ad te scribo ». . . *Al che un' altra relazione aggiunge:* « et inde dicitur ipsos Lucanos « ibidem sal seminasse, et hominum habitaculum « amplius non extitisse. » (*Veg. Targioni, Viagg. T. X. XI. e XII.*)

(1) *Il terreno avventizio di Luni è più alto circa tre braccia del piano antico della Città, e della via Emilia. Questo rialzamento, e la col-*

§ VII. Ma se gli autori si trovano discordi e talora in contradizione sulle cause politiche della sua decadenza, essi peraltro concordano non solo fra loro, ma ancora cogli atti pubblici, onde dimostrare, che l'ultimo totale di lei esterminio deve ripetersi da un nemico invisibile bensì, ma assai più formidabile della peste, e degli stessi barbari settentrionali o affricani, voglio dire, dalla corruttela e malignità dell'aria, cagionate dai paduli e ristagni delle acque marine, e della Magra nei rinterri del contiguo littorale.

Ridotti in sì calamitoso stato i Lunensi e molestati, anzi minacciati da imminente morte per l'azio-

---

tura dei campi non mi permisero di esaminare i fondamenti delle mura di più antica data, quali dal S. O. coincidono con il più moderno circondario anch'esso per la più parte atterrato. Dal referto di quei contadini rilevai, che esse mura sono in quel lato quali le descrissero Ciriaco, e Ant. Ivani: « at et cum diligentius, *dice il primo,* « ab occidua tantae civitatis parte, confracta, ingen- « tiaque olim moenia conspexissem, marmoreis ma- « gnisque aedificata lapidibus fuisse comperimus. Nam « 8 p. longitudinis, latitudinis vero 4 mensuravi- « mus lapides. » (*Nov. fragm. p.* 16.) *In un modo quasi conforme si esprime A. Ivani scrivendo trent'anni dopo* (1472) *al sud.° Michelozzi:* « Nam et antiquiora, et veriora moenia sunt « aequata solo saxis ingentibns quadratis, quae ni- « si a peritis loci facile dignosci possunt; quamquam « urbem illam magni ambitus haud extitisse arbitror. »

ne continua di un' atmosfera malefica, si risolvettero gli uni, onde conservare e coltivare gli aviti campi, di trasferirsi in posizioni elevate e più salubri, fabbricando borghi e castelli, i nomi dei quali sono tuttavia monumenti della loro nuova origine (1); mentre altre famiglie più facoltose o più intraprendenti andarono ad accrescere la popolazione e le dovizie di Genova, Pisa, e altre città, a scapito dell' infelice loro patria. In sì universale deplorabile abbandono, di cui non può fissarsi il tempo preciso, ma che sembra per avventura doversi riferire al secolo decimo, Luni divenuta ormai la città dei sepolcri, più non vide rimanere nelle sue mura che il venerabile suo clero, il quale in preda ancor esso alle comuni micidiali molestie, dovette quasi ramingo trasportare, ora in un luogo, ora in un altro, i sacri riti, le pie cerimonie, le suppellettili del culto (2), e nel 1204, e poi nel 1465 trasferire la Cat-

---

(1) Ortonuovo, Castelnuovo, Fosdinuovo ec. *Dice a questo proposito il Volterrano*: « In hac « parte plurima castra novo nomine, magna ex par- « te Malaspinarum familiae subiecta. » (*R. Volaterr. Comment. Urb. Lib. V. C. I.*)

(2) *Nelli Statuti di quel Capitolo leggesi sotto la Rubrica = De Distributionibus quotidianis*: In terra Sarzanae, vel alibi ubi dictum Capitulum ex justa et necessaria causa contingeret residere « *e = al Cap., de majoritate Canonicorum* « Statuimus et in terra Sarzanae vel alibi, ubi pro tempore resideret Lunense capitulum ec. » *Di fatti li suddetti*

tedrale, e fissare la Sede Vescovile in Sarzana innalzata poi al titolo, onorificenze, e privilegj di città (1).

Così quella bella regione, che nei tempi andati Persio, Gallo, e tanti altri Romani ricercavano per la sua amenità (2), si trovò miseramente deserta e

---

statuti furono sottoscritti in Castelnuovo, luogo più prossimo a Luni, dove il Capitolo Lunense sembra che facesse più volte dimora.

(1) Cathedralem Eccl. S Basilii (*S. Mariae*) ob « aeris intemperiem e ruinis Lunensibus Sergianam « transtulit ad Eccles. S. Andreae Innocentius III. an- « no 1204. 7 Kal. Aprilis. Anno Pont. VII. » (*Ughelli, Ital. Sacr. in Lun. et Sarzan. Episc. T. I. vol.* 850.) *Il Targioni riporta, Viagg. T. XII. pag.* 74., *la bolla di Paolo II. data* XII. Kal. Aug. An. 1465. *ove sono da notarsi le seguenti « espressioni:* « Rom. Pontifex . . . prospiciens ne « cum ecclesiae ipsae, et civitates earum malitia « temporis eversae sunt, vaga sit sedes praesulum « earundem etc . . . . . Nos sicut Romano decet « Pontifici, sedem Episcopalem Ecclesiae Lunensis « cum omnibus et singulis privilegiis. . . reservato « tamen nomine Civitatis ipsi civitati Lunensi. . . « ad eandem Ecclesiae B. Mariae (de Sarzana) « illam in Cathedralem cum omnibus et singulis « aliarum Cathedralium Ecclesiarum insigniis eri- « gendo, de Fratrum (Cardinalium) Apostolica « auctoritate transferimus; nec non dictum oppidum « Sarzanae in Civitatem cum jure civilitatis, et cun- « ctis aliis privilegiis. . . erigimus. » *Indi Federigo III. con diploma dei 4 Gen.° 1469 confermò la bolla qui sopra citata.*

(2) A. Persii Flacci, *Satyra VI. ver.* 6-9.=*Papin.*

fuggita dai proprj abitatori; e quell'antica celebre Luni, che Plinio circa l' anno 70 dell' E. V. chiamava *Oppidum portu nobile* (*Lib. III. C.* 5), che i suoi pubblici marmi onoravano col titolo di municipio (*Lanzi loc. cit.*), e di cui Rutilio nel 420 encomiava le marmoree mura (*Itiner. lib. II.*), più non viene designata nel 963 che come *una Corte;* nel 1085 come *un luogo*; nel 1196, e 1203 come *un Foro*, cioè fiera o mercato; nel 1306, 1340, e 1360 come una *Città ita, disfatta, e giacente*; nel 1465, e 1469 come *jam dudum versa, et funditus desolata a tanto tempore citra, cujus initii memoria hominum non existit . . . . . nec ulla spes de ejus reaedificatione habetur etc.* (1). Nè deve sì fatta degradazione recar maraviglia, poichè già fino

---

Statii Lib. IV. Silv. IV. ver. 20–24.= *A. Ivani in due sue lett.*e *a N. Michelozzi, e al Meduseo fa osservare, che molti luoghi e castelli di Lunigiana portano nomi derivati da famiglie Romane, come Ponzano dai Ponzj, Castel Marcello dai Marcelli, Sarzana dai Sergj ec., e forse Cecina, Turano, ed altri, da cognomi egualmente romani.*

(1) 963. *Diploma di Ottone I.*–1085. *Donazione del Mar. Alberto Rufo alla Chiesa di S. Maria di Luni*–1197. 1204. *Due Atti Notariali accennati dal Targioni, T. X, p.* 45. 46–1306. 1340. 1360-Dante, *Parad. C.* 16.–Petrarca, *Itiner. Syriac.*–Fazio degli Uberti, *Dittam. L. III. C. III.*–1465. 1469, *Bolla di Paolo II, e dipl. di Federico III sopracitati. ib. p.* 77.

dal 29 Lug. 1085, un diploma di Federigo Barbarossa aveva aggiudicato al vescovo Pietro tutte le spoglie di quel corpo estinto, compresovi il circuito delle sue mura, il suo anfiteatro, le sue piazze, la sua spiaggia; cosicchè ciò che dalle leggi civili era stabilito come proprietà di nessuno, perchè appartenente a tutti, diventò allora una mera proprietà particolare. Ed affinchè nulla mancasse al colmo di sì aspra desolazione, le reliquie della deserta Luni rimasero preda non solo dei suoi abitatori emigrati nei vicini luoghi e castelli, ma eziandio delle città stesse un dì sue rivali (1).

§. VIII. I vescovi Lunensi subentrati fino dal 900 nel dominio temporale sopra una porzione delle loro

---

(1) *Landinelli riferisce* (Stor. MS. Lib. I. c. 3. e 8.), *che i marmi dell' anfiteatro furono portati via da molti Signori delle terre circonvicine, e particolarmente dal Cardinale Calandrini per costruire a Sarzana la cappella di S. Tommaso ed accrescere la facciata di quella Cattedrale. Egli aggiunge, che i Genovesi, per fabbricare diverse loro chiese, si prevalsero di molti materiali tolti da quell' abbandonata città, ove fino dal* 1442 *l' erudito Anconitano aveva osservato l' anfiteatro di Luni:* undique solo antiquitate collapsum, et columnas ex marmore confractas, statuarumque fragmenta, bases etc.. *E il dotto Ivani stesso sembra, che fosse incaricato di raccogliere da quei ruderi oggetti di belle arti per spedirsi a Lorenzo il Magnifico* (Epist. D. Donat. Acciajoli).

diocesi (1), non poterono mantenersi nell' acquistatosi splendore al di là di un secolo dopo la loro traslazione a Sarzana; essi vennero oppressi, avviliti da quelle stesse mani che cotanto li avevano arricchiti ed innalzati.

Quei potenti padroni, e Signori di oltre 36 castella nella Lunigiana, rivestiti dagl' Imperatori di gloriose onorificenze e prerogative, decorati del titolo di Conti, e Principi coi regj diritti di batter monete (2), percipere pedaggi, gabelle e regalìe, di creare vicedomini e nobili ritenendoli per vassalli, di concedere facoltà di poter fabbricare torri e fortilizj, di esigere dai Marchesi, Baroni e Conti di quella estesa diocesi omaggio, e censo per i respettivi

---

(1) Ughelli, *Ital. Sacr. in Lun. Sarzan. Episc. T. I.* col. 835.—*Cod. Palav. fol.* 56.

(2) *Il diritto di coniar monete fu concesso al vescovo Arrigo dall' Imp. Rodolfo I. con diploma dei* 15 *Mag.°* 1285. *Portavano esse monete da un lato l' effigie e il nome dell' Imp. sud.°, e dall' altro l' impronta episcopale, e la mezza luna, stemma della Città.*

Alcuni antiquarj hanno pure attribuito a Luna Etrusca *le sue medaglie. Il Guarnacci* (Orig. Etrusc. T. II. p. 8. Tav. XII.), *e dopo di esso il Lanzi ne hanno pubblicata una colla leggenda* (ANVI) *in caratteri etruschi retrogradi; sopra, uno stelo di canna, un disco radiato in quattro parti, e nel campo quattro globi. . .—Nel lato opposto, Testa barbata con serto di foglie, dietro essa un* X, *sopra, due altri globi. . .—Il Sig. Mionnet dà que-*

loro feudi; essi finalmente, che poterono assoldare numerose milizie e far guerre a proprio conto, si videro nella persona di Gherardino Malaspina con decreto dell' Imp. Arrigo VII (23 *Feb.* 1313) privati e destituiti dei loro feudi, privilegj, oneri, diritti, e giurisdizioni per non aver voluto favorire la fazione Ghibellina nel tempo, in cui la più tempestosa procella dei partiti imperversava in Italia (1). E allo-

---

sta moneta per sospetta, e come appartenente a Popolunia (ANVQOJQ), *a cui sarebbero state elise le tre prime lettere* QOQ. (Mionnet. *Description des medaill. ant. grec. et rom. Supplem. T. I. p.* 299).

(1) *Il decreto di Arrigo VII. è del seguente tenore.* » Enricus VII divina etc. . . . ad perpetuam « rei memoriam, et ad conterrendas perversorum in- » sultantias et bonorum praeconia extollenda. . . anti- » qui juris verbis inhaerentes declaramus, pronuntia- » mus Episcopos, Abates, Canonicos, Capitulum qui » nunc praesunt Ecclesiis. . . . in perpetuum omni- » bus feudis, privilegiis, bonis, honoribus, juribus et » jurisdictionibus quibuscumque esse privatos, ac etiam » destitutos, et in his scriptis pro tribunali in ma- » jestate nostra sedentes sententialiter privamus eos- » dem . . . . . nomina vero Episcoporum, Abatum, » Canonicorum, Capituli. . . . . sunt haec, Episcopus « Florentinus, et Episcopus Lunensis . . . . . Datum » apud montem Imperialem super Florentiam etc . . »

Oltre i disastri suscitati contro Luni dal partito imperiale, già aveva recato non poco danno ai suoi Vescovi l' accanita guerra, che si fecero verso la fine del secolo XIII. le Repubbliche di Genova e Pisa. (Ubert. Folieta, Hist. Genuens. Lib. V.— Flammin. del Borgo, Ist. Pisan. Dissert. IX e X.—Si-

ra crescendo più che mai l' anarchia fomentata a loro danno dagl' Imperatori e da' potenti vicini, non solo i feudatarj di quella provincia, ma le stessse terre e castella si sottrassero al dominio e vassallaggio vescovile, e più non restò al Capo della chiesa Lunense, se non che il nudo titolo di Conte, e la giurisdizione spirituale. Così rimase estinta la città di Luni (1) altro non lasciando di sè, che un suolo ricoperto di paludi e sterpi, dove il naturalista va in traccia di vegetabili rari in altre regioni (2), una sede episcopale trasferita altrove, delle preziose lapidicine passate in proprietà ad una Terra già sua vassalla, e il nome di Lunigiana al suo distretto suddiviso fra i diversi Principi, e Signori limitrofi.

---

mondo Sismondi, Stor. delle Repubb. Ital. del medio evo, Cap. XXIII.)

(1) *La distruzione di Luni è stata l' oggetto di due poemi, uno di Fr. Berrettari Carrarese, intitolato*=Luna, seu defraudata pietas. (*ved. T, I. p. 432 di questa Coll.*); *e l' altro del D. Raimondo Cocchi Fiorentino morto nel* 1775, *di cui parlano con lode Gio. Lessi nell' Elogio dell' Autore* (*Atti dell' accademia della Crusca T. I.*), *e Lorenzo Pignotti nella Stor. della Toscana, L. I. C. I.*

(2) *Il dotto Prof. Bertoloni, nome chiaro fra i bottanici viventi, ritrovò fra i ruderi dell' anfiteatro di Luni alcune piante da lui inserite nel le sue quattro decadi delle più rare piante d' Italia, fra le quali* l' arabis muralis, il carex gynomane ec. ec.

§ IX. Dopo avere sparso fiori, e lacrime sulla sorte dell' infelice Luni, rivolgerò lo sguardo verso Sarzana di lei figlia ed erede, i di cui abitanti giustamente pregiansi di conservare la sua sede ed il suo stemma, di riunire i titoli e diritti di cittadini Lunensi, di possedere nel loro pubblico palazzo un MONUMENTO DELLA GLORIA DELL' ANTICA E NUOVA PATRIA (1), di nutrire in seno l' amore delle scienze e delle arti; e ad essi esternerò un voto nato nella mia mente sulla faccia dei luoghi. Poichè quell' illustre terra è la loro madre; poichè i marmi in essa sepolti possono dirsi le di lei ossa e reliquie (2); poichè pur troppo esse reliquie furono in gran parte o distrutte, o disperse, o fatalmente adoprate in usi, ai quali non erano destinate; qual più decoroso ri-

---

(1) *In una sala del pubblico palazzo di Sarzana conservansi diversi frammenti antichi colla seguente iscrizione... ERUTA. FRAGMENTA. EX. RUINIS. TEMPLI. ANTIQUAE LUNAE. EJUSQUE. STEMMA. COMPROBATUM. MARMOREIS. EPYSTILIIS. BASIBUS. ET. COLUMNIS. HIC. DEPORTATIS. CURA. ET. OPERE. REVERENDISS. CAPITULI. ET. AB. EO. ILLUSTRISS. DD. ANTIANIS. TAMQUAM. MONUMENTUM. GLORIAE. VETERIS. ET. NOVAE. PATRIAE. DONO. DATA. HIC. COLLOCANDA. NEC. ALIO. TRANSFERENDA. ANNO. SALUTIS. MDCCLII.*

(2) » *Magna parens terra est: lapides in corpore (terrae*
» *Ossa reor dici:* »
(Ovid. Metamorph. Lib. *I. v.* 393.)

paro per l' avvenire non sarebbe quello d' innalzare nella propria città un Museo, che raccogliesse i pregevoli avanzi della primitiva patria? Allora i dotti di ogni nazione, sicuri di poter appagare l' erudita loro curiosità accorrerebbero a gara sulle sponde della Magra per visitare, ed il suolo dove fu l' antica Luni, ed il Tempio a lei eretto nella Luni novella; e non mancherebbero, ritornando fra i loro concittadini, di dire ad essi, come altre volte Ennio, e Persio ai Romani:

« *Uopo è veder di Luni il porto, amici.*

(V. Monti, in Persio: sat. VI.)

§ X. (1) Se Luni dovette ripetere dal decadimento delle Arti, e dal cessato smercio dei suoi marmi una delle prime, e più forti cagioni delle sue sciagure, e quindi poi in gran parte la sua rovina, fu senza dubbio alla riattivazione delle lapidicine lunensi promossa dal risorgimento delle Arti medesime, che Carrara destinata a succedere in questo ramo d' industria, potè ascrivere i primi suoi incrementi (2); tanto più che

---

(1) *L' assoluta mancanza di un' istoria particolare di Carrara, e le difficoltà da me incontrate nel compendiare queste brevi notizie sino all' epoca della di lei riunione allo stato di Massa, destano in me la fiducia, che il presente saggio possa non tanto ottenere una qualche indulgenza, quanto servire ad altri di stimolo per fare più estese ricerche.*

(2) *Le politiche, e militari convulsioni, alle quali Carrara non cessò di essere in preda durante*

essa era debitrice della sua origine, e del suo nome alla prossimità colle anzidette *Carriere*.

---

l' intiera epoca descritta nel presente Compendio, avrebbero infallibilmente distrutto almeno in parte, la sua prosperità, e la sua popolazione, se essa non avesse racchiuso nel suo seno un principio, che controbilanciasse gli effetti di cause cotanto desolatrici. Questo principio esisteva nell' attività quale incominciò a ridestarsi nelle sue lapidicine sino dall' undecimo secolo.

Fu appunto in quel tempo, che le belle arti, alla voce di alcune città, fecero ritorno in Italia da quella stessa Grecia, dove otto secoli prima erano passate seguitando l' Imperatore Costantino, e fuggendo innanzi all' orde barbare, che invasero la Penisola.

Pisa popolosa, culta, potente, e ricca per il suo vasto commercio nell' Oriente, la prima si segnalò col richiamare da quelle regioni i migliori artisti, e col profondere le spoglie opime dei suoi trionfi sulla Sicilia, onde innalzare in meno di trent' anni (1063–1092) *la fabbrica più grandiosa, la magnifica sua Primaziale, a cui in breve vennero aggiunte il Battistero* (1153), *il Campanile* (1174), *ed il Camposanto* (1214), *le quali basterebbero ad ornare tre altre città. Essa adoprò in questi sontuosi edifizj, oltre li avanzi di antichi monumenti etruschi e romani, nuovi graniti delle isole dell' Elba e del Giglio, e molti marmi asportati da Carrara.* (Morrona, *Pisa illustr. T. I.*)

Sì risplendente esempio accese di nobile emulazione le altre città. Venezia, Orvieto, Assisi, Modena, Lucca, Siena, Pistoja, Firenze, Ge-

Egli è bensì vero, che queste lapidicine furono

---

nova, senza parlare di tante altre popolazioni, conservano luminose memorie dell' impiego da esse fatto dei marmi Carraresi nei Secoli XII. XIII. e XIV. I bassirilievi di tante facciate, i celebri pergami scolpiti da Niccolò, da Giovanni Pisano, e dai loro numerosi allievi, le molte statue e colonne, che s' inalzarono sì nell'interno che all' esterno dei sacri Tempj, altre statue pubblicamente erette alla Bonissima *in Modena, a Federico II e a Pietro delle Vigne in Capua, a Carlo d' Angiò in Campidoglio; il famoso sepolcro di S. Domenico in Bologna, il deposito della Regina di Cipro in Assisi, e tanti altri prodigj di maestria del XIII. Secolo, alcuni dei quali, sebbene parti dell' arte rinascente,* si direbbero, *scrisse l' illustratore di Pisa,* di un altro tempo, o assai più antico, o assai più moderno, *sono altrettante riprove del rapido volo spiegato dalle Arti, e dello smercio che ripresero allora i marmi Lunensi. L' istesso suolo di Carrara, ed alcune antiche notizie sulle sue cave, ci somministrano nuovi contrassegni della comune gara di quei tempi, onde abbellire con sì pregevoli materiali i luoghi consacrati al culto, o ad un qualche pubblico servizio. Il suo Duomo tutto rivestito di marmo nel XIV Secolo (V. p. 457. del T. I.), le fortezze di Avenza, e di Massa rifondata l' una nel 1322, aumentata l' altra nel 1324, lussureggiano di copia di marmi, non per esser questi un natio prodotto de' suoi monti, ma perchè i Malaspina, Castruccio, i Visconti, i Fregosi non vollero dimostrarsi insensibili all' esempio di altri Signori, e delle vicine città. I versi altrove citati, di Dante, di Fazio degli Uberti, le Me-*

per qualche tempo insieme con Carrara proprietà dei Vescovi di Luni per concessione dell' Imperatore

---

morie di Ciriaco, le deliberazioni degli Operai di S. Maria del Fiore, le testimonianze di Flavio Biondo, Vasari, Baldinucci, del Pad. della Valle, attestano pure con qual generale premura nei Secoli XIV, e XV i marmi Carraresi vennero ricercati (*).

(*) Fra le deliberazioni degli operai nel Secolo XIV per cavar marmi ad uso del Duomo di Firenze, il Targioni riporta le seguenti: *del* 1366 *marmi si fanno condurre da Lavenza:-del* 1388 *marmo bianco si fa condurre da Carrara.*–Flavio, che scriveva la sua *Italia illustrata* intorno all'epoca stessa, in cui Ciriaco viaggiava a Luni e Carrara, dopo aver parlato dei fusti immensi di marmo lasciati dai Romani in quelle cave, soggiunge. « *Quum tamen minoris* » *impendii, et laboris marmora Pisas olim, et nu-* » *per Florentiam, et quandoque Romam, Ge-* » *nuamque importata sint.* » – A ciò aggiungerò, che non solo i marmi, ma ancora gli artisti furono da Carrara in seguito ricercati. » *Leone X*, scrive il Baldinucci, *ordinò ai Ministri della Casa di Lo-* » *reto il far commissione di bianchi, neri, e mi-* » *schi marmi di ogni sorte a Carrara, Firenze,* » *Orvieto ec. per eseguire l' edificazione del Tem-* » *pio della B. Vergine . . . . . onde si fece* » *luogo a S. S. di provvedere a quella gran fab-* » *brica le necessarie maestranze. Di Carrara, e* » *di Pisa furono fatti comparire trenta dei più* » *pratici scarpellini, e fermati più intagliatori* » *ec.* (*Baldinucci*, dei Professori del disegno, Dec. IV.–Secol. IV.–Ved. *Vasari*, Introd. alle tre arti, e Vi-

Federico I nel 1185, confermata da Arrigo VI suo figlio nel 1191; ma è certo altresì, che breve fu la

---

Nulla dirò dei tempi posteriori, nei quali avendo Donatello, indi Michelangelo spinto l' arte alla sua sublimità, si vide rinnuovare il Secolo di Augusto per Firenze, che l' ambiziosa splendidezza dei Medici riempì di preziosi magnifici monumenti, e per Carrara, di cui a ragione disse il del Riccio, come Strabone di Luni, « che tutte le città d' Italia si servivano del suo marmo » (*P. Agost. del Riccio, Stor. ined. sulle Pietre in Tar-*

ta di Michelangelo. - Lettere Sanesi del *P. della Valle - Ciampi*, Notizie della sagrestia Pistojese. . . . Difatti in questo, e nel seguente secolo molti Carraresi si resero celebri nelle Arti Belle, ed ornarono di opere esimie le principali città d'Italia . . . Tale è il pregio in cui si tiene a Carrara la scultura, che tutte le condizioni si onorano di esercitarla. Non vi ha famiglia nobile che non annoveri più scultori, tra i quali primeggiarono negli scorsi secoli Danese Cattaneo, Pietro e Ferdinando Tacca, Ghirlanda, il Conte Gio. Baratta, la di cui casa fu sempre il vivajo degli artisti. Di più è da notarsi che l'istesso ven. Clero ha fornito scultori di non scarso valore. Senza parlare dei viventi, mi limiterò a citare il Can. Primicerio Gio. Ant. Cybei, del cui scalpello sono fra le altre opere da segnalarsi, la figura della Concezione a Carrara, il gruppo di Dalila e Sansone in casa Remedi a Sarzana, e la statua equestre del Duca Francesco III a Modena. (*Farsetti*, Ragionamen. storico di Luni ec. *Tiraboschi*, Bibl. Moden. — *Baldinucci*, Oper. cit. *Cicognara*, Stor. della Scultura — *Morrona*, Pisa illustr. ec.)

durata del suo dominio temporale, specialmente riguardo a Carrara, quale andava sempre acquistando maggior consistenza e considerazione.

Ed infatti, sebbene essa venga in alcuni atti del 963, e 998 designata come semplice *Corte*, ossia riunione di pochi casali, la di lei popolazione crebbe a segno, che nel 1137, e 1151 quella Pieve formava Arcipretura riguardevole (1); nel 1180 fabbri-

---

gioni T. XII. p. 150). — *Che direbbe lo stesso A. ora che sono sì moltiplicate in Carrara l'escavazioni a segno, che si spediscono annualmente all'estero oltre i* 70000 *palmi cubici di quei marmi?*

Da tutto ciò è facile il desumere la verità di quanto venne asserito qui sopra, cioè, che Carrara attinse dallo smercio de' suoi marmi i mezzi di neutralizzare fino al Secolo XV i danni, che senza tale compenso erano per recarle le discordie, e le armi dei Signori e Stati, i quali ne ambivano il dominio.

(1) *Ved. Dipl. di Ottone I. a favore di Adalberto Vesc. di Luni del* 19 *Mag.* 963. — *Atto di rinunzia di Aldurando a favore del Vesc. Gottifredo, stipulato il* 14 *Ott.* 998 *nella Corte di Carrara* (*) — *Atto di donazione di altro Vesc. Gottifredo a favore dell' Arciprete della Pieve di Carrara del* 3 *Giug.* 1137. - *Cessione di detta Pieve, e suoi diritti ai Canonici Lateranensi di Lucca del* 3

(*) Nell' istesso anno fino del 26 Lug.° era stato stipulato nel *Brolio di Carrara* un altro Istrumento fra il medesimo Vescovo ed il March. Oberto II col quale questo rinunzia ad alcune sue ragioni sopra le 4 Pievi di *Soleria*, *S. Casciano*, *Vico*, e

cò il borgo di *Avenza* alla sua marina; e nel 1202 i suoi *Consoli*, *Militi*, e *Popolo* intervennero, come garanti, in un Lodo tra il Vescovo Gualtiero, ed i Marchesi Alberto, Corrado, e Guglielmo Malaspina; il che, oltre il mostrarla già in corpo di Magistratura e di Comune, è un evidente contrassegno della non lieve influenza, che essa sin d' allora erasi acquistata (1).

---

*Dicem.*e 1151 (*). *Questi amministrarono la Pieve Abbaziale di Carrara, dichiarata* nullius Dioecesis *da quel tempo fino al declinare del Secolo XVIII. In seguito quella Chiesa fu dichiarata da P. Pio VI insigne Collegiata, con un Capitolo di Canonici, e tre Dignità.* (*Codic. Pallavic. nella Cattedr. di Sarzana*–Ughelli, *Ital. Sacr. T. I.*–Viani, *Memorie della famiglia Cybo ec.*

(1) *Lodo proferito in Sarzana il* 1 *Mag.*o 1202 *da Truffa e Ubaldo, contenente vendita di terre passate dai March. Estensi nei March. Malaspi-*

Venelia, documento importantissimo, poichè servì al ch. Muratori a scuoprire uno dei quattro figli di Oberto Conte del S. Palazzo sotto Ottone I, e quindi a riempire un vuoto nella genealogia delle Case d' Este, e di Brunswich.

(*) Nelle Miscellanee del Baluzzi con le note di Mons. G. D. Mansi T. IV. p. 599, viene pure riportata questa istessa cessione ai Can Lateranensi di Lucca con le seguenti diversità: *Salva Lunensis Episcopi debita reverentia. Actum Carrariae per manum Olivarii etc. V. Idus Martii, Indict. XIV. Incarnat. Dominicae anno* 1151, *Pont. vero D. Gottifredi Lun. Episc. Anno XXII.*

§ XI. Trent'anni dopo (1233) esisteva ancora un vincolo di vassallaggio verso la sede Lunense, poichè i Consoli e Potestà giurarono in Parlamento di esercitare le loro funzioni a beneplacito del Vescovo Guglielmo, e di assisterlo contro chiunque; ma, oltre di essere stato esso un atto di sommissione forzata, rileviamo da diversi documenti del 1262 e 1274, che quel Comune ben presto scostossi dagl'imposti obblighi (1). E quanto poco giovassero le ammonizioni, e minaccie allora adoprate per richiamarlo alla giurata devozione e fedeltà, chiaramente apparisce dal solenne trattato di pace e concordia stipulato a Castelnuovo il 6 Ottobre 1306 fra il Vescovo Antonio di Canulla, suoi amici, uomini e seguaci da una parte, e il Marchese Franceschino con altri Malaspina dall'altra; istrumento tanto più interessante per la storia civile e letteraria, in quanto che il celebre Dante Alighieri, esule allora dalla patria, v' intervenne come *Procurator*, *Actor*, *Factor*, *et Nuntius specialis* dell' istesso Franceschino e consorti. In questo trattato, non solo il Comune e gli Uomini di Carrara sono nominatamente compresi come aderenti ed amici della parte avversa al Vescovo, ma viene ivi

---

na, *e promessa di reciproca garanzia e difesa*. (Muratori, *Antich. Esten. P. I. C. XIX.*)

(1) *Atti dei Priori di S. Frediano di Lucca, e di S. Andrea di Carrara del* 1262, *e* 14 *Dicem.* 1274.—Landinelli, *Stor. MS.*—*Ricordi di antica famiglia Carrarese.*

specificato, essere seguiti a danno di lui *guerre*, *nimicizie*, *odj*, *incendj*, *devastazioni*, *omicidj* ec., ai quali atti di ostilità ben si ravvisa, che i Carraresi avevano presa una parte attiva (1).

---

(1) *Atto di procura del March. Franceschino Malaspina nella persona di Dante Alighieri del* 6 *Ott.*e 1306 – *Trattato di pace stipulato nello stesso giorno in Castelnuovo*. (*Novell. letter. di Firenze* 1767. – *M. Maccioni, Codic. diplom. della famiglia Malaspina N.*° 14. *e* 15.) . . . . . .

Se si considera autentica una lettera senza data indirizzata da Fr. Ilario Monaco ad fauces Macrae (*Monastero di S. Maurizio*) *al Magnifico Uguccione della Faggiola, come dedicatoria dell'Inferno dell'Alighieri, e ripetuta in parte dal Boccaccio nella vita di Dante, risulterebbe che, oltre la gita in Lunigiana del* 1306, *l'insigne poeta ve ne facesse una seconda dopo la sua irremissibile esclusione da Firenze* (Ott.e 1315) andando oltremonti, *epoca appunto, in cui figurò in Pisa il Signore della Faggiola*: « cum iste homo » (*ivi*) ad partes ultramontanas ire intenderet, et per » Lunensem diocoesim transitum faceret. . . ad locum » monasterii supradicti se transtulit. etc. (*Lett. cit. esistente nella Laurenziana in un codice del Secolo XIV.*° *Plut. XXXI. N.*° – 8 – Mehus, *in Vit. Ambrog. Traversari, T. I. p.* 321) – *Sembra, che questa circostanza potrebbe giovare a fissare le incertezze dei biografi smarriti sulle tracce del poeta intorno all' epoca della sua gita a Parigi* – (Pelli, *Memor. per la vita di Dante*. Tiraboschi, *Vit. di Dante* – *Ved. un mio Art. pubblic. nel Fascic. II. di questa Collez. an.* 1820.)

Dopo quest' epoca, Carrara più non si accosta alla sede vescovile Lunense, come seguace, e molto meno come di lei suddita; ma bensì vassalla ora dei Pisani, ora dei Visconti, ora dei Lucchesi, ora dei March. Malaspina, ora dei Campofregosi, (1) ed altre volte in balia a se stessa, trovasi per quasi due secoli involta sempre nelle vicende, che cotanto desolarono i popoli d'Italia, allora travagliati dal triplice morbo delle fazioni Guelfe e Ghibelline, dalla smania di ciascun Comune per la propria locale indipendenza, e dagli occulti maneggi o aperti assalti delle più potenti famiglie, onde acquistarsi ciascuna la Signoria di un qualche stato, distretto, o riguardevole città.

§ XII. Già sino dal cadere del secolo XIII.° le gare tra Pisa e Lucca erano stati segni d'infausta discordia, nella quale gli Uomini di *Carrara*, e di *Niccola* nutrivano fra loro capitali nimicizie, a segno che i Niccolesi, sotto il dì 11. luglio 1295, collegaronsi ai Sarzanesi *in honorem et augmentum Lucani po-*

---

(1) *Alcuni Scrittori sulla fede di Feder. Federici istoriografo della famiglia Fieschi hanno asserito, che Massa e Carrara fossero comprese nel numero di quelle terre e castelli stati venduti nel 1252 da Guglielmo Vescovo di Luni a Niccolò Fiesco. Alcun documento non vien prodotto in appoggio di questo fatto, quale d'altronde sembra contradetto dagli avvenimenti storici verso quell'epoca.*

puli, e a danno dei Pisani amici dei Carraresi; e queste animosità non poterono essere quietate se non nel 1297, per la mediazione degl' istessi Lucchesi.

Nel 1321, Castruccio Signor di Lucca caccia Spinetta Malaspina perchè fautore di Uguccione della Faggiola ed alleato dei Fiorentini, s' impossessa delle sue Terre di Lunigiana, cioè, Fosdinovo, Massa, Carrara, Lavenza ec., rifabbrica nel 1322 una fortezza in quest' ultimo borgo, ingrandisce con maggiore spesa nel 1324 il castello di Massa, ed adorna l' uno e l' altro luogo di copia di marmi (1).

Nel 1329 estinto già l' Eroe lucchese, Spinetta ajutato dai Signori di Verona, presso cui si era con tanti insigni Italiani ricoverato, e sostenuto dalla Repubblica Fiorentina, ricupera i suoi stati fra i quali Carrara, e dà principio alle fortificazioni di Moneta, e Castelpoggio.

Nel 1344, le fortezze di Massa e Lavenza già da prima presidiate dai Pisani, sono, l'una occupata, l'altra, con perdita di oltre 500 uomini di quella guarnigione, presa d' assalto (5 aprile) dalle truppe del Signore di Milano Luchino Visconti, comandate da Enrico figlio dell' istesso Castruccio, e da Giovanni Visconti fuoruscito di Pisa. Esse nel susseguente anno vengono, unitamente alle altre conquiste, riconsegnate ai Pisani medesimi in forza della pace stabilita fra le parti, e mediante il rimborso di cento-

(1) Ald. Mannuccii, *vit. Castrucci*.

mila fiorini d' oro spesi per essi da Luchino nelle antecedenti guerre coi Fiorentini (1).

Nel 1355, l' Imperatore Carlo IV. con atto emanato in Pisa il 12 Febb. riconferma a favore dei figli d' Isnardo e di Azzolino Malaspina, nipoti di Spinetta il grande, morto nel 1352, le precedenti investiture « *cum omnibus juribus, quae vos habebatis,* » *et antecessores vestri habuerunt in Carraria et* » *Vezzala, et pedagio, Massa cum tota curia et* » *pedagio, cum omnibus totis villis etc. . . . .* » *quae possidere per vim, aut per injuriam desi-* » *istis* » (2).

§ XIII. Sembra però che l' imp. diploma a favore dei March. Malaspina di Fosdinovo e Massa, non potesse ottenere un pieno e durevole effetto. Dopo l' ultima partenza di Carlo IV, i Visconti ripresero tutta la loro influenza. Sarzana, Pontremoli, ed altri luoghi della Lunigiana si diedero al Signore di Milano Bernabò (3). Fra le terre, che egli assegnò nel

---

(1) Gio. Villani, *Stor. L. XII. C.* 25. 28. 37. – *Stor. Pistoles.* anonim. – Scip. Ammirat. *Ist. Fior. L. X.* – Pignotti, *Stor. L. IV. C.* 4. Landinelli, *St. MS.*

(2) *L' originale di questo diploma esiste nell' Arch. duc. di Massa.*

(3) *In Sarzana furono aperte il* 12 *marzo le conferenze per la pace fra il Papa, ed i Fiorentini presedute da Bernabò Visconti Signore di quel paese, e arbitro delle parti.* Pogg. Bracciol. *Hist. flor. L. I* – Sismondi, *Stor. delle Rep. Ital. C. XLIX* – *Pignotti, Stor. L. IV. C.* 7.)

1383 a Regina della Scala sua moglie, annoveransi Sarzana, Carrara, Lavenza ec. (1). Ma avendo Gio. Galeazzo Conte di Virtù, li 6 Maggio 1385, tolto dal governo, e fatto rinchiudere Bernabò Visconti suo Zio con Lodovico e Ridolfo di lui figli, i Carraresi si affrettarono di ricorrere alla di lui protezione e Signoria.

L' atto di questa loro dedizione venne solennemente stipulato in Pavia li 7 Giug. 1385; e in esso Gio. Galeazzo, *visis, et intellectis capitulis exhibitis per Comune, et homines Terrae nostrae Carrariae nostrarum partium Lunexanae*, li accetta per sudditi con l'assumersi, fra gli altri, i seguenti obblighi, cioè, « di non cederli mai ad alcun altro Signore, restituendoli piuttosto nella pristina indipendenza; di « non nominare in vicario di Carrara ed in castellani « di quella Terra, non che di Lavenza e di Moneta, « se non persone Ghibelline, di accordare ai fuo« rusciti Guelfi di Carrara e di Vezzala, eccettuan« do nominatamente alcuni principali capi di ante« cedenti ribellioni contro i Visconti, facoltà di ri« tornare in patria con divieto di abitare in verun « luogo murato del distretto; di procedere contro « gli autori e conrei del trattato di Moneta, e Ca« stelpoggio; di abolire le servitù personali e di

(1) Joann. Stell. *Ann. Gen. in R. I. Scr. T. XVII.*—Machiavel. *Istor. L. IV.*—Landinell. *St. MS.* —Corio, *Stor. Mil. P. III.*

« giurisdizione imposte da persone secolari ed eccle-
« siastiche, che vantavano diritti di dominio su quel
« Comune; di non aggravarli più del solito per
» terminare la rocca di Carrara; di non convertire
« in altr'uso i marmi già fatti lavorare da Bernabò suo
« zio per compire la chiesa della B. Vergine (duomo);
« di esimerli dai varj debiti, specialmente da quel-
« lo di fiorini 414 contratto con la Signora *Regina*
« *della Scala* moglie del suddetto Bernabò per prov-
« vedere alle spese di guerre, e fabbrica di Fortezze,
« eseguite per il timore, che gli Ungheri venisse-
« ro contro l'istesso Sig. Bernabò; di lasciarli in
« facoltà d'imporre pedaggio, e dazio sopra i marmi
« per il mantenimento di ponti e strade; e final-
« mente di mantenerli in libertà di formarsi ordini,
« leggi, statuti ec. » (1)

Sebbene Carrara dovesse, come paese convenzionato, ritrovare quiete e sicurezza sotto sì potenti garanzie, essa però videsi strascinata in continue vicende dal suo Signore, quale dietro alle massime di quella famiglia (2), per giungere al dominio di quasi

---

(1) *L'originale membranaceo conservasi nell'Archivio ducale di Massa.– L'estratto di questi, ed altri non meno interessanti documenti, esistenti in quell' Arch., e che avrò luogo in appresso di citare, mi furono gentilmente communicati dal giudice di prima istanza a Massa Sig. Odoardo Micheli Pellegrini Carrarese, culto e zelante indagatore delle notizie patrie.*

(2) » *La famiglia dei Visconti, dice Sismondi,*

tutta Italia, dichiaravasi fautore di tutte le innovazioni suscitate in Genova dagli Adorni, in Pisa dai Gambacorti e dagli Appiani, in Parma dai Rossi, in Lunigiana dai Malaspina di Malazzo ec, e finalmente di tutti i malcontenti di altre contrade e città minacciate dall' insaziabile di lui ambizione.

Erano per somministrare maggiore alimento a siffatto incendio le nuove prerogative conferitegli dall' Imperatore Venceslao creandolo duca di Milano il primo maggio 1395, ed investendolo il 13 ottobre 1396 di quasi tutte le città di Lombardia, e terre di Lunigiana, fra le quali si nota Carrara, e Lavenza (il che viepiù consolidava la dedizione stipulata nel 1385); allorchè la morte, nel 1402, estinse bensì l' ambizioso tiranno, ma non poté spegnere i semi di disavventure sparsi da esso in ogni luogo. Anzi le nuove convulsioni suscitatesi allora nel Milanese, la defezione dei suoi condottieri sdegnosi di ubbidire ai di lui figli in minore età, le gare riaccese fra città e città, Signori e Signori, ormai liberati dal timore del comune nemico, divennero sorgenti di

---

» *era comunemente indicata col nome del Serpen-*
» *te che portava nei suoi stemmi. Essa impie-*
» *gava alternativamente contro i suoi vicini l'astu-*
» *zia o la violenza, la perfidia o la sorpresa,*
» *per distruggere la loro libertà*, e la biscia *dei*
» *Visconti inghiottiva i più deboli stati, o spar-*
» *geva sugli altri il suo veleno per farli poi ca-*
» *dere a tempo opportuno.* (*Oper. cit. C. XL.* ed
» altrove.)

altre nuove peripezie, in seguito delle quali malagevole riesce il seguitare con precisione la traccia delle particolarità di Carrara. Ben vedesi pertanto, che essa, siccome Terra di ordine inferiore, dovette nelle politiche procelle subire i destini or di questa or di quella fra le vicine potenze che temporariamente, sia per le armi, sia per trattative, acquistava la preponderanza.

§ XIV. Nella divisione dell'eredità paterna tra i figli di Gio. Galeazzo, Carrara, Pisa, e Sarzana vennero in parte a Gabriele Maria (1). Giovanni Colonna principe romano, che aveva militato sotto il defunto Duca, avendo reclamato un arretrato di 26475

---

(1) *Un Autore contemporaneo, parlando delle disposizioni testamentarie di Gio. Galeazzo a favore dei figli, così si esprime:* « *Duo legitimi erant, Johannes ac Philippus; duo ex pellici-* » *bus, Gabriel, atque Antonius. Omnibus prae-* » *ter quam ultimo, additum nomine Maria . . .* » *Legata filiorum erant hujusmodi. Johannes na-* » *tu major Dux Mediolanensis declaratus. . . . .* » *Alteri nato Philippo Papiam legat, Comitum-* » *que decernit. . . . . Gabrielem tertium ex no-* » *bili ac familiari pellice natum* (Agnese Mon- » tegazza) *Pisarum Dominum constituit; Lunam-* » *que, ac Serassanum cum plerisque ejus littoris* » *castellis conjungit. Quartum vix dum natum,* » *quem ex rustica sustulerat, praeterivit, caeteris* » *modo infantulo commendato, ac neque in bo-* » *norum parte numerato.* » (Andr. de Billiis, *Hist. mediol. in R. I. Scrip.* T. *XIX*).

fiorini per suo onorario, la Vedova e la Reggenza il 19 Feb. 1403, gli assegnarono a titolo di pegno varie terre, fra le quali Carrara, Lavenza, Moneta, e Ripafratta. Quest' ultimo castello fu sin dal 13 ag.° 1404 da lui consegnato in accomandigia a Paolo Guinigi Signore di Lucca per un imprestito di fiorini 4000. Insorta quindi, per parte del giovine Gabriele Maria, querela contro tale occupazione, l' istesso Colonna, eletto giudice compromissario, sentenziò con Lodo del 24 susseguente set.e, che il Guinigi rilasciasse Ripafratta al Signore di Pisa, col pagare inoltre a lui Colonna 15000 fiorini d' oro; e che si dovesse consegnare al Guinigi « *Terram* » *Carrariae, et Terram Laventiae, et Castrum* » *Monetae, et omnes villas quae essent in Vica-* » *riatu Carrariae, tam muratas et fortes, quam* » *non muratas, et eorum possessiones liberas, va* » *cuas, et expeditas, cum rebus, juribus, homi-* » *nibus, et incolis, et cum jurisdictionibus suis,* » *in integrum, et cum munitionibus quae erant* » *in dictis rocchis, seu terris, tempore quo prae-* » *fato Domino Gabrieli fuit adsignata possessio* » *dictarum roccharum seu terrarum, etc.* » Questo Lodo ratificato dalle parti il 27 di detto mese, ricevette la sua esecuzione li 8 e 9 dell' ott.e seguente; e il Signore di Lucca dopo avere il 16 ott.e nominato Dino degli Avvocati in vicario, ser Pietro Ottoboni di Massa in notaro di quel suo nuo-

vo dominio, ne fissò legalmente i confini con Massa il 13 marzo 1407 (1).

I Lucchesi avendo il 4 agosto 1430 scosso il giogo del loro Signore, ed essendosi, per poter resistere ai Fiorentini che già assediavano la loro città, confederati il 28 sett. con Genova passata sino dal 1421 sotto la dipendenza del Duca di Milano, ne ottennero in imprestito 15000 fiorini per tre anni promettendo di dar loro in pegno Pietrasanta, Motrone, Lavenza, e Carrara *cum omnibus suis fortilitiis*, riservandosene però l'amministrazione civile ed economica (2). La consegna non fu eseguita che per le due prime terre, senza dubbio perchè Carrara e Lavenza erano venute in potere dei Fiorentini o di Spinetta Malaspina loro alleato; per il che nel di-

---

(1) *A Giovanni Colonna fu assegnato dalla Reggenza di Milano la difesa della Lunigiana, e di Pisa contro la Rep. Fiorentina. Egli, ad esempio degli altri condottieri, colse l'opportunità per agire da Signore, anzichè da dipendente sul paese alle sue truppe affidato.* (Gio. Sercambi, *Chronica di Lucca, in R. I. Scrip. T. XVIII.* – And. Billii, *Hist. Mediol.*– Cianelli, *Dissert. sopra la Stor. Lucch. T. II.* – *Li confini fra la Vicaria di Carrara e quella di Massa furono fissati con sentenza emanata il 18 aprile 1407 da sei giudici ed arbitri, fra i quali Nicolao Gelli e Arrigo Vandelli, Vicarj l'uno di Carrara e l'altro di Massa per Paolo Guinigi* (*Archiv. duc. di Massa.*)

(2) Cianelli, *Dissert. cit. T. II.*

cem.e dell' istesso anno Niccolò Piccinino, liberatore di Lucca, rioccupò Carrara, Moneta ec. (1).

Nella pace firmata il 26 aprile 1433, per la mediazione del Duca di Ferrara fra i Visconti e la Lega nemica, venne stipulata la restituzione dei respettivi dominj, e specialmente a favore dei Malaspina tutto ciò che essi avevano perduto in Lunigiana, restando a Tommaso Fregoso Sarzana venduta fino dal 1407 da Gabbriello Maria ai Genovesi, e ceduta poi nel 1421 dal Duca Filippo al Fregoso suddetto (2).

Ben presto però svanirono gli effetti di questa riconciliazione. I Genovesi nel 1436 si sottrassero dalla dipendenza dei Visconti, richiamarono Tommaso al loro governo, e collegaronsi ai Fiorentini e Veneziani; il che era contro Filippo Maria un triplice atto di ostilità. Carrara, Lavenza, Moneta furono con Sarzana occupate dalle truppe Milanesi comandate dal Piccinino, indi riprese nel 1437 dal Conte Francesco Sforza Capitano dei Fiorentini (3).

Nel trattato di pace e lega per tre anni stabilito il 28 aprile 1438 fra i Fiorentini e i Lucchesi, fu

---

(1) Ammirat., *Stor. L. XX.*–Machiavell., *Stor. L. V*, Joann. Stellae, *Ann. Genuen.*

(2) Joann. Stellae *Ann. Gen.* – Landinelli, *Stor. MS.*

(3) Ammirat., *Stor. L. XXI.*–Pignotti, *Stor. della Tosc. L. IV*, *C.* 10.

convenuto, che ciascuna delle parti ritenesse i luoghi conquistati durante l'ultima guerra, senza poter reclamare veruno dei possessi perduti. Venne poi questa disposizione modificata nella nuova lega per anni 50, conclusa il 27 marzo 1441, coll'ultimo articolo della quale vengono restituite ai Lucchesi tutte le Terre e Castella che possedevano nel 1428, cioè, prima che i Fiorentini cominciassero le ostilità, eccettuati però Montecarlo, e Motrone (1).

Nell'enumerazione dei luoghi stati riconsegnati a tenore del citato trattato, non vedesi nominata Carrara, nè la sua Vicaria; rileviamo ciò non pertanto dalle memorie di Ciriaco Anconitano, il quale nel 1442 perlustrò quel paese, che allora Carrara era governata dal Vicario Gherardo Pietrasanta milanese, probabilmente, come conghiettura Olivieri degli Abbati, per conto di Filippo Maria Duca di Milano, (2).

Dopo tal epoca, questo paese fu soggetto nel breve corso di un lustro, a risentire più degli altri, i tristi effetti dell'instabilità ed inganni del suo Signore; poichè nell'aprile del 1444, i Carraresi per mezzo del loro Sindaco, e mediante sua convenzione stipulata in Vezzano con i commissarj del Comune di Geno-

---

(1) Cianelli, *Opera cit. T. II. Dissert. VIII.* — Joann. Stell., *Ann. Gen.*

(2) *Comment. Cyriac. Anc. nova fragm. cum not. Annib. de Abbatibus Oliveriis.* (*Ved. T. I. p. 431. di questa Coll.*)

va, si sottrassero al suo dominio, e si diedero a quella Repubblica governata, come dissi, dai Campofregosi.

Nel 1445 Francesco figlio di Niccolò Piccinino *pro se et fratribus suis* firmò il 2 agosto *ex castris apud Carrariam* una capitolazione, nella quale egli dichiara « il Comune di Carrara scusato, ed assoluto » da ogni pena ed obbligazione incorsa a motivo » del trattato di Vezzano, mantiene i suoi statuti » municipali, lo ripristina nei privilegi, doni ed » onori fino a quel giorno concessi da tutte le per- » sone e dominazioni alle quali il paese era stato » soggetto, riservasi la nomina del Vicario, dispen- » sa i Carraresi dal portare le armi contro il Mar- » ch. di Fosdinovo, quando questi non fosse l'ag- » gressore, e finalmente stipula, che i ribelli stati » banditi al tempo in cui Carrara ubbidiva ai Du- » chi di Milano, lo siano nuovamente » (1).

---

(1) *Archiv. Duc. di Massa.–Reca maraviglia il vedere in quest' atto Francesco Piccinino contrattare* pro se et fratribus suis *il dominio di un paese già di pertinenza dei Visconti, e dei Fregosi. Sembra che ciò addurre si possa alla seguente ragione. Pontremoli, a cui forse fu riunita Carrara, era stata insieme con Cremona assegnata in dote a Bianca unica figlia legittimata di Filippo M.ª Visconti, sposata il 24 ott.e 1441 al Conte Francesco Sforza, il quale allora militava contro il suocero, ed aveva appunto nell' anno antecedente fatto*

§. XV. Ma nell'istess'anno, liberati i Carraresi dal l'influenza del Piccinino, chiamarono spontaneamente Spinetta Malaspina, dichiarando esser egli solo il legittimo loro Signore, ed imputando le passate defezioni al Campofregoso ostinato nel voler dominare il loro paese a segno che, non ostante l'ultimo atto di sommissione verso il Piccinino, non aveva voluto rendere le fortezze di Lavenza, Moneta, e Castelpoggio; il che li riduceva a non gli poter consegnare, se non la sola Terra di Carrara e suo territorio (1).

---

prigioniero nella Marca l'istesso Piccinino. Egli è possibile, che il Duca tentando di riprender possesso di Carrara, non volesse in quel momento, secondo la sua cupa ed irrequieta politica, apertamente mostrare di ritogliere al genero quanto aveva dato alla figlia. Un quasi simile contegno era stato tenuto nove anni prima (1436) *da suo padre Niccolò Piccinino, il quale prese possesso delli stessi luoghi di Lunigiana a nome proprio e dei suoi commilitoni come condottiere, sebbene fosse generale del med. Duca. Questa congettura viene convalidata dal trovarsi apposto all' atto originale il sigillo dei Visconti, e non quello del Piccinino.* (J. Simonettae, *Hist. Franc. Sfortiae, L. VII.* Bonincontr., *Ann. in R. I. Script. T. XXI.*–Machiavell., *Istor. L. VI.* Ammirat., *Stor. L. XXII.*–Sismondi, *Stor. cit. C.* 68. 69. 71.–Pignotti, *Stor. L. IV, C.* 10.)

(1) *Arch. ducal. di Massa.–Memor. di* Perseo Cattaneo *in favore del March. Alberico Cybo Mala-*

Dopo lunghe inutili pratiche tra il Malaspina e il Campofregoso per il possesso di quella intiera Valle, essendo morto Filippo Maria (anno 1447), le loro vertenze furono di comune accordo sottoposte all'arbitrio del Doge Giano Fregoso. Questo, con lodo del 15 giug. 1448, dichiarò Spinetta suo cugino legittimo Signore di Carrara, allegando per principale motivo della sua sentenza: che quella Terra, quando passò ai Genovesi e quindi ai Fregosi, era stata tolta non ai Malaspina, ma ai Lucchesi. Egli poi, con altr' atto del 12 susseguente agosto, investì lo stesso suo cugino del possesso e dominio aggiudicatogli, obbligandolo ad alcuni oneri feudali verso se medesimo ed suoi eredi, come Signore di Sarzana (1).

I Carraresi prevenendo quest' ultima disposizione, si affrettarono di riconoscere per loro Signore Spinetta Fregoso, il di cui partito andò sempre accrescendosi mediante le pubbliche munificenze ed i particolari favori compartiti ai suoi aderenti. Fra i monumenti eseguiti a suo tempo, sono da annoverarsi il compimento della fortezza di Moneta e quello del Duomo, ove un marmo collocato sopra

---

spina (1581). *Di questo Scrittore figlio di Danese, celebre scultore, architetto e poeta carrarese, ci ha lasciata onorevole memoria Gio. Michele Bruto* (*in Epist. claror. viror.*)

(1) Perseo Cattan., *memor. citat.*

il coro e rappresentante in mezzorilievo la B. Vergine sedente col bambino, conserva tuttora la memoria del suo governo.

Nel 1450 li 8 maggio, festa di S. Michele, i Carraresi uniti agli uomini di Massa, Fosdinuovo, Niccola, Castelnuovo, Amelia ed altre terre, vennero per alcune vertenze alle mani coi Sarzanesi, sebbene Sarzana al pari di Carrara ubbidisse ai Campofregosi. Furono essi sconfitti al luogo detto Segalara; ed ivi, in contemplazione della concordia ristabilita, fu eretta una cappella in onore dell'Arcangelo, dove ambe le parti si obbligarono di venire ogni anno processionalmente in quell'istesso giorno (1).

§ XVI. Spinetta Fregoso morto nel 1467, lasciò erede universale Antonietto suo figlio naturale legittimato, ed in minore età, col conferirne la tutela a Cecco Simonetta Segretario e Ministro del giovane Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza Visconti, ed a cui venne poi surrogato Gio. Pietro di Bredi. Giacomo figlio di Antonio Alberico Malaspina, divenuto Marchese di Massa mediante la divisione della paterna eredità seguita il 17 novembre dell'istesso anno, e creato fino del 16 ottobre da Galeazzo Maria e da Bianca Visconti sua madre Luogotenente

---

(1) Landinelli, *Stor. MS.*

e Governatore della Vicaria di Carrara (1), desideroso di ricuperare per vie amichevoli quanto Spinetta suo cugino aveva dovuto abbandonare ai Fregosi, ottenne da quel Duca come supremo Signore del pupillo e della Lunigiana, autorizzazione di avere in permuta Carrara e la sua Vicaria, cedendo in compenso ad Antonietto, oltre il pagamento di cinquemila scudi d'oro, alcune sue terre di S. Nazzario nel Pavese. L'istrumento di quest'acquisto fu coll'intervento del Duca medesimo e del tutore, rogato in Pavìa il 22 feb. 1473 (2).

§ XVII. Carrara, venuta così nel dominio dei Marchesi di Massa, fu negli anni 1483, 1495 e 1566 per i suoi principi l'occasione di alcuni gravi disgusti e disavventure.

Nel 1483 insorse contrasto fra Antonio Alberico March. di Massa Signore di Carrara, e Francesco March. di Scaldasole in Lomellina, entrambi figli di Giacomo morto *ab intestato* nel 1481. Questo secondo scontento della parte accordatagli, s'impadronì a viva forza di Carrara, Lavenza, e Moneta (3). Egli

---

(1) Viani, *Memor. della famiglia Cybo-Malaspina e delle Monete di Massa.*

(2) *Discend. del ramo della casa Malaspina di Massa.* Perseo Cattan., *mem. cit.* (*Archiv. di Massa*)

(3) Ammirat., *Stor. L. XXV.*—Chasot, *Geneal. des maison. souvrain. T. II. p.* 410.—*Discend. del ram. della casa Malaspina di Massa nell'Archiv. duc.*

ne fu in breve scacciato, nè mai potè farvisi reintegrare a fronte delle premure e replicati ordini dell'Imperatore Massimiliano, e di Lodovico il Moro tutore di Gio Galeazzo Sforza suo nipote. Un lodo del 2 gennajo 1484 confermò l'antica divisione, e mantenne Antonio Alberico nel possesso di Massa e Carrara (1).

Nel 1494 Carlo VIII Re di Francia sceso in Italia ad istigazione di Lodovico Sforza, e ben presto costretto a ripassare le alpi per timore della Lega italiana suscitatagli contro dall'istesso Lodovico,

» Che sol per travagliar l'emulo antico
» Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;

(Ariost. C. XXXIII, st. 31.)

trattò colle più vive dimostrazioni di amicizia il Marchese Antonio Alberico suo ospite, armandolo perfino cavaliere di sua propria mano. Ma nel 1495 ritornando da Napoli, e dirigendosi per l'appennino alla volta di Fosdinuovo, dove ebbe poi luogo il 6 lug.° un memorabile fatto d'armi, le sue truppe incendiarono il borgo del ponte al Frigido, il Mirteto ed altre ville del territorio massese. Nè furono minori le sventure di Carrara. Li 23 e 24 giug.° 15000 uomini accamparonsi in quella valle: quei che più erano vicini alle sue mura, giunsero

---

(1) *Discendenza del ramo Malaspina ec. nell' Archiv. duc. di Massa.*

a forza di violenze e strattagemmi a farsene aprire le porte « *e vi avrebbero alcerto*, scriveva un » testimone oculare, *commesso ogni sorta di cru-* » *deltà senza l' intervento del Capitano di ca-* » *valleria Sigmon de Maillé. Erano venuti*, aggiun- » ge egli, *come amici; ma la cupidigia infrange* « *ogni amicizia, e l' istesso condottiero non avreb-* » *be potuto, volendo; porre impedimento e freno* » *all' impeto di tanta gente armata* » (1).

---

(1) Guicciardini, *Stor. fiorent. L. II.–Discendenz. comens.–Merita di essere riportato a questo proposito il testo dei Ricordi di un' antica famiglia Carrarese più volte citati* « *Anno* 1495, « *mense junii, die* 24 *natus est Joannes Simon filius* « *meus* (Ghirlanda), *qua die ejusque vigilia exer-* « *citi Caroli Regis Gallorum posuerunt castra* « *in agris nostris Carrariae et Aventiae, et erant* « *circa moenia et in portis ad quaerendum com-* « *meatum. Erat numerus exercitus* 15 *milia homi-* « *num, et tanta erat eorum multitudo, qui violenter* « *perfringebant portas Carrariae, quae erant claus-* « *sae, et per viam fluminis jam incipiebant ingredi* « *domus ita quod dejecerunt pontes qui erant* « *sublati, et nisi adfuisset quidam Simon de* « *Maillé ductor equitum* 50 . . . . *profecto Car-* « *raria diripiebatur ab ipsis Gallis ferociter et cru-* « *deliter, etsi tamquam amici ad portas venerant.* « *Sed cupiditas amicitiam frangit, et non po-* « *terat impetui tot militum dux ipse resistere, et* « *dare fraena, etiamsi vellet, cum praesertim* *Galli sint nostrae Italiae inimici.* »

Sebbene le discordie insorte nel 1483 relativamente a Carrara fra i March. Antonio Alberico di Massa e Francesco di Scaldasole, fossero state giuridicamente quietate, ciò nondimeno verso il 1566, Lodovico, Ercole, Gabbriello, Galeazzo, Francesco, e Giulio Cesare nipoti del Marchese Francesco mossero lite ad Alberico Cybo-Malaspina per essergli preferiti nel dominio di Carrara, mediante nuovo atto di divisione che riformasse quello seguito dopo la morte del Marchese Giacomo loro respettivo bisavolo. Alberico posponendo ogn'altra via a quelle amichevoli, acconsentì ad una transazione rogata poi a Pavìa il 2 maggio di detto anno, e confermata dall'Imp. Massimiliano il 20 ott.e 1567, in virtù della quale i March.i di Scaldasole, col ricevere 3350 scudi d'oro, rinunziarono a qualunque pretensione che essi dicevano di avere sopra Carrara (1).

§ XVIII. L'istoria di Massa (2) e di Carrara riunite sotto i principi della Casa Cybo, è stata pienamente illustrata da diversi scrittori, ed in particolar modo dal ch. Giorgio Viani (3): io quindi mi asterrò dal-

---

(1) *Discenden del ramo Malaspina ec.* (*Arch. duc. di Massa.*)

(2) *La storia di Massa avanti i Principi di Casa Cybo comparirà in altro Fasc.*

(3) *Memorie della Famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana scritte da Giorgio*

l' inoltrarmi in dettagli, i quali essi seppero rendere superflui; e ristringendomi ad alcune epoche più rimarchevoli, brevemente rammenterò: che ambedue li Stati nel 1520, mediante le nozze di Lorenzo Conte di Ferentillo con Ricciarda figlia ed erede di Antonio Alberico Malaspina morto nel 1519, passarono nella Casa Cybo; e che alla medesima vennero confermati dall' Imperatore Carlo V con investiture del 16 lug. 1529, 21 mar. 1530, e 26 sett. 1541; che essi, il 18 aprile 1741, ricaddero nella Casa Estense, per il matrimonio di Maria Teresa, figlia ed erede di Alderano ultimo Duca della famiglia Cybo, con Ercole Rinaldo figlio di Francesco III Duca di Modena; che mediante sì fausta unione, dopo un corso di quasi nove secoli, e di ventiquattro generazioni si videro ritornate all' antica primitiva culla di Oberto I, e riconcentrate nell' Augusta persona di Maria Beatrice, le discendenze dei due fratelli *Oberto II*, e *ObertoObizo*, autori delle insigni famiglie *Malaspina*, *d' Este*, *Brunswich*, e *d' Inghilterra* (1); che mentre Massa venne

---

Viani, (*Pisa* 1808).—*Fu veramente un danno per i curiosi delle notizie istoriche il non aver potuto dare in luce i* 61 *documenti che egli aveva raccolti, e promesso di pubblicare informa di* Appendice.

(1) *La natura di quest' Opuscolo non mi permette di qui inserire le erudite indagini, colle*

eretta in Principato sotto Alberico Cybo il 23 ott.e 1568 dall' Imperatore Massimiliano II, e poi in Ducato con diploma del 5 mag. 1664 dall' Imp. Leopoldo a favore di Alberico II, Carrara alle medesi-

---

quali dai chiar. Muratori, Leibnizio e Gibbon venne dimostrata l' identità di origine delle insigni Case d' Este, di Brunswich, dei Malaspina, dei Pallavicino, e forse dei Bianchi (*ved. il Compendio storico di Massa*): *accennerò soltanto, che la Lunigiana fu sino dal X.° Secolo la loro culla comune. Da Bonifazio Conte di Lucca* (814) *derivò in sesta generazione il March. Oberto Conte del Sacro Palazzo in Italia sotto Ottone il Grande* (972). *Da due dei quattro figli di quest' Oberto discesero, cioè, da Oberto II, Alberto Azzo II* (1029--96), *tronco comune della Casa d' Este per mezzo di Folco I, e della Casa di Brunswich per mezzo di Guelfo IV, ambi suoi figli; e da Oberto Obizo li Marchesi Malaspina. A questo appartiene in XIV.a generazione il March. Giacomo. Ricciarda sua nipote portò l' avita eredità nella Casa Cybo l' anno* 1520. *Nel* 1741 *le LL. AA. Maria Teresa, ed Ercole III. ultimi rampolli, l' una di Ricciarda Cybo-Malaspina in settima generazione, l' altro di Folco I. in ventesima generazione hanno, unendosi in matrimonio, riconcentrato i nomi, e li Stati di quegli insigni due rami della famiglia Obertenga.* (Murat., *Antich. Estens. P. I.*—Leibniz. *Origines Guelphicae.*—Gibbons., *Antiquities of the House of Brunswich.*—Maccioni, *Ragioni delli March. Malaspina sul Feudo di Treschietto.*)

me epoche ed in virtù dei medesimi atti, divenne Marchesato e poi Principato, titoli che servirono a decorare i Primogeniti della famiglia; che nelle ultime politiche vicende, principiando dal 3 lug.° 1766, l'uno e l'altro Stato fecero successivamente parte del Governo provvisorio Francese, della Repubblica Cisalpina, del Regno Italico, del Principato di Lucca, e finalmente nel 14 marzo 1814 ritornarono sotto il dominio dei loro Principi naturali; che nella serie dei Sovrani che la felicitarono, Carrara potè dirsi ben grata ad Alberico I (1553-1623) *Principe*, dice Viani, *di sommo valore, di singolare virtù, a cui con tutta ragione si potrebbe aggiungere il titolo di Grande;* il quale oltre di aver fondato, ed abbellito la nuova Città di Massa, ingrandì nel 1557 la prima, la cinse di nuove mura, l'adornò di piazze, e fontane, ristaurò nel 1562 le mura di Avenza, fabbricando un casino nella fortezza, ed il 15 ag.° 1574 promulgò i nuovi statuti, tuttora in vigore in quel Comune; e finalmente, *che* Maria Teresa, e Maria Beatrice di lei figlia felicemente regnante, dimostrandosi incessantemente verso i sudditi Sovrane generose ed affettuose Madri, ad ambedue Carrara è riconoscente per la sua Accademia di Scultura e Architettura, fondata dalla prima li 26 sett.e 1769, e stata dalla seconda non solo stabilita nel proprio palazzo, ma eziandio testè arricchita (1820) di scelti modelli, fra i quali grandeggia l'intiera famiglia di Niobe della

Galleria di Firenze: non sapendosi quale in sì utile dono sia degno di maggiore gratitudine, se la munificenza dell' Augusta Donatrice, o la generosa condiscendenza usata a di Lei contemplazione dall' ottimo Ferdinando III Granduca di Toscana, nel concedere l' uso di tante preziose forme a pro degli Alunni Carraresi.

Analisi della prima parte del Ragionamento sulle Cause e gli Effetti della Confederazione Renana.

Il Ragionamento sulle Cause e gli Effetti della Confederazione Renana, comunemente attribuito al Marchese Lucchesini Ministro di stato del Re di Prussia, si divide in due parti: *Le cause*, e gli *effetti* dell' Unione « di tredici principi tedeschi diversi di sette, di parti, d' indole, d' interessi con un gagliardo ed ambizioso Vicino. » Il primo volume, uscito in luce nella state dell' anno 1819 per le cure dello stampatore e librajo fiorentino Giuseppe Molini, contiene l' indagine e lo svolgimento delle cause della lega. La seconda parte, cui spetta la sposizione degli effetti che trassero da quella l' origine, non si potendo comodamente stringere in un solo volume, si spartirà in due. Il primo di questi è stato pubblicato, non son molti giorni.

Nell'indagare la prima origine della Confederazione Renana, il ch. Autore ha fermato il pensiere alla guerra che la rivoluzione francese eccitò nell' Imperio d' Alemagna. Toccato di volo lo stato in cui trovavasi allora la confederazione de' principi tedeschi « spente dopo la morte di Giuseppe II e di Federico il Grande, le antiche gare tra Vienna e Berlino », accenna i motivi che dopo 2 anni di guerra indussero il Re di Prussia a ritrarsi dalla lega contro la repubblica francese, e col suo esempio eccitarono in un gran numero de' principi collegati il desiderio della pace. Le condizioni di quella che i plenipotenziarii prussiani e francesi stipularono in Basilea il dì 5. d' aprile dell' anno 1795, produssero nell' Imperio Germanico una grandissima mutazione di cose. Quivi il nostro A. riscontra il primo germe della Confederazione Renana. Allora fu che la repubblica francese spiegò il fermo proponimento d' allargare fino alla sinistra sponda del Reno i limiti de' suoi dominii. Allora fu parimente che i magistrati sotto la cui autorità la Francia si governava, si determinarono d' assicurare a tutti i Principi dell' Impero che intendevano di spogliare delle loro signorie, un compenso equivalente a ciò che perderebbero sulla riva sinistra del Reno e alla destra sponda del fiume, riducendo a stato secolare le terre ch' erano possedute e rette da uomini della Chiesa. Il ch. Autore attribuisce ai capi della repubblica l' intenzione di cercare ogni mezzo d' indebolire il più che

fosse possibile la potenza della casa d' Austria, in cui poteva l' Inghilterra porre le sue speranze per nodrire la guerra sul continente.

Pensarono adunque di favoreggiare in ogni occasione l' aumento dell' autorità del Re di Prussia nell' Impero per iscemarvi quella di Cesare. Perciò acconsentirono al primo di estendere sopra signorie vicine ai dominii della Corona prussiana nell' Imperio il benefizio della neutralità stipulata per se nel trattato di Basilea.

Questi disegni della convenzione nazionale passarono ne' Consigli del Direttorio; il quale mostrò il fermo proposito di camminare per le cose di fuori sulle orme de' suoi antichi colleghi. Ma non bastava ai nuovi magistrati che il Re di Prussia godesse d' una numerosa clientela nell' Imperio: volle che ne usasse per trarre a se il consenso della maggior parte de' principi tedeschi per le principali condizioni della futura pace con la Repubblica francese. L' A. dà un diligente ragguaglio delle varie opinioni ventilate nel Consiglio dell' Imperador Francesco sullo stato delle cose di Lamagna, del giudizio disappassionato che ne recava il Barone di Thugut, « della destrezza, con cui riuscì a raffrenare a Leoben « per la tregua conchiusa il di 7. d' aprile il bal« danzoso procedere dell' inimico. » Le cose accadute tra la sottoscrizione de' preliminari Capitoli de' 18 d' aprile, alla conclusione della pace in Campoformio il 17. d' ottobre dell' istess' anno, i pub-

blici risultati, e le segrete condizioni del negozio furono motivo di gelosia tra la Prussia e l' Austria, ed allontanarono viepiù dal capo dell' Imperio l' antica divozione de' principi secolari d' Alemagna.

Passa il dotto A. a parlare del congresso di Rastadt, e mostra per quali cagioni ed in qual modo ripugnando altamente al Governo francese di dare esecuzione a certi articoli segreti del trattato di Campoformio stimati troppo favorevoli alla corte di Vienna, si provocasse di nuovo da coloro la guerra contro l' Imperatore. Ecco come egli parla dell' esito delle conferenze di Rastadt. « Interrotte queste inaspettatamente per comandamento del Direttorio senza salutare effetto, lasciando anzi gli animi più esacerbati per l'ardore delle dissensioni, si fece per indubitati segni manifesto, che le due parti principali in quel congresso (l' Austria, e la Francia) nella disperazione d' un pacifico accordo, erano preste di sperimentare l' arbitrio dell' armi; ponendo così di nuovo anche le cose già concordate nelle mani della fortuna. Da quel momento ricaduti i membri della deputazione dell' Imperio a Rastadt nelle prime perturbazioni e nelle passate perplessità, giudicarono senza più imminente lo scioglimento di quella congregazione, della quale non si potrà sì facilmente decidere se fosse più desiderato il cominciamento, meno propizj i progressi, o l' esito più luttuoso. »

La confederazione fatta in Europa contro la Francia, nella quale non piacque al Re di Prussia d'en-

trare, e non riuscì d' alcun vantaggio a' principi dell' Alemagna meridionale d' esservi stati quasi a forza introdotti, alienò sempre più gli animi di questi dalle aderenze alla casa d' Austria, ed accrebbe in essi la fiducia di pervenire più agevolmeute colla clientela prussiana al conseguimento della indennità per le perdite transrenane, che niuno sperava ormai di poter riacquistare alla pace della Francia coll' Imperio tedesco.

Giunto frattanto dall' Egitto Napoleone Buonaparte, il ragionamento viepiù si avvicina allo svolgimento delle cause più prossime della Confederazione Renana. Ecco in qual modo l' A. parla di lui alla pagina 73. « Quest' uomo in cui per qualche tempo si agguagliarono le azioni lodate e biasimevoli, così veramente però, che della gloria delle prime s' arrogasse parte la fortuna, e del vituperio delle seconde necessità di regno rade volte lo scemasse; non s' era in Campoformio pigliato altro pensiere, che di rassodare con la pace le conquiste da se fatte in Italia. Ond' è che punto allora non gli calse di sacrificare alle dimande de' plenipotenziarii austriaci le promesse del Direttorio in vantaggio della corte di Berlino, e degli alleati della medesima. E forse che allora tanto più largheggiò verso di quelli ne' patti, perchè risoluto di non li tenere. Costretto dopo la sua tornata d' emendare i falli altrui, si pose a cuore di ricuperare col negozio o con l' armi i perduti conquisti. Perciò mutato consiglio, drizzò i suoi pen-

sieri a trovar modo di cancellare dall' animo del Monarca prussiano le rimembranze delle offese per esso macchinate dianzi contro di quello. »

Entra qui l' A. nel ragguaglio delle pratiche usate dal Buonaparte per indurre il Re di Prussia ad uscire de' termini della neutralità tra l' Austria e la Francia; e confederandosi con questa rendersi arbitro della pace generale. Alle proposte fattene dal Duroc in nome del primo Console al Re di Prussia, fu dal ministro di Federico Guglielmo fatta una risposta negativa. Il Buonaparte imputò falsamente il rifiuto d' una mediazione armata ad un segreto motivo di voler prolungare la guerra. Ed essendogli poi riuscito di condurla a prospero fine colle vittorie di Marengo e d'Hohenlinden, parve tenere in minor conto l' amicizia della Prussia e non si voler più contentare unicamente d' aderenze neutrali nell' Imperio di Alemagna. Tra l' altre prove che di ciò adduce l' A., egli scopre i segreti maneggi usati con buon successo dal Buonaparte in Pietroburgo per conciliarsi l' amicizia dell' Imperatore Paolo primo. Dimostra lo scapito, che da quelle nuove convenzioni sarebbe derivato alla Prussia nell'aggiustamento delle indennità promesse a' principi tedeschi per le perdite delle provincie transrenane, se la morte del Czar non avesse posto un termine al predominio del Buonaparte ne' consigli del Gabinetto di Pietroburgo. Morto Paolo e conosciute nell' Impero le confidenti intelligenze che passavano tra il successore, ed il Re

di Prussia, quegli Stati, tra' quali egli teneva maggior dipendenza, tratti dalla necessità d' esserne sovvenuti per lo spartimento delle indennità, incominciarono di nuovo a riferirsi a' suoi consigli pel miglior modo di conseguire l' intento. La narrativa de' lunghi ed intralciati maneggi, che condussero a fine il negozio dello spartimento delle principali signorie, prelature ecclesiastiche, e di molte terre franche dell' Impero Germanico tra' principi privati dei proprii dominii sulla sinistra sponda del fiume Reno, procede con molta chiarezza: l' A. raccoglie diligentemente tutti i passi dati dal Buonaparte nel corso di quel negozio per giugnere a maggior grado di potenza. E gli è paruto pregio dell' opera investigare « come coprendo col velo della comune utilità le mire della propria ambizione, praticasse il Buonaparte così scaltramente le varie volontà e le ineguali condizioni de' principi dell' Impero, che gli riuscisse di riunirli tutti in quelle deliberazioni delle quali e' si aveva già proposto le arti e 'l modo di giovarsi. » Leggendo questa parte del Ragionamento si scopre tale avvedutezza nella disegnata distribuzione dei compensi e risarcimenti in favore de' principali stati della Germania meridionale, che vi si ravvisan le prime fila della rete tesa più tardi ai promotori della Confederazione Renana. Ecco come l'egregio A. esprime il suo pensiere. « Avvertito il Buonaparte dall'esperienza degli andati tempi non esser Baviera, Wintemberg e Bade capaci di difendersi da se soli contro le forze

austriache nell' Imperio, giudicò que' principati tanto più proprii alle sue intenzioni. Deliberò pertanto di deboli e sommessi renderli forti e indipendenti; così veramente però che restasse in sua balìa di far loro, quando a lui piacesse, rivolger l' armi contro la Corona austriaca. Da questo divisamento parve a molti, che avessero origine gli straordinari ingrandimenti di Stato concessi alle Case di Baviera e di Bade, non meno che le promesse di contentare, come venissero le occasioni, anche il Wurtemberg, poco soddisfatto delle indennità ricevute. Ma quanto alla Baviera il grande accrescimento di stati a cui la fece salire il Buonaparte mosse dal suo segreto disegno di sollevare nelle provincie meridionali uno stato il quale vi tenesse colle nuove aderenze quasi lo stesso grado, che la Prussia co' suoi collegati verso il settentrione.

Obbligata la fede del Bavaro, acquistó coi benefizj anche quella del Dalhberg in cui favore fu mantenuto un Elettorato ecclesiastico. Questi due principi, e l'Elettore di Bade furono il primo fondamento dell' unione colla Francia di cui li rendeva impazienti il sospetto di nuove guerre tra la Francia e l' uno o l' altro de' due maggiori potentati d' Alemagna. Due cause, rotta la pace d' Amiens, potevano farne temere: l' occupazione dell' Elettorato d' Annover e d' una parte del territorio d' Amburgo, e la violazione dello stato di Bade per intraprendervi a mano armata, e trarre prigione in Francia, ed a morte nella piazza di Vincennes un Prin-

cipe di sangue reale. Le negoziazioni prussiane sul primo avvenimento, ed il silenzio generale nella Germania sul secondo, di cui l'autore dell'opera ha parlato senza ritegno, mantennero per assai tempo l'inquietudine e la tema tra' principi dell'Imperio ed accrebber la prepotenza usata alle porte d'Amburgo verso un residente Inglese di colà condotto nella prigione malaugurosa del tempio in Parigi. L'effetto delle risentite rimostranze del Re di Prussia, di cui l'A. spiega il fondamento e l'esito, acquetò, ma non spense le sollecitudini degli Stati vicini alla Francia. Colle seguenti parole l'A. compie il quadro dello stato delle cose in Germania all'atto dell'incoronazione dell'Imperatore Napoleone. « Ne' consigli de' principi inveterati sospetti, ambiziosi disegni, invidia della prosperità, e noncuranza dei pericoli altrui prevalevano ai salutevoli ammaestramenti della prudenza, ed alle ammonizioni d'esempi recenti. » La presenza di molti di questi in Parigi ravvivò e riscaldò le deliberazioni loro sull'utilità d'una volontaria confederazione di diversi circoli dell'Imperio Germanico a difesa comune formata.

L'arte del Talleyrand nel volgere le disposizioni di quei principi a secondare i disegni segretamente fatti da Napoleone sopra di loro, i motivi per differirne il perfezionamento « e la narrazione degli avvenimenti de' primi mesi dell'anno 1805 di straordinarie, e strepitose vicende segnato tutto e distinto » si possono per noi più facilmente accennare

che riferire. Non è certo questa la parte meno curiosa del Ragionamento sulle cause, e gli effetti della Confederazione Renana. Basti qui ricordare, che svanite tutte le speranze di pace tra la Francia e l'Inghilterra, i maneggi di Guglielmo Pitt a Pietroburgo ed in Vienna, e le nuove usurpazioni di Napoleone in Italia raccesero la guerra sul continente. Allora quei principi, gli Stati de' quali stanno di mezzo tra le provincie austriache ed i confini dell' Imperio francese sul Reno, si videro stretti a correre con Napoleone la fortuna dell' armi contro l' Imperadore d' Austria, ed i suoi potenti alleati. E quanto poco mancasse che si dovesse annoverare tra questi anco il Re di Prussia lo spiega diligentemente l' A., a cui pare, che non mancassero le occasioni d' esserne bene informato. La vittoria d'Austerlit, l'alleanza di Napoleone fatta in Schonbrunn col Re di Prussia, e la pace che ne conseguì pel trattato di Presburgo liberò l' Alemagna dal timore della guerra prussiana. Ma l' allontanamento de' mali presenti non iscemò in quei principi la sollecitudine di pericoli recidivi. La guerra nella quale s' erano impacciati per obbedire a Napoleone, gli aveva separati da tutte le antiche aderenze. Datisi del tutto in protezione alla Francia non restava loro altro desiderio che di onestare col nome di spontanea sommissione la vergogna e 'l rammarico d' una inevitabile servitù. L' A. ci avverte che « come l' Imperador de' Francesi fu fatto accorto questa ri-

soluzione aver messo salde radici ne'Consigli de' principi le riputò favorevolissime alla perfetta maturità del frutto più prezioso della passata guerra ch' egli s' avea per se riserbato, *la dominazione* della Germania. » Sarebbe mestieri riferir tutto il rimanente di quest' opera per ispiegare con quant' arte il principe di Talleyrand, e con quanta inavvedutezza i ministri de' principi procedessero al compimento dell' atto di confederazione degli Stati del Reno fermato in Parigi il dì 12 di Luglio, e ratificato in Monaco il 25 dello stesso mese ed anno 1806. L' A. conchiude così la prima parte del suo Ragionamento.

« Quanto poi quest' atto, che tutti ugualmente stringeva e svergognava colle promesse d' illimitata soggezione ad uno estrano, sia divenuto non solo gravoso ai Sovrani ed intollerabile ai popoli della Confederazione, ma fatale all' agonizzante libertà degli altri Stati dell' Imperio, e di guerre interne ed esterne materia e fomite; il chiarirà la seconda parte di questo Ragionamento, destinata a diligentemente ricorrere gli effetti lagrimevoli che ne derivarono. »

Necessità di prevenire gl' incauti contro alcuni Geologi, i quali sotto l' ombra delle Fisiche Osservazioni tentano di smentire la Cosmogonia Mosaica della Creazione e del Diluvio Universale. Dissertazione del Chiar. Monsignore Zamboni.

Estratto

A fronte del suffragio concorde e dell' autorità dei più accreditati Uomini tanto nelle Sacre, che nelle Liberali Scienze; a fronte della convinzione prodotta da un ben regolato uso della ragione; e a fronte finalmente dell' istessa esperienza non son mancati dei soggetti, che o nella qualità di antesignani, o di settarj abbiano attaccata di falsità e di errore la Cosmogonia Mosaica, e l' inondazione universale del Mondo.

La novità del Soggetto, l' interesse, e la curiosità dell' indagini possono facilmente allucinare la mente dei meno cauti ed esperti, e così ottenersi il mezzo di favorire, piuttosto che combattere e allontanare l' errore. Tale è infatti lo scopo unico e primario dell' Autor meritissimo di detta Dissertazione, in cui con le più convincenti prove, e col più esatto raziocinio combatte gli assurdi, distrugge l' ipotesi che vogliono ammettersi dal contrario Sistema,

e procura un ben dovuto trionfo alla verità e alla Religione, allontanando ancora il pericolo di disordine nello stesso sistema sociale coll' introduzione e ammissione di così stravaganti Sistemi.

Conosciuta di tal Opuscolo l' indole e l' oggetto, ogni amatore della vera Filosofia e della Morale sarà convinto dell' importanza, pregio, e necessità del medesimo. Con esso infatti si prendono a combattere le tre false massime, cioè 1.° La pretesa cognizione dei principj di Creazione: 2.° L' attribuzione della conservazione del mondo a cause fisiche, 3.° La sostituzione di Sistemi ipotetici sulla prima origine dell' Universo all' istorica tradizione che ne abbiamo da Mosè.

Accintosi l' Autore alla confutazione del primo, premette che di alcuni effetti non può trovarsi la causa immediata, che nella volontà dell' Onnipotente, come sarebbe della riunione della materia in diverse masse, dell' organizzazione, della vita, e simili. Passa quindi a rilevare, che se dar si volesse infanzia e un graduale accrescimento ad ogni essere nella sua prima creazione, questi Enti anzi che crescere ed esistere, mancherebbero necessariamente alla loro esistenza nell' atto della creazione medesima. Infatti l' Artefice supremo creò adulto l' uomo, perchè così capace fosse di profittare di quei vantaggi e di quei mezzi per sussistere, al godimento dei quali posto l' aveva. Adulte parimente creò le piante, perchè servir potessero di asilo ai volatili, e pro-

curassero dal suolo colle loro foglie il proprio alimento e conservazione, egualmente che nei semi e nei frutti loro si trovasse il nutrimento necessario all' uomo ed ai bruti. Ond' è che, ammessa una contraria ipotesi, ne viene per conseguenza che sterile ed infeconda la terra, inaridite su di essa le tenere piante, incapaci ad ottenere i semi il loro sviluppo, e privi si sarebbero rimasti e l' uomo e gli animali degli oggetti per vivere.

E se indubitatamente ammetter si deve un' adulta creazione neglienti animati e vegetabili, ammetterassi del pari ancora nei monti, giacchè questi essendo vestiti di piante reputate necessariamente adulte, non possono mai presumersi nati o da sedimenti in lungo tratto combinati o da altre cause successive e secondarie. Conclude finalmente su quest' articolo il meritissimo Autore, che l' istessa Storia naturale unita alla ragione ci palesano l' impossibilità di organizzare la Terra, senza dare alla materia tutti i caratteri, le proprietà, le configurazioni, e gli strati diversi, dai quali nasce l' ordine attuale della Natura, dalle di cui leggi impresse dal Creatore dipende la conservazione del creato: « *Talchè (son sue parole) lo studio medesimo della Natura ci istruisce dell' Onnipotenza Divina.* »

Insite pertanto e stabilite queste Leggi invariabili nella materia, non possono soffrire alterazione alcuna, e devono necessariamente esser l' uniche a contribuire per la conservazione del creato. Tratto que

sto dall' inerte inorganizzata massa, nel ricever forma, sistema, ordine, e figura fu vincolato da inalterabili primarie leggi atte a conservarlo, cioè la gravità e l' attrazione, dalle quali nasce la costante armonia dei corpi. Dal qual principio desume il Ch. A., che sarebbe un voler formare coll' effetto la causa se volesse attribuirsi a secondarie fisiche azioni la conservazione del medesimo. Passando quindi a confutare con profusione di dottrina e di ragione l' erronea massima degl' Atei sulla materia eterna, e il movimento essenziale, e la combinazione fortuita, fa rilevare che tale ipotesi si distrugge e smentisce da per se stessa; perchè dato che avessero origine al mondo tali cause efimere, cessar doveano necessariamente per non produrre un disordine ed una distruzione delle parti, nel tempo che avrebbero contribuito a comporle ed unirle. « Contentiamoci dunque (come egli dice) trovarne la testimonianza nella Storia Mosaica, senza cercarla nell' ipotesi. »

Fa quindi conoscere che l' Istoria predetta ha tutti i caratteri di veridica per essere stata costantemente riconosciuta e tramandata di posterità in posterità, ed avere il merito di una vera Cosmogonia; onde non ammettendola è l' istesso che escludere il vero per giungere al vero.

Questo assai succinto compendio offre un prospetto di quel molto che dottamente tratta l'Autore, e che incompatibile sarebbe con un estratto di Giornale il

riportare più estesamente. Basti il riflettere, com'accennai, al merito e all' oggetto dell' Opera per conoscere la necessità e il vantaggio di profittarne. Essa fa elogio bastante a se medesima, per non aver bisogno di quelli tributati in succinto col presente dettaglio.

Parnaso degl' Italiani viventi Volume XLVIII Antinori Pisa presso Niccolò Capurro.

La consueta prosecuzione dell' opera intitolata il Parnaso degli Italiani viventi attendevasi dagli amatori delle amene lettere con qualche impazienza nel tomo 48. attualmente comparso. Imperciocchè se a costoro fu cara nei suoi primordii, emanata puramente dal genio ed abbellita dalla piacevole risuonanza di nostra lingua, ora loro si rende sempre più interessante per le premure del Ch. Sig. Rosini Prof. d' eloquenza Italiana editore di essa, ed insieme collettore delle composizioni poetiche inseritevi; premure che vegliano perchè il genio poetico vi si trovi guidato nella via del buon senso, della filosofia, e di qualche utile scopo, perchè somministri insomma a chi legge quei diletti e vantaggi che si esigono da ogni genere di produzioni dello spirito umano, per cui tanto si adoprano i moderni onde perfezionarle.

Chi si trova nauseato dalla italiana mania di tanti poeti che scrivono ad ogni incontro metrizzate parole, ancorchè prive talvolta persino di senso, debbe a ragione escludere la presente collezione che per nessun titolo ha luogo in tal superflua categoria; poichè la casticatezza del collettore di non ammettervi che il solo fiore di ciò che in tal genere onora veramente l'Italia, remosso ogni secondario riguardo d'interesse e d'ossequio parziale per coloro che scrivono, nè temendo i risentimenti di chi si trova escluso come immeritevole di far parte di sì bel numero, mira soltanto ad onorare l' Italiana letteratura.

Non è questo un elogio, ancorchè meritato, ch' io voglia tessere al Ch. Sig. Prof. che se ne occupa, ma un preliminare necessario alle notizie storiche di quest' opera ch' è mio istituto di registrare in questo periodico scritto, perchè sia noto all' Italia ciò che in Italia si stampa. Queste notizie si riducono a segnare l' epoca del suo incominciamento che fu nel 1798, ed a rilevare che la più gran parte degli autori inseritivi sono stati ristampati tre volte, e fra questi quattro volte il Pignotti; lo che giustifica il già enunziato pubblico gradimento. Colgo frattanto l' opportunità di far conoscere il pregio della scelta fra le poesie liriche dei Poeti viventi esibendo il seguente saggio di un' Anacreontica trascritta fra quelle dell' ultimo tomo scritte dal Ch. Sig. March. Antinori di Perugia, noto abbastanza in Parnaso per le sue traduzioni degli Idilj di Gesner, e per altre sue già applaudite poetiche produzioni.

ORIGINALE

Scherzo a Lalage in abito militare a p. 18.

Dell' aurea Venere sol nata all' arte,
Perchè, vezzosa mia bionda Lalage,
Vesti le ruvide spoglie di Marte?

E all' alme Cariti giungi le irate
Sanguigne Erine, di cruda immagine
Velando improvida la tua beltate?

Chi può decidere, vaga guerriera,
Se or più feroce tu sembri, o amabile,
Se più terribile, o lusinghiera?

Amor la candida piuma ti pose
Sul bruno feltro, che il capo adombrati,
E al collo il turgido lin ti compose.

Egli nell' abito viril costrinse
Tuo molle seno; quindi la serica
Zona, ed il pendulo ferro ti cinse.

Oh quante mietere così potrai
Novelle palme, vezzosa Lalage,
Se inerme vincere già ognor tu sai!

Tal forse Arpalice le Tracie arene
Scorrea fastosa: tal vider Pallade
Dalla grand' Egida Rodi ed Atene.

Ma tu di Venere sol nata all' arte,
Perchè, vezzosa mia bionda Lalage,
Vesti le ruvide spoglie di Marte?

Forse di correre brami alla dura
Guerra, che avvampa da lungi orribile,
Là 've s' aggirano morte e paura?

Ah! tutte tremino le ostili squadre,
E più che l' armi di te paventino
Le scaltre e vivide luci leggiadre;

Gl' incanti temano del vago viso,
Gli accorti modi, gli scherzi facili,
Il lusinghevole gentil sorriso.

Quai de' più intrepidi forti guerrieri
Contro te invitti fia che si serbino,
Nè farsi godano tuoi prigionieri?

Ma tu di Venere sol nata all' arte,
Come non usa potrai, mia Lalage,
Soffrir le rigide cure di Marte?

Come resistere potrai nel campo

Al tuono orrendo de' bronzi ignivomi,
A gli urli, ai fremiti, dell' armi al lampo?

Mal si convengono al tuo bel core
Le aspre minacce, gli sdegni fervidi,
Gli odj, l' indomito guerrier furore.

Altra a te addicesi guerra più mite;
Altre oprar armi da te si deggiono,
Ed altre imprimere care ferite.

Dunque di Venere sol nata all' arte,
Spoglia, o vezzosa mia bionda Lalage,
Spoglia le ruvide vesti di Marte.

Annunzio di libri pubblicati in quest' anno 1821 *in Toscana*.

Uno dei libretti comparsi dai Torchj di Toscana in quest' anno 1821 che per molti titoli di singolarità merita l' ammirazione dei Bibliologi, è una breve raccolta di epitalamiche poesie col seguente titolo: *Per le auguste nozze di S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando di Toscana, con S. A. R. la Principessa Maria di Sassonia*. Seguono a ciò tre sonetti, ed una canzone epitalamica: eleganti poesie che ha composte il Ch. Sig. Avv. Pietro

Bagnoli, Canonico della Chiesa Cattedrale di S. Miniato, e Prof. di letteratura greca e latina nell' I. e R. Università di Pisa, e che S. A. I. e R. l' Arciduca Principe Ereditario, per farne grato ed inatteso dono all' Augusto Genitore, ha volute imprimere ai suoi torchi, per cui leggesi nell' ultima pagina: *Firenze MDCCCXXI. impresso nell' I. e R. Palazzo coll' opera di Giuseppe Molini*. Quest' opuscolo non ha più di 16 pagine in 4.° grande. Una duplicata edizione contemporaneamente se n' è pur veduta in 8.° piccolo di pag. 16, ed in tutto il resto conforme alla prima. Ventidue esemplari della edizione in 4.° portano calcati in litografia i somiglianti ritratti degli Augusti Sposi.

Furono eseguiti in pietra dal Sig. V. Gozzini e quindi calcati ai torchi del prelodato Arciduca Leopoldo, ma la fragilità della nostra pietra poco a siffatti usi capace fece che rottosi il tipo alla ventesima seconda stampa, non se ne potè ottenere maggior numero di esemplari. Vediamo pertanto con dispiacere mal corrisposte per tale avvenimento le cure lodevoli del giovine Principe, di voler introdurre in questi paesi l' uso di quelle poche arti meccaniche, le quali mancano a noi tuttavia per potere stare a confronto con le più industriose nazioni d' Europa.

L' uso dei torchj a stampa non è insolito in quella Reggia; ove mentre vi abitavano i Medicei Sovrani vi ebbero una sontuosa tipografia di caratteri Orientali, ora a vantaggio del pubblico trasferiti alla

Biblioteca Mediceo-Laurenziana, da cui uscì alla luce nel 1818 un trattato Arabo intitolato: *Fior di pensieri sulle pietre preziose di Ahmed, Teifascite*, con i caratteri arabi corrispondenti al codice m. s. esistente nella stessa Biblioteca, e con la versione italiana del ch. Sig. Antonio Raineri uomo notissimo alla repubblica letteraria, ed al quale tanto più dobbiamo attestare la dovuta stima per le sue cognizioni circa le lingue orientali, quanto più si rendono rari i coltivatori di esse per le gravi difficoltà che in tali studj s' incontrano.

Estratti di Manifesti.

L' annunzio dato dal Sig. Molini di Firenze dell' intrapresa edizione del Poema dell' Ariosto intitolato l' Orlando Furioso invita il genio degli Amatori delle Scienze a sodisfarsi sulla precisione ed esattezza dell' opera. Divisa questa in quattro volumi, si eseguisce nella forma simile alla Gerusalemme Liberata, sortita dai di lui Torchi nel 1818, sebbene in carta più grossa, pressata due volte, e di più nitida impressione; cui servirà di norma per il Testo l' accurata edizione in 4. del Sig. Morali. Sarà la medesima accompagnata dal ritratto dell' Autore, e il poema preceduto dall' Elogio fattone da Monsig. Angiolo Fabroni. L' associazione, che resta aperta fino alla pubblicazione del terzo volume, sarà di pao-

li dieci per ciascheduno di questi, oltre la quale il prezzo di tutta l' opera ascenderà immutabilmente a paoli 48.

Nè qui si limitano le cure dell' Editore, il quale ha annunziato ancora la pubblicazione che egli va facendo di una scelta collezione delle migliori Opere antiche e moderne in verso e in prosa in lingua Italiana. Il Decamerone del Boccaccio, le Poesie complete del Pignotti, il Lucrezio del Marchetti, e le Tragedie colle prose ad esse relative, e le postume dell'Alfieri sono quelle già edite in carta velina genovese pressata. Segue quindi la pubblicazione del secondo ed ultimo volume dell' Opere dell' Alfieri medesimo, immediatamente succeduto dal Canzoniere del Petrarca. Ciascheduna opera si venderà separatamente, ma a chi piacesse fare acquisto dell' intera raccolta verrà rilasciato un volume per ogni dieci che ne avrà acquistati e pagati.

Sarà ognuno di essi corredato di Frontespizio in rame con vignetta, e di fronte ad esso una Stampa della grandezza dell' intera pagina, ambedue rappresentanti soggetti desunti dal Testo del respettivo Volume. Tale associazione vien fatta per ora per soli 33. Volumi, comprensivi dei principali Classici, e quindi un nuovo Manifesto annunzierà la prosecuzione di essa.

L' indefessa personale assistenza che il Sig. Molini presterà all' esecuzione dell' indicato lavoro, e il riscontro opportuno su i MSS. e gli originali stessi,

quando il bisogno 'l richieda, assicurano dell' esattezza e del pregio delle sue tipografiche fatiche.

GENOVA

Selecta ex recentioribus ad pietatem fovendam excolendumq. ingenium Carmina ad usum Scholarum Ducatus Genuensis ex decreto excellentiss. quinque Virorum rei licterariae in Regia Genuensi Universitate praesidentium. *Uccello prez. lire* 3.

IMOLA

Discorso di Vincenzo Berni degli Antonj intorno alla seconda parte del 2 tomo degli elementi di zoologia del Ranzani. *Benacci, in* 8, *p.* 20.

MILANO

Vite di diciassette Confessori di Cristo del P. G. Pietro Maffei della Compagnia di Gesù. *Mannini e Rivolta: in* 12, *tom.* 1.

Petite Bibliothèque Francoise. *Cavalletti in* 12.

Piccola Biblioteca scelta italiana, e straniera. *Cavalletti: in* 12, *vol.* 1.° *e* 2.°

Discorso funebre istorico recitato nelle solenni esequie dell' immortale Stefano Antonio Morcelli dal Rev. D. Paolo Bedoschi, il giorno 7 Gennajo 1821. Elogio funebre del med. detto dal P. Pa-

cifico Deani, il giorno 8 Gennajo 1821.

Storia della Spagna antica e moderna del Cav. Luigi Bossi con carte geografiche e tavole incise in rame per la Tipografia di Commercio. *In* 12, *vol.* 1, *p.* 26 *e* 339.

Lettere e versi di Torquato Tasso che si pubblicano per la prima volta per le nozze di Carlo Kramer e Teresa Berra. *G. Bernardoni, in* 8, *p.* 48.

Vita di Ovidio Nasone del Cav. Carlo Rosmini Roveretano, in questa novella edizione accresciuta d' un appendice, e due tavole in rame. *Gius. Poggiani.*

Raccolta d' antichità greche e romane ad uso degli artisti, disegnate ed incise da Gio. Bignoli. *De-Stefanis, in* 4, *fasc.* 1°.

Nuovi frammenti de' fasti consolari capitolini, illustrati da Bartolommeo Borghesi. *Mannini, e Rivolta, in* 4, *p.* 220, *con una tavola.*

Chiari: Orazione funebre letta il giorno 9 gennajo 1821 dal Rev. Sig. Alberto Francesco Bazzoni. *Tellaroli: prez. lire* 2. 50.

Biblioteca Italiana. Num. LXIV.

PERUGIA

Di Alcuni libri di rime italiane, rari e rarissimi in Perugia nella metà del secolo XVI. Lettera del Prof. Vermiglioli. *Baduel, in* 8, *p.* 19.

PISA

Il Satellite della Bibl. Italiana, Giornale Toscano. *Nistri, N°.* 10. 11.

Prospetto dei risultamenti ottenuti nella Chimica medica della Pontificia Università di Bologna: Discorso premesso alle lezioni medico-pratiche dell' anno scolastico 1819, e 1820 dal prof. Giacomo Tommasini.

Barzellotti: Epitome di medicina pratica nazionale. *Capurro, in* 8, *con tav.* 4 *sinoptiche.*

Savi Gaetano: Nuovi elementi di Botanica che formano un corso completo, ed arricchito di tutte le importanti novità di questa scienza. *Nistri, in* 8, *prez. paoli* 8.

Abecedario ad uso delle scuole di mutuo insegnamento in Pisa, ovvero metodo facile e sicuro per istruire nella lettura i fanciulli, con una raccolta di massime morali atte a formarne il cuore, e varj brevi racconti tratti dalla Storia Sacra. *Ivi, in* 12, *prez. paoli* 1 *e mezzo.*

Francoeur: Aritmetica. Nuova edizione diligentemente riveduta, ed ampliata, coll' aggiunta delle prime operazioni dell' Algebra estratte dall' opere dello stesso autore. *Ivi, in* 8, *prez. paoli* 2 *e mezzo.*

Magendie: Ricerche fisiologiche e mediche sopra le cause, i sintomi, e metodo curativo della renella. *Ivi, in* 8, *prez. paoli* 2 *e mezzo.*

Compendio Storico di Massa.

Avvertimento

Se i Geologici trovaron pascolo alla curiosità loro, potendo conoscere per le già da me edite carte l'analisi chimica, fisica, e storica fin ora mancante e bramata circa i marmi di Carrara; se gli Artisti vi trovarono una sicura scorta onde poter decidere, se varie interessanti opere d'arte siano state eseguite in Grecia o in Italia, voglio sperare che la presente succinta cronica dello stesso A. circa il dominio di tali preziose miniere sia per esser gradita dalle culte persone in generale, non che dai naturalisti e dagli amatori delle arti del disegno, cui debbe interessare di conoscer siffatti marmi e l'uso loro, con ogni circostanza storica e politica e commerciale, che nel percorrere dei tempi gli accompagnarono.

Originale

§ I. Varie furono le vicende di Massa. Per non defraudare il lettore delle notizie interessanti uno Stato, al quale Carrara dopo il 1473 rimase sem-

pre unita, indicherò i seguenti avvenimenti, sebbene incompleta ne sia la serie (1).

Nel diploma del 19 Mag.° 963, col quale Ottone I concedè al vescovo Adalberto la corte di Carrara, vedesi pure nominata *la corte di Massa con tutte le ville di sua pertinenza*; = Nel 1029 un certo Gherardo diacono vende per lire 2000 di denari di argento al March. Ugo, fratello di Azzo I. della Casa d' Este, tuttociò che ad esso competeva sopra molte Corti, e Castella situate nel Regno Italico, e fra queste *Feleteria, Cervaria, et Massa cum omnibus eorum pertinentiis.* = Li 10 Giug.° 1033 un M. Adalberto, che il Muratori crede terzo figliuolo del M. Oberto II, nell' atto di fondare unitamente ad Adelaide sua moglie la Badia di Castiglione, detto

---

(1) *Troverà testimonj del mio asserto chi vorrà consultare le opere seguenti.*–Ptolom. *Ann. Lucen.*–Caffari *Contin. Ann. Genuens.*–Joann. Stell. *Ann. Genu.*–Poggiali *Stor. Piacen.*–Ughelli *Cron. Pisan.* idem *Ital. Sacra.*–Boniucontr. *Ann.*–*Stor. Pistol.* Anonim.–G. Villan. *Stor.*–*Cron. di Bologn.*–Tronci *Ann. Pis.*–Fl. dal Borgo *Stor. di Pis.*–*Miscell.* Balut. *cum not. Mansi T. I, e IV.*–Machiavel. *Stor. Fior.*–Ammirat. *Stor. Fior.*–Gio. di Lelmo *in Delic. erud.* Lamii.–Murator. *Ant. Esten.*–idem *Ant. med. aevi.*–Porcacchi *della Famigl. Malasp.*–Targioni *Viaggi.* Cianelli *Dissert. per la Stor. Lucch.*–Altograd. *Concil.*–Maccioni *Codic. diplom. dei M. Malasp.*–Sismondi *Stor. delle Repubbl.*–*Archiv. duc. di Massa.*

dei Marchesi presso Borgo S. Donnino, dona a quel monastero *omnem decimam nostrae proprietatis infra. . Comitatibus Januensis Lunensis . . . . . Pisensis ec.*, e fra queste *Fileteria et Corte de Massa*. Nel 1164 Federico I con investitura del 29 Sett.e conferma a Obizo Malaspina, oltre molte altre terre, la *quarta parte* della curia e castello di Massa.=Nel 1185 l'istesso Imperatore, ad onta di tale conferma a favore dei Malaspina, comprende Massa fra diverse concessioni accordate il 29 Giug.o al Vescovo Pietro, e nel 1193, i Pisani ottengono, il 30 Mag.o da Arrigo VI di lui figlio la Signoria di quella Terra coll'inibizione a chiunque, già inserita in altro diploma di Federico, del 1162, di fabbricare fortilizj nella pianura, e sulla spiaggia tra Monte Corvo e la foce di Arno.

§ II. Il sopraccitato Atto d' investitura di una *quarta parte* a favore di Obizo ha dato luogo al Muratori di congetturare, che tutti quei beni appartenessero una volta al March. Oberto I. Conte del S. Palazzo, del quale si ha memoria sino al 972, e che fu Autore per quattro figli di quattro illustri famiglie, cioè *l' Estense*, la *Malaspina*, la *Pallavicina*, rimanendo in quanto alla quarta una qualche oscurità; per il che egli si restrinse ad indicarla col nome generico di *ascendenti del March. Guglielmo Francesco* intervenuto alla Pace di Lucca (1). (*Ant. Esten. P. I.*

---

(1) *Una guerra accanita infieriva fra Andrea*

C. XVII), ed aggiunse poi, che *forse la linea sua fu quella dei March. di Massa*. (ibid. C. XXIV).

Alcuni fatti sparsi concernenti Massa e varj paesi limitrofi sembrano porre fuori di dubbio, che questa quarta famiglia sia quella che verso il XII.° secolo prese il nome di *Bianchi*, e dominò in Massa, Cor-

---

Vescovo di Luni, e i Marchesi Alberto Malaspina, e Guglielmo (Bianchi) *sulla proprietà del monte Caprione* (*del Corvo*). *Il Malaspina avendo tentato di fabbricarvi un Castello, il Vescovo vi si oppose armata mano, allegando i diritti di proprietà acquistati alla sua sede, mediante una vendita, e due donazioni fatte dai March.* Folco, Malnevote, e Pallavicino. *Nel* 1124 *la Città di Lucca s' interpose mediatrice: sessanta consoli ed arbitri furono scelti dalle parti, e dopo solenne discussione tenuta nella chiesa di S. Alessandro innanzi a un gran numero di Savj di ogni ceto, venne deciso il* 18 *ottobre, che i luoghi contestati fossero divisi fra le parti, col divieto però di fabbricarvi fortilizj, e rimase il Vescovo condannato a soldi mille lucchesi per rifusione dei danni. Fra i quattro luoghi del suddetto monte Caprione venduti nel* 1196 *dal M. Andrea Bianchi ai Sarzanesi trovasi nominato il podere della* Selva maggiore *situato nella Corte di Camisiano. Sembrano essere questi nuovi dati tendenti a vieppiù comprovare una correlazione di consanguineità tra i Bianchi e la discendenza di Oberto I. Ed infatti sino dal* 1060 *un M. Guido, fratello dell' avo di Guglielmo Francesco possedeva e donò al Monastero di S. Venerio del Golfo una terza parte della corte di Camisiano. Nel*

sica, Sardegna, Pallodi, Gavi, ed altre terre della Riviera, formandovi per quasi dire una dinastia distinta; ed è da notarsi che con questi stessi fatti viene a riempirsi una non indifferente lacuna negli annali di quello Stato. = Nel 1184 Guglielmo M. di Massa e di Pallodi investì un certo Guidobono del Castello di Vulpigliano, che il Muratori (*Ant. Est. loc. cit.*) per via di semplice congettura crede essere situato a 4 miglia da Tortona, mentre con più ragione si può sospettare, che fosse questo o il luogo di Volpigliano contiguo all' attuale città di Massa, o piuttosto l'istesso Castello di Massa-vecchia, chiamato anticamente secondo alcuni *Castrum de Vulpelione*, ed infeudato nel 1168 dal March. Ponzone al Vescovo di Luni (*Targioni* Viaggi T. XII. p. 156). = Nel 1196, mentre Andrea March. di Massa, Corsica, Pallodi, e Gavi vendeva ai Sarzanesi la sua porzione del Monte Caprione, fra cui era compresa la *Selva maggiore*, parte dell' antico patrimonio di

---

1085 *il March. Alberto* Rufo, *padre dell'istesso Guglielmo Francesco possedeva pure, e donò alla Chiesa di Luni, altra parte della Corte di Camisiano. Egli però da questa donazione espressamente eccettuò il podere della* Selva maggiore *come anteriormente dato a Gherardo Signore di Vezzano; ed è appunto questa stessa* Selva maggiore, *quale* 111 *anni dopo* (1196) *fu venduta ai Sarzanesi da Andrea Bianchi Marchese di Massa ec.*

Oberto I, il di lui padre, Marchese Guglielmo, viene assalito nel suo Giudicato di Gallura da una flotta Genovese, ed a fronte dei soccorsi giuntigli dai Pisani, vede la sua residenza invasa e spogliata. = Nel 1202, Lodo proferito il 17 Feb.°, e giurato il 31 Mag.° tra i March. Alberto Guglielmo e Corrado Malaspina, e Gualterio Vescovo di Luni per la concordia, associazione, e difesa reciproca dei loro beni, persone, e uomini contro chiunque, eccettuatine il Papa, l'Imperatore, e il giuramento prestato a diversi, fra i quali *Guglielmo Bianchi*, e consorti di Vezzano. = Nel 1216 il Marchese Andrea alleato dei Pisani ritiene ostaggi nella fortezza di Massa gli ambasciatori di Genova al Papa Onorio III, per la liberazione dei quali i Lucchesi spedirono inutilmente delle truppe contro quel castello, sicchè non vennero restituiti che nella pace del seguente anno. = Nel 1218 D. Donnicella Benedetta sorella di Andrea, Marchesana di Massa, di Corsica, e Giudicessa di Galluca obbliga la fortezza di Massa al Comune di Lucca per un imprestito in denari. = Nel 1225 essa *dedit in feudum, et nomine feudi et beneficii* a Gherardo e Ugolino suo fratello, nobili di Vallecchia, *quindecim homines in Villa S. Vitalis, vel alibi in Curia Massae.* = Nel 1228 la medesima concede ai monaci Olivetani di S. Venerio del Golfo Lunense l'ospedale di S. Leonardo presso alla marina di Massa. = Sino dal 3 Dicem.e 1224 essa erasi dichiarata per i suoi beni di Sardegna vassalla

della S. Sede, e forse l'istesso fece in seguito in quanto al Marchesato di Massa, giacchè il 23 Gen^. 1227 il N. U. Orlandino di Porcari (1) prestò giuramento al Papa Gregorio IX, come castellano di Massa, *et iterum juravit tenere custodiam de Roca Massae cum Curia sua, et de Castro Pontezolo cum omnibus juribus, quae clarae memoriae Guglielmus Marchio Massae, et Judex Kallaritanus de illis noscitur habuisse, et ad R. sunt Ecclesiam devoluta, et illa tenebit quamdiu placuerit D. Papae*. (2). = Nel 1236 Adelaide Marchesana di

---

(1) *Questa famiglia apparteneva alla consorteria dei Nobili di Vezzano.*

(2) *Le qualità di Marchesi di Massa, e Giudici Callaritani prese da Donnicella, non che dai suoi Genitori, fratello, e nipoti, non erano meri titoli onorifici, ma vengono appoggiati, in quanto a Massa, ai fatti esposti nella presente nota, ed in quanto al dominio di Sardegna, a diversi atti, fra i quali il seguente merita speciale menzione: Essa li 3 Dicembre 1224 costituì un censo di 20 libbre di argento* pro regno meo Kallaritano, sive Judicatu, ac tota terra quam habeo in Sardinia; quae omnia me confiteor ab ipsa Ecclesia possedisse hactenus, et possideri in futurum. (Murat. *Ant. med. Aev. Diss.* 71) =*Non è qui il luogo d'investigare, se i Bianchi dominassero in una parte della Sardegna, o come feudatarj de' Pisani, o come discendenti da quel Marchese di Lunigiana, chiamato* Malaspina *nella Cronica di Lor. Bonincontri, il quale nel* 1050 *cooperò con i Pisani e i Genovesi a riconquistare la Sardegna sopra i*

Massa, e Regina dei Giudicati di Gallura, e delle Torri si marita a Ubaldo dei Visconti di Pisa, indi rimasta vedova viene dall' Imperatore Federico II data in sposa ad Enzo suo figlio naturale, dichiarato Re di Sardegna, il quale morì poi nel 1271 prigioniero in Bologna. = L' istesso anno, essa con atto dei 29 Mar.° si dichiara vassalla della S. Sede per i diversi suoi dominj in Sardegna, Corsica, Pisa, e Massa, e il 22 Apr.e 1237 ne riceve l' investitura dal Legato del Pontefice Onorio IV. = Nel 1243 Guglielmo *Marchio Massae Lunensis* figlio del fu M. Andrea per se, per Alberto suo fratello, e per il M. Corrado suo consorte dà in livello perpetuo all' Abbazia di S. Michele in borgo di Pisa una vigna nei confini del territorio di *Salviano*. = Il 1 Ott.e 1253 lo stesso M. Guglielmo Bianchi per se e per Alberto suo fratello conferma ai Frati di S. Iacopo di Acquaviva una donazione fatta il 13 Apr.e 1229 da Donnicella Benedetta loro zia, e da Rainaldo suo marito *et similiter Marchio Massae et Judex Kallaritanus*. . . . . Poco dopo quest' epoca sembra essere estinta la linea dei Bianchi Marchesi di Massa, Pallodi, Giudici di Gallura ec., giacchè da un Atto di divisione del 1275 fra il Marchese Alberto figlio di Opicino Malaspina, ed i suoi nipoti, figli di Bernabò e d' Isnardo, risulta, che a Gabriele e ad Azzolino nati da quest' ultimo toccò in parte tutto ciò che era posseduto *in terris Blancorii*: probabile motivo, per cui Spinetta il Grande, figlio di Ga-

briele, trovavasi in possesso di quelle terre, allorchè nel 1322 Castruccio Castracani invase i feudi della Lunigiana.

§ III. Tornando alla famiglia dei Malaspina già in possesso come si disse fino del 1164 di una *quarta parte* di Massa, è da notarsi, che nel diploma del 1220, con cui Federico II confermò a Corrado e ad Opicino figlio di Guglielmo le investiture conferite al loro Avo, si trova nuovamente rammentata la *quarta parte* di Massa; ma nella divisione seguita il 24 Ag.° 1221 fra quei due Marchesi, Corrado ebbe le terre poste alla destra della Magra con l' insegna dello *Spino secco*, ed Opicino quella dello *Spino fiorito* con i feudi situati alla sinistra del suddetto fiume sino a *Lavenza*, rimanendo così fuori dei confini il Marchesato di Massa. Dietro il referto di Tommaso Porcacchi, e di altri autori che da esso presero norma, apparirebbe, che Massa restasse in comune fra le parti condividenti, senza dubbio in forza della clausola del citato istrumento =*et Massa in communi remaneat, et commune sit illud totum, quod ibi habent, vel habere possent, et ea adaucta quae fecerint, vel facere possent inter flumen Aulae, et flumen Macrae, ec.*= Soggiunge lo stesso Porcacchi, che nel 1231 la parte rimasta indivisa venne riunita per intiero al dominio di Opicino: ma verun documento, nà alcun fatto comprovando questa riunione, sembra piuttosto, che le terre rimaste indivise nel 1221 costituissero

quella parte, in cui la famiglia *dei Bianchi* era di Consorteria, la quale poi nella già citata divisione del 1275 fu assegnata ai figli d'Isnardo sotto la denominazione di *possessi in terris Blancorii.*

§ IV. Nella pace del 1256 fra i Pisani e i Fiorentini uniti ai Genovesi e Lucchesi, i primi trovandosi Signori del castello di Massa lo cedono con Motrone ai Lucchesi.=.Nel 1260 dopo la memorabile rotta di Monteaperti, che decise della ruina del partito Guelfo in Toscana, e dove rimasero prigionieri tre Malaspina che militavano per il Comune di Lucca, i Pisani, in forza dei patti stipulati nel congresso di Empoli, rioccupano Massa con gli altri Castelli ceduti quattro anni prima.=Nel 1269 le truppe Lucchesi dopo lungo assedio atterrano le torri ed il castello di Massa, perchè il Marchese ivi rientrato aveva accolto la gente di Corradino scesa dalla Germania per Pontremoli, e venuta ad istigazione dei Pisani per riconquistare il regno di Sicilia sopra Carlo d'Angiò.=In questo med. anno il March. Isnardo figlio di Opicino, alla richiesta dei Capi, e principali Signori della Corsica, passa in quell' isola con una numerosa scorta di oltre 600 uomini, e viene onorevolmente ivi accolto, ed acclamato Signore e regolatore.=Nell' Aprile del 1312 i March. di Massa e Fosdinovo, animati dal ritorno in Italia di Arrigo VII, muovono guerra ai Lucchesi, e li scacciano dalle terre, e castella limitrofe ai loro Stati, i quali poi essi restituiscono nella pace del 1314.=Nel 1321 Castruccio s'impadronisce di Massa, Lavenza, Carrara

col resto della Lunigiana, e se ne fa conferire l'investitura con diploma del 24 Giug. 1324 dall'Imp. Lodovico il Bavaro.=Nel 1329 Spinetta il Grande rientra nei suoi dominj.=Nel 1342 i Pisani, ai quali Lucca si era data per evitare il giogo dei Fiorentini, presidiano Massa, Lavenza ec.=Nel 1343 queste due fortezze vengono occupate da Antonio Fieschi Vescovo di Luni, sostenuto da suo cognato Luchino Visconti Signore di Milano, divenuto allora di amico nemico dei Pisani. =Sei mesi dopo, avendo questi fatto tregua col Vescovo senza saputa del Visconti, rientrano nelle anzidette fortezze.=Nel 1344 Luchino nuovamente ne discaccia le truppe pisane, alle quali però quelle terre, e castella vengono riconsegnate nel trattato del 1345. =Carlo IV, dopo avere il 12 Feb. 1355 confermate le precedenti investiture di Massa, ed altri feudi ai nipoti di Spinetta il Grande, cede nondimeno il 7 Marzo dello stesso anno la signoria di Massa agli Anziani di Pisa, che egli nomina in suoi Vicarj perpetui, e per i quali nel 1358 governava il nobile Niccolò Buglia Gualandi loro podestà in quella Curia.= In quel med. anno il Comune di Pisa spedisce pure *Guido Ajutamicristo* a pacificare gli abitanti di quella Vicaria, le di cui fazioni minacciavano pericolosi tumulti.=Nel 1407 vengono fissati i confini tra Massa e Carrara, ambedue venute sotto la dipendenza dei Lucchesi signoreggiati allora da Paolo Guinigi (p. 11.) = Nel 1437, Massa conquistata sopra la Repubblica di Lucca dal Conte Francesco Sforza ge-

nerale dei Fiorentini, si dà per patti e convenzioni a questi ultimi.

§. V. Nel 1442 lo stesso Comune si sottomette con capitoli ad Antonio Alberico Marchese di Fosdinovo, Gragnola, Olivola, i quali capitoli vengono giurati da esso, e poi dai suoi successori.=Il 17 Nov. 1467 segue la divisione dell' eredità paterna fra i quattro figli legittimi di Antonio Alberico, nella quale vengono aggiudicate a Lazzaro Gragnola, a Spinetta Olivola, ed in comune a Giacomo e Gabriele le Vicarie di Massa e di Fosdinovo. La Vicaria di Massa poco dopo viene assegnata al March. Giacomo, il quale ingrandisce il suo Stato unendovi il distretto di Carrara, acquistato per via di permuta da Antonietto Fregoso con atto del 22 Feb. 1473.=Nel 1483 le truppe di Genova comandate da Agostino Fregoso occupano la fortezza di Avenza, ed investono il castello di Massa. Questo viene difeso dal M. Alberico II con l' ajuto di 500 uomini speditigli dalla Repubblica Fiorentina, a cui raccomandati erano quelli Stati=Nello stesso anno Francesco March. di Scaldasole, fratello minore di Alberico, toglie a questo, probabilmente con l'ajuto dei Genovesi, Carrara Avenza e Moneta, che vengono a lui riprese dal fratello, e confermate a quest' ultimo con lodo dell' anno seguente.=Morto Alberico nel 1519 senza successione maschile, lo Stato di Massa, e con esso quello di Carrara passa l' anno 1520 nella Casa Cybo per le nozze di Ricciarda sua figlia ed erede con Lorenzo nipote del Pontefice In-

nocenzio VIII; e nel 1741 nell' insigne Casa Estense, mediante il matrimonio di Maria Teresa figlia ed erede del Duca Alderano con Ercole III Principe Ereditario, poi Duca di Modena, e da cui nacque il 7 Aprile 1750 S. A. I. e R. Maria Beatrice Duchessa di Massa e Carrara ora felicemente regnante.

Errori di Paolo Giovio nelle Storie; Opera di M. Benedetto Varchi tratta da un Codice della Pubblica Libreria Magliabechiana di Firenze.

Avvertimento

Del Ch. Sig. V. Follini Bibliotecario della Magliabechiana Editore dell' indicato opuscolo trasmesso al Collettore Inghirami.

Avendo io trovata nel Cod. 147. P. II. di questa Pubblica Libreria Magliabechiana una operetta di M. Benedetto Varchi, per quanto io sappia fin qui sconosciuta, mi lusingo di far cosa grata agli amatori della Fiorentina Storia non meno che della nostra lingua, pubblicandola per mezzo delle stampe. Fu da esso intitolata Errori del Giovio nelle Storie.

Qual fama di sincerità in fatto di Storia albia avuta il Giovio nei suoi tempi e dappoi, è a tutti notissimo, e lo attesta pur troppo il di-

scredito in cui sono venute le di lui opere, delle quali oggi non facciamo uso se non con molta cautela. Fu il Varchi all' opposto uomo di somma integrità e diligenza, e i grandissimi ed esatti studi che MS. si conservano originali nella stessa Libreria Magliabechiana, fatti per la composizione delle sue Storie, certamente dimostrano che forse niuno altro de' nostri Storici lo superò nella fatica, e nell' amore della verità. Questi studi consistenti in un vasto apparato di repertorj scritti di sua propria mano, e in abbozzi delle storie con molti cangiamenti, ci fanno ben conoscere quanto ei fosse diverso dal Giovio nella qualità di storico. Essendo egli stesso testimonio della maggior parte dei fatti da se registrati, per non errare in quelle cose, che furono ad esso meno note, si valse dell' aiuto del suo ingenuo amico Gio. Battista Busini, che per mezzo di lettere, le quali pure si conservano MSS. nelle nostre Librerie, sodisfece ai suoi desideri.

Il pericolo in cui trovossi di perder la vita sotto i colpi di un pugnale, fu una conseguenza della sua schiettezza nello scrivere. D. Silvano Razzi suo amico e primo scrittore della di lui vita, ci narra che ciò accadde dopo aver egli dato il primo Libro delle Storie al Duca Cosimo, e dopo averlo questi mostrato al Giovio, e che trovossi in questo pericolo per voler troppo dire il vero. Sembra che il Bottari nella prefazione all' Erco-

lano pag. XII aggiunga di suo, o da meno autorevole scritto tragga, l' avere tanto il Duca che il Giovio lodata al cielo la Storia del Varchi. Senza volere temerariamente sospettare che al Giovio possa attribuirsi un tal misfatto, giacchè il Varchi, il quale ben conobbe l' assalitore, non volle manifestarlo se non al Duca, non saprei tuttavia far gran caso delle lodi date dal Giovio al Varchi, se vero fosse quel che dice il Bottari e tace il Razzi, per difenderlo, avvegnachè per mezzo di quelle lodi meglio potea celarsi il suo mal talento. Checché fosse di ciò, il virtuoso Varchi, che dopo la morte del Giovio scrisse questa critica operetta, non dimostra in verun conto lo spirito di vendetta, ma il solo amore della verità, talchè per questa, ancorchè il Giovio fosse stato l' autore di cotanta scelleratezza, non si potrebbe per niuna guisa accusare. Persuaso egli dopo tanta diligenza e fatica di avere scritte le sue storie con tutta la possibile verità, e sdegnando che altri dal vero dipartendosi, per servire al proprio vile interesse, come usò sempre di fare il Giovio, ingannasse i lettori, tacciando lui stesso di mentitore; perchè in altra guisa avea i fatti narrati; a pubblica utilità e a propria difesa impugnò la penna. Egli fece questo certamente negli ultimi tempi di sua vita, vale a dire tra la morte del Giovio che accadde nel 1552. e la sua, che veramente appartiene al 1565, e non

al 1566 *come leggesi nel suo epitaffio. E parmi ragionevole il credere che si accingesse a scrivere presso il tempo estremo del suo vivere, perchè essendo questa scrittura da altri copiata, e di sua propria mano corretta, e a parer mio manchevole e tronca, sembra ch' ei non potesse ripulirla come fece dell' altre sue cose, dalla morte impedito.*

Questa stessa ragione allegare si può per la mancanza totale di una maggiore opera ch' egli ci promette in questa, dello stesso argomento, dove intendea di fare una più ampla dichiarazione degli errori del Giovio, confermandoli con le ragioni e autorità. Non avendo potuto ottenere la parola, dobbiamo far conto di questa informe operetta, la quale ci ristora in parte della privazione di quella. Essendo stato questo nostro scrittore uno de' più dotti dell'età sua come le molte sue opere di vario genere dimostrano, fu anco uno dei più fini conoscitori della patria lingua, lo che fece abbondevolmente conoscere nel suo Ercolano, *opera che non cesserà mai di esser letta dai veri amatori del nostro idioma. Ben conobbe in questo il suo valore l' Accademia della Crusca, che tutte le di lui opere stampate citò nel Vocabolario unitamente alle MSS. che note erano in quel tempo. Nè dubito che ella sia per far caso di quelle che occulte giacevano nelle Librerie mentre stampavasi la quarta edizione, e che furono pubblicate o scoperte dappoi, cioè dopo il* 1730 *nel qual tem-*

po, vale a dire un anno dopo la pubblicazione del primo Tomo del Vocabolario, ci dette il Bottari nella Prefazione all' Ercolano *una distinta notizia delle opere di questo scrittore.*

Ora questa, che sfuggì alla diligenza di quell' egregio Accademico, per essere ascosa dentro un Codice miscellaneo della Libreria Strozziana, non sarà a parer mio nel fatto di lingua meno utile delle altre, avendoci io trovate alcune cose degne di esser notate. Non essendo adesso mio scopo lo spoglio delle voci, ma la pubblicazione di questo scritto, accennerò soltanto due passi che meritano considerazione. Sono ambedue in sul principio dell' opera. Il primo è questo. « E prima voglio dire generalmente, che a me pare che questa parte delle sue Storie, (*cioè del Giovio*) perchè al presente non voglio favellare dell'altre, sia scritta come noi diciamo ALLA BURCHIA, perchè o egli non sapea la verità di molte cose, o egli non la volle dire. *Nella quarta edizione del Vocabolario, non si registra questa frase avverbiale al suo luogo, ma alla voce* Burchio *si nota*, andare alla burchia vale rubare e copiare l'invenzioni altrui, *nè si allega alcuno esempio. A me pare che gli Accademici sbagliassero nel significato di questo avverbio, del quale avrebbero potuto recare l'esempio del Burchiello che nella edizione del* 1757 *trovasi alla pag.* 152 *vale a dire.*

Panni alla burchia, e visi barbipiechi

Atti travolti, e persone scommesse.

Ognun vede che questi panni alla burchia *non hanno relazione col rubare e copiare, e che qui debbono intendersi piuttosto per abiti mal fatti, o gettati addosso all' impazzata, a caso, e senza garbo. E veramente quelli strani visi, appellati con arbitraria voce barbipiechi, gli atti travolti, e le scommesse persone, cose stravaganti e d' infelice aspetto, formano un' ottima società coi panni* alla burchia, *cioè fatti o gettati addosso a caso.*

Questo esempio del Varchi, serve a spiegar quello del Burchiello, e quel che è più, ci dà il vero significato dell' avverbio alla burchia. *Il Giovio in fatti scrisse* alla burchia, *cioè a caso e senza curarsi di sapere il vero, dicendoci di esso il Muzio citato dal Tiraboschi.* Il Iovio nelle scritture sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciar che altri gli donasse; et chi gli donava era il suo soggetto. Nel rimanente scriveva ciò ch' egli udiva da costui et da colui senza chiarirsi del vero. *L'altro passo degno di osservazione è questo* « e brevemente io in confutare questa storia potrei dire le bugie, il che non credo, ma mentire nò. *Avea egli già dichiarata questa differenza nel suo Ercolano alla pag.* 136. *dell' ediz. del Bottari, in questa guisa.* » Quando alcuno dice una cosa, la quale sia falsa, ma egli la crede vera, si chiama dire le bugie, che i Latini dicevano dicere mendacia; ma se la crede falsa, come ella è, si chia-

ma con verbo latino mentire o dire menzogna, la quale parola è provenzale, onde menzogniere cioè bugiardo etc. è vero che dir bugie e mentire, si pigliano l'un per l'altro. *Il Vocabolario, non solo tralascia questa distinzione per essere sfuggito ai compilatori questo esempio dell' Ercolano, ma definisce appunto il mentire* dir bugia, non dire il vero. *Gli esempi antichi del* Fior di virtù *e del* Maestruzzo *che riporta il Vocabolario alla voce* bugia *non confermano a dir vero l' opinione del Varchi, ma piuttosto la distruggono, perchè dicono apertamente che la bugia è celare la verità, e dare per vero ciò che sappiamo esser falso, con intenzione d' ingannare. Io osservo però che l'essersi molto per tempo accomunato al mentire e al dir bugie un solo significato, non vuol dire che di natura sua non l' abbiano proprio e distinto. E tanto basti aver notato intorno a questa operetta, la quale oltre l' utilità che può arrecare per avventura alla lingua, serve a schiarire alcuni fatti della nostra storia, e a farci meglio conoscere l' onoratezza, e l' ingenuo, schietto, costante, e giudizioso carattere di questo nostro Fiorentino Scrittore. Le note marginali del Varchi medesimo che trovansi nel Cod. sono state da me poste in pie delle pagine e richiamate a suoi luoghi per mezzo dei numeri.*

ORIGINALE

In su questo quaderno si noteranno tutti gli errori, che a me Benedetto Varchi pare che Mons. Giovio abbia commessi nelle sue storie, dove tratta particolarmente delle cose di Firenze, cioè dal XXVII infino al XXX, che cominciano nel secondo libro delle sue storie, nel principio del venticinquesimo Libro. E la cagione del notargli è prima per lo ben pubblico, poi per lo particolare, cioè ch' avendo io nelle mie storie scritto altramente, si conosca più agevolmente la verità. E qui intendo di notargli brevissimamente solo per farne memoria, avendo io animo di distendergli, e dichiarargli altra volta più ampiamente, e colle ragioni, o autorità. E prima voglio dire generalmente, che a me pare che questa parte delle sue storie, perchè al presente non voglio favellare dell'altre, sia scritta, come noi diciamo alla burchia; perchè, o egli non sapea la verità di molte cose, o egli non la volle dire. Nè sia chi si maravigli o riprenda se io favellarò liberamente e senza rispetto alcuno, perchè così mi pare che meriti chiunche volendo scrivere storia, scrive quelle cose, o che egli non sa, o le scrive altramente di quello che furono: e brevemente io in confutare questa storia potrei dire le bugie, il che non credo, ma mentire no. E poi ciascuno può da se stesso

giudicare come egli non serva precetto alcuno di storia, favellando sempre, o le più volte, come appassionato e affezionato della casa de'Medici, e bene spesso si contradice, o *explicite*, per dir così, o *implicite*. Ma venghiamo al fatto, e per ora, acciocch' ognuno possa meglio intendere, piglieremo le tradotte.

Errore Primo.

Per lasciare che Piero Salviati non fu solo capo di quella impresa, e che non solo non fu fatto contrasto da' vecchii, ma fu messo su e confortato da loro, quando egli dice poco di sotto a facce 24 che Luigi Guicciardini Gonfaloniere era desideroso della libertà, questo non è semplicemente vero; perchè prima è dubbio, anzi si crede per molti che egli tenesse il piè in due staffe, poi egli non amava la libertà essendo dalla parte de' Medici, ma lo stato alquanto più largo.

Errore Secondo.

(1) Fu vero che Federigo de'Ricci fu ferito, ma non isconciamente, come egli dice, anzi leggermente, e lo ferì Iacopo Alamanni, il quale aveva bene buona mente, ma non già cervello, e non era bravo, come egli dice, ma furioso. E non fu ferito Federigo perchè egli riprendesse severamente quei giovani,

---

(1) *facc.* 25.

ma perchè era tenuto amico de' Medici, e parea che andasse lentamente a raunarsi per far il partito. Ed è vero che al Gonfaloniere fu tirato dal medesimo Jacopo, il che egli non dice, d'una daga in sul collo c'i' era la sua, perchè Jacopo era suo figlioccio, e l'avea tolta al suo Tavolaccino. Non so già se gli tirò fintamente, come dice egli, o pur da vero. E a Giovanfrancesco fu tirato una coltellata nelle gambe, non in presenza del Gonfaloniere, ma mentre saliva le scale, e non faceva, come dice egli, sforzo alcuno di mantenere il grado, che non era tempo da simili cose, perchè sarebbeno stati morti subito, nè lo volsero trarre giù in piazza.

Errore Terzo.

Nota che a 25 facce egli chiama l'essersi levato il popolo, bellissimo fatto, e poi più volte lo chiama altramente, cioè or perfidia, or tradimento, o sceleratezza.

Errore Quarto.

Lasciamo stare che a facce 26 egli chiama quel partito d'aver dato bando a' Medici, crudelissimo, egli dice, che mentre che tal partito si bandiva, Cosimo Sassetti, il quale era ben gottoso, e non punto goffo, ma non potè già dire quello che egli dice che disse; perchè i bandi si mandano in sulla piazza, dove egli, quando ancora non fusse stato gottoso, e quasi rattratto, non poteva andare, perchè

era allora uno de' Signori, e niuno de' Signori sotto pena della vita non può uscire di palazzo, non che di dì, il che non fu mai, nè anco di notte, se bene molte volte la notte andavano sconosciuti. Oltre che io non intendo dove consista la bellezza di quel tratto, che egli chiama motto arguto. Seguita poi, *dopo l'asprezza di questo grande e perfidioso partito*. Il partito fu ben grande, ma non so già perchè lo chiami perfidioso, e perchè tante volte lo biasimi: nè voglio disputare per ora se Bruto che cacciò i Re fu perfidioso: voglio ben dire, che in quei che lo fecero non era perfidia nessuna, perchè tutti, se non se forse il Gonfaloniere, lo fecero contra lor voglia, e per forza, cioè per paura di non essere ammazzati, come sarebbe loro avvenuto fra tante armi di tanti giovani infuriati. Nota a 27, *per coscienza della scelleraggine da lor fatta*, e di sopra disse a 25. *d'allegrezza di quel bellissimo fatto*, se già alcuno non dicessi che egli parlasse quivi ironicamente, o secondo che a loro pareva.

Errore Quinto.

(1) *Perciò che essendo oggimai entrato nella città l'esercito grosso.* Non fu vero che l'esercito nè grosso nè minuto entrasse il giorno in Firenze; avea bene ordinato il Duca d'Urbino di farlo venire, dubitando, che se il palazzo non s'arrendeva innanzi

(1) 27

la notte, i parenti et amici di quelli che v' erano non vi corressero coll' armi, e amazzassero i soldati. Dice anco che l' esercito di Borbona era il giorno fra Siena et Arezzo, ma la verità è che l' antiguardia era il giorno a Feghine, il che fa più verisimile quello che egli vuole inferire; e quando egli dice *che l' esercito della lega non disiderava niente altro se non di mettere a sacco la città*, questo fu ben vero, ma non è già vera la cagione che egli dice, cioè *per gastigare il delitto commesso della presente rebellione*, anzi lo faceva per la rapacità e usanza de' soldati, e perchè il Duca lor capo non solo gli proibiva, ma l' avea caro per vendicarsi contra i Medici, e contra la città che tenea santo Leo, il quale si fece rendere.

Errore Sesto.

(1) *Ma tanta fu la clemenza nel Cardinale Silvio ec.* In tutti gli altri luoghi biasima il Cardinale, come avaro, vile, e che chiamava la dappocaggine prudenza; e non si può dire in verità che il Cardinale usasse clemenza, se non per paura, o per forza, anzi scrisse egli una lista di gran numero, e mandolla al Papa per sapere, se, e come s' avessero a gastigare; e si disse ch' egli volea farne ammazzare quattro, ma non fu lasciato.

---

(1) 27

Errore Settimo.

Nota che il signor Federigo parlò bene, ma tutto diverso da quello che il Giovio gli fa dire, nè gli assicurò la prima volta, nè anche il poteva fare, nè mi pare quell' orazione prudente. E sono molto mal considerate quelle parole del signor Federigo, quando dice, *Io solo prometto a tutti voi e mi offero per ricchissimo mallevadore e sicurtà*. E peggio considerata è la ragione che egli n' allega, argomentando dall' etimologia del vocabolo, *Il Papa volle essere chiamato Clemente, dunque vi perdonerà*. E non si dubita che il Papa, se non era preso, si vendicava ancora contra la promessa del Duca e degli altri. Nota, dice del Cardinale Silvio così.(1) *Si come quelli che essendo naturalmente di poco animo, e vile, e che con lenti consigli uccellava ad acquistarsi nome di sciocca gravità ec.* e dì sopra a 27. parlando di questa medesima materia lo loda.

Errore Ottavo.

Dice a 31. *che nè il duca d' Urbino, e gli altri capitani voleano trattenersi punto, e stare a perder tempo, avendo eglino con molta fretta a seguitare Borbone*. Degli altri capitani non so, so bene che 'l duca d' Urbino ch' era il capo de' capitani,

---

(1) *facc.* 31. *si biasima a* 36.

si trattenne in pruova, e a bella posta indugiò il partire, (1) sì per aspettare che santo Leo gli fusse renduto, nè partì prima che l'ebbe, e sì per l'odio che portava a Papa Clemente, e non si dubita che la tardanza di Firenze fu cagione della presura di Roma, o almeno che non si difese; nè è vero che ottenesse facilmente la sottoscrizione dell'accordo, anzi il Duca non voleva, (2) come prudente, che ben sapea di promettere una cosa che non sarebbe osservata, et egli non arebbe potuto rimediarvi.

Nota che a 33. dice: *per vendicare il tradimento de' suoi ingrati cittadini*, e altrove dice, che fecero ciò(3) per ricuperare la loro libertà, e così molte volte or loda questa cosa et or la biasima. E poco di sotto *per la coscienza del delitto commesso poco si confidavano della clemenza del Papa*. Dunque non argomentava bene il signor Federigo. Nota dove discorre sopra la natura del popolo Fiorentino, mi pare che metta troppa manza, perchè i Fiorentini per lo più sono come gli altri uomini degli altri paesi, e brevemente i particolari si possono in molte cose biasimare, ma l'universale per mio giudizio (*così*) grandissima lode quasi in tutti. E quando egli dice che tengono un modo di vivere stretto et assegnato, non so se vuole lodargli o biasimargli. E quando segui-

---

(1) *Il fresco e maligno partito a* 32
(2) *a* 33 *ma non già con quella prestezza*.
(3) *rinfrescare la perfidia loro a* 36

ta *alla maniera degli antichi Greci de' quali essi son nati*, non so donde cavato s' abbia che i Fiorentini sieno discesi da' Greci; so bene che discesero da Fiesole ab antico, e da' soldati di Silla. E quando racconta le discordie loro, e l' uccisioni, dice vero, ma il medesimo hanno fatto quasi tutte l' altre Republiche, e Roma più che tutte insieme. Ed è pur da ridere quando dice, *che non si vergognarono d' accettare il giogo d' un vilissimo artefice*, intendendo di Michele di Lando scardassiere, al tempo che Luigi arcavolo di Luigi Gonfaloniere, era Gonfaloniere anch' egli, perchè fecero ciò forzatamente; il quale Michele meritò lode e non biasimo. Nè vo' dir nulla del discorso dove chiama Firenze ingratissima patria, e le menti de' cittadini ingratissime. Et è bello quanto egli dice di *Clemente il quale era allora vivo e regnava*. In fin qui sta bene, ma quando soggiugne *ed era per regnare lungo tempo ancora*, mostra molto poca prudenza, perchè se sapea egli come indovino, o altramente, che egli fusse per vivere ancora 7. o 8. anni, non lo sapeano i cittadini che non erano astrologi.

Contrarietà a 35.

Dice qui che la calamità di Clemente, *arebbe tratto vere e pietose lagrime da uomini ancora stranissimi*, e altrove e nella vita del Cardinale Colonna, dice che a niuno incresceva di Clemente, per-

chè avea offeso tutti, ponendo a' preti decime, ritenendo i danari degli ufizii, e levando il salario a' dottori ec. E poi non so dove egli s' abbia trovato che nelle storie sia lecito usare l' invettive, so bene che Polibio non vuole, non ch' altro, che si muovano gli affetti, dicendo questa esser cosa da tragedia e non da storia. Nota, dove favella di Francesco del Nero dice vero dell' altre cose, ma non può chiamar quello tradimento, anzi fede; perch' egli stava con Filippo Strozzi, e per commessione di lui mise i denari in casa di Lorenzo Strozzi. Nè fu una donna sola che cacciasse il Cardinale, ma una donna e molti uomini, e massimamente Filippo suo marito. Nè è vero ch' ella chiamasse il Cardinale contadino, e' giovanetti bastardi, e indegni della redità de' Medici, e meno che Ippolito le dicesse che ella era pazza, maligna e perversa. Nè fu vero che Dante volesse ammazzare Ipolito coll' archibuso.

Errore Nono.

Non è vero che fusse rivocata la prima usanza del Soderino nel creare il Gonfaloniere, perchè Piero era a vita, e Niccolò per un anno, se ben poteva esser raffermo ancora il secondo e il terzo, ma non più. E meno è vero che fusse fatto con condizione di chiamare il popolo a consiglio generale, anzi il consiglio grande, che così si chiamava, e non generale, fu quello che lo creò. E in somma per non avere a replicare molte cose, il Giovio non in-

tendeva nè gli umori di Firenze, nè la potestà dei Magistrati, nè l'ordine della Repubblica.

Errore X.

Non è vero che Paccione desse la fortezza di Pisa senza alcun premio, perchè ebbe una provvisione a vita di 200 scudi; la quale poi per ricoprirsi rifiutò, e in quello scambio accettò 200 fiorini l'anno come capitano per servirsene quando bisognasse.

Errore XI.

Messer Baldassarre Carducci oltra che non era di casa antica, come dice, aspirava, come egli afferma, all'esser Gonfaloniere, ma non con vano e superbo giudizio insolentemente, perchè la prima volta, se era in Firenze, era agevol cosa che fusse, e la seconda rimase de' sei con gran numero di fave, e perciò s'ingegnarono di tenerlo discosto.

Errore XII.

Niccolò non fu fatto Gonfaloniere per tre anni, come dice, ma per tredici mesi; è ben vero che se fusse stato nominato poteva esser raffermo per lo secondo anno, e anco per lo terzo, ma non più oltra.

Contrarietà.

A facce 53. dice che Niccolò voleva accomunare lo stato *a fine che a poco a poco si potesse cancellare la memoria degli antichi benifizii, la quale*

durava tuttavia negli animi non ingrati de' cittadini. Di sopra, e in più luoghi, dice, non solo che s'erano sdimenticati di tutti i benifizii, ma che ancora con nessuni benifizii si posson far grati i cittadini di Firenze.

Errore XIII.

Non è vero che Messer Baldassarre dicesse quelle parole di volersi lavare le mani e' pie' nel sangue degli amici de' Medici.

Errore XIV.

Dove dice che il Cappone, ancorche non volesse, fu costretto acconsentire al partito, mostra di non sapere ch' egli non poteva essere sforzato più che si volesse, e la sua non era più che una fava come quella degli altri, onde non poteva nè far vincere il partito nè farlo perdere più che un altro per l' autorità ordinaria.

Errore XV.

Dice che Niccolò per la salute pubblica teneva poco conto di ciò che si diceva in biasimo di lui, e questo è falsissimo, perchè egli l'avea tanto per male che molto se ne doleva, e all' ultimo pubblicamente nel consiglio favellò e chiese licenza di volersene ire a casa, poichè intendeva ch' era infamato ec.

Errore XVI.

Dice che Tommaso Soderini era fratello di Piero Gonfaloniere, et egli era nipote

Errore XVII.

Quando dice che Clemente disse a lui propio, che non era per domandare altro da' Fiorentini che la nipote, e gli onori de' parenti et amici suoi ec. credo che il Papa gliele dicesse, perchè lo diceva a tutti, ma credo anco che il Giovio credesse che egli fingeva. E altrove dice il Giovio stesso che egli non era per rifinare infino che non ritornasse in Firenze, acciò non avesse a dire nelle sue storie che la fortuna gli fusse stata sempre avversa. E Messer Giovanfrancesco da Mantova che ancor vive, e fu mandato dal Papa in Firenze a posta a corrompere i cittadini, disse a me tra molte altre cose, il Papa avergli detto che non volea sotterrarsi in sagrato, se non riavea Firenze.

Errore XVIII.

A facce 55. Iacopo Alamanni quando ferir volle Tommaso Ginori, e non Lionardo, se bene poi Lionardo vi s' intermise, era fatta e vinta la provisione della milizia, anzi da questo nacque la cagione che (*così*) la quistione tra Iacopo e Alfonso Capponi,

ma il Giovio non solo non osserva i tempi, (1) ma gli confonde quasi tutti.

Errore.

A 56. nel dare alle statue nella Nunziata non vi fu Cardinale Rucellai, che così era il suo nome proprio, e non sopranome, come dice il Giovio, e così medesimamente si chiamò suo padre, e non vi corsono a furore, che fu la mattina per tempo mentre udivano messa.

Errore.

Quanto al levar l'armi delle palle, ciò fu fatto per bando pnblico, e non si levarono altre armi ordinariamente che quelle ch'erano state fatte dal XII. fino al XXVII.

Errore.

Quanto al far la milizia, e concedere l'armi, oltra che era nel tempo come suole, la prima volta fu dalli 17. infino a' 35. anni, e non 50. come dice egli, e non le concesse Niccolò Capponi, se bene fu invenzione sua per levar la guardia di palazzo, cioè perchè così faccendo, vi sarebbeno stati sempre più della sua parte.

---

(1) *tempo*

Errore.

A 58. Il Giovio si dava a credere che il Gonfaloniere fusse, come lo chiama egli, Dittatore, cioè avesse podestà assoluta, e però dice che egli mandò il Carducci in Francia per levarlo di Firenze; Messer Galeotto Giugni a Ferrara, Francesco Portinari, il quale si chiamava Pier-francesco, e non Francesco, in Inghilterra, e Messer Bartolomeo Gualterotti a Vinezia. E non sapeva che bisognava prima che fussero nominati, e poi vinti, e che i nominatori si traevano a sorte. È ben vero che il Gonfaloniere quando volea usare più autorità di quella che le leggi gli davano, potea indettare gl' amici che nominassero, ma i nominati poteano anco rifiutare, come fece il Carduccio, e molti altri che furono assoluti, e chi non era assoluto pagare la pena, come fece Matteo Strozzi per non ir ambasciadore a Vinegia.

Contrarietà.

A 60. *Clemente, il quale con animo indomito aspirava a racquistare il solito principato della patria.* Questi non sono quei giusti desiderii del Papa raccontati di sopra a 55. se già non lo scusasse che allora era malato.

Contrarietà.

A 61. *Che mi giova egli o Giovio ec.* Questo

non son le parole tante volte dette dal Giovio, che il Papa non disiderava di tornare in Firenze ec.

LIBRO XXVII.

Contrarietà.

A facce 151. *Perciocchè il Papa avea così gran desiderio di racquistare la patria toltagli dalli ingrati cittadini ec. ec. ec.* Egl'è vero che i Fiorentini non potevan credere che 'l Papa sdimenticata tanta ingiuria s'accordasse con Cesare, et è vero che s'ingannarono, ma chi vorrà giudicare rettamente, vedrà che se quella oppenione non fu vera, ella era almeno verisimile, e più ragionevole dell'altre, perchè maggior cagione avea il Papa di non dovere beneficare l'Imperadore che d'offendere Firenze, e più ingiuria gl'avea fatta egli, che i Fiorentini. Ed è pur da ridere quando egli dice: *il Papa osservando il titolo della pietà Cristiana, et avendo compassione alle miserie d'Italia ec.* come se ciò avesse fatto per pietà e compassione, e non per ira e sdegno, per non dire furore e rabbia. E più è da maravigliarsi quando seguita; *la nobilissima città di Fiorenza era oppressa dalla vituperosa e gravissima tirannia de' popolari e degl'uomini ignoranti ec.* chiamando tirannia quello stato ch'era tenuto,

libero, se bene era più licenzioso del dovere, e lo stato dei Medici, che era tirannia, usa chiamare libertà.

Errore.

A 152. dove parla di Iacopo Gherardi, dice molto più di quello che era, e seguita: *costui avea malignamente raccolte certe lettere*; dove io vorrei sapere che malignità consiste nel raccorre una lettera, perchè non la vide cadere di seno al Gonfaloniere, e ogn' uomo arebbe fatto il medesimo, e quegli che la scrivea non avea nome Giovacchino, ma Giachinotto Serragli; e brevemente egli mostra in questa cosa e la ignoranza e la passione sua, perchè io credo bene che Niccolò fusse ottimo cittadino e con ottima fede governasse, ma perciò non seguita che egli in quel caso non avesse grandissimamente errato, perchè quello che non dice il Giovio egli facea, quello scrivendo come scrivea, che egli per le leggi non poteva nè doveva fare. E il Giovio volendo scrivere le storie avea a sapere, o sapendolo raccontarlo, che avendo i cittadini saputo che Niccolò scriveva e riceveva lettere da Roma, e dicendo egli che faceva ciò a buon fine, come invero io credo che facesse, ragunarono una pratica, nella quale si disputò se era bene che Niccolò seguisse di scrivere o no, e brevemente conclusero del no e gli protestarono che non devesse più nè accettar lettere nè scrivere di simili materie. Veg-

gasi ora se il Gherardi e gli altri aveano ragione o no.

Errore.

A' 153. Dice di Francesco Carducci, che nessuno avea pensato che si dovesse far mettere a partito. Quel buon uomo del Giovio si credeva, che a Firenze si chiedessero i magistrati, come già nella Republica Romana faceano quelli che Candidati si chiamavano. Il Carduccio non potea farsi mettere a partito, perchè non sapeva chi avesse ad essere elezionario, traendosene 60. per sorte. Nè è vero che egli già fallisse in Ispagna, ma fallirono i Nasi, di cui egli era ministro, nè era di così antico sangue, come lo dice il Giovio due volte. E se egli lo loda di fermezza d'ingegno, e di molta accortezza, e di prontissima eloquenza, perchè vuole egli, che gli occhii strambi, e il volto pallido, e la presenza sparuta, il che però non era quanto dice, lo rendessero indegno del Gonfaloneratico?

Errore.

A 154. Chi vuol conoscere quanta diligenza usasse il Giovio nello scrivere la storia, e quanto fosse fedele e veritiero, legga la lettera sua latina, che egli dice aver tradotta da quella di Giovacchino, cioè Giachinotto Serragli, la quale io scriverrò qui da piè, e poi metterò la tradotta dal Domenichi, e poi la vera di Giachinotto di parola a parola, la

quale ha da fare con quella poco meno che nulla.

Ioachinus Serralius Caponio Dictatori salutem. Quoniam non semper tuta mihi offertur occasio scribendi, praesentem nactus nuncium, nolui differe quin te facerem de instituto negocio certiorem, de quo probe scis ex arcano me agere cum gravi illo quem nosti hominem maximeque familiari pontificis. Is mihi retulit Clementem satis prospere et firmiter convalescentem eo esse animi decreto, ut se honesta conditione cum civitate conciliet, et belli consilia penitus abiiciat, neque aegerrime sit laturus, quod populus perpetuo Rempublicam administret, et parta libertatis iura tueatur; modo per aequas condiciones, civili more, propinquorum suorum ratio apud magistratus habeatur. Sed quoniam plura scribere non licet, a te vehementer petimus, ut ad condictum locum extra urbem, colloquendi causa, Petrum filium ad me mittas. Ab eo enim cuncta fideliter exprimente praeclare cognosces quod in negocio conficiendo opus, sit. Vale.

« *Gioacchino Serragli a N. Capponi Gonfaloniere S. Perchè io non ho sempre occasione sicura di scrivere, offerendomisi la commodità del presente messo, non ho voluto mancare di farvi avvisato del negozio, il quale abbiamo per le mani: e voi sapete bene quanto segretamente io lo tratti con quel grande uomo che voi conoscete, e molto domestico del Papa. Costui m' ha detto,*

che Papa Clemente, il quale oggimai è assai ben sano e gagliardo, s'è risoluto nell' animo suo di volersi accordare con la Città con onorata condizione, e mettere in tutto da parte il disegno della guerra: e che egli non è per avere punto per male che il popolo perpetuamente governi lo Stato e mantenga le ragioni della libertà, che s'ha acquistata, mentre che con oneste condizioni, secondo il costume civile, i parenti suoi ancora partecipino de' Magistrati e degli Uffizi. Ma perchè io non posso scrivere più oltra, voi non mancherete per nulla di mandarmi Pietro vostro figliuolo nel luogo che voi sapete fuor di Roma a ragionare meco, perciò che da lui fedelmente e bene intenderete tutto quello, che fia bisogno a condurre questa impresa. State sano.

Qui a piè sarà la copia che scrisse Giachinotto Serragli al Magnifico Gonfaloniere, Niccolò Capponi, da verbo a verbo, per la quale detto Gonfaloniere fu deposto addì XVII. la qual copia è questa.

Ill.me ec. Questo dì ho la di V. Magnificenza dei XXX. del passato, e per essa intendo essere capitate male due mani di mie lettere, e veggo la causa di non avere pezzo fa lettere di V. M., del che assai stavo maravigliato: confortomi bene che chi l' arà non troverrà se non cose utile a cotesto vivere popolare: prego bene d' avere una di V. M., e non possendo quella per le occupazioni, facciami scrivere un verso a Pie-

ro che sarà tutto uno. Il Papa è stato questo dì a Belvedere, e le fortezze si sono riaute, e l' Abate di Farfaro parte questi dì di Bracciano, vedremo quello seguita. Questo dì ho parlato con il Papa e con l' amico, e non gli potrei trovare meglio disposti verso cotesta libertà et vivere popolare, se di costà vorrete. Io desidererei per cose importanti parlare con Piero vostro, e vorrei venisse fuora delli confini copertamente, acciò per far bene non si credessi male, e venga con qualche risoluzione, e venga presto perchè il tempo passa.

Nè fu vero che Lorenzo Segni meritasse tanto quanto dice, nè Piero Vettori, il quale non era allora di collegio, ma era stato poco avanti, è fu Lorenzo Berardi con Antonio che l' aiutarono assai, e di più.... Bellacci. Quanto all' orazione potendo egli farla a suo modo non vo' dire cosa nessuna, salvo che quelle cinque cose non erano vere; e per dire quel che sento, la bontà sua e il buon fine ch' avea, meritavano che gli fosse perdonato come fu, ma secondo le leggi dovea esser gastigato: è qual fusse la possanza, la cura e l' ufizio suo avea egli a sapere, e non credere. E non fu egli punto oppresso da calunnia, anzi aiutato, e più da Tommaso Soderini che da altri, al qual bastava che Niccolò perdesse l' ufizio credendo d' averlo egli, ma non già la vita. Nota, che quando dice che i Fiorentini lo chiamavano Clemente senza prefazione d' onore e di santità, ciò è vero e non vero: vero perchè lo chiamano Chimenti, e non Cle-

mente, ma v'aggiugnevano Papa, e in questo è falso: e molti diceano Papa Inclemente. E non è vero che levato Niccolò non si vedesse più in alcun luogo nè ragione nè umanità nè giustizia.

Errore

Dove il Giovio biasima tanto, e tante volte i Giovani Fiorentini, mostra che male sapeva che in tutto quel governo i giovani si portarono tanto bene per lo più, quanto i vecchii male, e perciò meritarono tanta lode quanto i vecchii biasimo.

Errore

Quando dice che 'l Gonfaloniere Carducci si mostrava molto popolare e asprissimo nemico de' nobili, non fu vero, perciò ch' egli pensò subito, per esser poi raffermo Gonfaloniere, a tirar più dal suo di tutte le parti che poteva, e forse questo error solo fece in tutto il suo Gonfalonieratico, perchè in cambio di volersi fare i nemici amici, si fece gli amici nemici, e non fu raffermo.

Errore

Quando dà tante lode a Francesco Carducci, fa molto meno errore che quando lo biasima fuor di modo: e mai non fu vero, ch' egli o non mostrasse le lettere mandategli da M. Baldassarri suo cugino oratore in Francia, o le facesse leggere altramente di quello che erano a' Cancellieri, perchè quando avesse

voluto non potea, e fa un grandissimo torto a M. Donato Giannotti, il quale fu et è non men buono e sincero che dotto. Ma poi se egli loda Niccolò Capponi, perchè tenea nascoso per ben della republica e non riferiva, o riferiva altramente le lettere ricevute, perchè non fa egli questo medesimo giudizio del Carducci, che lo facesse a buon fine? Queste sono cose tanto manifeste che chi non le conosce è orbo del tutto degli occhi dell' intelletto. E sappia ognuno che io, ch'ho delle lettere del Carducci, posso con verità testimoniare che egli scrivea tutto il contrario di quello che dice il Giovio, cioè che il Re non farebbe la lega senza inchiudervi i Fiorentini, del che poi rimaso ingannato si duole del tradimento che fece il Re a' collegati, e non ostante questo, scrivea che riavuti i figliuoli, egli porgerebbe soccorso alla Città, il che non fece. Veggasi dunque quanto il Giovio era accurato e diligente.

Errore

Non fu vero che il Gonfaloniere Carducci comandasse a' giovani che abbruciassero le ville de' Medici, e de' Salviati; et io so tutti quelli che ciò fecero, nè fu per quella cagione che egli dice.

Errore

A 163. Questo errore è degno non solo di riprensione, ma di gastigo, come molti altri, perciò che non il Carducci fece nè poteva fare il decreto che

i beni de' preti e luoghi pii si vendessero, ma si fece ciò per vigore non d' una Bolla sola di Papa Clemente, ma di due, nelle quali poco innanzi che seguisse il caso del 27. dava licenza alla Città di poter vendere la decima parte di tutti i beni de' religiosi, considerata la povertà della Città: e ciò avea fatto per servirsi egli di quei danari sotto quel nome, e già avea fatto suoi commessarii, perchè si vendessero a ogni modo; e i Fiorentini traendo chiodo con chiodo, come si dice, per virtù di quei Brevi gli venderono, e s' adoperarono i danari.

Errore

Non fu vero che il Carduccio quando egli era de' X. avesse proposto il partito che si togliessero gli ori e gli argenti, e quando l' avesse fatto, l' esempio dei Romani lo poteva scusare e per avventura farlo lodare.

Errore

A 163. Uno che volle beffare il Giovio e Antonio degli Alberti, sapendo che il Giovio scrivea le Storie, secondo che questi o quelli gli raccontava, gli raccontò quelle parole che egli pone, le quali furono falsissime, e Antonio degli Alberti stesso mio amicissimo venne a trovarmi a posta, e dolsesi meco di quello che falsamente gli facea dire il Giovio, e mi chiese consiglio se doveva ricorrere all' Eccellenza del Duca. E perchè ognun sappia che questa

fu giostra, come si dice, Francesco Carducci avea per moglie la sorella d' Antonio degli Alberti, onde non che egli dicesse quelle parole, che uomo o buono o prudente non arebbe dette per la pena che n' andava, s' onorava molto del Gonfaloneratico del cognato. È ben vero che Antonio per lo avere egli una moglie de' Capponi, e per l' averla avuta per mezzo di Niccolò, era della parte sua.

Errore

A 166. Non fu il Carducci solo a mandare i 4 ambasciadori a Cesare, ma tutti gli 80. e la Pratica di più; et egli dice, *essendo vinto il partito per la Signoria*. Nota, che le parole che fa dire dall' Imperadore agli Ambasciadori, le quali egli chiama grave risposta, sono immaginate da lui, come chiamare il Papa temperatissimo cittadino, e che l' aveano disonestamente cacciato.

167. Nota, che quanto al romore che ei fa d' andare a trovare il Papa o no, dando d' ogni cosa la colpa al Gonfaloniere, non sa o non vuole sapere quello che si dica; perchè facendo ciò, facevano insospettire i Vineziani, come avvenne, et anche i suoi pigliavano più animo, e gli altri lo perdevano, e i soldati si raffreddavano quanto Malatesta si riscaldava ad esseguire quello che avea in animo. E perchè egli riprende i popolari che sospettavano che in ciascuno ottimo cittadino non si trovasse fede, non par che si ricordi del suo giudizio proprio sopra i cittadini

Fiorentini. E non dovea sapere, oltra che dei 4 ambasciadori a Cesare non ne tornò se non uno, che Francesco Vettori fu fatto ambasciadore dalla città al Papa, e col Papa, lasciando i Fiorentini, si rimase? Ed è impossibile a credere quanti il Papa ne corroppe non solo de' Fiorentini, ma degli altri, perchè fece Cardinale prima il gran Cancelliere dell' Imperadore, e poi il suo Confessoro frate di S. Francesco, che diceva all' Imperadore tutto il dì, che se non rimetteva il Papa in Firenze non si potea salvare: e l' Imperadore o lo credeva o gli tornava bene di crederlo. Fece ancora Cardinale al Cristianissimo Mons. di Tarbes, che a richiesta dell' Imperadore e del Papa, avea mandato il Cristianissimo a Firenze a far intendere in pubblico al Signore Stefano et a Malatesta che si partissero; benchè in segreto diceva loro il contrario, e ciò faceva il Re per riscattare più agevolmente i figliuoli. Nè fu anco vero quello che dice dell' ambasceria del Portinaro, nè la risposta che fa fare all' Imperadore dagli ambasciadori Fiorentini.

Errore

A 169. Tommaso Soderini non rimase in Pisa per esser malato, ma per paura.

Errore

A 201. Quando egli dice, questo consiglio piaceva a Francesco Ferrucci, mostra che male sapeva

che il Ferruccio infino che non fu fatto Commessario non s' impacciava di cosa alcuna pubblica, salvo che in esseguire diligentemente quello che gli era da' Magistrati commesso.

Contrarietà

202. Dice che *pochi erano i Cittadini cattivi*, chiamando cattivi quelli che erano contra i Medici, e altrove dice che *tutta la Città era ingrata e ribellatasi*.

Errore

202. Quanto alla presa di Spelle, doveva anco dire che l' accordo non passò senza carico del Capitano Giovambatista Borghese, che andò a parlare con Fabio Petrucci del quale era amicissimo.

Errore

204 Tra le condizioni del Signor Malatesta doveva porre quelle che furono segretamente fatte, perchè egli devesse dare Firenze nella potestà del Papa, tra le quali era il farlo Duca dandogli la Valtopina.

Errore

205 Quando dice che il Conte Rosso disiderava con perfidiosa leggerezza d' acquistarsi la grazia d' Orange, non so quello voglia dire, so bene che il Principe, usando per istrumento il Conte Rosso, diseguava d' insignorirsi d' Arezzo, e il Conte sapea il

tutto, e lo serviva ancora contra la voglia di Papa Clemente, che per questa cagione poi tanto lo perseguitò che lo fece impiccare.

Errore

206 Che Antonfrancesco conducesse le genti a Firenze senza saputa, non che licenza de' X fu verissimo, e fu forse quella cosa che fece perdere la guerra, non fu già vero che il Carduccio gli scrivesse lettere che ciò facesse, perchè non poteva, conciosiache anzi fusse creato fu fatta una provvisione che il Gonfaloniere non potesse nè scriver lettere di Stato, nè riceverne sotto pena della vita; e Antonfrancesco l' arebbe mostre, perchè venne in tal disgrazia per questo conto, che poco mancò ad essergli mozza la testa. Può ben essere che pensasse di far piacere al Carduccio, e forse in qualche modo glie l' avesse fatto intendere, come dicono alcuni che Antonfrancesco diceva poi; allora disse egli che avea ciò fatto dubitando ch' e' nemici per la via di Siena non fussero prima a Firenze di lui, nè la pigliassero: il vero fu che Malatesta che avea, come si dice, la cuccuma in corpo, lo consigliò e confortò a ciò fare.

Contrarietà

206 Dove dice del Carducci *ch' era uomo d' animo inquieto, il quale sempre pensava cose in danno del Comune* è contrario a quello che ha

detto di sopra lodandolo. E quando seguita quel delitto essere stato cagione della morte del Carducci, e dell'Albizzo, a' quali poi fu per questo dagli Otto di Balia tagliato il capo, dice il vero che gli Otto di Balia sopra questa cagione si fondarono, ma e' dovea pure considerare che quella era stata occasione e non cagione, e che se non avessero trovata quella, n'arebbeno un'altra trovata, perchè la testa aveva ad essere loro mozza in qualunque modo per l'essere stati nemici a' Medici. E Antonfrancesco quando gli fu mozza la testa nel 36. disse ciò avvenirgli non per questo conto, ma per lo peccato del XII. quando cavò Piero Soderini di Palazzo, e ne menò Giuliano de Medici in groppa a casa sua. Oltra che ricercare gli Otto dopo tanto tempo simili cose non generalmente, ma in alcuni, si sa donde proceda: perchè molti ch'avean fatto omicidio non solo furono assoluti, ma premiati; onde fu uno che per venire in grazia dello Stato, come gli riuscì, benchè poi fusse impiccato per ladro, s'andò a notificare d'aver morto . . . . de' Capponi falsamente, perchè l'aveva ammazzato il Morticino degli Antinori per nimistà particolare.

Errore

206 Quando dice che Orange usò tanta clemenza nel Valdarno di sopra, che non vi si predò, dice le bugie, e se fusse stato a Como, come fu a Montevarchi gli sarebbe toccato a saperlo meglio.

Errore

207. Quando dice che il principe d'Orange s'accampò l'altro giorno che venne a Santa Margherita a Montici, avendo egli sì buona memoria come avea, erra per inavvertenza, perchè io mi ricordo che andando insieme con M. Pandolfo Martelli, ch'era stato nel campo in compagnia del Giovio per mostrargli a uno a uno dove e come alloggiava il campo, ragionammo ancora quanti dì egli stette a condurvisi ec.

207 Nota, dove dice che Malatesta fece il bastione che chiude San Miniato è falso, perchè s'era molto prima fatto, prima col disegno d'Antonio da San Gallo, e poi con quello di Michelagnolo Buonarruoti; è ben vero che Malatesta fece infinite fortificazioni molto belle e molto buone, ma io mi ricordo che infino in quel tempo si diceva da qualch'uno che egli ne faceva troppe, e troppo forti, e ciò faceva per tenere, mentre che pareva diligente, i giovani e i cittadini occupati.

Errore

209 Tra i capitani Italiani, che racconta quando fa menzione di Giovanni da Sassatello, doveva dire se lo sapeva, come è pubblico per le scritture del palazzo, essendosi acconcio co' Fiorentini a lor soldo e preso i denari, se n'andò poi dal Papa, il che volgarmente si chiama tradimento; e dove ancora men-

ziona Ramazzotto, dovea dire che egli e i suoi furono piuttosto assassini che soldati, perchè non attesero ad altro che a rubare infino gli aguti vecchii, e tornarsene nel Bolognese. E la Città non fu mai assediata infino che non fu giunto il Conte Felice co' Lanzi a San Donato, e mille si possono ancora ricordare d'essere iti a caccia, e a spasso a Fiesole, come feci io, senza tema alcuna di soldati, se non se dei cavalli, che alcuna volta passavano Arno, ma agevolmente ritirandosi in una casa che ve ne sono a ogni passo, si schifavano.

Contrarietà

210 Nel fine del XXVII libro loda i Fiorentini d'aver prese l'armi non solo per la libertà, ma per la gloria di Firenze, e per la degnità di Toscana, secondo me con gran ragione: perchè dunque in tanti altri luoghi gli biasima a torto? E il medesimo fa, lodandogli altamente nel principio del 28 libro.

Contrarietà

A 236 Gran forza ha la verità, onde da quella tratto, dice il Giovio, che goffezza sarebbe stata quella dell'Imperadore a lasciare ardere l'Ungheria, e l'Austria dal Turco, *e ciò per riducere una Città libera all'antica servitù*: pure confessa in queste parole che Firenze allora era libera, e al tempo de' Medici serva, e di sopra disse tutto il contrario; e soggiugne a maggior confermazione queste parole, oltra

quello che avevano fatto gl'Imperadori passati, i quali erano usati liberare le Città oppresse dalla tirannia. Perchè dunque in altri luoghi dice tante volte tutto il contrario?

236 Nota quando egli dice che gli Fiorentini combatterono senza speranza, essendo abbandonati da tutti gli amici, perchè non ispecificava egli questa generalità, e non dice che prima tutti i sudditi si ribellarono, poi mancò loro della fede e promesse sue Francesco Re di Francia, uomo tanto per altro liberale e fedele? Perchè non dice che il Duca di Ferrara, il quale era lor Capitano, non solo non volle cavalcare, ben ch'avesse preso di fresco i denari, ma fece levare il suo Ambasciadore di Firenze a richiesta dell'Imperadore, e mandonne il capitano delle sue artiglierie? Perchè non dice dell'Abate di Farfaro? Perchè lascia quei tre capitani del Signor Mario? Perchè non dice finalmente che i Vineziani ch'aveano fatto tante magnifiche, e larghe promesse tante volte, non gli vollero aiutar mai? Perchè tacere de' cittadini rubelli, e di quelli di dentro, e de' giovani ch' andavano a Santo Spirito contra il giuramento? Nè voglio lasciar qui di dire, come avendo il Giovio lodato nella storia Alamanno de' Pazzi, come capo di quei giovani, che (*così*) per salvare la Città che non andasse a sacco, e fatto menzione ancora di Piero, chiamato Pieraccione Capponi: questi due mentre che si stampava quel foglio, dove si faceva menzione di loro, se n'andarono a trovare il Gio-

vio, che era in Firenze, e con brusco viso, e buone parole, mescolandovi però alcune quasi minacce, gli dissero in somma che a patto niuno non volevano essere menzionati nelle sue storie, e tanto fecero e tanto disserò, che bisognò che egli facesse stracciare il foglio ch'era di già stampato, e gli levasse; e questo fu manifesto a molti. Et io ne posso fare pienissima testimonianza, perciò che il Giovio si dolse con esso meco oltra ogni misura, e questo facea più che per altro, penso io, perchè era usato che gli altri, i quali volevano essere in sulle sue storie, lo pregassero e presentassero, come so io d'alcuni: e costoro a chi a lui pareva aver fatto questo piacere e favore in dono, l'aveano rifiutato, e tanto più che a lui parea di lodargli grandemente. E in vero gli lodava colle parole, dicendo che s'erano mossi per salvare la Città, di che si dovea avere loro obligo; e tanto più essendo ito le cose in favore de' Medici; nè considerava come dovettero fare essi, che il muoversi e adoperare contra il giuramento fatto più volte da loro nella milizia, e risentirsi contra i Magistrati e non volere non solo ubbidire la Signoria, ma bravarla, sono lode da uomeni rei, e scellerati. Ed io mi ricordo mentre che egli gridava infino al cielo poco meno che gittandosi via per questo fatto, che io gli dimandai, se bene io lo sapeva, dicevate voi il vero? Et egli rispose, come, nol sapete voi? Perch' io soggiunsi, ben, io per me non gli arei levati; ond' egli rispose, voglio che me ne preghino, e co-

me avvenne queste, così si può presumere che ne siano dell' altre avvenute, quanto al levare e al porre ora questi et ora quelli delle sue storie.

Errore

237 Dove dice che nella Città signoreggiavano i *popolari uomini ignoranti* sì come mercatanti, e che *i gentiluomini e i savii non aveano luogo alcuno nella Republica*, dice, come noi diciamo, a vanvera, perchè è vero che erano mercatanti, ma questi medesimi mercatanti erano a Firenze gentiluomini, e tenuti savii; perchè Filippo Strozzi e Matteo Strozzi erano mercatanti, e così Zanobi Bartolini, e quasi tutti gli altri; e se bene fuora n' erano assai, e riputati, i fratelli o parenti loro si trovavano in Firenze. Ed egli che loda tanto di sufficienza e d' eloquenza e di tante altre parti Francesco Carducci, sapeva pure ch'egli era non solamente mercatante, ma mercatante secondo lui fallito. E nel vero, io per me mi sono più volte maravigliato come in quella gioventù usata alla sporta e alla lana, infino dalla tenera età, e in somma essere quasi schiavi dalla mattina a buon' ora infino alla sera al tardi, anzi buona parte della notte, riuscissero tanti, non solamente valorosi nell'armi, ma giudiziosi nella pace, e fortemente appetitosi dell'onore e della gloria. E di tutto fu cagione l' ordinamento della milizia, tanto tempo e sì grandemente da tutti i vecchii biasimato, e vietata, e poi conceduta al fine non dirittamente, ma per traverso. E

se egli sapea queste cose dovea dirle, e se non le sapeva, appararle, volendo scrivere la storia di Firenze.

Errore

237 Quando egli racconta l' orazioni fatte dai giovani per cagione della milizia, mostra bene che favellava a caso. E nel vero, se niuno s' intendeva poco delle lettere Toscane, egli era quel desso, perchè, oltra a quello che gli sentii dire io più volte. come dire, che il Morgante era sì bello, e forse più dell' Ariosto, e cotali altre sciocchezze, le lettere sue volgarmente scritte, delle quali io ho parecchi, lo mostrano. Ma che più? Non dice egli nella vita di Niccolò Machiavelli che il suo stile è più bello di quello delle novelle del Boccaccio? Cosa tanto vera quanto che egli scrivesse le storie con verità: favello sempre delle Fiorentine che dell' altra voglio lasciare dare il giudizio ad altri. E quando egli dice, che tra quelli che allargarono il freno al dir male, oltra Pierfilippo Pandolfini; se 'l Padre del quale era pazzo egli era cattivo; pone Luigi Alamanni poeta Toscano, dove falsamente, o in prova o per ignoranza erra, perchè l' orazione di Luigi Alamanni, la quale si stampò, non solo non dice male nessuno ma è piuttosto, come disse un gran mio amico, predica che orazione. E chi conobbe il giudizio, la bontà, a la modestia di M. Luigi non crederà mai per vero quello che falsamente è stato scritto dal Giovio. Quan-

to alla temperata et eloquentissima eloquenza di quella di Baccio Cavalcanti, essendo stampata e trovandosi per ognuno non accade dir cosa alcuna.

Errore

240 Nella fazione del Vitello coll'Abate, lascia il meglio; cioè che l'Abate si lasciò vincere in pruova ec. Et in quella che seguita dell'incamiciata del Signore Stefanino, lascia alcune cose di più importanza; et Alamanno de' Pazzi non era Colonnello, ma Capitano fatto da' giovani della milizia.

Errore

243. Dove nella fazione della *Lastra*, quando dice, che tre Capitani si perderono d'animo, vitupero samente gittaron via l'armi, dice una gran bugia, perchè essi si difesero sempre più che franchissimamente, e all'ultimo fecero accordo, e così v'entrarono gli Spagnuoli, ma non servarono già la fede.

244 Nota, Che quando dice che al Signor Otto fu segretamente avvisato che dovesse pigliare al Trebbio Mad. Maria Salviati, e Cosimo suo figliuolo, non è cosa certa, imperocchè si disse che fu una finzione per cavar loro danari di mano, e farsi quel grado, e fu uno Spagnuolo che l'andò avvisare, onde ella se n'andò a Lucca.

Errore

244 Quando racconta il caso del Sig. Otto, per

qualunche cagione fusse preso, non è vero che egli fusse giudicato dagli Otto ma da' X. e perchè avea morto uno meritava la morte: ma Alfonso Strozzi co'suoi amici, e non altri lo scampò, e non fu messo in una prigione oscura, come dice, anzi al largo in una sala del palazzo del Potestà. E queste cose sono tanto note che bisognava usare diligenza non per saperle, ma per non saperle.

244. Nota. Il Giovio nel raccordare due fazioni di grandissima importanza, cioè quando fu rotto il Signor Pirro da Castel S. Piero dalle genti del Ferruccio, se ne passa in meno di cinque versi, perchè furono in favore de'Fiorentini e del Ferruccio, e in mille cose leggieri, come nella baia del Carafulla, si distende senza modo,

Nota, che dove egli scusa Don Ercole giovanetto, non fu Don Ercole quello che non volle venire, anzi per venire fu per fuggirsi dal padre: e perchè si sappia meglio quando si condusse Don Ercole a istanza di Tomaso Soderini, e alcuni altri Fiorentini, egli diede a' ntendere con parole che non solo venendo il bisogno mandarebbe Don Ercole, ma cavalcarebbe anch'egli: e dove dice che non poteva mancare a' Fiorentini, egli mancò, perchè era obligato a cavalcare, e per cavalcare ricevè i danari di 1000 fanti secondo l' obligo, i quali non rendè, dicendo ch' e' fanti se gli aveano consumati: e Don Alfonso s' avea a spaventare quando s' obligò e non poi.

246 Nota che il Giovio ritorna a quelle due fa-

zioni, che io dissi di sopra che egli raccontava in cinque versi, nuovo modo di Storia.

Nota egli racconta la morte del Sig. Mario Orsino, e del Sig. Giorgio Santacroce fuori di tempo, e d'ordine, come fa il più delle cose.

Errore

246 Il Giovio dice pure che i cittadini buoni lodavano piuttosto un' onorata pace che un' aspra e difficile guerra; e invero ogni buon cittadino, anzi ognuno che stolto non fusse, farebbe così. Ma dovea raccontare quale era questa onorata pace, e se ben dice alcuna volta che era con il salvare la libertà a Firenze, io non credo che fusse tanto semplice, che egli lo credesse, e se lo credeva, credeva male, e quello che non era, perchè a' Firenze sapea ognuno che tornando i Medici in qualunche modo fusser tornati, se ne sarebber fatti Signori come dopo il 12. Ma che più? Non biasima egli molte volte i Fiorentini perchè non voleano far accordo promettendo il Papa di mantener ferma la libertà, e pur poi si vide che nol fecero, perchè il primo capitolo dell' accordo fu, che la libertà si devesse mantenere: la quale come si mantenesse sa ognuno: e Don Ferrante che promesse l'osservazione non vi pensò mai più. E l' Imperadore fra 4 mesi avea ad assettare lo Stato salvando la libertà, lasciò prima fare a' 12 di Balia, e poi l' assettò come ognun sa. Si capitolò ancora espressamente che si perdonasse a tutti i cittadini ogni cosa, e che

potessero stare dove più piaceva loro: e pure ne fu, oltra i morti confinati tanti, che la proscrizione di Silla o quella del Triumvirato non fu maggiore di questa all' avvenante.

247. Nota che quando dice, che i Vineziani erano stati ricevuti dall'Imperadore per amici, dovea anche dire che ciò era stato fatto contra i Capitoli della lega, e il medesimo avea a dire del Duca Alfonso: e so bene che i Vineziani si scusavano con dire che i Fiorentini erano stati primi a mandare gli ambasciadori a Cesare, il che fu vero, nè negarò che facessero grande errore, non perche il mandare ambasciadori fusse espressamente contra i Capitoli, ma perchè si pensa che chi manda gli ambasciadori senza licenza de' Collegati, farebbe ancora senza loro licenza accordo se potesse; il che era contro i Capitoli spressamente. E se bene i Fiorentini dicevano ch'aveano ciò fatto non per accordarsi ma per onorar Cesare, e fare il debito loro, tuttavia io che vo in sulla verità e non in sulle gavillazioni, credo, anzi so certo mediante le lettere de' Signori X., che arebbeno fatto accordo se avessero potuto averlo quale desideravano.

248. Nota che quanto al partito de' 5 di Gennaio, nel quale pare che si fondino tutti coloro che vogliono biasimare quello Stato, come governato da pochi, e non dall' universale, ha qualche colore a chi non l'intende. La verità è che tutti i cittadini universalmente desideravano l' accordo e la pace, ma

intendevano la pace e l' accordo con salvare non solo la libertà, ma lo stato presente, e riavere il dominio, e così era dato loro a credere. Ma quelli che sapeano qual pace e quale accordo aveva ad esser quello, non volevano sotto l'inganno d' altri esser ingannati anch' essi, e questa non era nè leggerezza, nè malvagità, come egli dice, ma prudenza e bontà come dichiarò nel fine.

Errore

249 Dice che Lorenzo Soderini per aver avuto lettere da Baccio Valori, che era ambasciadore del campo, fu gittato col capestro alla gola da una finestra a uso d' assassini. Prima egli avea scritto lettere, non ricevute, e Baccio era commessario non ambasciadore, benchè questo è errore del traduttore: ma è da sapere che niuno cittadino morì mai con maggior vitupero, e forse con maggior cagione di Lorenzo Soderini, essendo traditore della patria in così pericolosa stagione. E se egli, come diceva, avvisava Baccio a buon fine, anche coloro che lo giudicarono alla forca, e ciò sono le leggi, lo giudicarono a buon fine, e se egli amava tanto la patria e avea tanto buon fine, dovea liberamente dirlo a' magistrati di Firenze, e non iscriverlo a' nemici di fuora; e se avea paura dicendolo di non guadagnarne la morte, dovea avere, e più giustamente la medesima paura, scrivendo a' rubelli. Seguita poi che il nipote del Ficino, chiarissimo filosofo, fu condennato, ma non dice già

la vera cagione, alla morte. E pare che faccia gran forza dicendo che gli fu tagliata la testa per man del boia, quasi credesse che glie l'avesse a tagliare il Gonfaloniere, e non sapesse che simili ufizi non si fanno per altre mani che per quelle del boia. E si credeva forse che il nipote di M. Marsilio fusse così buon uomo, e così gran filosofo come il zio. Erra ancora nella cagione di Carlo Cocchi, perchè, oltra l'altre cose, tutti questi furono giudicati dalla Quarantìa; giudizio severo sì ma nel quale però si procedeva in altro modo che non si da a credere il Giovio. Quanto a fra Rigogolo, egli avea inchiodate, non voluto inchiodare l'artiglierie, e per muovere compassione, cosa tutta lontana dalli Storici, dice, e così il misero Frate fu decapitato coll'abito indosso. Ora io dimanderei volentieri, se essi gli avessero cavato l'abito, e decapitatolo ignudo, o con un altro abito indosso, se egli gli avesse biasimati come fa o no. Del Carafulla non voglio dir niente, perchè non sopporta la spesa, ne fu vero quello che egli dice.

Errore

251. Quando dice nella morte d'Anguillotto, che tardi pensava di fuggire, è falso, perchè se avesse voluto fuggire sarebbe scampato: ed è vero che il suo Alfiere fu passato dal Conte Pier Maria, ma dovea pure aggiugnere, che onore fu andare, non vo'dir contra due soli, ma una compagnia sola, quasi tutto il

campo col principe stesso, e tanti caporali? Ma il Giovio par ch' abbia questo intento di lodar sempre o scusare tutto quello che facevano gli amici del Papa, e biasimare e riprendere dall altro canto tutto quello che i nemici faceano.

254 Nota che egli torna pure a quella onorata e giusta pace, e se mai fue bugiardo il Giovio, nel caso di Filippo del Migliore fu bugiardissimo, perchè egli senza niuna eloquenza disse tutto il contrario di quello che dice il Giovio che egli disse; e da questo solo si può conoscere quanto il Giovio stimava più i presenti che la verità. E perchè qui non basterebbero molte parole, perchè ognuno possa giudicare da questo l' altre cose, porrò qui di sotto le parole formali a una per una che disse Filippo del Migliore in consiglio, essendo uno de' sedici Gonfalonieri. Ma prima bisogna sapere, il che mostra che il Giovio non sapesse, che in simili pratiche favellavano tutti i magistrati, cioè uno per ciascuno da loro eletto, prima uno pe' Signori, poi uno per gli 16., uno per gli 12. per gli 10., per gli Otto; uno per ogni quartiere; e così di mano in mano: e questi non aveano a fare altro che riferire quello che dal suo Magistrato gli era commesso. Onde Filippo disse che erano 16. e questi 16. erano divisi in due parti, 12. de' quali non voleano che si mandasse ambasciadore, e 4. sì. Nè potea Filippo, o alcuno degli altri per l' antica usanza dire il parer suo particolare, ma solo referire quello degli

altri, nel qual numero andava ancora il suo. Veggasi dunque se gli scritti del Giovio sono storie o poesie, o piuttosto adulazioni, che nel vero, per dirlo apertamente, ne facea bottega E Filippo stesso disse a me, che vi pare egli dell' orazione mia del Giovio? Io non mi ricordo s' io mi dissi quelle cose, et io gli risposi, state sopra di me che voi diceste il contrario, nè credeva egli, anzi m' andava tentando, benchè mi sia amicissimo et io a lui, che io avessi cotali parole, le quali cavate del libro delle Pratiche, datomi con grandissima fatica dalle mani proprie dell' Ill.mo Duca Cosimo, porrò qui a piè de verbo ad verbum come si dice.

Relazione della pratica nel Consiglio maggiore.

Fatta proposta per l' Eccellenza del Gonfaloniere, se stante la pratica tenuta con un mandato della Santità del Papa, era bene mandare Oratori al Pontefice o no sopra, e fatti ristrignere tutti i Cittadini del detto consiglio.

Filippo del Migliore per i XVI Gonfalonieri.

Per loro intesa la proposta del Gonfaloniere, s' è intra di loro disputato in pro et incontro, e arguito tutte le ragioni di tutte le parte, e ultimamente di 16. che sono in numero, sono divisi in 2., 12. che gli Ambasciadori non si mandino, quattro che sì, atteso il parlare del Gonfaloniere, non perchè si discostino dalla pace, nè per

essere ostinati, ma perchè non si pensano, che gli abbi a giovare, si risolvono al non gli mandare, considerato che altra volta siamo stati richiesti da Mons. di Tarbes, quando si poteva sapere di convenire con persone accette, e tutto è stato vano, atteso che questo mandato venuto, pare che venissi a principio con bugie, fa loro temere di loro, e di chi lo manda e questa gelosia gli fa essere in questa opinione: tamen perchè loro vedano quanto sia pericolosa la guerra, e quanto si desideri la pace, vorrebbono che quello s' avessi a fare, senza oratori si facessi. Gli altri e tutti a quattro hanno atteso queste ragioni, e all'incontro vedendo i pericoli della guerra e' comodi della pace, e che per altrui si patiscono tanti incomodi, solo per venire a tali effetti, e che costui è venuto dal Papa con Brevi, e con lettere rettamente, e chiede oratori: ancora che per i modi passati si sia vista l' ostinazione del Pontefice, e che ogni volta che e si resti nella libertà, nello stato e nel dominio, e parendo che quando queste cose stieno ferme, che dell' altre si possa farlo, perchè non faccendo altri effetti, che i passati hanno fatto, che la Città è gloriosa, e che a' vicini nostri iscoperta la mente del Papa siate venuti in compassione.

E che per questo s' acquisti dentro e fuori, massime che essendosi veduto, che Dio per grazia particolarmente ha mantenuta la Città, e quando non

si facci altro che la umiliazione, la quale è primo precetto di Dio, per unire dentro la Città, e per farla più in compassione de' vicini, e se non per altro, per fare la volontà di Dio, che sia da farlo, et onorarlo,

Errore

A 257. Quanto agli Imbasciadori che andarono a Bologna, cioè Luigi Soderini et Andreuolo Niccolini, perchè Ruberto Bonsi non fu Ambasciadore, come dice egli, ma andò per giovane, cioè per sotto ambasciadore, per una legge novellamente fatta, essi per quel ch' aveano a fare erano suffizienti davanzo. E di sopra dice che erano uomini onorati, e qui dice che in cambio di Senatori onorati, aveano mandati mercatanti, i quali non erano anco della prima bussola: la qual parola essendo un suo modo di favellare, non intendo bene quello si voglia dire, e vorrei ch' egli avesse usato questa bussola o prima o seconda nel dire la verità, dove egli l' usò nel fare il contrario; perchè dove seguita, che i ministri della Gabella di Bologna avevano trovato nelle valigie degli Ambasciadori gran quantità d' oro filato da tesser broccati per frodare la gabella, egli mostra la sua ignoranza e cattiva mente. Et io ch' era presente, perchè andai con detti ambasciadori a vedere la coronazione, mi trovai alla porta quando furono cerchi, e non trovarono altro contra frodo che due rocchetti d' oro filato, i quali avea Guglielmo Rucellai, ch'e-

ra venuto come molti altri con esso loro, parte per fuggire di Firenze, e parte per vedere la coronazione. Dove è da notare quanto il Giovio accresce e si distende in su questa cosa, biasimando gli Oratori, i quali non v' aveano colpa, e non dicendo nulla dello scorno che fecion loro a fargli cercare contra ogni usanza, e massimamente a Bologna, che fu fatto come si dice per ismaccargli; sappiendo che non erano uomini da essere corrotti. E perchè, non egli, che se nol sapeva, nol può più sapere ma gli altri il sappiano, questi ambasciadori furono mandati sotto questo inganno. Pareva al Papa che Malatesta indugiasse troppo le promesse sue, e Malatesta dall' altro canto dubitava, che 'l Papa non si fusse sdimenticato o non gli fusse per osservare le condizioni promesse, onde il Papa mandò a Firenze il Vescovo di Carpi, oggi Reverendissimo Cardinale, il quale andò alloggiare in casa Malatesta, con licenza peró della Signoria: alla quale per dar qualche colore alla cosa, aveano detto che il Papa avrebbe avuto caro che se gli fosse mandato Ambasciadori, et in su questo si fece la pratica dove parlò Filippo del Migliore. Ma quando il Vescovo e Malatesta ebber rinovato l' accordo e le promesse dall' una parte, e d' altra, egli se n' andò, e gli Ambasciadori giunti a Bologna dimandarono al Papa quello che S. Santità voleva, poich' avea mandati a chiedere gli Ambasciadori, alle quali parole il Papa s' alterò, et avendo fatto il fatto suo, disse che non avea man-

dato per Ambasciadori, e così dopo molte pratiche che io, che v'era, so tutte, si partirono, e Ruberto Bonsi rimase in casa i Foscalari malato.

Errore

258 Quanto all' abbattimento de' 4. giovani, s'egli avesse saputo le cose, egli arebbe saputo che la cagione che mosse Lodovico Martelli a sfidare Giovan Bandini fu bene amore, ma di donna, non quello della patria. ma non sapendo egli, o non volendo sapere le cose apertissime, non è da maravigliarsi, se egli le alquanto segrete non sapea. E deve dire Bertino Aldobrandi, e non Albertino Aldobardi, benchè questo può essere errore della stampa. Non è già errore della stampa, dove dice, che Bertino fu morto subito, perche visse più ore, e s' arrendè di sua bocca, di che il Giovio non dice nulla.

Errore

259 Dove dice che i Fiorentini sparlavano non pure de' soldati, ma ancora del Signor Malatesta Capitano generale, non è vero, perchè si lodarono sempre et aveano da lodarsi di tutti soldati, eccetto che di Malatesta proprio, e de' Capitani che seguivano lui; e quando alla risposta di Malatesta nella condotta sua, che ho coll' altre appresso di me, è specificato che devesse a' Signori et a' loro comessarii ubbidire, il che come fece si vedrà di sotto. E nella fazione che egli fece fare per levarsi il carico da

dosso di non volere combattere, si vede manifestamente che egli combattere non volea, e gli bastò fare quella mostra; perchè altra cosa è andare affrontare un campo, et altra cosa fare una scaramuccia grossa, come sapea egli, il quale nel vero era valentissimo: ma egli che dovea uscire di notte, uscì di dì et elesse il luogo a disavvantaggio, come confessa più volte il Giovio stesso: et in somma, se la sorte non faceva ammazzare il Capitano Ottaviano Signorelli, che molto gli dolse, avea avuto quel che volea, e fu proprio un mandare quelli uomini valorosi e da bene alla beccheria, come egli fece molte altre volte. Perchè, a che servivano tante scaramucce ogni dì, che vi morirono meglio ch'ottanta Capitani, e numero grandissimo di soldati, dico dalla parte sola di Firenze, perchè di là ne morirono molti più? E se egli confessa qui che i soldati Fiorentini, se il Venafro non era morto, erano per vincere, perchè biasima egli tante volte il volere uscir fuori?

264 Nota quanto allo sclamare contra il Carducci del torre gli ornamenti *delle Chiese, et oltra una croce d' oro ornata di grandissime gioie, vi fu anco quella bella mitera fornita di preziosissime gioie ec.* Quando pure fusse da riprendere, il che non voglio giudicare ora, non s' ha a dar la colpa più al Carducci che agli altri per le ragioni più volte dette: e non è vero che Bernardone orafo [illegible]se quelle parole, e il Giovio stesso dice di so-

pra, che per una parola sola si tagliava la testa, non che dire: *io non posso fare questo scelerato ufizio*, dove si disubbidiva et ingiuriava ad un tratto.

Errore

267 Quanto alle cose di Volterra dice molte cose parte fuor di proposito, e parte fuor di ragione, e Taddeo Guiducci non era più onorato cittadino che il Conone e Bartolo Tedaldi, ma egli senza saper più là, perchè era dalla parte de' Medici, il loda. Dice bene il vero di Ruberto Acciaiuoli, e del Ferruccio in molte cose, ma nell' importanza si parte dalla verità, perchè i Volterrani s'accordarono la prima sera che giunse il Ferruccio, e se gli diedero liberamente, che così scrive egli stesso, lungamente raccontando questa fazione a' Signori dieci, et io ho la lettera appresso di me: e quanto che i particolari per muovere compassione siano da leale storico, lo lascerò giudicare ad altri; dico *di quei tabernacoli, dove erano rinchiuse le vere teste di quei martori, con quelle infinite lagrime delle donnicciuole e quella un poco aperta in cima*.

Errore.

273. Quanto al caso d'Empoli, cominciando ad Andrea Giugni, non è vero che egli fusse ignorante affatto della guerra, anzi era stato soldato, e tenuto bravo secondo i tempi suoi, così fusse egli

stato buono; e con tutti i loro assalti gli Spagnuoli non v' erano per entrare, se non che Andrea Giugni per abbreviarla, e Pietro Orlandini furono traditori; e il Pollo degli Orlandini non aveva nome Tito, ma . . . . .

Errore.

283. Quanto alla fazione del Sig. Stefano contra i Lanzi di San Donato, Malatesta s' attraversava, perchè non avrebbe voluto, e poi s' offerse per compagno per impedirla, come fece: e Pasquino Corso s' intendeva con Malatesta, e però uscì dell' ordine commesso, tanto che non furono colti alla sprovvista, e 'l Sig. Stefano fu ben ferito in bocca, e nel pettignone, ma non gravemente come dice egli; e 'l Sig. Malatesta fingeva quelli dubbii; e dieron segno di ritirarsi, non per l' invidia portata al Sig. Stefano, quanto per l' animo ch' avea.

287. Nota, fu ben vero che Zanobi Bartolini, il quale infino allora s' era portato benissimo, s' accordò con Malatesta, e questo fece perchè cognobbe che i cittadini s' erano troppo indugiati o a conoscere, o a voler punire Malatesta, e pensò di volersi in quel modo salvare, come gli avvenne. E fu vero che Cencio Guercio trattava l' accordo tra Orange e Malatesta, senza saputa d' alcuno a chi toccasse: ma erra o in pruova o a studio quanto alle condizioni, che il Principe disse sempre che voleva rimettere i Medici com' innanzi al 12. E quando bene

avesse promesso la libertà non l' avrebbe attesa, come poi si vide: nè il Papa, sebbene avesse promesso il perdono, l' avrebbe mantenuto, come non fece: ed è gran maraviglia che 'l Giovio essendo pur vecchio e astuto, avendo veduto coll' effetto quanto quella libertà, e quel perdono fusse stato osservato, si metta a dire queste cose, e credesse darle a credere, e tanto più essendo ancor vivi la maggior parte di quelli, che ciò fecero, e a chi toccò.

Errore.

288. Quanto al consiglio del mandare pel Ferruccio, egli fu necessario, e conseguentemente ottimo; fu ben cagione per accidente dell' ultima ruina di Firenze, perchè Malatesta sapea molto bene, che se si fosse condotto a salvamento et avuto vettoria, era per mettervi la testa, e forse innanzi che si combattesse; onde per questa cagione, sollecitò il Principe ad andargli incontro quasi con tutto l' esercito promettendogli che non dubitasse, che di Firenze non s' uscirebbe. E molti affermano, che al principe fu trovato in petto dopo la sua morte la polizza di mano di Malatesta, e l' effetto il dimostrò, perchè lasciò il campo molto sfornito, avendo prima mandato per ambasciadori, e fatto le vista di volere accordare, e con tutto ciò si seppe in Firenze, e faceano calca che s' uscisse fuora: e Malatesta faceva le vista di volere, et ora in parlare a' soldati, et ora in metterli a ordine, indugiò tanto

che venne la nuova della rotta e morte del Ferruccio. Et anco il Sig. Stefano per due cagioni avea raffreddato l' ardore suo. La prima era perchè egli in quei principii, in servigio del Re di Francia, per difficultare le cose di Cesare, affine che gli ristituisse i figliuoli, faticava molto, e anco perchè se bene Malatesta gli era innanzi col grado, la benevolenza però de' Fiorentini, essendo egli capo della milizia de' giovani, s' era rivolta tutta a lui, e tutto quello che si faceva, a lui e non a Malatesta parea che s' attribuisse, et egli da prima favoriva le cose del Ferruccio. Ma come lo vide tanto grande che egli cognobbe, che se vinto si fusse, la vittoria era più del Ferruccio che d' altri, cominciò a ritirarsi, tanto che alla fine, e massimamente poi che il Re ebbe riavuto i figliuoli, s' accordò con Malatesta, che non avea sospetto d' altri; e non solo gli promise che non andrebbe contra di lui, ma era d' un medesimo parere seco, e sottoscriveva tutto quello che Malatesta, per non combattere, mandava in iscrittura alla Signoria, e a' Signori Dieci. Anzi quando M. Donato Giannotti andò da parte de' X a fargli a sapere che voleano uscir fuora, e pregarlo che volesse combattere, chiese licenza, dicendo quello non essere il tempo di combattere: nella qual cosa anch' egli mancò, perchè avendo tanto tempo i danari de' Fiorentini tirato, poteva bene secondo la ragione della guerra fare i suoi pretesti, ma non già dovea abbandonarli. Ed io non vo' negare, che il

combattere in quel tempo era pericoloso, non perciò tanto che non dovessero ubbidire, e massimamente Malatesta, secondo che s'era obbligato. E l'astuzia sua consisteva in 2. cose, l'una che egli avea creduto, lasciando incorrere la Città ne' disordini e necessità ch' era incorsa, gittarsegli in grembo, e sapergli grado, che egli facesse l'accordo, e così aver utile dal Papa, e grado da' Fiorentini: la qual cosa non gli riuscì o per la prudenza, o per l'ostinazione de' Cittadini, e questo fu quello che lo fece crucciare. L' altra era che egli lasciato l'ufizio suo del capitano, per lo quale avea tirato tanti danari, era divenuto cittadino e consigliere, dicendo a dispetto vostro, cioè de' piagnoni, io voglio salvare questa Città. E non ostante che egli e tutt' i soldati avesseno giurato più volte d' obbedire, e di mantenere quella libertà, che egli per mostrare alcuna ragionevole cagione dicea così; mettasi nel Consiglio grande a partito se egli si deve combattere, e se ciò si vince, io son contento di combattere. E ancora che io creda che se si fusse vinto nel Consiglio a ogni modo non arebbe combattuto, nientedimeno vorrei sapere se nella sua condotta era giusto. Egli sapea bene che nel Consiglio grande non si sarebbe vinto, perchè dicendo per tutto che avea l' accordo in mano, e che salvava la libertà, la maggior parte non conoscendo l' inganno, non arebbe acconsentito il combattere dubbio piuttosto che la pace e la libertà certa. E qui era l' inganno

di Malatesta, il quale non andava mai in palazzo, dopo che si cominciò a dubitare di lui, che egli, come è notissimo a ognuno, non lo pigliasse co' suoi soldati; la qual cosa appresso me è di tanta forza, che se non avesse altro fatto, poteva chiamarsi traditore.

291. Nota che il Giovio raccontando le genti che menò seco il Principe contra il Ferruccio, ne racconta tante, che dovea pur conoscere che il campo sopra Firenze rimaneva sfornito, e a grandissimo pericolo, onde dovea credere che il Principe, il quale nel vero era accortissimo, non arebbe fatto un tale errore, se non avesse avuto certezza che quelli di dentro non uscirebbero fuori.

296. Nota che il Maramaldo non ammazzò il Ferruccio per conto del Tamburino impiccato, che non fu vero nè manco quello che diceva il Maramaldo poi per sua scusa, cioè per non aver voluto lasciar vivo il Capitano de' nemici, essendo morto il Principe; ma fu oltra la crudeltà naturale sua, perchè il Ferruccio mentre era in Volterra gli avea mandato a dire, avvilendolo il Maramaldo come mercatante, ch' avea maggior grado in sulla guerra di lui, e che combatterebbe seco a uomo per uomo, seguendo in ciò lo abuso de' Capitani moderni. E nel vero il Ferruccio fu alquanto superbo, ma giustissimo e modestissimo nell' altre cose, e non si può scusare Fabrizio, il quale era più tosto capo d' assassini che di soldati, che non usasse una vilissima crudeltà.

298. Nota che mentre che 'l Giovio vuol biasimare il Gonfaloniere, lo loda infinitamente.

300. Nota che quando fa dire le cagioni perchè non voleano uscir fuori, è tutto contrario a quel che disse di sopra nella scaramuccia grossa: et io non niego che non vi fussero pericoli, ma le cose della guerra portano così. E Pasquino Corso fu sempre corrotto da Malatesta, ed è ridiculo il volere scusare Malatesta in usurparsi l' ufizio del voler trattare l' accordo, contra la voglia de' suoi Signori. È bene maraviglia che essendo chiarissimo a ognuno il procedere di Malatesta, coloro che scrivono s' ingegnino di scusarlo.

305. Nota che quelle parole: *un animosetto e conosciuto Senatore Andreuolo Niccolini ec.* se furono dette da lui, mostrò d' avere non solo più animo ma più ingegno di tutti gli altri, ancora che simili cose s' avessero più tosto a fare che a dire: e fu gran fatto che in quella Republica non si trovasse o un savio animoso, o un pazzo ardito, che levasse via Malatesta. Ma nelle Repubbliche è impossibile ciò fare, se non con pericolo: e andarono le cose in quel modo che racconta il Giovio.

306. Nota che se l' onore della guerra fosse loro stato più sacro che la propria vita, arebbono fatto tutto il contrario di quello che feciono.

Errore

307. Quando racconta che i Signori Dieci essendo

stati bravati da Cencio Guercio, feciono il partito di licenziarlo, egli dice, come suole, le bugie La verità fù che Malatesta, parendogli aver condotto Firenze dove volea, cioè che non vi fosse più rimedio, mandò dicendo alla Signoria e a' Signori X., che poichè non voleano credere a' suoi consigli, egli dimandava licenza, non pensando mai che essi glie le volessero dare. Ma gli X con uno onoratissimo partito, dandogli, come si dice oggi, molte panzane, glie la concedettero: e il partito si può vedere ne' libri publici, rogato da Ser Paulo da Catignano, nel quale si vede chiaramente che egli avea chiesto licenza, e per questo quando gli fu notificato, ferì Andreuolo, che quando non avesse fatto altro meritarebbe tutti i gastighi, perchè egli non solamente era mandato da' X. ma era de' X. et egli nella sua condotta s' era ubbligato, e giurato d' ubbidire i X. e' loro commessarii. Ma egli fece più oltre, che mandò a romoreggiare per la porta a San Piero Gattolini, minacciando di mettere i nemici dentro, dubitando che la milizia, che s' era gia messa in ordine, non l' andasse affrontare a casa.

Errore

310. Quanto a' giovani che andarono a Santo Spirito non accade dire altro, poichè egli ebbe acconciarla a modo d'altri e non suo. E non è vero che il primo capitolo fosse che l' Imperadore avesse piena facultà d' ordinare et assettare lo Stato, ma che la

libertà fusse salva. E vorrei sapere, perchè Malatesta che promesse la fede di star a guardia della Città infino a che l' Imperadore giudicasse, non vi stette; e so bene che volendovi egli stare ne fu mandato: se bene il Giovio al solito l' acconcia altramente. E perchè dicendo un capitolo che tutti i Fiorentini potessero liberamente andare e stare in tutti i luoghi, egli non conoscesse, veggendo poi tutto il contrario, che onorata pace e che giusto accordo fusse quello ch' ei lodava tanto.

Errore

312. Quanto alla quistione fra gl' Italiani, e gli Spagnoli, egli seppe male come andò, perciochè fu cosa fatta a posta dal Sig. Pirro, il quale era ito innanzi a Roma e sapea la volontà del Papa, la quale era che in tutti i modi s' ingegnassero d' aver Firenze salva e senza sacco, e non potendo altramente, l' arebbe tolta arsa e in cenere. E Baccio Valori avea usato una astuzia di dire separatamente a tutti i Colonnelli in segreto, che il Papa avea animo di dar a lui la guardia di Firenze: la quale fu poi del Sig. Alessandro Vitelli, pure che eglino s' ingegnassino di salvare la Città dal sacco. E per questa cagione il Signor Pirro mosse quella questione facendo ammazzare alcuni Spagnuoli, i quali Spagnuoli non volevano romperla, e s' andavano in ordinanza difendendo piuttosto che offendendo, avendo animo al sacco di Firenze. E senza dubbio quel-

la questione liberò Firenze dal sacco, essendosi i Taliani ritirati a Fiesole, dubitando de' Tedeschi che contra la promessa loro, per l'avviso di Don Ferrante, aveano aiutato gli Spagnuoli, onde tutti stavano in sospetto l'uno dell' altro. E Malatesta avea mandate certe insegne, non perchè combattessero, ma perchè riferissero; donde gli Spagnuoli, e i Tedeschi accrebbero il sospetto, e attesero a pensare ad altro che a saccheggiare Firenze, come aveano in animo.

Gli augurj di Europa alla maestà di Giorgio IV incoronato Re della Gran-Brettagna il dì 19 Luglio 1821. Ottave di Francesco Gonnella.

Avvertimento

La rinomanza che nell' Italiana poesia meritamente si è già acquistata l' Autore di queste sonore ottave ponendolo tra i buoni verseggiatori del nostro tempo, esige che non si lascino a poche pagine affidate com' egli al Pubblico le ha presentate, ma si registrino fra le produzioni degli Italiani ingegni che meritano di passare alla posterità.

È dunque mio dovere non solo di farle note ai presenti, trasportandole dalla ristretta nuova edizione in questo cumulo di Opuscoli scelti, ma di farle

ancora così più sicuramente pervenire a chi ci succederà nel genio per l'amena letteratura.

L'Epigrafe bene appropriata, colla quale l'A. accompagna i suoi versi è d'Orazio

. . . . . *in publica commoda peccem,*
Si longo sermone morer tua tempora Caesar.

Originale

I.

Signor dei Regni, il cui congiunto Impero
Venera e chino l'Oceàn lambisce:
Ove, temuta al gemino Emisfero,
L'Arte, che i flutti soggiogò, fiorisce:
Questo, che umìl da Lido a te straniero,
Venirti al piè Carme verace ardisce,
Accogli; e, altero d'un tuo sguardo solo,
Poi spieghi ovunque fortunato il volo.

II.

Vedi, nel dì che ti circonda il crine
L'avito serto, intenta a Te le ciglia
Volge dall'uno all'ultimo confine
Lieta e ridente l'Agenorea Figlia,
Cui non timor di stragi o di ruine,
Nè più Discordia a lagrimar consiglia.
Odi, che a Te schiude le labbra, e muove
Fatidico parlar: non senza Giove.

III.

Poichè di guerra fu quel Nembo insorto,
Che spense i rai d' ogni benigna stella,
Mentre altri tenne, invan cercando il Porto,
Sentier mal fido in questa parte, e in quella,
» E dall' Onde agitato e quasi assorto
Fù nell' orrenda universal Procella,
Retto alla Nave tua cammin sicuro
Segnar si vide riverente Arturo.

IV.

Or tratto in Porto è il fortunato Legno,
Che dei venti al mugghiar crebbe in coraggio;
Quel soglio or premi cui finor sostegno
Fosti sì egregio, sì felice, e saggio;
Sorride il Genio dell' ondoso Regno
Del Diadema novello al vivo raggio;
E de' tuoi Fasti il corso a me svelato
Ha, con Cifre di Stelle, in Cielo il Fato.

V.

Compor gli spirti intorbidati, e a vita
Nuova gli usi di Pace erger saprai;
Tu ricondursi alla Baldanza avita
Le Arti in Albione e ingigantir vedrai;
Sempre alle gloria Tua la g oria unita
D' Anglia sarà: nè disdegnar vorrai,
Che, in qualche error dei mal sedotti Figli,
Astrea ne gema, ed a pietà consigli.

VI.

Tu, di Giano, custode al Tempio Santo,
Che senza Te chiuder negava il Fato,
Sarai co' Regi, al cui concorde vanto
Più lunghe paci di sperar mi è dato.
E il Britanno Leon minacci intanto,
Di altera industria e di se stesso armato,
Nei Regni là dove l' Aurora ha cuna,
„ Con magnanimo ardir tempo e fortuna.

VII.

Intatto sempre alle Ottomanne Prore
Sarà, per Te, quel rinomato Scoglio,
D' onde solea dei Cavalieri il fiore,
L' ire sfidarne con sublime orgoglio.
E, là, dove il poter del tuo favore
La Greca libertà ripose in Soglio,
Auspice Te, risorgerà la bella
Di Demostene, e Omero aurea favella.

VIII.

Se agli usi iniqui di nefanda guerra
Rieder tentasse il Predator Numida,
Ricadran l' ire tue sù quella Terra,
Ove ha stanza non sua la schiatta infida;
Ma, là, dove Oceàn l' Affrica serra,
Con gli altri Rè la tua pietade arrida,
Onde appagar, spento il servaggio infame,
Della dolente Umanità le brame.

IX.

Voli quindi il rumor dei Fatti egregi
Dal freddo Scita all' Etiòpe adusto;
E del tuo Regno avventurato i pregi
Crescan così, che del tuo Nome augusto,
In altre etade, ogni buon Rè si fregi,
E deggia Quei, che irrequieto, ingiusto,
L' idea cercasse di migliore Impero,
Volger la speme oltre il confin del Vero.

Estratti di Manifesti Bibliografici

Compite dalla Tipografia all' insegna dell' Ancora stabilita in Firenze l' edizioni in foglio riunite della Divina Commedia, dell' Aminta del Tasso, e dell' Opere di Sallustio, se ne offre agl' amatori della bella Lettteratura l' acquisto, con farne la consegna della copia completa di ciascuna edizione al momento che saranno raccolte trenta firme di Associati. Questa sarà legata decentemente alla Parmigiana e cilindrata, e si rilascerà col pagamento di paoli venti al mese dall' epoca della consegna fino all' estinzione dell' intiero importare; riservandosi però l'Editore giustamente il diritto di reclamare il valore residuale dell' opere consegnate contro chi si rendesse moroso al pagamento di quattro rate mensuali con-

secutive. Chiunque procurasse la collezione di dieci firme riceverà gratis una copia di ciascuna dell' accennate edizioni. Il valore collettivo delle medesime è paoli 820, classato cioè paoli 400. la Divina Commedia in 4. Volumi in gran foglio con figure, l' Opere tutte di Sallustio in Testo Latino, un Volume in gran foglio con ritratto paoli 165., la traduzione di queste dell' Alfieri al prezzo stesso, e paoli 90. l' Aminta del Tasso, edizione in grande.

Le Comiche produzioni di Giovanni Gherardo de' Rossi, che posson essere considerate le immediatamente seconde a quelle del Goldoni, per l' eleganza e la naturalezza vengono ridonate alla luce da torchi dei Giachetti di Prato, in egual sesto, carta, e caratteri di quelle del Goldoni. Questa collezione verrà divisa in 4. Tomi, e rilasciata ai Sig. Associati per il prezzo di paoli 5 il tomo, e a maggior sodisfazione se ne farà la distribuzione anche settimanalmente in fascicoli, comprensivo ciascuno una Commedia al prezzo di due crazie il foglio Le associazioni ricevonsi da Sborgi di faccia al Fisco, e da Paperini in Via de' Servi,

---

Dalla tipografia Magheri si è intrapresa la ristampa e la pubblicazione in fascoli dell' opera con titolo *L' Osservatore* del Conte Gaspero Gozzi Ve-

neziano. Ogni quindici giorni si dispenserà un fascicolo, che per i Sigg. Associati è fissato al prezzo di un paolo, e per gl' altri di una lira dopo che sarà sortito il quarto. L' opera in tutto comprenderà tre volumi di giusta mole in 12. in carattere di Filosofia, e costerà circa paoli dodici. Essa è già conosciuta nella repubblica Letteraria, ed ha per oggetto di rendere ogn' uomo istruito negl' onesti civili doveri, impegnandolo a seguire l' esempio dei buoni ed evitare quello dei malvagi.

Annunzia l' istesso Tipografo la ristampa del Quaresimale del Segneri, da distribuirsi parimente in fascicoli, e per l' istesso prezzo, e condizioni dell' Opera accennata.

AVVISO LITOGRAFICO

Comparisce annunziata una Società Litografica stabilita in Firenze sotto il nome di Litografia Cipriani e Compagni all' Insegna di Galileo. I soggetti abilissimi che la compongono meritano la pubblica riconoscenza, per aver contribuito sempre più con questo mezzo all' ornamento della nostra Patria e alla cultura delle Belle Arti. Sono essi i Sig. Professori Antonio Targioni Tozzetti, Cav. Leonardo Martellini, Dottor Attilio Zuccagni Orlandini, Paolo Lasinio figlio, Gaetano Giarrè, e Gaetano Calaman-

drei Calcografo. Il primo saggio delle loro produzioni è una collezione di tavole esprimenti le migliori e più celebri teste di Masaccio e del Ghirlandaio e di varj altri antichi maestri, che vendonsi dipinte in principali Chiese della Città di Firenze, e successivamente altri disegni; il che è affidato quanto all' esecuzion litografica al Sig. Luigi Giarrè pittore, sotto la direzione e assistenza del Sig. Paolo Lasinio. Già fino dei primi del caduto Ottobre cominciò la distribuzione in fascicoli di sei Tavole in mezzo foglio papale, alcune delle quali contengono due e tre Teste: Chi però bramasse formare una collezione di maggior lusso, potrà profittare delle copie eseguite in carta distinta. L' associazione resterà aperta fino alla pubblicazione del sesto Fascicolo presso il predetto Negozio Cipriani e compagni, presso il sig. Giuseppe Molini, e i Dispensatori del presente Manifesto. Circa ventiquattro saranno le distribuizioni, che avranno luogo ogni quindici giorni al prezzo di paoli cinque per gl' Associati, e di sei per gl' altri; e terminata la pubblicazione dei Fascicoli verrà distribuito gratis un Repertorio generale di tutte le Tavole pubblicate, colla succinta notizia degl' Originali, dai quali sono stati desunti i Disegni.

Annunzio di Libri pubblicati in quest' anno 1821 che non son compresi nel precedente Fascicolo II. del Tom. II. della Collezione di Opuscoli e Notizie di Scienze, Lettere, ed Arti.

BERGAMO

Storia compendiosa elementare dei principali Popoli dell' Antichità del Cav. Giovanni Tomassia Tom. I. *Mazzoleni, prez. lir.* 1. 60. *Ital.*

BOLOGNA

Porcus Troyanus, o sia la Porchetta: Cicalata nelle Nozze di Messer Carlo Ridolfi Veronese con Madonna Rosa Spina Riminese. *Nobili in* 8.

Orioli: de Popoli Raseni ed Etruschi nuove ricerche. *Sta nel Fascic. XVI degl' Opuscoli Letterari di Bologna.*

Discorso di Paolo Costa intorno alcuni luoghi della Divina Commedia. *Gamberini e Comp. in* 4.

BRESCIA

La Bibbia Sacra difesa dall' accuse degl' increduli di du Clot, traduzione dal Francese *Tom. I, in* 8. *Moro e Falsina prez. lir.* 1. 54, *Ital.*

FERRARA

Apologia del Libro intitolato: Dell' imitazione pittorica, e sull' eccellenza dell' opere di Tiziano, d' Andrea Majer Veneziano contro le Lettere di Giuseppe Campani e Giuseppe Acerbi. *Gamatelli vol.* 1. *prez. lire* 3.

FIRENZE

Giornale d' Educazione *num.* 2.

Quadro Storico—politico della Rivoluzione di Francia. *Molini*, *vol.* 2. *prez. paoli* 5.

Delle cause e dei mezzi più sicuri per prevenire le morti improvvise provenienti da Apoplessia, del Dot. Luigi Buccellati. *Pagani prez. paol.* 2 ½.

Lezioni di materia Medica, del Dot. Ottaviano Targioni Tozzetti. *Piatti*.

Quattro Commedie in versi Martelliani co' titoli *Dante Alighieri*, *Francesco Petrarca*, *Michelangelo Buonarroti*, *Galileo Galilei*. Ne è autore il Sig. Vincenzio Pieracci di Torrichi. *Vol.* 1. *prez. paol.* 3.

Nuova edizione piacevole ed istruttiva di tutte l' opere Classiche Italiane, Francesi, Inglei, Tedesche, e Spagnuole, adorne di rami. *Balatresi prez. zp per gl' Associati paol.* 1 *il vol. per gl' altrt Lir.* 1.

Discorso di Monsig. Vincenzio Borghini sulla manie-

ra di fare gl' Alberi delle Famiglie Nobili Fiorentine. *Testo di Lingua assai raro vol.* 1. *prez. paol.* 3.

L'Osservator Fiorentino sugl' Edifizi della sua Patria del Proposto Marco Lastri, ora per la terza volta riprodotto e aumentato di copiose Note di Giuseppe del Rosso e di molti rami analoghi. *Ricci in* 8. *grande, vol.* 8. *prez. paol.* 5. *il Volume.*

Istoria della Rivoluzione d' Italia di Carlo Denina. *Questa non è una semplice ristampa, ma vi sono inserite varie aggiunte e correzioni inedite, e vi è pure aggiunto il* 25. *libro. Divisa in* 5. *Vol. in* 8. *prez. per gl. Assoc. paol.* 6. *il Vol. Le associazioni si prendono dal Piatti.*

Prose e Rime inedite del Senat. Vincenzio da Filicaja, d' Anton Maria Salvini e d'altri Accademici della Crusca pubblicate dal Can. Domenico Moreni in occasione delle fauste Nozze della Sig. Marchesa Mari' Anna Garzoni Venturi col Sig. Marchese Carlo Ginori Lisci. *Magheri in* 8.

Della Carcere, dall' ingiusto esilio, e del trionfale ritorno di Cosimo Padre della Patria: Narrazione genuina tratta dall' Istoria Fiorentina MS. di Gio. Cavalcanti e pubblicata con illustrazioni dal Can. Domenico Moreni. *Magheri in* 8.

Osservazione di Luigi Fiacchi sul Decamerone del Boccaccio, con due lezioni dette dal medesimo nell' Accademia della Crusca. *Magheri in* 8.

Quadro Storico – Morale dell' Italica invasione nel 1796. e del portentoso contemporaneo aprimento d' occhi della Sacra Immagine di Maria Santissima venerata nella Cattedrale d'Ancona. *In un Tometto solo in 8., composto di fogli sette di stampa, ragguagliato a tre baiocchi per foglio non compresa la legatura e il porto, e vendesi in Roma presso il Sig. Filippo De Romanis, in Foligno, in Assisi, e in tutte le principali Città del dominio Pontificio*

LIVORNO

Lettere a Emilia sulla Mitologia. *Non è una traduzione, ma una libera imitazione dell' Opera Francese collo stesso titolo, scritta dal celebre Demoustier. Masi Vol. 3, in 8. piccolo con 24. rami, prez. paol. 18. e mez.*

MILANO

Della stima pel Censo sulla rendita netta dei terreni, delle case, e degl' edifizi stabili. *Opus. in 8. dai Classici Italini e Silvestri*

La Gran Brettagna cosiderata sotto l' aspetto fisico, economico, morale, e politico al principio del Secolo IX. *Traduzione dal Francese Tom. 2. in 8. Tipogr. del Commercio prez. Lir. 6. Ital.*

Omelie di S. Gio. Grisostomo volgarizzate da Monsig. Florimonte, con un discorso critico dell'Ab. Anger *Tom. 2. Visaj nei tre Re, prez. Lir. 2. Ital.*

Notizie intorno all' Opere di Gaudenzio Ferrati Pittore e Plasticatore di Bordiga *in 4. grande in Pirotta*

Raccolta di Poemetti didascalici originali e tradotti Tom. primo in 12. *Visai ne' tre Re*

In morte di Ugo Basville: Cantata del Cav. Vincenzio Monti, *Nuova edizione in 8. dalla Tipografia de' Classici Italiani prez. L. 1. 80. It.*

Saggio di paralello di voci Italiane: Trattato della Lettera I. e del doppio i i. *Pirotta prez. lir. 2. Ital.*

PARMA

Vita de Santi Coniugi Zoe e Espero, e dei loro figli Ciriaco e Teodulo, di Luigi Uberto Giordano Parmigiano. *Paganino in 8.*

Novella di Messer Agnol Piccione, non più stampata del Ch. Abate Michele Colombo. *Paganino in 8.*

Il Gioco delli Scacchi reso facile ai principianti. Trattatello tradotto dall' Inglese con annotazioni e aggiunte, del med. Aut. *Paganino in 8.*

Lezioni sulle doti di una culta favella, con altra non più stampata sullo Stile da usarsi oggidì, e

altre operette del med. Aut. *Paganino in* 8.

PISA

Thomas; Nuovo trattato di medicina pratica esibente i caratteri, le cause, i sintomi, il prognostico, i resultati patologici, e il miglior metodo di cura per le malattie di tutti i climi. *Prima traduzione italiana. Nistri: in* 8, *vol.* 5, *prez. paoli* 3 *per associazione. È pubblicato il* 3.° *Volume.*

Memoria sopra il metodo di estrarre la pietra dalla vescica orinaria per la via dell' intestino retto di A. Vaccà Berlinghieri, Prof. di Clinica Chirurgica nell' I. e R. Università di Pisa. *Ivi: in* 8, *prez. paoli* 2.

ROMA

Atti dell' Accademia Romana di Archeologia Tomo primo in 4. con Tavole in rame. *De Romanis.*

Illustrazione de' Monumenti Scelti Borghesiani già esistenti nella Villa sul Pincio, di Ennio Quirino Visconti Tom. 2. in fogl. con Figure. *De Romanis*

Idea di un Teatro adattato al Locale detto delle Convertite nella strada del corso di Roma. *Mordacchini.*

Efemeridi Letterarie di Roma. *Ajani: Fascicolo 6.° Nella Stamperia del Gabinetto letterario.*

Osservazioni su i monumenti delle belle arti che rappresentano Leda; dell' Avv. Carlo Fea Commissario delle Antichità. *Bourlié: in 4.*

Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti. *Paolo Salviucci.*

Di Cennino Cennini: Trattato della Pittura messo in luce la prima volta con annotazioni dal Cav. Giuseppe Tambroni. *In 8.*

Elementi di Zoologia dell' Ab. Cammillo Ranzani P. P. ec. Tomo II. contenente la storia naturale de' Mammiferi—Parte I. *del Giornale Efemeridi letterarie di Roma. Fasc. 6.*

ROVIGO

Sopra la vera Struttura dell' Utero, e delle sue appartenenze: Dissertazione di Giov. Batta Bellini Toscano. *Miuzzi*

SIENA

Notizie Istorico-critiche di Fra Giacomo da Torrita primo restauratore dell' arte Musivaria in Italia dell' Ab. Luigi de Angelis in 8.

TORINO

Sulla Costituzione di Spagna di Carlo Luigi Haller;

Traduzione dal Tedesco, *seconda edizione*.

Statistica odontaglica del Piemonte e in specie di Torino ec. del Cav. Vittorio Cornelio. *Tipogr Bianco.*

VENEZIA

Vocabolario Greco-Italiano, e Italiano-Greco di Francesco Fontanelli *In* 8. *grande Alvisopoli, prez. lir.* 1. 50. *Ital.*

Alcune Riflessioni sopra le Lenti ottiche per gli Occhiali, del Cav. Pietro Lazzerini di Pesaro.

AVVERTIMENTO

Fu cosa utilissima in vero per l' uman genere la scoperta dell' uso degli occhiali onde sì vantaggiosamente supplire ai difetti organici di nostra visione, talchè più nazioni se ne disputarono l' onore della prima invenzione: ma non corrisponde alle vedute di tanta utilità l' abbandono in cui trovasi la scoperta, lasciata quasichè intatta dai suoi primordj, senza che nessuno per filantropico sentimento si assuma la cura benefica d' insinuare al Pubblico il metodo più efficace per ottener da tale scoperta ogni possibile van-

taggio, e che divulghi quei difetti che la negligenza della meccanica fattura dei vetri vi ha potuto introdurre, e che l'esperienza ci ha fatti ormai noti come perniciosi a quell'organo stesso del nostro individuo, che negli occhiali cerca soccorso. Chi leggerà la memoria seguente usando gli occhiali, potrà esser grato non solo a chi ne fu l'inventore ma pure a chi se ne mostra il moderatore.

ORIGINALE

Le Lenti da occhiali ritrovate per aiutare e soccorrere l'occhio, o mancante di una perfetta costruzione, o affatto da causa straniera, formeranno sempre il più importante e necessario soggetto di indefesse ricerche e di frequenti scoperte, onde maggiormente raffinarne la formazione, e prescriverne l'uso il più efficace. L'occhio situato troppo fuori dell'orbita e l'eccedente convessità della sua cornea costituiscono il Miope, come un'opposta organizzazione caratterizza il Presbìta. È in questo appunto che l'Artefice deve indagare sagacemente i gradi di difetto della vista di ambedue, per determinare l'uso di quei Cristalli capaci con la maggiore o minore concavità, convessità, trasparenza, e colore di arrecare un vantaggio reale. Fu questo principio trascurato dagli Antichi; onde anzi che rimuovere o correggere i difetti della vista, venivano così a confer-

marsi è fors' anche coll' organiche aumentare il numero delle causate affezzioni.

Egl' è per questo che mosso da un Filantropico sentimento e dopo il mio esercizio di venti anni nell' Ottica mi sono determinato col presente opuscolo di rilevare i difetti delle Lenti da occhiali, le perniciose conseguenze che derivano dall' uso dei Cristalli comuni e lavorati alla mercantile, le regole per farne una buona scelta, e quali sarebbero i preferibili per soccorso della vista.

L' inesatta osservanza dei principj dell' ottica nella formazione delle Lenti da occhiali oltre renderli inefficaci ad aiutare l' occhio difettoso, gli fanno risentire altresì alcune volte dei perniciosi effetti deteriorando quell' organo, che dovrebbero soccorrere, onde nella moltiplicità di tali istrumenti grande è la penuria degli idonei all' uopo ricercato. Infatti l' irregolarità del loro assorbimento, la diversità del fuoco di un cristallo dall' altro, l' inclusione in essi di alcune strie di vetro e di vessichette, e la loro differente e indeterminata incurvatura rendono gli occhiali comuni perniciosi alla vista.

E rapporto a quest' ultima imperfezione accade che le Lenti non rappresentano gl' oggetti rettamente e del loro natural colore, ma curvi e circondati da un' iride; dal che avviene che gl' occhi soffrono una specie d' attrazione, sforzandone i muscoli obliqui ad allungarsi per vedere l' oggetto più distintamente.

Dalla disparità poi dei fuochi, come se un cristallo abbia al centro dodici pollici di fuoco e dieci alla circonferenza; e l'altro ne presenti dieci al centro, e quattordici alla periferia, risentono gl'occhi deboli, sebbene di capacità eguali, un sommo pregiudizio, perchè la pupilla è costretta a variar di diametro ad ogni istante.

Tali e molte altre imperfezioni, che trovansi nei cristalli comuni, presentano come una specie di scintille, che sono l'effetto d'una irregolare ripercussione in essi dei raggi della luce: onde l'uso dei medesimi fà contrarre all'occhio un'abitudine di non ricever l'impression della luce se non che in una maniera obliqua e in una costante tortuosità, la quale non può esser corretta dalle Lenti le più regolari, avendo spogliato i muscoli della loro agilità. Ci fa di più l'esperienza alcune volte conoscere, che anche degli occhiali irregolari sono atti e capaci per certi occhi male affetti; per i quali in tal caso potrebbbe proporsi l'uso di cosiffatti istrumenti partecipanti dell'istesso genere di irregolarità di quelli, che la produssero in essi. Di difficile esecuzione però si renderebbe un tal progetto per la difficoltà di combinar nelle Lenti un'eguaglianza precisa di imperfezione.

Le macchie del pari e le callosità della Cornea e dell'umor cristallino ripetono la loro causa dagli occhiali comuni; in sequela di che sembra vedere avvolgersi in aria dei piccoli corpi, che altro realmen-

te non sono che gli effetti dell' indurimento e disseccamento di particelle della cornea medesima e dell' umor cristallino, prodotti dalla soverchia abbondanza di luce, il di cui passsaggio all' occhio è stato favorito dai cattivi cristalli. Impediscono ancora all' opposto a una parte dei raggi medesimi di giungere alla Retina, mentre gl' altri vi imprimono l' immagine degl' oggetti che sembran coperti di punti oscuri; onde per la contemporanea vacillazione dell' Asse ottico questi corpi leggieri soffrono dei movimenti diversi.

E poichè l' irregolare superficie delle Lenti comuni costituisce il difetto più ordinario di esse, così è necessario sapere il modo per sensibilmente conoscerle, benchè lavorate solo da una parte. Esposto al Sole ogni cristallo convesso e ben figurato, descrive un circolo luminoso al punto del suo fuoco. Se tale esperimento poi si pratichi con un Cristallo mal lavorato, egli presenterà un circolo non sì perfettamente rotondo, nè sì piccolo e conforme a quello di una buona lente; dal che si deduce che l' irregolarità della parte luminosa obbliga la pupilla, che la riceve, a una dilatazione o restrizione eccessiva.

L' importanza del soggetto richiederebbe un più diffuso dettaglio; ma la brevità dell' opuscolo esigeva che mi ristringessi a divisare quello che per l' accennate riflessioni teorico-pratiche ho saputo riconoscere circa i difetti e le conseguenze perniciose degli occhiali comuni e lavorati alla mercantile, e così

render cauti nella scelta di tali istrumenti quelli che sono nella necessità di farne uso; e che facilmente possono rimanere ingannati e sedotti dalla tenuità del prezzo dei medesimi, dei quali per questo appunto è maggiore lo smercio.

E per accennar in fine qual sia il mio sentimento motivato e dall' esperienze e dalle più accurate indagini, circa la preferenza degl' occhiali coloriti, io ho rilevato che il color turchino per essi è il più atto a conservare e aiutar la vista, di quel che sia il color verde. Questo infatti assorbendo troppo i raggi solari, assuefà l' occhio allo stimolo di una luce, per cui, in mancanza di quello, la vista trovasi soggetta ai medesimi disordini, che ne avean consigliato l' uso. All' opposto il color Turchino attesa la sua refrangibilità scema l' impression violenta della luce senza affaticar l' occhio, e toglie la vivacità irritante dei corpi luminosi o illuminati. Cristalli però di tale specie richiedono una lavorazione secondo le regole dell' arte, e che sieno adattati perfettamente al bisogno di chi li richiede.

Accolga il pubblico questo piccolo attestato del mio interesse per il vantaggio di quelli, ai quali o per colpa di natura nella retta configurazione dell' occhio, o per cause esterne manca il libero uso di quest' organo il più importante; giacchè son pago di rendermi utile alla Società nel proporre i mezzi per ottenere un sicuro ed efficace di supplemento.

Riflessioni Fisiologiche sull' Uomo e su gli Animali, del Dottore Medico Chirurgo Biagio Crescimone, Membro corrispondente della società di Medicina pratica di Parigi, di Montpellier e di Marsilia.

Avvertimento

Resulta dalla lettura di questa dotta memoria, che il Ch. Autore tende a dilucidare alcune verità fisiologiche non ancora per gli altrui scritti dichiarate abbastanza. Per giungere al meditato scopo sembra ch' egli siasi assai diligentemente applicato ad esaminar la natura nelle sue diverse opere, non abbandonando mai le guide a tal uopo insinuate dal celebre Bacone, *esperimento* e *ragionamento*; giovandosi nel tempo stesso dei progressi notabili che il secol nostro vanta sopra i trapassati in queste materie di scienze speculative. Chi sarà dunque fra i lettori della collezione di opuscoli che vorrà trascurar questo in cui debbe necessariamente trovar nuotà di cognizioni, ed amenità di lettura?

ORIGINALE

PARTE PRIMA.

Prodigiosa è la quantità dei Corpi che compongono la Natura, innumerevoli le loro varie e curiose forme, meravigliosi tutt' i fenomeni ch' essi ci presentano, ammirabili in somma vedonsi in loro stessi e nei loro rapporti gl' infiniti Esseri, ch' esistono nell' Universo. Tutto sembra all' occhio dei volgari gettato senza un fine e quasi con una inutile confusione, tutto in balìa del caso o della fortuna: ma quale inganno inviluppa la mente di cotali uomini! tutto in vece ci si mostra con ordine e con regolarità, ogni corpo agisce secondo principii inalterabili, ed ovunque nella Natura si osserva che gli Esseri percorrono una certa determinata carriera. Riesce impossibile a costoro di poter comprendere tali fenomeni, perchè alla vista di questi oggetti, immobili e percossi restando dalla meraviglia e dallo stupore, incapaci si rendono di poter penetrare ciò che nella Natura avviene. Gli Uomini di genio però guidati dai loro acuti ingegni e dalle loro cognizioni hanno voluto scrutinare quei tali oggetti, e superare quelle barriere, che agli altri uomini erano state insormontabili: cotali Filosofi infatti inoltrando i loro passi verso gli arcani della Natura felicemente sono arrivati a poterne penetrare alcuni di questi. Dopo infiniti lavori or possiamo

solidamente stabilire che la Natura in qualunque azione opera con leggi generali e determinate, e vedremo con sorprendente e filosofica ammirazione che la stessa per mezzo di tali leggi in una infinità di tanti Esseri eseguisce tutte le sue grandiose operazioni colla maggior semplicità. Queste leggi presiedono alla formazione di ogni Corpo, conservano l'armonia reciproca di tutte le parti tra loro stesse e con i corpi adiacenti, e ne regolano il determinato corso. Tutto ciò, che si è tentato per provare questa proposizione, è stato dedotto da ragionamenti astratti e metafisici applicati in seguito ai differenti fenomeni dei Corpi: le ragioni, che io qui sotto ne addurrò, saranno tirate ragionando con principii inversi, vale a dire, osservando prima i fenomeni di quei Corpi e rimontando poi ai convenevoli ragionamenti; così facendo si anderà dal noto all'ignoto, e gli argomenti saranno più semplici, più forti, e più stabili. A quest' oggetto passeremo in rivista le cognizioni generali che ci hanno lasciato gli Uomini di gran genio e di sublimi talenti dopo un profondo studio su quegli Esseri, ne raccoglieremo quel che questi per tale fine hanno fatto in diversi tempi, e con altre riflessioni ne formeremo una massa totale. Con tale fine incomincierò facendo delle riflessioni su i corpi impropriamente detti inorganici, indi su i vegetabili, ed in ultimo luogo sugli Animali. Prevengo però che il mio principale scopo sarebbe quello di esaminare le leggi

della sola classe degli Animali, ma come mai poterle ben considerare se non si conoscano i rapporti, che questi conservano con tutti gli altri Esseri della Natura? come mai poterne ben comprendere le loro leggi senza conoscere quelle degli altri Corpi? impossibile per tali riguardi rendesi l'esame degli Animali isolatamente: perciò fisseremo in ultimo la nostra attenzione sopra coteste leggi dopo aver fatto delle riflessioni con un rapido cenno sopra quelle degli altri.

Tra tutt' i Corpi inorganici i primi, che alla nostra mente si presentano, sono quelli che colla loro immensa mole ci sorprendono, e che coi loro risplendenti lumi ci dilettano: cotali Corpi sono il Sole, i Pianeti coi loro Satelliti, le Stelle, e le Comete. L'esistenza delle leggi generali e determinate, che presiedono alle loro evoluzioni e ai loro rapporti, è stata ben provata da valenti Astronomi: infatti essi sono arrivati ad annoverare l'Astronomia tra le scienze esatte calcolando con precisa esattezza il movimento degli Astri, predicendo le apparizioni delle Ecclissi, ed il ritorno di alcune Comete, spiegando le diverse fasi della Luna, e tanti altri fenomeni celesti. Sin dalla più remota antichità si è conosciuto che quelle esistevano, che ne regolavano il loro corso, e ne mantenevano l'armonia tra tutti quei Corpi. Per tale cognizione teoretica tanti Filosofi tentarono di svelarle coi loro sistemi: tra tutti però il celebre Newton rese immortale il suo nome nell'ave-

re scoperto quelle leggi, ed il sistema, ch' egli con esse ne formò, resterà sempre come un monumento alla gloria dell' Uomo.

L' istessa Natura, che in grande si mostra così semplice, non cambia di agire ugualmente negli altri Corpi inorganici che continuamente ci stanno d' intorno, qualunque siasi la loro indole, il loro peso, e la loro forma: prova ne siano le leggi scoperte sulla caduta e sull' urto dei Corpi, le leggi sulla luce nella Diottrica e nella Catottrica, le altre sull' Idrostatica, e quelle leggi ammirabili sul calorico, sorgente viva di una gran quantità di utili cognizioni. Si esaminino pure gli effetti costanti del Magnetismo, dell' Elettricità, e del Galvanismo; si rifletta ancora sopra tanti altri fenomeni fisici, e mi si neghi poi, se sia possibile, che non esistano le leggi generali e determinate che regolano quei Corpi. Esse son le preziose scoperte dovute agli Uomini di un genio subli , e che oggi di tanta importanza son divenute a coloro che vogliono occuparsi con profitto delle scienze particolari di cotesti Corpi. Chi non sa di quale fecondità sono state le scoperte di quelle leggi? chi ignora gl'incalcolabili progressi che hanno fatto per mezzo loro la Chimica e la Fisica? i vantaggi, ch' esse ci hanno recato, sono ben conosciuti, ed inoltre sappiamo che da una sola legge se ne sono tirate delle conseguenze, che esse medesime sono state delle utilissime scoperte.

Scavate le viscere della Terra, penetrate nel suo

profondo seno, e cavatene quelle immense produzioni. Voi vi troverete tante diverse specie di minerali, ed osserverete che ogni specie conserva sempre le medesime proprietà individuali: recherà meraviglia l'uniformità generale negli stessi individui per la loro composizione e per la loro aggregazione, e vie più si accrescerà l'ammirazione nell'esaminare la loro stupenda cristallizzazione, la quale, rinnovata tutte le volte che si voglia, riproduce la stessa similitudine nelle forme primitive in individui dell'istessa specie. Or come mai possono esistere queste uniformità generali e questi cristalli, che si riproducono sempre simili senza leggi costanti e generali? queste effettivamente esistono, ed il celebre Hauy, dietro la loro cognizione, seppe tirarne un profitto così utile e vantaggioso per la scienza Mineralogica, che riducendola a principii, fece divenire piacevole il suo studio in guisa che oggi non richiede quella somma attenzione che prima era necessaria.

Questa meravigliosa e sorprendente Natura agisce sempre cogli stessi principii nei Corpi detti organizzati: per provarlo vediamola in primo luogo nelle piante. Tutte individualmente colle stesse condizioni traggono la loro origine, si nutriscono, e crescono, fanno le loro funzioni colle medesime leggi, e muojono ugualmente. Quelle tenere foglie di un grato fiore rigermogliano simili negl'individui della medesima classe, quei variati e seducenti colori, e sin anco quelle curiose bizzarrie si formano sotto una

determinata influenza: e quelle tetre piante, che col loro aspetto ci spaventano, che col loro odore ci ributtano, non riproducon sempre l'istesso mortifero veleno? e qualità piacevoli e qualità dispiacevoli sono inalterabilmente il retaggio dei respettivi genitori: le pianterelle non somministrano dei germi che per altre pianterelle che devono riprodursi colle istesse gentili o rozze forme, colle istesse belle o mostruose foglie, coll'istesso eccellente o velenoso frutto: e quelle masse enormi che colla loro apparenza ci riempono di ammirazione e di sorpresa, generano degli alberi anch'essi enormi, che ci destano i medesimi ammirabili e sorprendenti effetti. Vedesi tutto ciò perchè gl' individui stessi sono formati con organi simili, che sempre si riproducono nei loro discendenti: quest'ordine invariabile dipende evidentemente da leggi generali e determinate, che preseggono alla loro formazione. Queste devono necessariamente esistere, ed esistono in effetto benchè non si conoscano. Oggi è ben noto che sulla cognizione teoretica di quelle leggi si sono formati tanti diversi sistemi, che hanno molto illustrato la Botanica: nessuno ignora quali progressi ella ha fatto nelle mani dei sistematici genii Plinio, Tournefort, Linneo, e Iussieu.

Si esamini la Natura negli animali, e vedrassi che gli stessi individuali fenomeni patentemente si osserveranno dal semplice al composto, dal più piccolo sino al più grosso degli animali, dal più stupido

al più intellettuale, dall' essere il più imperfetto ed irragionevole a quello che di tutti si dice il più perfetto e il più ragionevole. Geoffroy di S.t Hilaire pare che sia stato uno dei primi a richiamare la nostra attenzione sulle leggi generali, che preseggono alla struttura dei loro organi, e sono con particolarità da ammirarsi e da apprezzarsi da ogn buon Filosofo le sue savie riflessioni sulla genealogia degli ossi.

Volendo esaminare le leggi generali in cotesti animali, riflettiamo in principio sugli abitanti dei profondi abissi del mare: si penetri coll' occhio dell' immaginazione in quelle spaziose abitazioni, e vi si vedranno tanti piccoli e graziosi pesci, tanti altri di smisurata mole, ed una infinità diversa di forme e di colori. La loro vista ci darà la cognizione di tanti varii individui divisi in tante varie famiglie: si fissi su di loro lo sguardo, e con diletto si vedrà ben anco, chi placidamente attende un poco di cibo, chi usa l' arte e la malizia per predarlo, chi poi tiramicamente colla sua forza uccide questi, risparmia quell' altro, e vaga a suo volere, chi c' incanta colla sua vista, e chi ci atterisce col suo enorme corpo o colle sue armi. Cotesti animali per la riproduzione simile degli stessi organi tramandano generalmente ai loro posteri la loro astuzia, la placidezza, la loro forza, il diletto esterno, e forme, e armi, e quasi tutte le abitudini stesse. Cotali esseri seguono sempre le stes-

se regole sulla loro origine, sul loro accrescimento, e sulla loro morte. Da tutto ciò ben si rileva che i pesci vivono regolati da leggi generali e determinate: se fosse altrimenti non si osserverebbe quell'ordine invariabile nelle similitudini.

Abbandonate quei vasti luoghi, volgete gli occhi sulla superficie della Terra, ed esaminatene gli animali che l' abitano. Son degni di ammirazione in primo luogo tanti diversi esseri di piccola grandezza, che volteggiano or sopra un fiore or sopra un altro, che colle loro graziose alette si librano sull'aria, che si affaticano per raccogliere i materiali per il loro nutrimento, e che cangiano in diversi tempi aspetto e figura: questi sono quegli animaletti, a cui si è dato il nome d' Insetti. Essi, come tutti gli altri esseri della Natura, sono pure formati e regolati con leggi generali e determinate: per un esempio si scelgano le Api, e si facciano l' oggetto delle nostre riflessioni: si esaminino, e si osserverà per l' effetto di quelle leggi la loro uniformità nel riprodursi, la similitudine nella bellezza delle loro forme, nel brillante dei loro colori, e nelle armi velenose che queste naturalmente portano. Tutte fabbricano in armonia, hanno l' istesso amore per il lavoro, ed i loro prodotti sono sostanze determinate: da quale causa dipendono cotali fenomeni? e perchè pure osservasi l' istesso istinto e mirabile giudizio nell' uccidere una regina malvagia? tutto ciò accade per l' influenza delle leggi generali e co-

stanti, ch'esercitasi nel riprodurre simili tutti gli organi in quei differenti individui.

Rimirate in seguito quella vasta classe degli Uccelli: quale incanto non produce mai il grato canto di alcuni che destano nel seno delle anime sensibili le più dolci passioni, una gran tranquillità nello spirito, un estasi tale che soavemente ci rapisce! alcuni ci allettano la vista colle loro belle forme, ed altri con quei risplendenti e vaghi colori, con quelle penne che sembrano bizzarramente ordinate. Quali sentimenti di orrore al contrario non nascono nel mirar quegli uccelli che si pascono nel tetro silenzio della notte, e che colle loro spaventevoli grida immergono in una trista melancolia quelle anime sensibili che stanno oppresse sotto il peso dello spirito! vedetene quelle perfide figure, esaminatene quegli occhi incavati nelle loro orbite, quel loro insieme, e tutto vi si annunzierà coi mesti segni di cattivo augurio. Tutte coteste brutte o belle qualità individualmente generansi e rigeneransi coll'istessa similitudine: ciò fa vedere che, come negli altri esseri, cotesti animali devono esser regolati da leggi generali e determinate; ma, infelicemente! queste s'ignorano nei nostri tempi.

Ci si presenta ancora la classe degli animali quadrupedi, e le stesse riflessioni che già sono state fatte intorno agli altri animali naturalmente si affacciano alla mente. Con somma chiarezza si vede ancora, che cotesti animali sono formati sotto l'influenza delle

eggi determinate e generali; osservatene in prova la similitudine delle loro forme, dei loro usi, delle loro armi, la riproduzione della dolcezza e mansuetudine negli uni, della fierezza e crudeltà negli altri, ed in fine la simile struttura degli organi in tutti gl' individui della stessa specie dai genitori sino ai loro figli, e per tutte le rigenerazioni.

La razza degli Uomini non va esente da tali leggi, poichè la Natura opera ugualmente per tutti gli esseri senz' aver riguardo agli uni piuttosto che agli altri. Dal profondo studio della anatomia umana è stato ben rilevato, che tutti gli Uomini si generano con organi simili, e perciò essi, come tutti i corpi naturali, vanno soggetti nella loro formazione e nel corso della loro vita a leggi generali e determinate.

La Natura pure abborrisce di operare altrimenti, e se pare che in alcuni animali ella se ne allontani di un passo, l' altro certamente non lo segue. A tale oggetto mi si concedano delle riflessioni sopra la specie dei muli: sembra, che la Natura in cotesti esseri abbia fatto un passo fuori delle sue leggi generandoli come una terza specie con attributi interamente diversi da quelli dei loro genitori: ce ne mostrano un esempio i prodotti dell' unione dei Carderini colle Canarie, dell' Asino colla Cavalla, ed altri simili colla loro costruzione particolare. Ma siccome cotesti muli non godono della facoltà di riprodursi, così è facile osservare che la Natura, fatto un tal

passo, ritorna alle sue primitive leggi senza le quali essa non continua ad agire. Se ciò non fosse i muli genererebbero de' nuovi muli interamente dissimili dai loro genitori, questi muli degli altri, e poi tanti altri diversi in modo che in una data serie di tempo si vedrebbero degli esseri sempre nuovi che rovescerebbero l' ordine già stabilito. Nè dall' esempio di cotesti muli potran dedursene delle conseguenze contrarie ai nostri principii; poichè anch' essi vengono prodotti per mezzo di leggi generali e determinate. Nessuno ignora che l' Asino colla Cavalla deve generare quel dato essere con quelle date forme e proprietà, e non già un altro formato a capriccio: l' istesso fenomeno accade nei muli generati dal Carderino colla Canarina, dal Cavallo coll' Asina, e da altri animali. I Contadini stessi conoscono ch' esiste questa legge, per cui sanno bene quale dev' essere il resultato dell' unione di quell' animale con quell' altro.

Tutte le riflessioni, che brevemente ho esposto, mi sembrano sufficienti per provare l' esistenza delle leggi generali e determinate negli Animali; nè creder posso che si trovino degli argomenti in contrario, poichè chi è colui, che quantunque poco instrutto nelle cose naturali, osi dubitarne? ognuno deve esser persuaso che per mezzo di tali leggi gli Esseri animali, che or vediamo, esistevano molti secoli antecedenti al nostro, e che dopo tante rigenerazioni si trovano quali furono descritti in quei tem-

pi remotissimi. Se ciò non fosse, l'Uomo dei tempi antichi non sarebbe simile all'Uomo ch' esiste, le belve e gli altri oggetti non sarebbero simili ai loro più antichi predecessori. Cotesti esseri sotto i nostri occhi stessi si sono riprodotti in una maniera identica, e giornalmente ne abbiamo e ne vediamo degli esempii. L'effetto di quelle leggi ancora sarà tale che tutto ciò che ora esiste e si riproduce, similmente esisterà e si riprodurrà.

Dopo tutte queste cognizioni il desiderio che c'infiamma è di voler conoscere quali sono quelle leggi generali e determinate: ma, infelicemente! tutto trovasi nascosto e custodito con somma gelosia sotto il misterioso velo della Natura. Qual' è però lo scoglio che impedisce di poterci inoltrare alla loro cognizione? questo scoglio è l'ignoranza, in cui siamo per rapporto alla Nutrizione e alla Denutrizione [1] delle parti dei Corpi animali. Nella conoscenza di queste due funzioni consiste quell'ar-

---

(1) *Vi sono delle molecule nei corpi animali, le quali dagli organi circolatorii si portano in diverse parti di quei corpi, e vi si attaccano per nutrirle: questa ultima funzione è stata chiamata Nutrizione. Si crede ancora con ragione che le stesse molecule, le quali hanno già servito per nutrire quelle parti, non essendo più necessarie se ne distaccano e vanno a mettersi in circolazione: quest' altra funzione, come diversa e contraria della prima, può bene appellarsi Denutrizione.*

cano, ed in questa vedesi il punto cardinale da cui dipende la vera Fisiologia. Infatti senza conoscere la maniera con cui si eseguiscono tali funzioni non può conoscersi la maniera, con cui si formano gli organi e si compongono i corpi animali, non possono conoscersi in conseguenza le leggi generali e determinate che preseggono a tale formazione.

Queste leggi, esercitando la loro influenza sulla costruzione degli organi animali, devono esercitarla principalmente sulla nutrizione e denutrizione, e perciò con più esattezza possono chiamarsi leggi di nutrizione e di denutrizione: con tale nome si fisserebbe più da vicino l'oggetto da doversi studiare. Abbiamo osservato che le leggi sulla formazione degli animali sono generali e determinate, possiamo dunque fissare, essendo la medesima cosa, che le leggi di nutrizione e di denutrizione sono generali e determinate. Esaminiamo in breve cotali leggi sul rapporto di queste due funzioni stesse.

La nutrizione e la denutrizione, come ho detto, formano e mantengono la struttura in tutti gli animali: questa struttura vedesi simile in ogni individuo, perchè le leggi della nutrizione e della denutrizione sono determinate e generali: da ciò dipende la simile composizione degli uovi nei suoi diversi stati di sviluppo, e da ciò dipende la similitudine di tutt' i cuori, di tutt' i polmoni, e di tutti gli altri organi. Cotali leggi sono così costanti e generali che per loro mezzo s'indovina, che nel tal po-

sto di quei dati individui dev' esistere quell' organo formato in quella data maniera destinato a tale funzione, in un altro posto un altro organo di quella forma, e così di tanti altri.

Le leggi di nutrizione e di denutrizione sono certamente regolari e determinate: queste giammai variano nel loro corso, benchè appaja che si cambino nello stato di malattia o in altro tempo. Se i Corpi animali variano un poco nel loro aspetto, non possono farlo che sotto l' influenza di quelle: le malattie non percorrono esse medesime un corso regolare? non hanno i loro periodi? ciò è stato conosciuto sin dai tempi i più remoti, e prova l' effetto di tale influenza. Ippocrate creò tante filosofiche opere perchè osservò che la Natura ha i suoi principii generali per l' andamento regolare delle malattie: seguendo le orme di questo gran Maestro, genio sublime per i suoi tempi, si sono fatti tanti bei lavori che hanno illustrato le scienze mediche. Varii sistemi sono stati creati sulla conoscenza di ciò che or dissi: questi però non sono stati che i figli dell' immaginazione, poichè non conoscendo le vere leggi è stato impossibile d' aver potuto crearne uno che spieghi tutt' i fenomeni. Se esistono le leggi determinate e generali della nutrizione, il sistema ricercato deve esistere incontestabilmente; il difficile sarà di poterlo strappare dalle misteriose mani della Natura: nè son degni di biasimo coloro, i quali ne hanno prodotto alla luce, poichè tentando si è sem-

prè pervenuto alla scoperta delle più sublimi verità.

Vedesi pur bene che queste due funzioni agiscono regolarmente in tutti gli animali nelle loro differenti età. Tutti si sviluppano, crescono, ed arrivati a un certo segno rimangono stazionarii, cioè non crescono nè in lunghezza nè in grossezza; in altra età poi si osserva che i loro corpi incominciano a cambiar di aspetto: ciò dipende evidentemente dalle leggs determinate della nutrizione e denutrizione, e con un tal mezzo s' impedisce che la Pecora non cresca quanto un Cavallo, che il Cavallo non divenga grosso quanto un Elefante, e che l' Elefante non sorpassi un Monte in grandezza.

La vita, senza il contrasto delle malattie, è determinata in tutti gli animali, ed infatti si dice la morte *naturale* di quell' animale deve avvenire dopo tanto spazio di tempo, nè questo può sopravvivere a tanti anni: in tutti gli animali accade l' istesso secondo il diverso clima. Or ciò dipende dalle leggi determinate della nutrizione e della denutrizione, perchè parmi che la morte naturale debba accadere in seguito della cessazione di queste due funzioni. Nelle piante osservasi tale fenomeno: in queste a poco a poco cessano quelle due funzioni, a poco a poco s' illanguidiscono e muojono, così ugualmente può succedere nell' Uomo e in tutti gli altri Animali.

Le leggi della nutrizione e della denutrizione sono state poco studiate, quasi trascurate, e restano involte ancora nei misteri della Natura: nè queste po-

tranno conoscersi, se prima non si conoscano perfettamente gli usi di tutti gli organi in particolare dei corpi animali; quanti organi esistono, dei quali non se ne sa nè l' uso, nè la struttura! questi sono la maggior parte, e per disgrazia della scienza e dell' umanità sono i più interessanti alla vita. Nello stato attuale delle nostre conoscenze per causa di tale ignoranza è impossibile poter trovare i principii della vera Fisiologia. Per arrivare al desiderato fine fa d' uopo che si studino prima quei particolari fenomeni, e speriamo poi che verrà qualche ingegno felice che penetrerà l' arcano della Natura nel conoscere quelle leggi: se si potessero svelare, infiniti sarebbero i vantaggi che le scienze Mediche ne ricaverebbero.

Queste considerazioni generali sopra gli animali potrebbero estendersi con esaminarne tutte le Classi, come i Zoofiti, gli Anfibii, i Testacei, i Crostacei, ed altri. Si estendano cotali vedute da colui che vorrebbe minutamente esaminarli, e son persuaso ch' egli troverà quelle leggi in tutt' i punti ove si inoltrerà. Un tale dettaglio per me sarebbe troppo lungo ed anche inutile, perchè tutto quello che in breve si è esposto, parmi sufficiente per provare l' esistenza delle leggi generali e determinate negli Animali.

Raccogliendo adesso e riunendo nel loro insieme tutte le conseguenze tirate nell' esame delle differenti Classi di tutti gli Esseri, credo di aver provato la

proposizione stabilita, vale a dire che la Natura opera in tutti gli Esseri con leggi generali e determinate.

Ciò stabilito, osservando tante moltiplicate uniformità, tante diverse produzioni regolari, sembrerà a primo colpo d'occhio, che quelle leggi generali debbano essere moltiplicate e diverse quanto le differenti classi di tutti gli Esseri: ma ciò non mi sembra conforme al semplice operare della Natura. È una sola dunque la legge che regola tutti gli oggetti? alcuni Filosofi hanno sostenuto questa proposizione, ed hanno voluto di più stabilire il principio che tutto regola. Tra i Filosofi Greci è famoso Eraclito che volea il fuoco come il principale agente dell'Universo; celebri ancora si sono resi degli altri nel sostenere diverso quell'agente; ma tutti si sono ingannati, perchè hanno voluto seguire il falso cammino di investigare le cose note dalle ignote: molti confessando la loro ignoranza si contentarono di dire che un principio esiste e che non si conosce: io ne abbraccio l'opinione di questi ultimi, e dico, dopo aver osservato la semplicità della Natura, che le leggi dimostrate in tutti gli esseri si riducono a poche, nè credo a mio parere che le leggi generali e determinate, che regolano gli esseri animali, siano diverse da quelle che regolano le piante e tutt' i corpi fisici. Da diversi moderni si è voluto sostenere tutto il contrario, pretendendo che negli esseri animali accadano delle operazioni diverse da quelle che si

osservano negli altri oggetti fisici ch' esistono nell'Universo, e spiegando ogni cosa colla sensibilità e colla contrattilità: io credo che essi si siano ingannati, e che di più abbiano posto molti giovani nella cattiva strada per istudiare quegli esseri con tali principii.

Tutt' i Corpi animali sono composti di materia simile agli altri corpi, or dunque perchè non devono verificarsi nei primi delle operazioni che si vedono negli ultimi? quei corpi hanno delle proprietà comuni cogli altri Corpi fisici, ed eglino infatti tendono ugualmente al centro della Terra, hanno l'elasticità, le densità diverse, i differenti colori, e tanti altri fenomeni consimili. D'altronde poi è impossibile poter negare, che nei Corpi animali esistano le leggi della meccanica, perchè vi si vedono le diverse macchine, gl'incastri, le particolari pulegge, le differenti leve, e le altre parti che mettono i loro pezzi in azione; che vi esistano quelle dell' idrostatica, perchè vi si vede la circolazione dei differenti fluidi ed i canali per i quali passano; ch'esista l'elettricità, perchè vi si manifestano i suoi differenti fenomeni; che vi s vegga la Diottrica, la Catottrica, l' Acustica, la Musica, e altre perchè in loro esistono gli organi appartenenti a queste scienze; ch' esistano le leggi della Chimica, perchè vi si osservano tante differenti composizioni e decomposizioni: impossibile infine mi pare eziandio che le leggi che regolano la Meccanica, la Chimica, la Fisica, e la Musica siano differenti nei corpi animali e fuori i medesimi. Nè si op-

ponga a ciò quello che da alcuni Fisiologi si è voluto sostenere nel pretendere che negli animali non si vedono effetti costanti come nell' Astronomia e nella Fisica, e ch'esiste gran differenza tra i fenomeni dei Corpi fisici e gli animali, perchè in quelle tutto si calcola e si misura, ed in questi non possono farsi tali calcoli e misnre. Si risponde alla prima obbiezione che trovasi falso ciò che essi pretendono, perchè abbiamo provato ed osservato che gli effetti sono determinati negli animali precisamente come negli altri corpi; e si risponde pure all' altra obbiezione che possono calcolarsi i fenomeni negli animali come nei corpi fisici, ma che noi non possiamo fare tali calcoli perchè ignoriamo le loro leggi determinate: negli altri corpi al contrario se ne conoscono alcune le quali ci sono di guida. A mio parere credo in fine che la Fisiologia animale, vera base della Medicina e della Chirurgia, potrebbe acquistare dei nuovi lumi, se si studiassero i fenomeni dei corpi degli Animali secondo questi principii come una volta si era incominciato; così poi si batterebbe un' altra strada, la quale mi sembra la più probabile per arrivare al desiderato fine di poter ben concepire tutt' i loro fenomeni.

PARTE SECONDA.

Da quel che si è detto nella prima parte si rileva dagli ultimi capitoli, che le leggi della nutrizione e della denutrizione sono interessantissime per poter conoscere i fenomeni dei corpi animali: si è detto di più che per arrivare alla loro scoperta bisogna prima conoscere in particolare le funzioni che ogni organo esercita. Con tale mira ho incominciato questa mia seconda parte, scegliendo l'assorbimento, funzione principale che merita d'esser ben conosciuta, perchè nei Corpi animali l'assorbimento dei liquidi forma esso stesso la parte più essenziale e principale della nutrizione e della denutrizione. Lo studio dell'assorbimento può farsi in diverse maniere secondo i differenti organi che si vogliono esaminare: io mi propongo di studiarlo sul rapporto delle arterie e delle vene, come si vedrà in tutt'i seguenti articoli.

Volendo esaminare l'assorbimento sotto tali rapporti, la prima proposizione da stabilire si è, che le membrane interne delle arterie e delle vene godono la proprietà di assorbire le sostanze che si mettono al loro contatto. Per provarla, una semplice ragione basterebbe, quella cioè che il fenomeno dell'assorbimento accade in tutt'i punti dell'economia animale, ed in conseguenza deve verificarsi in

quelle date membrane. Alcuni Fisiologi combattono che tale fenomeno accada in cotale guisa, e non si avvedono che essi vanno contro una palpabile verità; poichè tutte le parti che si nutriscono, crescono, si diminuiscono, o si mantengono nel loro stato, devono necessariamente attirare le molecule che sono necessarie per comporle, e rimandarne delle altre che hanno servito, e che sono inutili in quel dato sito: ciò non può verificarsi, che per mezzo dell'assorbimento esercitato da alcuni organi a tal'effetto destinati. Se però dei Fisiologi ancora resistano ad ammettere tale fenomeno come una verità, il tempo ed i fatti dilucideranno meglio le cose. Non tralascio perciò il mio soggetto, e a tale scopo m'inoltro a stabilire una proposizione che forma parte del fenomeno enunciato. Nell'economia animale tutte le membrane, che hanno una superficie aderente e l'altra libera, posseggono la proprietà di assorbire da quest'ultima parte tutte quelle sostanze che vi vengono applicate con arte, o che naturalmente vi scorrono di sopra e vi sono rinchiuse. Da tale proposizione, ch'io proverò con solidi argomenti ed esperimenti, dipende la prova della proprietà di assorbire, che hanno le membrane interne delle arterie e delle vene, e ne seguono pure delle riflessioni, le quali potranno essere di grave interesse nella Fisiologia per l'aumento dei fatti particolari.

Si osservino in primo luogo tutte le membrane sierose, e s'incominci dalla membrana detta peri-

toneo, che sta rinchiusa nella cavità dell'addome. Si rifletta ai fenomeni che essa presenta tanto nello stato sano che nel morboso; nello stato fisiologico un liquido acquoso di natura particolare viene segregato dalla medesima, e continuamente assorbito dalla superficie libera della membrana; e nello stato patologico, come nelle idropisie, si è osservato che infiniti buoni successi hanno dimostrato tale assorbimento. Il medesimo fenomeno osservasi nella pleura: il pericardio è nelle istesse posizioni. Oltre coteste ragioni, egli è molto facile provare l'assorbimento colle injezioni dei veleni in quelle cavità: questi vengono assorbiti, e la morte o altri sintomi dell'avvelenamento ne danno il certissimo segno. Non escludo le altre sierose, come la pia madre, quella che veste la midolla spinale, la jaloidea, e tutte le altre che si trovano coi supposti dati.

Tra le membrane muccose occupa il primo posto quella, che da alcuni Anatomici moderni vien chiamata pulmo gastro-intestinale: per esaminarla intieramente è d'uopo raccogliere delle differenti osservazioni sopra i diversi punti della medesima; incomincieremo perciò dalla Congiuntiva dell'occhio che ne fa parte. Questa assorbe non solo una porzione delle lagrime, che sovra essa scorrono, ma ben anco quelle sostanze, che vi si mettono a contatto. Le lagrime vi si assorbono, e ciò può ben provarsi con i fatti riportati dal Nannoni: era un tempo in cui questi operava la fistola lacrimale per mezzo

della distruzione del sacco, e ne otteneva delle perfette guarigioni. A prima vista credesi, che a tale operazione debba succedere l' epifora, ma non così avviene: la Natura ha disposto le parti in maniera, che la Congiuntiva assorba le lagrime, e le trasporti per i linfatici nel torrente della circolazione. È noto pure abbastanza, che una gocciola d' acido idro-cianico puro introdotta sulla superficie della Congiuntiva di un vigoroso animale lo fa perire in poch' istanti per mezzo dell' assorbimento. Le lagrime adunque passando sull' accennata membrana in parte sono assorbite, ed in parte condotte nel sacco lagrimale.

Nelle interne cavità delle narici esiste una membrana muccosa che le tappezza, e che ha la proprietà di assorbire: un esempio vedesi particolarmente in coloro che prendono della polvere di tabacco, alla quale avvezzi non sono: allorchè essi ne abusano, per mezzo dell' assorbimento si destano dolori di capo, vertigini, sonnolenze, ed altri fenomeni: per questa stessa ragione alcuni hanno voluto, che l' uso smoderato della polvere di tabacco, se tanto sia vero, fosse causa di più gravi mali. Volgarissimo è l' esempio di alcuni antichi scellerati, i quali rubando nelle campagne di Roma avvelenavano gli uomini, che voleano far cadere vittime delle loro scelleragini, per mezzo di una polvere velenosa, che gli faceano prendere per le narici a guisa di polvere di tabacco.

Nella cavità della bocca esiste una porzione di

quella membrana, che come le altre ha la proprietà di assorbire. Infatti su questo principio fisiologico alcuni Medici hanno inventato dei nuovi metodi per amministrare dei rimedii, i quali sono stati di reale vantaggio a tant' infermi. Questi metodi sono ben conosciuti, e perciò tralascio di enumerarli.

La membrana pulmonare tappezza la cavità delle vie aeree del polmone, ed essa ancora è stata l'oggetto di eccellenti osservazioni, e di buone esperienze fisiologiche. Con diverse injezioni si è provato che questa membrana ha la proprietà di assorbire, e che i liquidi assorbiti non percorrono come al solito il cammino per andarsi a sboccare nella vena succlavia, ma vanno direttamente a scaricarsi nella vena pulmonare senza passare dal condotto toracico. Molti e diversi esperimenti sono stati fatti su questo riguardo, coi quali si è voluto dimostrare ancora che l'assorbimento si fa per mezzo, o delle vene o dei linfatici che si scaricano nelle medesime. Dalle osservazioni però resulta di certo, che la membrana pulmonare assorbe i liquidi colorati o altre sostanze, che poi si sono ritrovate nella così detta arteria polmonare, non solo per mezzo dell'ispezione oculare, ma pure per mezzo dei reattivi chimici. La stessa membrana assorbe dall'aria alcuni principii necessarii alla vita, e ciò è stato anche conosciuto dai più antichi Padri della Medicina. Varii altri argomenti si potrebbero addurre in prova, ma per ragione di brevità si tralasciano.

Quanti secoli son già trascorsi dal tempo in cui incominciò lo studio della Medicina! ed in tanti secoli sin dalla più remota antichità l' Istoria ci narra, che si è conosciuto l' assorbimento nella membrana muccosa gastro-intestinale: tutt' i Fisiologi son ben persuasi, che le sostanze alimentari o di altra natura introdotte nel tubo intestinale vi siano assorbite. Evvi un esperimento volgare in Fisiologia, col quale si mostra apertamente tale assorbimento non solo, ma eziandio gli organi stessi, che trasportano i materiali assorbiti nel torrente della circolazione. A tale scopo s' introducano delle sostanze alimentari nello stomaco di un cane o di altro animale, e si attenda qualche tempo per farne incominciare la digestione, gli si sechino poi le pareti addominali, e si metta allo scoperto il mesenterio. In questa data parte vi si vedrà una gran quantità di vasellini bianchi, i quali succhiando dentro gl' intestini, danno il passaggio alle materie assorbite.

La membrana muccosa degl' intestini crassi fa parte della sopraddetta, ed essa ha la medesima proprietà di assorbire. In prova di tale assorbimento si richiamino alla memoria molte eccellenti esperienze: una delle prime è certamente quella colla quale si dimostra, che per mezzo de' clisteri nutrienti si sono salvati tanti infelici, che con altro mezzo non poteano nutrirsi. Ogni giorno pure si amministrano per tale strada i rimedii i più energici, che altrove amministrati recano dei gravi sconcerti. Per tale as-

sorbimento molte persone sono rimaste vittime coll'introduzione di alcune sostanze velenose, fatta per ignoranza. Egli è facilissimo ripetere negli animali degli esperimenti, che si fanno ordinariamente colla morfina, colla stricnina, coll' acido idrocianico, o altri forti veleni, introducendoli in quegl' intestini, ed in pochi minuti poi si vedranno sviluppare tutti quei sintomi proprii a ciascun avvelenamento.

Alla vagina appartiene ancora un' altra membrana muccosa, che ne investe la sua superficie esterna: questa assorbe, e gli esperimenti fatti coi veleni suddetti ce ne danno le più evidenti prove.

Trovasi nelle vessiche urinarie degli animali una membrana muccosa che la riveste interiormente, e che ha pure la stessa proprietà di assorbire. Col fatto seguente si dimostra chiaramente tale proprietà. Esiste una malattia, che dai Patologi è stata chiamata Iscuria vessicale: allorchè tale malattia è avanzata, nascono dei fenomeni particolari prodotti dall' assorbimento dell' urina, la quale per tale mezzo viene trasportata nel torrente della circolazione: con particolarità è stata osservata la febbre urinosa, la quale si è conosciuta dai soliti segni accompagnati da sudori abbondanti, che avevano l' odore ributtante di quel liquido assorbito. Tutto ciò però si osserva nello stato di malattia: assorbe ella pure nello stato fisiologico? sì certamente: ma questo fenomeno accade colla notabile differenza, che nello stato di malattia la quantità che si assorbe è tale

da poter apportare degli sconcerti nella macchina animale, e nello stato fisiologico la quantità assorbita è tale, che per l'effetto dell' abitudine non apporta verun resultato nocivo. Cogli esperimenti inoltre si può dimostrare la suddetta proprietà, avvertendo sempre di usare quelle sostanze che col minimo assorbimento ne possano dimostrare gli effetti. Un tale fenomeno sembra piuttosto curioso che di una utilità reale, ma pure merita tutta l' attenzione, perchè dei lavori particolari vi si possono stabilire con aumentare i fatti nella Scienza.

Non rimane altro infine, mettendo da parte tante piccole membrane, che quelle le quali tappezzano interiormente le arterie e le vene: assorbono anch'esse come le altre? l' analogia che si deduce da quello che ho esposto, mi tiene fermamente persuaso, che le membrane interne delle arterie e delle vene devono possedere la proprietà di assorbire come le altre, poichè si trovano cogli stessi dati: per tale ragione è da notarsi che come assorbono le altre membrane dalla loro superficie libera, così le membrane interne delle arterie e delle vene devono esercitare la medesima funzione dalla loro istessa superficie.

Non volendo stare appoggiato al solo ragionamento ho instituito degli esperimenti sugli animali vivi: gli agnelli hanno servito all' uopo, perchè hanno un collo lungo, ed in conseguenza lunghe le arterie carotidi e le vene jugulari, organi ove con più facilità può eseguirsi tutto ciò che segue. Ho aper-

to con un lungo taglio gl' integumenti, che stanno sovrapposti ad una delle carotidi in modo, che l'ho messa allo scoperto. Esaminandola ho visto che molti ramoscelli arteriosi comunicavano coll' arteria scoperta, e volendola lasciar libera da tali communicazioni quei ramoscelli sono stati legati. In questa operazione ho avuto l' attenzione di lasciare tanta cellulare attorno l' arteria, quanta mi è stata possibile. Ho preso poi una porzione di tale arteria lunga due pollici circa, e l' ho intermezzata con due nodi. In una dell' estremità vicino al nodo ho fatto una piccola apertura, per la quale si è dato esito al sangue contenuto: è da notarsi in tale circostanza, che se tutt' i ramoscelli non fossero stati legati, il sangue avrebbe scaturito sempre da quell' apertura, rimanendo sull' impossibilità di poter continuare l' operazione. In questo stato di cose, ho ricoperto di cartone tutta la ferita attorno l' arteria, e poi con uno schizzetto di vetro ho injettato dentro l' arteria per l' apertura praticata alcune goccie di acido idrocianico puro. Per injettar bene quest' acido è necessario introdurne nello schizzetto assai più del doppio di quello che si vuole usare, perchè nel portare lo schizzetto dalla bocca della boccia che lo contiene sino all' arteria se ne volatilizza una buona porzione; si può evitare in parte tale inconveniente allungando l' acido con uguale quantità di alcool (1): lo schizzetto di vetro

(1) *È un' fatto costante che l' alcool conserva*

serve bene a poter vedere la quantità dell'acido che s'introduce. Gli effetti, che ho osservato dopo l'introduzione del veleno, sono stati una morte subitanea nello spazio di un minuto circa, preceduta da

---

le sostanze vegetali e animali, e perciò le preserva per lungo tempo dalla loro naturale decomposizione o putrefazione: le frutte e le carni immerse in quel liquido ce ne danno evidentissime prove. Col medesimo principio ho tentato di conservare l'acido idro-cianico puro considerandolo come sostanza vegetale: per quest' oggetto ho preso mezza dramma circa dello stesso acido preparato col metodo di Gay-Lussac e Thenard, e l'ho unita con altrettanta quantità di alcool a 36°. Qualunque sia il ragionamento, ho osservato però che l'acido suddetto il quale ordinariamente si decompone sei ore dopo la sua preparazione, unito in quella maniera si è conservato per lo spazio di 50. giorni con tutte le sue particolari proprietà: dopo tal tempo ho veduto che una gocciola di quel miscuglio applicata sulla lingua di un grosso coniglio l'ha ucciso in meno di due minuti primi, mostrandosi i soliti sintomi di tale avvelenamento: i passeri cadevano morti al solo odore.

Quelle due sostanze riunite occupavano la sesta parte di una boccetta, e l'aria il rimanente. I cambiamenti nel colore, avendo sturato quella boccetta moltissime volte, sono stati i seguenti; bianco-trasparente nei primi giorni; color d'olio di uliva in seguito, che di giorno in giorno si offuscava nella sua trasparenza, depositandosi delle materie carbonose; infine si è trovato cotal de-

una terribile convulsione quasi simile a quella che produce la stricnina: gli arti si sono intirizziti, e la testa si è portata sulla schiena per le contrazioni dei muscoli posteriori del collo: dopo la morte però il corpo è caduto in una flaccidità grande, fenomeno interamente contrario a quello della stricnina.

Gli stessi esperimenti sono stati ripetuti sopra le vene jugulari esterne colle precauzioni e metodo di sopra accennati, ed ho avuto occasione di osservare gli stessi fenomeni dell' avvelenamento.

Cotesti esperimenti, per farli con minor pena e con maggior sicurezza, devono ripetersi negli animali grossi come nei Bovi, nei Cavalli, nei Muli, o negli Asini, perchè in cotesti animali sarà più facile di poter trovare un pezzo di arteria lunga con poche communicazioni, ritrovandosi il collo lunghissimo, e le arterie e le vene in proporzione: coloro che hanno i mezzi di poterli ripetere su tali animali potranno, a mio parere, rendere un servizio utile alla Scienza: negli agnelli abbisogna molta pena e gran

---

posito in abbondanza, il colore nerissimo, ed il miscuglio assai liquido. Questi esperimenti vanno ripetuti con mettere le due sostanze unite in una boccetta che ne venga ripiena, badando a non isturarla in diversi tempi, per farne la conveniente analisi chimica, e per ripeterne le esperienze sugli animali. La conservazione dell' acido idrocianico puro mi sembra molto utile per i Fisiologi esperimentatori.

pazienza per legare tutt'i ramoscelli comunicanti nelle carotidi e nelle jugulari, onde poterli lasciare liberi da tali communicazioni. Potendo scegliere quegli animali in diverse età si farebbe ancor meglio, usando sempre le indicate precauzioni.

Volendo poi istituire tali esperimenti con maggiore precisione e facilità, mi propongo di ripeterli nella maniera seguente. Raccoglierò dei gas di acido idro-cianico, o quello dell' acido idro-solforoso, o di altri gas consimili dentro una vessica guarnita di un conveniente tubo a robinetto. Dopo la preparazione dell' arteria o della vena vi s' injetteranno quei gas, e se ne attenderanno i resultati. È chiaro che con questo mezzo gli esperimenti si potrebbero fare con tutta la possibile esattezza.

La stricnina e la morfina si potrebbero pure sostituire a tutte le citate sostanze, ma per un principio che in appresso esporrò, queste si assorbiranno con minor rapidità. Farò pure vedere perchè i gas sono più convenienti in quella operazione a preferenza delle altre sostanze.

È impossibile poter negare dopo questi esperimenti, che le tuniche interne delle arterie e delle vene abbiano l' essenziale proprietà di assorbire quelle sostanze, le quali si mettono in loro contatto: si è ben osservato che quella sostanza velenosa, introdotta artificialmente colla maniera sopraccennata dentro una determinata cavità dell' arteria e della vena, è stata assorbita da quelle membrane, poi-

chè tutt' i sintomi del particolare avvelenamento si sono sviluppati.

Giova, per corroborare gli argomenti esposti su quell' assorbimento, di risovvenirsi di un fatto ben noto a tutti coloro, che dissecano dei cadaveri: questo fatto consiste nel ritrovare le cavità delle arterie vuote di quel sangue che in esse circolava, e le cavità delle vene vuote o contenenti una piccolissima quantità di quel liquido. Per tale oggetto devonsi prendere i cadaveri di coloro, nei quali la vita si è estinta a poco a poco e non di un sol colpo, perchè dopo la morte la disorganizzazione non si fa subito, ma lentamente: in questi si è veduto che le proprietà vitali esistono qualche tempo dopo l' estinzione della vita. In altri casi poi le proprietà vitali si estinguono per l' effetto della pronta disorganizzazione nel momento che la vita cessa, e perciò in questi non potranno osservarsi i fenomeni indicati. Or come mai avviene che in quei cadaveri si trovano i loro vasi privi di sangue? in un animale che cessa d' essere in vita all' istante il cuore più non batte, ed ammetter non dee dunque altro sangue dentro di se come prima faceva; dopo tale inattività le arterie ch' erano piene dovrebbero trovarsi ugualmente piene; è facile poter comprendere tutto ciò colla circolazione artificiale nelle diverse macchine a tal uopo inventate; ma non così avviene, anzi tutto il contrario si osserva, perchè dentro le arterie e le vene vuote vi si fanno pene-

trare le injezioni. Secondo i nostri principii è facile poter capire ciò che naturalmente deve succedere. Gli animali muojono, e dopo la morte tutti i fenomeni della vita non cessano interamente; tutti conoscono che i peli e le unghie crescono e seguono debolmente sino a un certo tempo le loro funzioni: i linfatici pure si trovano nell' istesso caso, poichè delle sostanze applicate sulla superficie di alcuni morti recenti sono state assorbite dai linfatici della stessa. Le membrane interne delle arterie e delle vene devono pure trovarsi nella medesima posizione, ed anch' esse per qualche tempo dopo la morte devono conservare la loro facoltà di assorbire; così pare adunque chiaro che il sangue, dopo la morte restando a contatto di quelle membrane, viene assorbito dalle medesime.

Non deve credersi però che tale assorbimento succeda solamente in quella determinata porzione di arteria o di vena, che per esperimentare io scelsi, ma in tutte le arterie e le vene sino nei più finissimi capillari, in cui trovasi ancora la suddetta membrana. Questo è un fatto il quale si deduce dal seguente principio fisiologico generalmente stabilito: tutto ciò che nei corpi animali ha l' istessa struttura è destinato ad uguali funzioni; or, essendo la membrana interna delle arterie e delle vene costruita similmente in tutt' i punti, deve conchiudersi che tale membrana gode la proprietà di assorbire in tutta la sua estensione. In tal guisa ragionando

può dirsi, che come succede l' assorbimento nelle carotidi, così ugualmente deve accadere lo stesso in tutte le ramificazioni arteriose sino ai capillari. Un uguale ragionamento è da farsi riguardo alle vene.

La struttura delle arterie e delle vene ancora è simile in tutti gli animali che le posseggono, ed esistendo cotale similitudine ne deve accadere, che i fenomeni osservati in una sola classe di animali, devono ugualmente verificarsi in tutto il resto delle altre classi possedenti i medesimi vasi, senza eccettuarne quella degli Uccelli. Mi è stato impossibile di poter fare degli esperimenti in questi ultimi animali, perchè ho trovato le arterie e le vene molto sottili in quelli che ho potuto procurarmi: forse in miglior tempo potrò avere degli animali più grossi, e tentare di persuadermi coll' esperimento su ciò, di cui ne sono persuaso colla ragione dell' analogia, vale a dire, che pure l' assorbimento succede nelle membrane interne delle arterie e delle vene degli uccelli.

Sciolta quella proposizione, la prima questione che alla mia mente si presenta, è quella di voler discutere quali sono propriamente gli organi destinati all' assorbimento della sostanza velenosa introdotta dentro le arterie e le vene. In Fisiologia oggi conosciamo positivamente, che i vasi linfatici adempiono l' uffizio di assorbire tutti i materiali, nè ciò si mette in dubbio dai Fisiologi; perciò parmi che i linfatici siano stati quei vasi, che hanno assorbito la sostanza velenosa.

Evvi ancora un' opinione, quella cioè che le ultime estremità o boccucce delle vene assorbano anch' esse. Tale opinione rimonta ad un tempo molto antico, e saviamente fu abbandonata dopo la scoperta dei vasi linfatici: oggi viene riprodotta da qualche Fisiologo. Questa opinione mi sembra insussistente, nè i travagli, che su tale riguardo sono stati prodotti, mi sembrano valevoli a poterne decidere, poichè se si accorda che vi siano dei linfatici, che sboccano nelle vene, tutt' i loro esperimenti si ridurrebbero a zero. D' altronde poi si sa che le ultime estremità delle vene communicano con quelle delle arterie, e se esiste una tale communicazione, le boccucce delle vene non possono accordarsi, e perciò si nega l' assorbimento per tali immaginarie aperture.

Sembra che alcuni uomini siano inclinati a non voler vedere i fenomeni della Natura con quella semplicità sua propria, e ch' essi tendano sempre a moltiplicare sopra un solo organo differenti usi. I linfatici si trovano quasi in tutt' i punti del corpo, i linfatici hanno l' uffizio di assorbire, frattanto l' uomo vuole inutilmente creare coll' immaginazione delle uguali qualità ad altri organi destinati a differente oggetto. La Natura è semplice, nè mai si è veduto che abbia stabilito in un organo tante dissomiglianti funzioni; ogni organo infatti n' esercita una determinata, nè si è osservato mai che l' udito abbia fatto altra funzione che l' udire, l' occhio il

vedere, lo stomaco e gl' intestini il digerire, ec. ec. così le arterie hanno il determinato impiego di trasportare il sangue arterioso, le vene il sangue venoso, ed i linfatici l' assorbimento di altri diversi materiali.

Per convincersi chiaramente, che i vasi linfatici assorbono nelle membrane citate, si esamini la composizione di esse medesime colla guida dei travagli dell' illustre Mascagni. Nel prodromo di quest' Anatomico rispettabile, ed osservatore accuratissimo leggonsi tante belle osservazioni, che egli fece con microscopii finissimi, ajutato dal genio e dall' ingegno. Appoggiato a tali osservazioni egli è fermo nel credere che quelle membrane non siano altro, che delle reti inestricabili di vasellini linfatici, nelle quali osservò che la superficie era guarnita di una specie di lanugine formata dai primi stami dei vasi assorbenti, ed ammirò che tali vasi nascono colle loro boccucce. Or dunque, se in quelle membrane esiste una quantità prodigiosa di linfatici, i quali hanno le loro boccucce, ricusarsi non può che le sostanze velenose siano state assorbite da quei vasellini. Nessun argomento in contrario potrassi addurre, benchè al celebre Mascagni, conoscendo la struttura linfatica di quelle membrane e le boccucce di quei vasi, non fosse nota la loro proprietà di assorbimento.

Se dei vasi linfatici non esistono, quali possono essere quegli organi che assorbano nelle membrane

interne delle arterie e delle vene? altro sutterfugio non resterebbe per soffisticare, che di far esistere le boccucce delle vene impiantate nelle tuniche interne delle arterie e delle vene: ciò repugna al buon senso ed alla ragione, nè può ammettersi perchè non esistono dei fatti o delle analogie che possano provarlo.

È ben noto pure che il Fisiologo Magendie ha voluto negare l'esistenza dei linfatici nella classe degli uccelli. Egli dice di aver tentato parecchie volte delle injezioni a mercurio nei linfatici di quegli animali, e che mai ha potuto riuscire a poterli injettare. Quando però l' injezione ha penetrato quei vasellini, lo stesso ingannandosi non vidde che vasi arteriosi e venosi injettati. Avanti questi suoi tentativi alcuni osservatori degni di fede scrissero aver veduto dei linfatici nella struttura degli uccelli, e ciò dopo aver fatto delle injezioni finissime eseguite con molta abilità e destrezza. Colla ragione dell'analogia io son portato a credere, che nella struttura degli uccelli, come negli altri animali che hanno arterie e vene, devono esistere cotesti linfatici, e come in questi ultimi esseri nelle membrane interne delle arterie esistono quei vasi ed assorbono, così negli uccelli gli stessi organi devono esistere ed assorbire. Alcuni si sono appoggiati sulla opinione contraria, perchè non hanno potuto spiegare la rapidità dell'assorbimento negli uccelli; e forse negli altri animali non esiste la medesima rapidità? toccate la lingua

di un cane, di un coniglio, o di altro quadrupede con una goccia di acido idro-cianico puro, ed osserverete che l'animale cadrà morto in meno di un minuto: eccone l'istessa rapidità di assorbimento in tutt' i corpi animali. In questo esperimento non può dirsi, come alcuni hanno preteso, che quell' acido agisca per l'influenza dei nervi, perchè si trova in ogni viscere del corpo l' odore dell' acido, prodotto dall' assorbimento.

I vasi linfatici inoltre sono stati quegli organi, che dopo aver attirato la sostanza velenosa in quelle tuniche, l'hanno trasportata nel torrente della circolazione, per cui si sono suscitati tutt' i disordini e sintomi dell' avvelenamento. Deve supporsi per tale avvenimento, che vi siano dei vasellini, i quali partendo dalle vene o dalle arterie, e percorrendo il corso solito dei linfatici, vanno alcuni nel condotto toracico, ed altri nelle vene. La struttura linfatica di quelle membrane non permette pure di dubitare, che realmente esistono tali comunicazioni, poichè altrimenti il tessuto linfatico di quelle membrane dovrebbe restare inutilmente isolato dentro le arterie e le vene. Cotali linfatici communicanti non solo esistono nei quadrupedi e nell' uomo, ma devono anche esistere nella vasta classe degli Uccelli.

Dopo aver considerato gli esperimenti e le analogie di sopra rapportate con aver provato che le membrane interne delle arterie e delle vene godono della proprietà di assorbire, e che esistono dei linfatici

che trasportano nel torrente della circolazione i materiali assorbiti nelle arterie e nelle vene, fa d'uopo passare ad altre riflessioni non meno interessanti.

Il sangue negli animali viventi sta sempre in moto percorrendo come in circolo le medesime strade replicatamente. Questo liquido partendo dal cuore passa nelle arterie, ed in seguito nelle vene; da queste traversa in altra parte del cuore per arrivare nel polmone ove cambia composizione; da quest' organo poi ritorna in quel medesimo sito del cuore, da cui incominciò il suo corso: il medesimo giro va sempre replicato, finch' esiste la vita. Naturalmente dunque il sangue circolando sta sempre in contatto con tutte le membrane interne delle arterie e delle vene. Da questo dato e da quello che antecedentemente si è stabilito resulta un fatto della più alta importanza nella Fisiologia generale; questo è che il sangue essendo in contatto con membrane che hanno il carattere intrinseco di assorbire le sostanze con esse in contatto, deve necessariamente essere assorbito dai linfatici delle stesse membrane. Questo corollario si deduce chiaramente e dagli esperimenti e dal raziocinio, e sembrami assolutamente ingiusto di doversi negare dopo avere esaminato tutto ciò, che poc' anzi ho esposto: ond' è ch' io lo baso come certo ed indubitabile.

Nè potrà dirsi che il sangue passi a traverso i pori delle arterie e delle vene, poi in quelli degli altri organi vicini, e così di poro in poro senz'alcun or-

dine fintanto che arrivi a mettersi di nuovo in circolazione, poichè tutto ciò non può verificarsi in quei vasi arteriosi e venosi: sarebbe l' istesso che il voler sostenere che i liquidi introdotti nello stomaco lo attraversino per i suoi pori, che passino nella cavità addominale, e che poi entrino nella vessica o nell' intestino retto per sortire dall' uretra o dall' ano. Cotesti fenomeni non sono stati mai osservati, e sarebbe irragionevole il volerli ammettere: neppure dunque per le ragioni di analogia può verificarsi il passaggio del sangue per i pori delle arterie e delle vene, le quali nello stato di vita hanno una tessitura serrata per la replezione dei loro vasellini.

Il sopraddetto corollario ci mena a riflettere su quel che segue. In primo luogo è da esaminarsi se i vasi linfatici esistenti nelle pareti interne delle arterie e delle vene, assorbendo il sangue, ne assorbano tutt' i principii che lo compongono naturalmente, oppure solamente alcuni principii particolari. Io ne abbraccio questa seconda opinione, e credo pure che i vasi linfatici assorbendo cotali principii nel sangue arterioso, siano quelli che lo cambiano in venoso.

Per esaminare tutto ciò con accuratezza e per poter risolvere, è necessario richiamare alla memoria diversi fatti ben conosciuti e sanzionati da tutti i Fisiologi moderni, senza i quali è impossibile poterci avvicinare alla questione.

Il sangue esiste in tutti gli organi del corpo, e

varia nella sua composizione secondo i luoghi, ov'egli si trova. Questo liquido nei vasi del polmone subisce un cangiamento notabile assai necessario alla conservazione dell'uomo e degli animali: in quell'organo, secondo l'opinione la più probabile, una porzione d'ossigeno dell'aria entrata nelle sue vie aeree va a mischiarsi col sangue esistente nei capillari polmonari, e quel sangue che prima nelle vene avea una composizione, cambia nel polmone i suoi principii costituenti, ed acquista nuove proprietà e qualità. Questo sangue ossigenato passando dal cuore va nelle arterie, ove costantemente si osserva che subisce un altro cambiamento notabilissimo, cioè si spoglia di alcuni suoi principii in quel tragitto e passa nelle vene quasi disossigenato con una composizione diversa: infatti a tutti gli osservatori è noto che il sangue esistente nelle arterie con un colore rosso-vermiglio, spumante ed abbondante in ossigeno passa nelle vene con un colore rosso-fosco, più denso ed abbondante in carbonio ed idrogeno. Quali sono dunque gli organi che apportano un cambiamento così interessante nella composizione del sangue arterioso? io non ne vedo altri che i vasi linfatici della parete interna dell'arteria, i quali, assorbendo una parte ossigenata o altri principii, rimandano gli altri materiali nelle vene che possono considerarsi come una parte escrementizia. Questa parola escrementizia a prima vista sorprenderà alcuni Fisiologi: io però voglio delucidarla e convincerli

dimostrando che tale parola serve bene a poter concepire con chiarezza l' idea ch' io voglio esprimere. Un paragone è conveniente all' uopo, e si vedrà con questo ancora una delle principali ragioni, per cui credo che i linfatici assorbano nelle arterie alcuni principii. I cibi, i quali vengono introdotti nello stomaco, per mezzo della digestione si cambiano e formano un prodotto particolare, a cui è stato dato il nome di chimo: questo passando negl' intestini tenui diventa chilo per il cambiamento nella composizione, ed in fine passa negl' intestini crassi, come una parte interamente diversa da quella col nome di materia escrementizia. In questa operazione avviene che i linfatici operano il cambiamento del chimo in chilo negl' intestini tenui per mezzo della loro azione con assorbire delle materie recrementizie, e che lo stesso chilo, privo di queste ultime sostanze, passa negl' intestini crassi: non già che ne sia privo assolutamente, ma che ve ne resti pochissima quantità, perchè si è veduto che la materia escrementizia ha servito di nutrimento ad alcuni animali che l' hanno inghiottita: il Signor Magendie ha fatto a questo proposito degli esperimenti che sono convincentissimi. Riprendiamo adesso il filo del nostro discorso, e si applichi per le vene e per le arterie ciò che si è detto per gl' intestini. La mia opinione è di riguardare come quasi simili l' azione dei linfatici che producono i cambiamenti del chilo negl' intestini tenui e negl' intestini cras-

si, e del sangue nelle arterie e nelle vene, vale a dire, il chilo passando dagl' intestini tenui per l' azione dei linfatici che ne assorbono le parti recrementizie da questa sostanza, diviene materia escrementizia negl' intestini crassi; così ugualmente il sangue arterioso per l' azione dei linfatici, che ne attirano le molecule recrementizie o altri principii dal sangue istesso nelle pareti interne delle arterie, passa nelle vene come materia escrementizia: in queste vene poi accade un assorbimento di poche materie recrementizie, o altri principii inservienti a differenti usi. Il sangue venoso considerato come escrementizio resterebbe inutile o nocivo all' economia animale, se la provvida Natura non adoperasse i mezzi per ristabilirne i principii, e perciò quel sangue viene trasportato nei vasi polmonari. Da tutto ciò, conchiudendo, si rileva che l' opinione più probabile sia che i linfatici delle pareti arteriose assorbono nel sangue arterioso alcuni principii, per cui ne accade il cambiamento in sangue venoso, e che i linfatici delle vene assorbano in quest' ultimo alcuni altri principii.

Se i linfatici delle pareti interne delle arterie e delle vene assorbono dei differenti materiali, sarà d' uopo esaminare in quale maniera essi fanno cotale funzione; questi vasi assorbono a guisa di mignatte succhiando colle loro boccucce dotate di differente sensibilità, oppure l' assorbimento si opera per mezzo della capillarità? Mi sembra più ragionevole abbracciare l' ultima di queste due opinioni come la

più probabile appoggiandomi alle seguenti riflessioni. La Natura, senza che se ne conosca l' intima ragione, ha stabilito che i liquidi, i quali stanno in contatto con una delle estremità di un tubo capillare, passino senza un' impulsione artificiale o altra forza meccanica nell' altra estremità: non fa d' uopo per tale oggetto, che le cavità siano cilindriche; lo stesso fenomeno si vede ancora sotto altre forme. I linfatici di loro natura sono dei tubi capillari finissimi, e trovansi in quei simili dati; il sangue dunque trovandosi in contatto con una delle estremità di quei capillari può esserne attirato nell' istessa maniera. Colla capillarità se ne capiscono bene tutt' i fenomeni dell' assorbimento, e non credo che sia d' uopo creare delle forze particolari nei vasi linfatici. Ma mi si domanderà come mai può accordarsi coll' assorbimento capillare che nelle arterie o nelle vene si assorbano alcuni principii a preferenza delle altre? la risposta è pronta. Io non ammetto come i fautori della capillarità, che i liquidi vengano assorbiti indistintamente, mettendo in ridicolo l' opinione da molto tempo abbracciata nel riguardare che i linfatici attirano con predilezione un dato liquido piuttosto che un altro. Son persuaso che anche colla capillarità si osserva una tale predilezione: infatti si richiami sotto gli occhi un esperimento molto bello che si fa nella Fisica, e che può ripetersi con facilità da chicchessia. Si prendano dell' olio, del vino, e delle altre sostanze liquide di natura ete-

rogenee, e si mettano unite in un solo recipiente: si bagnino poi dei cilindri di fili in quei liquidi separatamente, cioè uno nel vino, l' altro nell' olio, e così degli altri; si pongano poi con una delle loro estremità communicando nei liquidi del recipiente, e coll' altra fuori dell' orlo. Si osserverà che da queste ultime estremità stillerà del vino e non altro dalle fila bagnate nel vino, dell' olio da quelle bagnate nell' olio, e l' istesso per le altre sostanze. In cotesti cilindri quei liquidi montano per mezzo della capillarità, e se ne osserva la predilezione, così pure lo stesso fenomeno può accadere nell' assorbimento capillare per i linfatici, poichè non s' ignora che il sangue contiene dei principii anche eterogenei. Una simile predilezione esiste effettivamente in tanti altri fenomeni dell' economia animale, e si osserva principalmente coll' azione dei veleni: non tutti agiscono ugualmente, anzi ognuno ha la sua azione sopra un organo particolare, ed infatti si osserva chi agisce sul cervello, chi sullo stomaco e sugl' intestini, chi sulla vessica, chi sulle parotidi, ec.: tale predilezione mi sembra che possa essere prodotta dall' assorbimento del veleno, che si trova in circolazione col sangue, dai linfatici di un organo piuttosto che da quelli di un altro.

Dalle precedenti questioni si rileva, che i vasi linfatici assorbono nel sangue arterioso e nel venoso dei differenti principii: è naturale domandare in seguito per quale oggetto essi li attirano? l' opinione

la più fondata è, secondo me, che una parte dei principii assorbiti nelle arterie e nelle vene, in maggior quantità nelle prime che nelle seconde, serva alla nutrizione, e che un' altra parte dei medesimi serva per le differenti secrezioni. Esaminiamo in principio la prima di queste due opinioni col seguente ragionamento.

Alcuni Fisiologi sono stati d'accordo nel dire, che il principio ossigenato esistente nel sangue arterioso sia quello il quale serva alla nutrizione delle parti del corpo, e che quel principio non esista nelle vene, per cui il sangue venoso è stato riguardato come non contenente alcuna parte nutritiva. Parmi certo che nelle arterie esista un principio in abbondanza che nutra le parti, e che nelle vene vi esista in debolissima quantità, ma non riguardo che il principio ossigenato sia il solo: altri principii che noi non conosciamo, e che servono all' istesso uso, devono esservi assorbiti. È difficile poter sapere quali siano questi principii destinati alla nutrizione delle diverse parti del corpo, per cui stimo inutile di occuparcene; ma giova esaminare però gli organi in cui tali principii esercitano la nutrizione. A tal effetto Bichat creò un nuovo sistema di vasi capillari esistente tra il sistema arterioso ed il sistema venoso, ed opinò che quei capillari erano destinati per la funzione accennata: egli non andò più avanti. L' esistenza di un genere a parte di vasi capillari non si vede in natura, poichè cotesti

vasi fanno parte del sistema arterioso e del venoso; le arterie diminuendo il loro calibro divengono capillari, ed ove questi finiscono incominciano uguali vene, che a poco a poco aumentandosi divengono di largo calibro. Oltre ciò sembrami che Bichat si fosse ingannato nell'ammettere che la nutrizione si faccia esclusivamente nei vasi capillari, poichè anche ugualmente può farsi in tutte le arterie per la simile struttura. Non è però in quei capillari, che fassi la nutrizione, ma questa viene eseguita in quei linfatici, che hanno assorbito a tale bisogno i differenti principii nelle arterie e nelle vene, vale a dire, quei linfatici ne attirano i dati principii, e li trasportano in luoghi destinati, ove per mezzo dell'attrazione e della repulsione, o con altro incognito meccanismo le parti si attirano le molecule nutritizie. Quei principii assorbiti devono percorrere il corso solito dei linfatici, e le loro parti, che non hanno servito, vanno a mettersi un'altra volta in circolazione con i mezzi conosciuti.

Se si ponesse attenzione al fatto seguente, si osserverebbe bene l'influenza dell'assorbimento dei linfatici delle arterie e delle vene per la nutrizione delle parti del corpo animale. È una osservazione assai nota in Medicina, quella di trovare le arterie e le vene di un membro ossificate, ed il membro istesso per tale accidente divenuto atrofiato, cioè magro e mal nutrito. Oggi alcuni Patologi ne predicono spesse volte la ossificazione delle arterie o

delle vene, allorchè osservano una gamba o altro membro in quella guisa. L'atrofia in alcuni casi dipende evidentemente dall'ossificazione dei vasi, e perciò dalla mancanza dell'assorbimento del sangue nelle pareti delle arterie o delle vene, da cui ne accade il difetto della necessaria nutrizione. Non è però che questa manchi interamente, perchè le arterie e le vene non si ossificano in tutta la loro estensione: i vasi non ossificati forniscono i materiali necessarii, ma non sufficienti alla perfetta nutrizione.

Il caso della legatura delle arterie è analogo al precedente. Il membro, in cui si è legata un'arteria principale, anderebbe ad atrofizarsi, come diverse volte si è veduto, se dopo la legatura non si aumentasse il calibro dei vasi collaterali per mandare il sangue alle parti: infatti questi vasi acquistano un lume che prima non avevano. Nel caso delle ossificazioni delle arterie cotali vasi non si sviluppano, perchè tale avvenimento arriva nei vecchi, in cui l'organizzazione è poco energica, e mai ne' giovani.

I linfatici delle pareti arteriose e venose non solo assorbono dei differenti principii per la nutrizione, ma altresì degli altri, che servono per le secrezioni. Considerando l'assorbimento su questo rapporto, io intendo stabilire che le membrane semplici sono capaci a poter segregare dei liquidi, e che i linfatici arteriosi e venosi sono quegli organi che apportano i materiali a quelle membrane per segregarli.

Per discutere queste proposizioni è necessario esaminare gli organi secretorii. In primo luogo si rifletta sulle membrane sierose appellate peritoneo, pleura, pericardio, pia madre, jaloide: queste segregano un materiale acquoso, e non esiste intorno a loro alcun apparato; altro non si vede che un tessuto inestricabile di vasi linfatiici. Questi vasi non sono isolati, essi hanno delle communicazioni con altri linfatici, i quali devono communicare con quei che sortono dalle arterie o dalle vene: credo che nessun dubbio vi sia nel considerare le secrezioni delle sierose in quella maniera. La difficoltà della spiegazione delle secrezioni è stata negli organi ghiandolari, come nel fegato, pancreas, reni e tante altre piccole ghiandole. Due opinioni sono state emesse su questo riguardo, una del Malpighi, e l'altra di Ruischio, e queste sono state adottate secondo i differenti partiti: si trova ancora un'altra opinione, la quale è quella del Mascagni: noi non le discuteremo, perchè ognuno potrà vedere facilmente quanto peso abbiano dopo le seguenti riflessioni.

Colui che conosce bene l'anatomia delle ghiandole, ha avuto occasione di osservare che in tali organi esiste costantemente una membrana particolare che le tappezza nelle loro cavità interne. La Natura ha usato un grande artifizio per fare che in un piccolo spazio vi sia una estesa membrana, e a tale oggetto in questi organi ha creato tante piccole

cavità, per le quali la membrana suddetta si piega e si ripiega. Si osserva pure che nella struttura di coteste ghiandole vi si trova una infinità di vasi sanguigni. Ciò posto, rintracciamo adesso quale sia la spiegazione la più verisimile per le secrezioni che accadono nelle ghiandole.

La Natura non ha collocato a capriccio quella gran quantità di vasi sanguigni, abbondando in alcuni organi gli arteriosi ed in altri i venosi: essi servono per presentare una maggior superficie ai linfatici che devono assorbire: e siccome innumerevoli sono quei vasi, così in maggior abbondanza devono esistere le boccucce dei linfatici secondo i principii ammessi. Con tale quantità di linfatici accade poi ch' essi partendo dalle arterie o dalle vene si uniscono, s' intrecciano tra loro in un determinato luogo dell' organo ghiandolare, e vanno a formar parte di quell' inestricabile tessuto che viene chiamato membrana di quel dato organo. I linfatici attirano i materiali nelle vene o nelle arterie, l' apportano in quelle membrane, ed ivi ne accade la funzione della secrezione. Cotesti vasi capillari non li assorbono nella massa del sangne tali quali vengono segregati, ma pare che li assorbano in maniera, che arrivati nella membrana subiscono un lavoro particolare che s' ignora, per mezzo del quale si generano i liquidi da segregarsi.

La patologia viene al soccorso per dilucidare la data spiegazione sulle secrezioni degli organi ghian-

dolari, e mi somministra differenti riflessioni. Ne siano d' esempio le malattie del fegato, perchè i loro sintomi sono più conosciuti. Si lascino da parte le infermità dei vasi sanguigni, dei nervi e della cellulare, la di cui infiammazione come in tutti gli altri organi apporta la risoluzione, la cangrena, la suppurazione, e gl' ingrossamenti; si scelgano quelle che appartengono alla membrana biliare. In questa succedono dei fenomeni analoghi alla sua funzione, come in tutte le altre membrane; allorchè ella viene attaccata da una infiammazione lenta o acuta, secondo il diverso grado ne accaderà o una secrezione avanzata, o una secrezione diminuita. Con questi sintomi poi si spiegano tutt' i fenomeni dell' itterizia. Si osserva questa malattia senza che il fegato avesse cambiato sensibilmente di volume; ed allora io opino che la membrana biliare si trova solamente attaccata dall' infiammazione, producendo un' aumentata secrezione di bile; spesse volte si vede che questa malattia è complicata con quelle della cellulare, ed allora si vedranno differenti altri fenomeni che appartengono interamente allo studio patologico. Si faccia un simile ragionamento sulle malattie delle membrane delle altre ghiandole, e si avrà nel rene il diabete e l' iscuria renale, nelle ghiandole salivari la salivazione o il fenomeno contrario, nei testicoli l' abbondanza del seme o la mancanza dello stesso. È da notarsi ancora che allorchè la membrana soffre, gli ammalati mostrano una tinta partico-

lare secondo gli organi, ov' ella esiste, e così si ha per il fegato la tinta gialla, e per gli altri organi qualche altra tinta particolare. Con ciò si spiega perchè nelle malattie del fegato alcune volte si vede quella tinta gialla, ed altre volte non si trova. Tutto ciò merita pure un' attenzione particolare perchè si studino bene le malattie lavorando colla riflessione, e collo scarpello alla mano.

La spiegazione ch' è stata data per le secrezioni di quegli organi ghiandolari, può applicarsi nelle membrane che segregano il grasso, e nelle ghiandole muccose, sinoviali, o altre esistenti nei corpi animali.

I materiali che vengono attirati nei vasi sanguigni degli organi ghiandolari, e che devono servire per le secrezioni, in alcuni sono assorbiti nel sangue venoso dai linfatici delle vene, ed in altri nel sangue arterioso dai linfatici delle arterie; nel fegato, per esempio, le vene capillari sono abbondantissime, e per tal causa son persuaso, che i materiali per comporre la bile siano tirati dal sangue venoso; nel rene possono farsi le medesime riflessioni che nel fegato. Al contrario nelle parotidi, nel pancreas, e nei testicoli vi si vede una gran quantità di capillari arteriosi, e perciò i materiali per la saliva, per il succo pancreatico, e per il seme devono essere assorbiti dai linfatici dei capillari arteriosi.

Dopo tutte le precedenti discussioni ne resta un'altra, la quale consiste nell' indagare, se l' assorbimento

dei principii del sangue sia maggiore nelle arterie o nelle vene. Per esaminare una tale questione è necessario di considerarla con i seguenti principii. Ho osservato che negli animali l' assorbimento delle sostanze, che vengono poste in loro contatto, è in ragione inversa delle densità delle stesse: così più facili ad assorbirsi sono i gas, poi quelle che tendono naturalmente a volatilizzarsi; indi i liquidi di tutt' altra natura; a questi succedono i corpi molli. Per convincersene non fa d' uopo ricorrere ad un lungo ragionamento; il fatto parla da se stesso. La ragione consiste nelle differenti forze di attrazione moleculare nei diversi corpi: queste si diminuiscono progressivamente dal corpo solido al molle, dal molle al fluido, e dal fluido all' aereo, e perciò le differenti molecule si distaccano più difficilmente nei solidi che nei molli, e così di tutti gli altri. Senza la divisione delle molecule non può concepirsi l' assorbimento: quelle che si dividono e abbandonano più facilmente le molecule compagne, sono assorbite con maggior facilità.

Non cito in esempio la rapidità dell'assorbimento dei differenti gas nel polmone, dei vapori medicamentosi per la pelle, o altri esperimenti su i gas nell' uomo e negli animali vivi, perchè credo che tutti i Fisiologi osservatori ne resteranno persuasi col richiamare alla memoria, col riunire, e connettere in questo punto di veduta tutte le loro osservazioni. Non ostante però con alcuni esempii si spiegherà con

più chiarezza quello che ho esposto. Si scelga la morfina tra tutte le preparazioni, e se ne prendano due grani allo stato di sale, altri due sciolti in poc' acqua, e la stessa quantità mista nell' acido acetico. S' introduca questa morfina in tre diversi stati nello stomaco di tre differenti animali. Secondo i principii esposti dovrà accadere che l' assorbimento sarà rapido colla morfina sciolta nell' acido acetico per cui il cane, che l' ha inghiottita, sarà il primo a morire, indi con quella sciolta nell' acqua che mostrerà i suoi effetti dopo la precedente, e poi coll' altra quantità allo stato di sale, che con maggior ritardo delle altre farà la sua azione; in effetto tutto ciò si avvera costantemente. A ciò si aggiunga pure l' esempio della rapidità dell' azione dell' acido prussico; il suo assorbimento è prontissimo perchè la sua densità è pochissima, e questa tende a diminuirsi ancora per la facilità che egli ha nel divenire aereo. Non sono da tralasciarsi pure alcune riflessioni sopra quel che la Natura eseguisce nell' assorbire le materie alimentari. I cibi solidi vengono triturati nella bocca, e avendo acquistato per mezzo della saliva lo stato di mollezza passano nello stomaco; in quest' organo e nel duodeno vengono fluidificati, ed indi entrando negl' intestini crassi divengono un' altra volta più densi. Or queste differenti densità in un cibo solo si preparano, perchè la Natura vuole che l' assorbimento sia minimo nella bocca, nell' esofago, e negl' intestini crassi, minore nello

stomaco, e maggiore negl' intestini tenui. Mangiando si bevono dei liquidi per facilitare vieppiù l' assorbimento delle sostanze alimentari; ed uno dei motivi, per cui si sente la sete, è che i cibi esistenti nello stomaco e negl' intestini tenui per l' assorbimento si addensano, ed hanno bisogno di nuovo liquido per facilitarlo: qualche meccanismo particolare fa risentire tale bisogno. Mi contento solamente per ora di citare tali riflessioni, poichè per amplificarle e per approfondirle sarebbe d' uopo comporre un trattato intero sulla digestione: ciò non è il mio attuale scopo.

Sul rapporto della proposizione enunciata potrei molto estendermi, ma tralascio le altre osservazioni per brevità. Col principio esposto, lo studio della Terapeutica e della Fisiologia sperimentale, potrebbero subire dei cangiamenti per riguardo all' esattezza delle spiegazioni, e alla precisione delle osservazioni. Si applichi adesso cotal principio per la questione da esaminarsi.

Il sangue venoso ha senza verun dubbio una densità maggiore del sangue arterioso: questa differenza di densità succede da una parte nei vasi polmonari, e dall' altra nel corso per le arterie Ciò posto, col principio ammesso si tirerà in conseguenza che il sangue arterioso meno denso del venoso è più atto all' assorbimento, ed indi che questo succeda in maggior quantità dentro le arterie che dentro le vene.

Mi sembra in fine, che dopo tante particolari ri-

flessioni, e dopo le dimostrazioni esposte in tutta l'estensione di questa memoria, ch'io sia autorizzato a poter tirare i seguenti resultati:

1° Che la Natura in tutte le sue operazioni agisce con leggi generali e determinate.

2° Che devono esistere delle leggi generali e determinate, che presiedono alla nutrizione e alla denutrizione del corpo umano e di tutti gli animali.

3° Che le membrane interne delle arterie e delle vene godono la proprietà d'assorbire.

4° Ch'esistono dei linfatici, i quali hanno origine nelle membrane interne delle arterie e delle vene.

5° Che cotesti linfatici assorbono il sangue che circola nelle arterie e nelle vene.

6° Che i linfatici assorbono alcune date parti del sangue, e non il sangue arterioso o venoso confusamente.

7° Che la nutrizione delle parti può operarsi nei linfatici che partono dalle arterie principalmente e dalle vene, per mezzo del sangue ossigenato o altri principii, e mai nei capillari arteriosi e venosi.

8° Che le secrezioni negli organi ghiandolari o altri organi si fanno dalle membrane, e che i vasi arteriosi e venosi servono per fornire alcuni materiali necessarii a quelle funzioni.

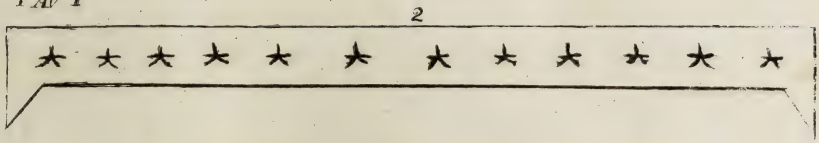
9° Finalmente che l'assorbimento del sangue deve succedere in maggior copia nelle arterie che nelle vene.

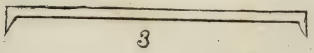
Saggi di note esplicative di alcuni Geroglifici Egiziani corrispondenti alla descrizione lasciataci da Orapollo circa la rappresentanza della Dottrina.

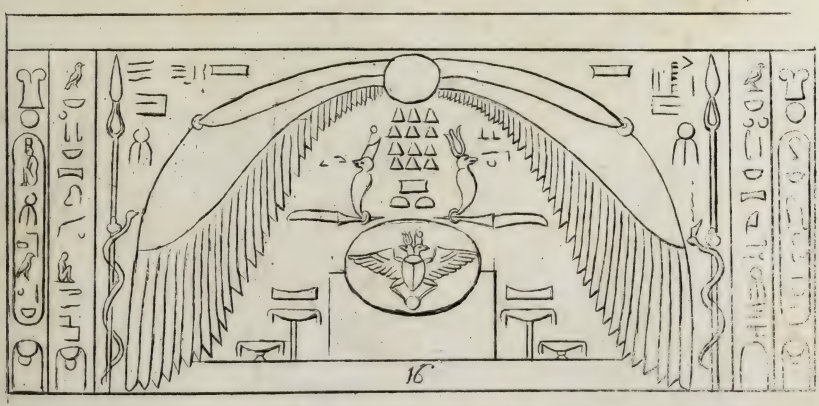
AVVERTIMENTO

Mentre confermasi costantemente da tutti la massima che non sia per essere altrimenti possibile di rintracciare il significato della lingua simbolica scritta co' geroglifici nei monumenti Egiziani, io debbo candidamente confessare che mi si presentano tutto giorno alla mente dei dubbi sull' ammettere o no la generalità di tal massima; e penso che se gli antichi ebbero nella religione loro molte cose in comune con gli Egiziani, e molte da questi ne appresero, certa cosa è che i monumenti usati già per oggetti di religione debbono ancor essi aver tratta qualche loro modificazione, che partecipi del metodo geroglifico di quel paese da cui ebbero origine. Questo mio pensiero mi ha in particolar modo guidato a ricercare nell' interpetrazione dei Monumenti Etruschi, di cui mi son fatto una studiata occupazione, un qualche senso allegorico ed in certa maniera geroglifico, piuttosto che positivo. Da ciò, in quanto a me, ne è avvenuto di poter più facilmen-

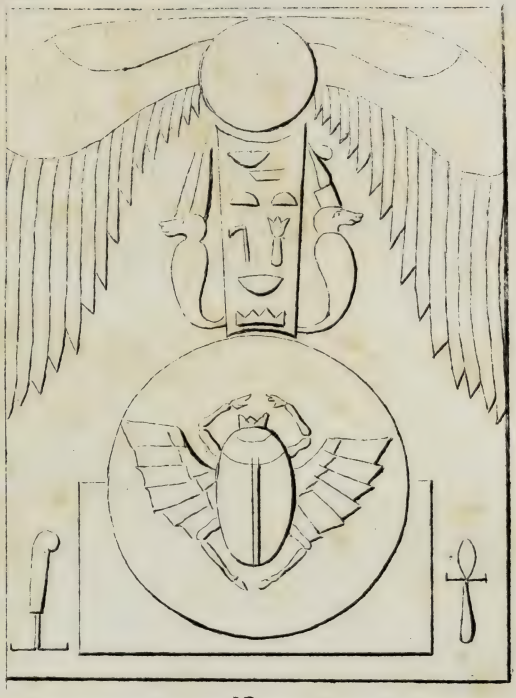
TAV I



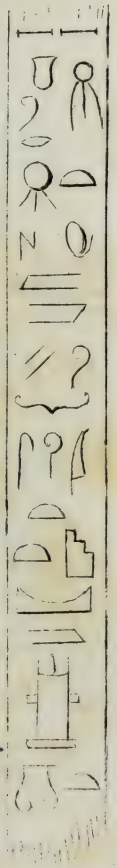




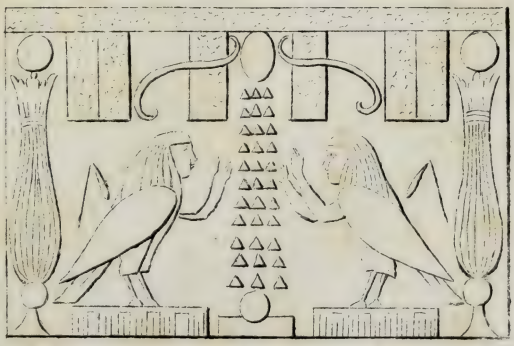
TAV. II



17



19



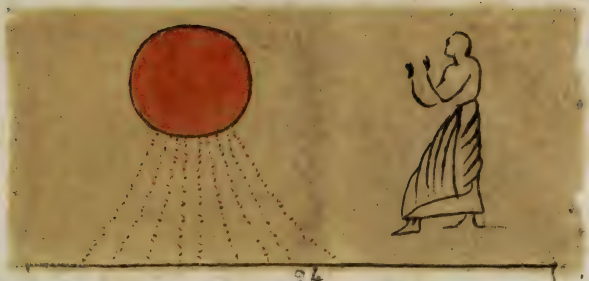
18

20

21

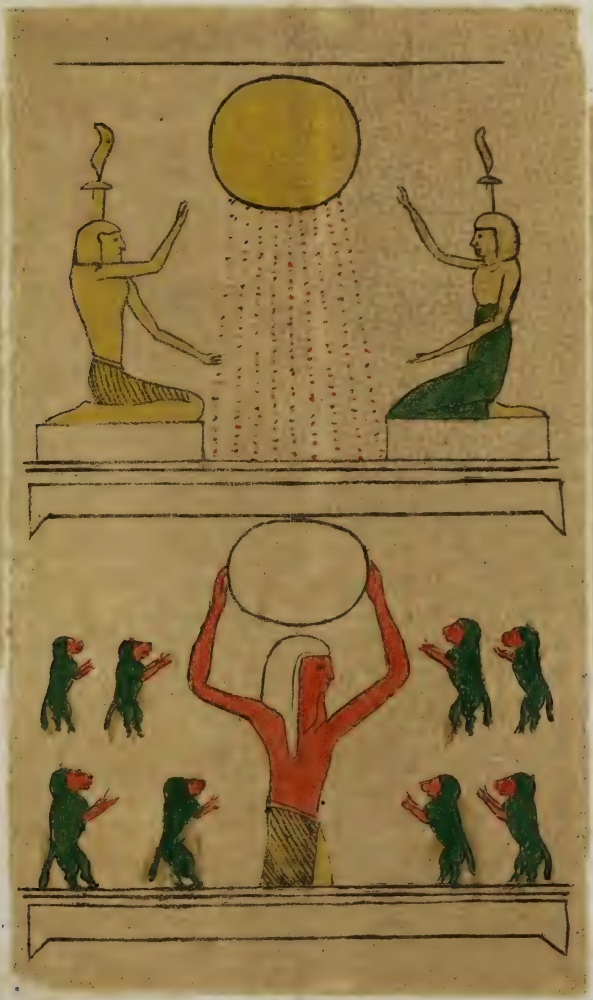
22

23



24

26

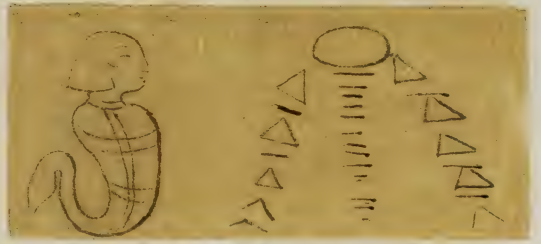


25

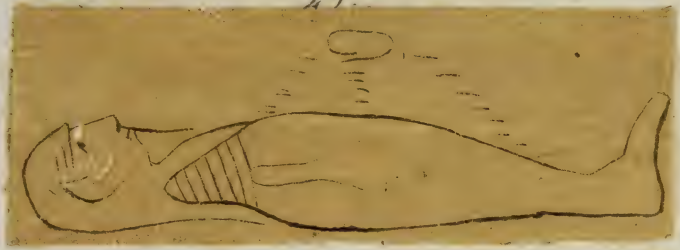
27

28.

29.

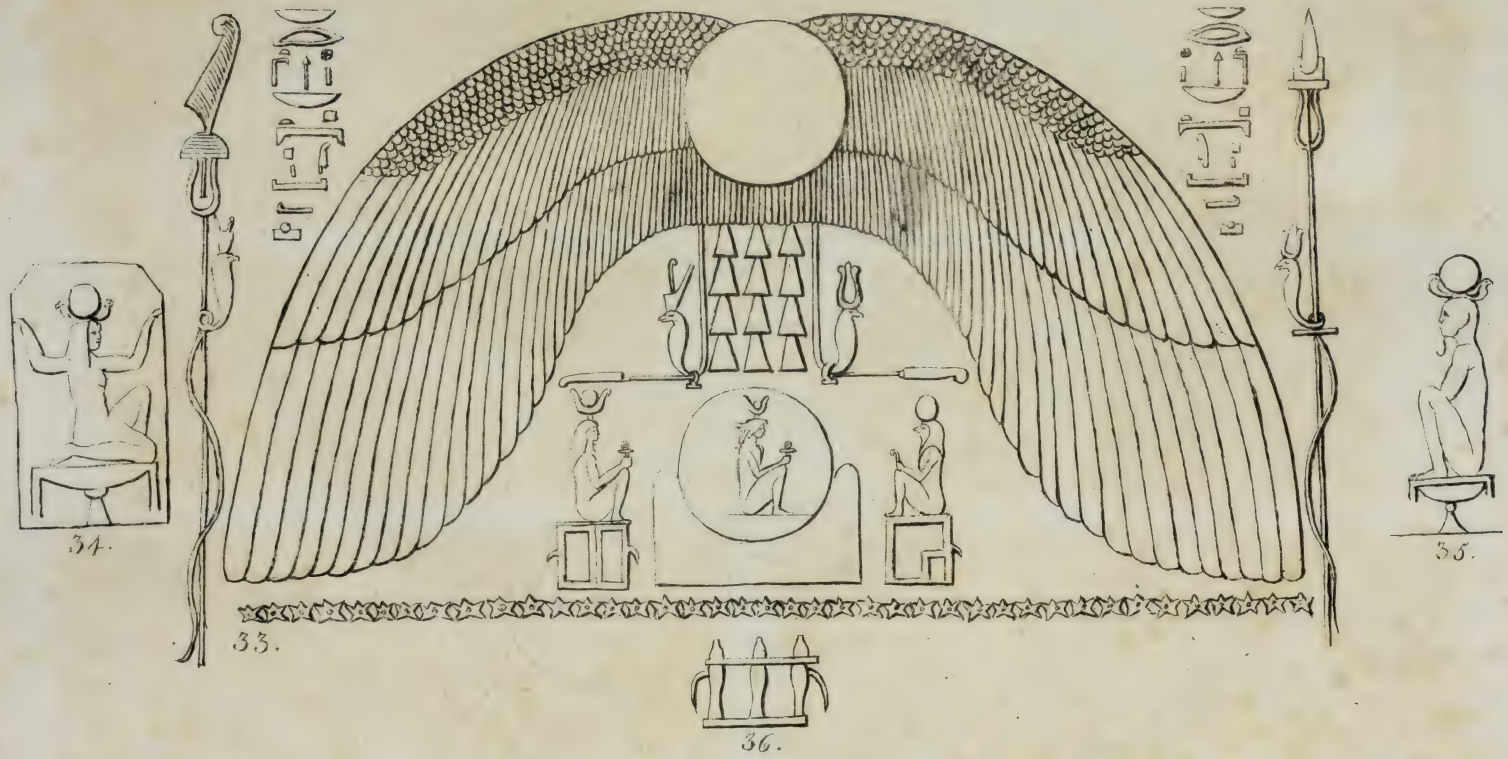


30.



31.

32.


34.
33.
35.
36.

te ravvisare, per i continuati paragoni già fatti, ciò che gli artefici volessero moralmente significare con quelle stranissime loro foggie di trattare le arti, e come queste si combinassero con quel che della religione pagana ci hanno lasciato scritto gli antichi Autori. Ora io vorrei così ragionare: se non è poi tanto difficile il penetrare il senso arcano dei monumenti religiosi trasmessici dagli antichi Etruschi e dai Greci sovente imitatori e proseliti degli Egiziani, perchè mai si debbe ad alta voce gridare *non è possibile non è possibile* a chi tentasse di svolgere l'arcano senso della Scrittura geroglifica d'Egitto, primario stipite da dove tal sistema provenne e si diffuse probabilmente in altre regioni?

Il timore forse troppo modesto di imbattersi in siffatte disapprovazioni riteneva un amatore delle lettere e delle arti belle, mio particolare amico, dal manifestarmi che andava egli stesso facendo non pochi esami su i geroglifici degli Egiziani, persuaso ancor egli contro la pubblica opinione, che studiandoli con critico fondamento se ne possa finalmente penetrare il senso. E poichè tali preziose ricerche da esso facevansi per proprio genio, così lo trovai già impegnato a fluttuare in un gran mare di tali soggetti i più difficili a praticarsi, sostenuto peraltro dai Classici che ha molto in pratica, non meno che dalle Lingue antiche Orientali sulle quali ha dovuto molto esercitarsi, onde poter con fondamento dedicarsi a siffatto studio da tutti, come già dissi, re-

putato vano ed impossibile a ridurre profittevole. Credei pertanto di potermi rendere utile al culto pubblico impegnando il già lodato Scrittore a voler desistere dall' intrapresa di preparare de' voluminosi Scritti, che molti anni richiedono a renderli completi, e piuttosto sodisfare sollecitamente l' universal curiosità di chi studia le Lettere, con permettermi di pubblicare almeno per ora qualche breve articolo, preso fra le molte schede che giornalmente egli stende per sua istruzione su tali materie. Ed in vero nel manifestarli quel mio progetto, quasi senza un di lui completo consenso, mi feci ardito di voler disporre di un articolo, forse il primo che mi si fece innanzi fra le sue preziose Schede, proponendomi di voler da esso il consenso di farne dono al pubblico ancorchè, secondo il modesto di lui linguaggio, non bene ordinato ed informe; di che quando sia vero, saprà il benigno lettore preferir delle cose a delle parole.

Originale

Non credo genuino tutto quello che contiene quel frammento di Orapollo Niliaco dal caso conservatoci, relativo alla vera scienza Egiziana, ma piuttosto lo riguardo come un centone mal compilato nei bassi tempi e mutilato. Imperciocchè mi sembra che porti soverchiamente impressi i segni della decaden-

za della lingua e del gusto. Ora si cerca il discernerli, lo spogliarli dal moderno inviluppo, il porli nel loro vero senso, e soprattutto il rintracciare e riconoscere sopra i monumenti le note, delle quali ci dà le spiegazioni; il che manca tuttora, malgrado la folla dei compilatori che si dettero ad illustrarlo.

Nel trascrivere la versione del Vaselli, primo traduttore di quest' Opuscolo in Italiano, debbo aver cura di rintracciare qual Emblema fu stabilito per esprimere il Cielo. « *Dimostrando la Dottrina pingono il cielo piovendo rugiada, poichè siccome la rugiada cadendo sopra tutte le piante intenerisce quelle, che hanno la natura di tal maniera in potersi addolcire; ma l' altre che son dure di sua propria natura fanno il contrario; pertanto così è la Dottrina; donasi certamente a ogni uomo, e quella gli ingegnosi come rugiada l' inghiottiscono, ma i grossi ed ignoranti di natura non la posson ricevere* ». Risalendo alle varie maniere, nelle quali può esser presa questa parola *Cielo*, ci si presenta in primo luogo l' antico *Eneph*, l' *Urano* dei Greci, e successivamente molte accettazioni di tal vocabolo. Non essendo questo il luogo di estesamente parlarne, un colpo d' occhio generale ci conduce a riconoscere la rappresentazione del cielo essere una figura umana incurvata, colle braccia più o meno stese verso il basso.

Il Sig. Denon adunò nella Tav. 130 della sua ope-

ra sul viaggio pittorico d' Egitto ristampato in Firenze, molte di queste figure, che esprimono i diversi cieli, o piuttosto i diversi aspetti di esso comparativamente all' idee che se ne erano formate. Questa stessa figura, che divenuta come una Zona par che abbracci li Zodiaci di Tentyra o altre voluzioni de' Pianeti, giustamente combina con alcune descrizioni, delle quali darò in altra occasione più sodisfacenti schiarimenti. Al nostro proposito chiamasi Cielo, preso in senso generico, l' apparente, il più vicino a noi: e mi par di ravvisarlo rappresentato nella figura più piccola al num. 6 della citata Tavola. Similmente quella, che presento al num. 1, non essendo assai diversa dall' altro, tengo per certo che lo rappresenti. Si ricordi il Lettore, che il Cielo chiamavasi *Urania* dagli Egizi, sulla credenza che contenesse la generazione di tutte le cose; perciò non disdice trovarlo rappresentato da figura femminile.

Richiedeva essa peraltro molto tempo nel disegnarla e scolpirla, e frattanto dovevasi spesso effigiare quello che era il principio e sede di tutta la superstizione, avendo sempre rapporto al cambiamento, che le figure facevano, per rimontare al loro primordio.

Furono costretti dunque gli Egizi a prendere l' espediente di abbreviarlo in più modi, benchè tutti conservassero il tipo primitivo. Espongo quelli, i quali mi è avvenuto di incontrare. Al num. 2 si trova disegnato simile a Zona racchiusa da due asti-

celle volte al basso, nè si può dubitare della sua identità, scorgendosi fornito di Stelle, e tale anche senza di esse trovasi sovrastare a moltissime inscrizioni e rappresentazioni emblematiche, sopra di che vedansi oltre il num. 3 i compartimenti più bassi dell' Obelisco Flaminio. Si potrebbe supporre, che tanto le iscrizioni quanto le rappresentazioni che portano quest' emblema, fossero poste come sotto la protezione del cielo. Nelle Scritture più minute sopra i Papiri trovasi ancora più semplice come si vede al num. 4. Nelle Scritture, che si conservano sopra pubblici monumenti, si vede avvicinato più o meno a questa forma o alla figura umana già riportata. Di fatti al num. 5 si trova semplicemente espresso sotto la Civetta, e simili altri si osserveranno nel seguito. Rare volte era formato come un π greco; rare dico perchè altro Geroglifico così rappresentavasi.

Ora fa d' uopo rintracciare come si poteva figurare la rugiada con lo scalpello sulla pietra, o col calamo su de' papiri. La più comune maniera è quella di dipingere la pioggia con piccole e corte lineette. Anche in oggi per significare il vento si dipinge come un Geroglifico una testa, dalla cui bocca escono queste piccole linee, quasi imitando i raggi della Luce. Dico pertanto la più comune, mentre i Cinesi nell'antico tempo in cui usarono anche essi geroglifici, per la pioggia o il cielo che piove disegnavano più o meno imperfettamente un nuvolo, dal

quale usciyano lineette del tutto consimili per rappresentarla. Sembra dunque fuori di dubbio, che essendosi riconosciuta quella essere la figura del cielo, trovandovisi poi spesso queste lineette, siano esse per denotare la rugiada (o altra emanazione) in un paese ove questa cade abbondantemente e dove, come suol dirsi, non piove giammai, di che si dà esempio ai num. 6, 7, 8.

In conseguenenza del già esposto i num. 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 conterranno tutti il Geroglifico del Cielo che stilla rugiada, o per tropo la Dottrina o consimile emanazione, secondo il senso più o meno figurato che può avere il discorso contenuto nell' Iscrizioni.

Converrà quì brevemente accennare alcuno dei significati di quei Geroglifici, che accompagnano il descritto. Ho creduto utile mostrarli, per accostumare il Lettore a scorgere quali sieno i loro compagni, dirò forse impropriamente, abituali per potere a suo agio farne giudizioso paralello. Però difficil sarebbe il darne quì la precisa significazione, privi della necessaria conoscenza degl' antecedenti e posteriori, che ne fissano il rapporto. Fra questi però ve ne sono dei comuni, dei quali darò breve contezza.

La civetta si trova posta sopra due di questi Segni del Cielo, come ai num. 5, 9, e sotto ambedue vedonsi tre globi, sebbene in diversa posizione. In questo caso la civetta sopra il Cielo deve rappre-

sentare il più antico e riverito Nume *Hemphta*, che si ravvisi scritto con ortografia diversa, secondo i diversi Autori che lo riportano. Lo confermano le parole d'un Arabo, dal quale si legge raccolto diligentemente tutto quello che poteva sopra gli Egizi « *Credebant enim quod noctua nuncia sit Numinis Hemphta, quae est prima apud eos Divinitas* ».

Questo volatile fu anche Simbolo di Minerva, cioè della Sapienza attribuita ad esso Nume, mentre ad essa era consecrato anche il *numero ternario*, e ciò combinerebbe appunto co' tre globetti: ma sia pur congettura, mentre per l' anzidette ragioni soltanto non oso affermarlo.

La situazione medesima viene occupata in altri Geroglifici da cinque sparvieri semplici, e dal sesto mitrato di num. 15, num. 10, 11, 12, 13, 14, 15. Tutti questi denotano il Sole sovrano del cielo; e lo stesso Abenefi lo dichiara in altro luogo « *Et per figuram accipitris denotabant animam solis* ».

Il nome del sole viene espresso geroglificamente per mezzo di questi cinque animali; tantochè ove gli Egizi con parole dicean che il Sole è benefico mediante i suoi raggi emanati dal cielo, manifestavan poi lo stesso per via di simbolici segni delineando uno sparviero, anima del Sole, sopra il già detto segno del Cielo, che dirige verso la terra i suoi raggi indicati per l' anzidette Lineette. Nè del Sole soltanto come Imperante del Regno celeste, ma de' Regi ancora, e di distinti Personaggi voleasi ad-

ditare il significato, allorchè si mostrava uno sparviero. Il sesto geroglifico dà principio ad un' Iscrizione tale, quale appunto Sesostri fece scolpire sopra un suo Obelisco, distintamente adornato di tutti gli epiteti convenienti. Il globo è unito al basilisco, perchè il solo globo poteva ricordare anche la Luna, ma quel serpentello tanto celebre il distingue. Similmente il Tau ansato, che lo rende a nostra foggia di dire *Sacro*, la Mitra di due membri, cioè Sacerdotale e di dignità, coincidono col sacro e col Sovrano. Tutto questo si conoscerà meglio ove prenderò in esame le varie acconciature o emblemi, che trovansi sulla testa tanto delle Figure che de' geroglifici. Le tre braccia stese tenendo nella mano una foglia sottile, che in senso generico significa erba, accompagnano al di sotto tre di questi esposti segni. Ora io son d' opinione che il braccio steso, considerato nella sua azione, significhi il più sovente *dare offrire* quando nella mano tiene una piccola piramide, oltre le varie altre significazioni, che per ora ometto. Credono alcuni che l' erba possa avere due significati: nel primo rappresenta il sagrifizio delle primizie che antichissimamente coll'erba facevasi agli Dei denotante la prima di tutte le produzioni (1); nel secondo la rugiada o allegoricamente la Dottrina, entrambe apportatrici di fertilità tanto nell'in-

(1) *Porfirio presso Euseb. Prepar. Evan. Lib. 1, Cap. 7.*

gegno, che sulla terra; e per aver questo secondo significato un immediato rapporto con ciò che cade dal cielo, al medesimo mi attengo. Non parlo del num. 14, perchè questi segni spettano a nome, qualunque siasi; di che troppo lungo sarebbe l'occuparsene. Quanto fin ora fu riferito mi sembra sufficiente per una preliminare cognizione del Geroglifico del Cielo, della Rugiada, e loro annessi. Tentiamo ora di svilupparne altri assai più complicati.

Stabilito antecedentemente sull' autorità d' antichissimi Monumenti conformi al Testo di Orapollo, che riconoscevasi un' influenza superiore sulle umane cose, sia che la idea della vera *causa* si mantenesse per tradizione più che antica, sia che venissero respinti verso la medesima in vigore delle osservazioni fondate sugl' effetti degl' Astri tanto passionatamente creduti; non sarà fuor di proposito applicare lo stesso metodo per lo schiarimento di alcuni Emblemi della stessa categoria, che dal genere iconologico passarono nelle scritture geroglifiche. Ecco la breve descrizione di alcuni di essi simili nelle loro rappresentazioni emblematiche, la prima delle quali è al N. 16. Si vede in essa che il suo Geroglifico agente e più importante è il Globo con immense ali, che abbracciano tutto il contenuto, dal quale cade alcun che a somiglianza di gocciole, e per l' azione di tale emanazione scendono i due Serpentelli più dell' usato verso il basso. Sono essi sempre uniti a questo globo, hanno per loro attributi la mitra, il no-

do mistico, a cui vien conficcata una piuma da ogni banda, grande e orizzontalmente situata. Per descrivere cosa sia questa pioggia furono sculti Geroglifici come in una targa. Il monumento però è disegnato troppo in piccolo, e perciò lo dubito mancante di qualche membro a quella iscrizione. Questa qualunque siasi emanazione cade sopra altra figura Sferica nel centro della quale vola uno Scarabeo, che dalla sua figura si riconosce esser quello della Luna. La sfera si innesta in un cubo che giace sopra una linea, ai lati del quale son diversi crateri. Due Tirsi o Scettri con serpenti avviticchiati guarniscono i fianchi di tutta la rappresentazione: sul fondo e negli angoli vi son molti Geroglifici, ma poco visibili e scancellati. Quelli che si distinguono ci fan conoscere in frammenti esser la spiegazione del contenuto, somministrandocene quasi la certezza il num. 19. Questa iscrizione è cavata dalla spina di uno dei Zodiaci di Tentyra, immediatamente sotto il segno dell' Ariete, ove dovevasi per conseguenza trattare di congiunzione di Primavera, come si vedrà in seguito. La somiglianza di queste due Iscrizioni, benchè da supporsi poco esatte, potrà condurci a cercarne altre per confermarne la Lezione.

La seconda rappresentazione emblematica al num. 17 differisce dalla prima, per esser meno enfatica ed ornata (motivo per crederla più antica) nella quale invece delle gocciole partesi un raggio che racchiude più compita iscrizione: due caratteri fiancheggia-

no il cubo in luogo di crateri, l' uno caratteristico d' Iside, l' altro di Osiride.

Il num. 18 contiene lo stesso, ma in compendio, poichè essendo stata eseguìta questa rappresentazione per fregio di un tempio, ella è moltiplicata, e perciò deve offerirne una variante. Ivi si vede meglio espressa la pioggia, in mancanza delle ali al globo e dei serpi vi sono due linee serpeggianti che riuniscono delle tavolette, dove forse lo scritto suppliva gli emblemi soppressi; e vi si trovano effigiati due uccelli con testa e braccia di Donna, soggetti a varie significazioni, dietro ai quali è rappresentato il Vanno.

Tutti questi emblemi significano la creduta gran congiunzione del sole colla luna, figurata co' nomi di Osiride ed Iside. Di fatto qual soggetto più espressivo dell' Emblema riportato al num. 16 poteva esser posto sul prospetto del tempio di Apollo, il Sole, e nella città intieramente dedicata a questo pianeta deificato?

Forse avverrà che a taluno sia sgradevol cosa il trovar sempre l' Astronomia nelle antiche superstizioni, mentre più volentieri annuirebbesi a supporvi capricci, piuttostochè sottoscrivere a questa massima.

Colui che pensa e vede senza prevenzione è costretto a riconoscere che tutta la superstiziosa antica credenza era basata sul Sabeismo semplice o figurato; e che l' Egizia è nata quasi del tutto dalle Figure che si inventarono dapprima per dipingere gli Astri. Allontanata poi o indebolita la tradizione dei

più antichi, questi Astri divennero Dei, e nel nuovo posto conservarono quelle stesse strane forme prese ad imprestito da coloro che i primi le fissarono, privi allora di altre risorse: anzi confessar dobbiamo, che fu ingegnosissimo il ripiego in simile imbarazzo. Ne è la riprova, che noi tanto avanzati nelle Scienze esatte troviamo ancora comoda cosa di servircene, benchè tanto accresciuti e tante volte cambiati. Io però mi dò a credere che i primi inventori non pensassero già a fabbricare dei numi: ma lo pensarono bensì i posteriori, che trovato ogni primo vero principio scancellato, vollero aumentarne il numero, popolando il Cielo astrifero non solo co' materiali di questo mondo, ma di più con altre figure bizzarre e fantastiche per servire ai loro fini secondarj di adulazione o di altro più vile profitto. Chi sostiene il contrario dovrà produrre altrettanti Monumenti di ambedue i generi, del pari antichi e conosciuti, ed allora prometto di passare dal loro partito.

Ma segua pure ognuno a suo senno questa o quella opinione; mentre a noi giova sentire intanto qual significazione attribuiscano gli Antichi a questo celebre Emblema del Globo alato.

Cum vellent indicare tres Divinas virtutes seu proprietates, scribebant circulum alatum, ex quo Serpens egrediebatur: per figuram circuli significantes naturam Dei incomprehensibilem, inseparabilem, aeternam, omnis principii et finis expertem;

per figuram serpentis virtutem Dei creatricem omnium; per figuram alarum duarum virtutem Dei motu omnium quae in mundo sunt vivificatricem

Ed in altro luogo. *Et per figuram circuli duabus accipitris alis praeditam notabant spiritum mundi.*

Queste due Spiegazioni dell' Arabo Abenefi somigliano talmente per lo stile quelle di Orapollo, che sembrano sortite da un medesimo fonte. Intanto per consolidare le sue parole porterò un' Iscrizione Copta in caratteri antichi, che non ha guari fu letta da un Uomo eruditissimo, che trovasi sotto uno dei Globi in questione.

« *Sol folia palmae ferens, qui sunt duae suspendentes*
Aspides annexae caudis
Est repraesentatio Solis constituti regis coeli.
Solis circumientis Regis aevi viam aetheris quotidie facentis
Vigesimo octavo mensis Pharnuthi
Haec ornamento data sunt super ostium portae
Anno ccccxxx. Areae Alexandri
quem dicunt Magnum (1).

Un Frammento di Sanconiatone sulla Religione dei Fenici, conservatoci in Caldaico Siriaco dimostra

---

(1) *S. F. Gunther Wahl Mine. Orient. part.* 2, *divis. V, pag.* 117.

quanto questa Dottrina simbolica fosse generalmente conosciuta in Oriente. *Iupiter Sphaera est alata, ex ea producitur serpens: Circulus Divinam naturam ostendit sine principio et fine, serpens ostendit verbum eius, quod mundum animat et foecundat, eius alae spiritum Dei qui mundum motu vivificat.*

Nel frammento di Orapollo non si è conservata questa descrizione per quanto sembri che la contenesse; ma in due articoli separatamente se ne parla nello stesso modo. Il Circolo Solare *Solis Circulum* si trova al cap. 14 del 2 libro, e al Cap. dell' Onnipotenza si ricorda il serpente nella stessa guisa *Omnium autem moderatorem ex eiusdem animalis perfectione significant, rursum integrum pingentes anguem et apud eos spiritus est, qui per universum orbem permeat.*

Già rammentammo altrove le Mitre che coronano questi Serpentelli parlando dello Sparviero num. 15, tra le quali una è il Tutulo medesimo con due penne poste lateralmente. Dicemmo ancora che il nodo è simbolo dell' unione della materia collo spirito, ed ha l' istesso significato che presso di noi l' espressione figurata cioè *nodo vitale*. Chi brama vedere come gli Egiziani colorissero queste due penne con tutti i loro dettagli si riporti alla Tavola 2 della bellissima Opera del Sig. Belzoni. Tali simboliche ed ampollose descrizioni confermano che quel Geroglifico rappresenta il Globo del Sole con tutti i suoi attri-

buti, e figuratamente Osiride come primo motore in quella superstizione.

Giovami adesso di far parola dell' Orbe Lunare e suo Scarabeo, che giusta Orapollo aveva il secondo posto: *Altera Scarabaeorum genus bicorne est, et taurina specie; quod cum et Lunae consecratum sit, inde etiam eum, qui inter sidera relatus est, Taurum huiusce deae elevationem esse perhibent Aegyptiorum filii*. È da notarsi una differenza da me sovente riscontrata sopra i Monumenti, ed è che lo Scarabeo solare inalza la sua palla al di sopra dalla testa elevandola colle zampe anteriori, come ce lo dimostra la cuspide di molti obelischi; dove che il lunare la tiene al di sotto agitandola colle zampe posteriori, potendo aver così allusione al moto obliquo di questo Luminare. La preferenza della forma elittica alla sferica, come al num. 16. può somministrare argomento per riconoscervi la tanto decantata forma dell'Uovo Orfico, e molte altre congetture; ma in mancanza di Autori che ne parlino, io non me ne occupo, supponendola al più una licenza del tempo dei Tolomei, quando furon compilate di nuovo queste dottrine ed abbellite con strane ricerche. È di più lo Scarabeo arricchito di due teste mitrate, corrispondenti tali mitre a quelle di ambedue i Basilischi Solari, sebbene la piccolezza del disegno non mi permette di decidere, ma mi sembrano esser teste di cani, sopra le quali vedonsi le note indicanti i quattro elementi. Parla di ciò

opportunamente Plutarco. *Lunam matrem mundi appellabant propter naturam compositam et mixtam ex utroque sexu, quibus cum sit plena et praegnans ex sole iterum in aerem genitalia principia emittit.*

Riconosciuto questo Secondo Globo per geroglifico della Luna, or lo vediamo come immergersi in una figura cubica. Essa per la sua stabilità fu uno dei geroglifici della terra, il mondo. *Cubi vero figuram terrae attribuit, ut omnium maxime solidae atque firmae.* Così allor quando riferir si vollero cose misteriose alle Figure Geometriche, si trovaron molte ragioni per dichiarare in qual modo questa figura in se le conteneva, e queste si trovano completamente compendiate dal P. Kircher nel suo ingegnoso commento alle sopra citate parole, dappresso Proclo ed altri.

Cubus vero terrae Symbolum uti ex heterogeneo, videlicet, isoscele triangulo componitur, ita quoque cum reliquis tribus elementis ex hoc ipso permutari non posse iudicavit, subesse tamen cubo terrae symbolo harmoniam quandam, totius harmoniae mundanae moderatricem, ex partibus eius cognovit, videlicet e sex planis, duodecim lineis, octo angulis solidis, viginti quatuor planis, ex quibus cubus constat, idest proportiones harmonicas, 6 *ad* 12. *duplam* diapason, 6 *ad* 8 *sesquialteram* diapente, 12 *ad* 8 *sesquitertiam* diatessaron, 8 *ad* 14 *triplam* diapason diapente. 6 *ad* 24 *denique duplam* disdiapason.

Sebbene mi si possa dimostrare coll' autorità di Plutarco che il cubo era simbolo di Nettuno, per l'analogia che i Pittagorici avevano con gli Egizi per molti rapporti, e per siffatte allegorie, che travestite alla Greca han dovuto cambiare l' antico aspetto, nulladimeno l' espression di Plutarco *Primum cubum Neptunum* può indicare colla parola *primo*, *primitivo*, o anche *perfetto* il cubo perfetto realmente. I cubi nostri però essendo allungati potrebbero rappresentare una seconda figura d' altra significazione non derivante dalla prima. Per quanto queste sieno mere congetture, sulle quali non proferisco giudizio; non però mi credo obbligato a porre in dubbio la mia prima spiegazione. Così sappiamo ancora, che gli antichi Arabi e diversi altri popoli Orientali idolatri figuravano Venere sotto la forma di una pietra quadra, indi i Greci a loro imitazione fecero gli Ermi e vari idoli di simil forma.

Quanto spetta ai Crateri converrebbe dichiararlo in note separate, che mal si combina colla domandata ristrettezza di questo lavoro; onde rammenterò solamente al Lettore i Crateri d' Omero, di Platone, e d' altri autori antichi, perchè faccia attenzione a quel che segue, ove se ne parlerà di passaggio. Atteso però il frequente incontro di questo Geroglifico, rappresentativo di tale oggetto, sarò nella necessità di farne più estesa menzione, esigendolo la celebrità, a cui pervenne egli in tutto il Gentilesimo.

Plutarco ci ha diligentemente conservato memoria

del tempo, in cui nell' anno celebravasi la prima Festa, che aveva allegorico rapporto a questa creduta Congiunzione. *Et in novilunio mensis Phamenoth festum celebrant, quod ingressum Osiridis in Lunam appellant, est autem id veris initium;* e questa corrisponde colla luna nuova di Marzo. Fu considerata di grandissima importanza questa prima congiunzione, che secondo le loro Teogonie ricordava la creazione dell' universo, osservazione già fatta da molti.

Congetturando a questo proposito avverto, che nell' Iscrizione di Rosetta si legge un' espressione enfatica data a Tolomeo Epifane, che lo dichiara *Signore dei periodi de' trent' anni*, come *Vulcano il grande*. Il Sig. Barone de' Sacy ha fatto ricordare molto opportunamente che Tamerlano e qualcuno dei suoi discendenti presero fra i titoli anche quello di *Sahel Keran*, cioè *Signore della Congiunzione*, che sembra esser consimile. Credo però che sì l' una e l' altra espressione appelli a queste congiunzioni solari, poichè me ne autorizza la comparazione di Vulcano, il Sole, piuttostochè di altri pianeti: lasciando agli Astronomi il verificare se nel periodo di trent' anni si combinasse una congiunzione celebre o no; e qual fosse la maniera di computare, perchè coincidesse all' epoca accennata.

Ecco intanto come le cose vengono di passo in passo avvicinandosi a noi; e a questo proposito giova il rammentare l' eruditissimo Opuscolo del Ch.

Cav. Franc. Inghirami, pubblicato l' anno scorso col titolo *Delle influenze Lunari*, (1) la lettura del quale sorprende facendo conoscere arrivati fino ai nostri giorni i semi di questa superstizione, e formare delle regole, e delle leggi per i lavori rusticali. Non ostante però l' impegno dell' Aut. per abolire del tutto l' opinione di questa mal' intesa influenza lunare, s' incontra la difficoltà di ottenerne l' effetto, trattandosi di un errore così inveterato, e particolarmente presso persone idiote.

Tornando al mio proposito non per anco intieramente sviluppato, rilevo che mentre una volta era invalsa e accreditata un' idea elementare, si vagheggiava poi da tutti i punti di vista, e mediante l' allegoria poteva inviluppare ogni cosa, qualora il capriccio vi trovava correlazioni.

Per esempio il Nilo, che ha tenute nascoste per tanti secoli le sue sorgenti, tuttora contrastate, si vedeva in realtà precipitarsi dalle montagne Etiopiche, e argomentavasi perciò la sua venuta dall' alto. Penetratosi in seguito che la vera causa delle sue inondazioni eran le piogge abbondanti che cadono sotto la Linea; ecco ricavata una nuova somiglianza colla pioggia del nostro Geroglifico, e col Giove Pluvio dei Latini. Omero che colà l' apprese ci ha conservato questa tradizione in una espressione com-

---

(1) *Ved. Tom. I, p.* 265 *di questa Collezione d' opuscoli.*

mentata da Autore più moderno. *Miratur sane quispiam eos, qui fluvium, quem Homerus Aegyptum vocavit* Διιπετὴς, *idest a Jove lapsum, idcirco dici putaverunt, quod fontes occultas haberet, atque e Coelo manaret* (1).

Per quanto siensi gli Etiopi da gran tempo allontanati dal gentilesimo, pure tuttora si servono di consimili formule per denotare il Nilo, chiamandolo nella loro lingua il fonte dell' acque celesti, e con altre espressioni. Personificato egli in tal guisa, si riguarda come un genio benefico che annaffiando i campi imbeve la terra e sviluppa i germi, onde fra le tante allegorie fu paragonato ad Osiride, e con questo nome chiamato: così in Iside considerandosi la Terra per una complicazione d' idee sullo stesso personaggio, nuovamente la medesima allegoria vien riprodotta rappporto al Nilo e alla Terra. *Sic apud Aegyptios Osiride intelligi Nilum, qui cum Terra, quam Isis designat, coeat* (2).

Circa i lunghi scettri con serpenti che chiudono dai due lati la composizione, che vedesi al num. 16, congetturo aver rapporto all' impero sovrano d' Osiride e d' Iside, espressi il primo alla sinistra, il secondo alla destra del quadro. Consimili trovansi e con tutte le particolarità ai num. 7 11 della Tavo-

---

(1) *Adamus Furmanus in dialogo de Nilo ab Hervagio Basilèo excuso.*

(2) *Plut. ib. p.* 363.

la 102 nella mentovata opera del Sig. Denon, ricavati forse da simile rappresentazione.

I numeri 20 21 22 23, che seguono, sono lo lo stesso Geroglifico abbreviato, come trovasi nella scrittura usuale desunti da vari MSS. Deve farsi però attenzione di non confondere la figura num. 20 con un' altra somigliante, ma però di significazione assai diversa, chiamata da Kircher (1) *Ramus Triplex*, distinta da tre foglie sopra il globetto, quali o male espresse o omesse del tutto ne cagionano la confusione.

Nel presentare al lettore un seguito di immagini Simboliche, derivanti da quelle accennate di sopra, verrà facilmente in cognizione che queste appartengono ad una classe più strettamente collegata coll'idee della religiosa superstizione. Sono esse desunte da diversi MSS. ritrovati in vario tempo e luogo presso cadaveri imbalsamati, scegliendo a preferenza quelle figure rappresentanti la pioggia, per continuare così la lunga catena di questo geroglifico.

Il num. 24 ci presenta un globo che diffonde pioggia dipinta in gocciole rosse e nere, e uno spettatore quasi in atto di preghiera che chiude un quadro, di cui difficilmente potrebbe indagarsi il significato senza il soccorso di un altro simile sotto num. 25, sebbene più complicato, che ci fa congetturare esser mutilato, e ci assicura chiaramente al-

(1) *Obel. Pamphil. pag.* 363.

tresì essere una abbreviazione da riconoscersi solo da chi ne sapeva il contenuto, e nascosta ai profani; che ambedue son primi quadri simbolici di due lunghi MSS. trovati come di sopra accennai.

Al num. 25 si osserva in alto una linea, sotto la quale immediatamente il globo del Sole, immagine di Osiride, da cui cade in stille una pioggia. Due figure laterali col braccio destro elevato, e col sinistro abbassato, che sembrano secondare l'emanazione, stanno genuflesse e sedute sopra i calcagni su di un trono in figura di parallelogrammo rettangolo, e una linea chiude il quadro, servendo di piano alla rappresentazione superiore.

La sottoposta immagine è incominciata da un Geroglifico significante il cielo, come già ho esposto, e una figura muliebre inalza quanto può colle braccia un globo per ricever più da vicino gli influssi benefici, mentre che otto Cinocefali eretti festeggiano ed applaudono questa congiunzione felice, ai quali è sottoposto altro simbolo del cielo.

La linea che vedesi in alto può indicare l'ultimo limite, da cui incominciano le cose visibili, e questa fra i primi elementi geometrici ha avuto la rappresentanza di molte sottili allegorie. Il globo semplice senza tanti attributi sotto l'emblema del Sole rappresenta l'Osiride secondo le dottrine degli Egiziani, come facente la parte di emanatore del bene.

Col moto delle braccia dalle due Figure si dimostra il poter superiore e inferiore; la quale azio-

ne parimente riscontrasi in molte figure di diverso genere, anche fornite di ali. La femminil Figura si riconosce per l'Iside Superiore, mentre la maschile può denotare Osiride stesso, oggetti che si trovano entrambi riuniti nel Globo, e posti ai lati per spiegazione e come scrittura. Chi è familiare con queste strane descrizioni degli Esseri Superiori, e delle loro allegoriche rappresentanze vi riconoscerà l'ἀρρενόθηλυς ed altre proprietà. Potrebbe anche trovarvisi, per la loro totale attitudine, l'Azione e il Riposo: ambedue coronati da un geroglifico che non saprei come chiamare, composto da tre membri, una penna cioè, il mezzo globo superiore, e forse lo scettro di Scirpo: qual Geroglifico apparteneva all'antichissimo tempo, ma quindi posto in disuso in gruppo, fu scritto co' medesimi membri separatamente, conforme ho potuto il tutto rilevare dalla bell'Opera del Sig. Belzoni, nella quale dalla Tav. 19 si conosce, che questo geroglifico ritrovasi sempre nell'Iscrizioni che appartengono ad Iside, o sulla testa di essa.

Il quadro è separato dall'Emblema del Cielo, onde tutto ciò che fu annotato appartiene a una classe più alta; e combina con quello che dissi quando citai le Tavole pubblicate dal Sig. Denon.

La figura che solleva il globo è la Luna Iside, che partecipando più della materia pare che la rappresenti in questo caso, per esser priva degli emblemi che spiegano inalzamento a un grado superiore.

Due Capitoli d' Orapollo ci posson somministrar notizia, come i Cinocefali son quì posti espressamente per indicare un tal fenomeno, divisandone peraltro il senso in astratto, senza fare attenzione ad alcune puerilità che vi si incontrano: onde è necessario premetter la notizia che tali animali nutrivansi nei Templi al fine appunto di conoscere precisamente il tempo della congiunzione del Sole colla Luna, non curandoci di rintracciare per quali particolarità fosse conosciuta, e che facevano festa in vederla, quasi venisse da esser stata adombrata. *Lunam autem orientem indicare volentes, rursum Cynocephalum hoc habitu pingunt, stantem manusque in Coelum tollentem, ac regium insigne in capite gestantem. Hac autem figura ad Lunae ortum demonstrandum depingunt Cynocephalum; quod hoc habitu videatur Cynocephalus Deae congratulari, quod ambo, sol inquam et Luna, Luminis participes sint. Ideoque ad haec usque tempora in Sacris Cynocephali nutriuntur, ut ex ipsis coniunctionis Solis et Lunae tempus cognosci possit.*

Altro Geroglifico del Cielo vi è sottoposto, ma questo appartiene principalmente all' Iscrizioni che seguono d' appresso quello osservato alla pag. 4. Si potrebbe qui far pompa di erudizione rammentando tante allegorie, che sono state applicate a queste congiunzioni e riprodotte in varie epoche, che sembra siano state particolarmente trattate da Leone Ebreo nel terzo dialogo d' Amore, ove ne fa speciosa

mostra; a cui potrà dirigersi chi sia curioso di leggerle, anche con sodisfazione riguardo al soggetto in questione.

Sebbene ai num. 27, 28, si riportino dei Quadri emblematici come i precedenti, essi però devon esser considerati unitamente perchè si prestano a vicenda dei schiarimenti. Un fiore di Ninfea Loto con una testa sopra denota l' abbreviazione di tutta la figura di Oro, Osiride, o altro idolo che voglia significare lo stesso, della quale immagine ci fu conservata la seguente spiegazione. *Quod subinde sequitur Symbolum, ubi Deus inducitur sedens super loton aquaticam, scilicet arborem, ubi significatur Deum principatu suo mundanum superexcedere lutum, nec attingere gubernando, sed principatum gerere intellectualem penitus et empireum.*

Non occorre che altri ne rammenti simili a questo, mentre son conosciuti da tutti, tanto di figura virile che muliebre. Il più bel monumento però di questo genere a me noto è nell' I. e R. Galleria di Firenze fra i Bronzi, rappresentante una figuretta di Mendes sopra lo stesso fiore, il quale essendo smaltato a colori sul metallo mostra indicare la Ninfea cerulea indigena dell' Egitto, e che trovasi accennata sopra molte antichità di quella Regione, ma non sempre si bene espressa come in questa rara figura. Vi si vede effigiato un uomo nell' uno e nell' altro compartimento, e nel piccolo conserva la stessa azio-

ne della precedente. L' altra maggiormente interessa, poichè si presenta qual iniziato col bastone da viaggio, che passa infatti per varie fasi nel corso degli emblemi variati del Ms. superiormente indicato. Nella mano sinistra tiene alcuna cosa indistinta, che può supporsi una foglia. Altri pure nel volgerne il senso si trovarono imbarazzati: quindi è che il dotto Millin spiegando un tal monumento, dove la figura stessa trovasi alquanto maggiore ne dichiara il parer suo colle frasi seguenti: *L'attribut qu'elle tient à la main ne peut servir à la caractérizer, c' est une espéce de voile, ou de linge roulé ou plié.* Io poi suppongo ancora che possa essere alcuno dei distintivi particolari degl' Iniziati.

La figura supposta, da noi riconosciuta per un iniziato, sembra implorare, ma non saprebbesi ciò che implorasse senza il soccorso dell' altra da me proposta in esame al num. 28. Un globo emanante signoreggia innanzi ad essa. L' altra rappresentanza, che pongo al num. 29 contiene tra il fiore Ninfea e la figura dell' Iniziato un quasi pilastro rastremato. A maggiore intelligenza di che riporto al num. 27 un simile oggetto, che parimente traggo da una pittura d' Egitto, dove ugualmente che nell' antecedente si scorge sovrapposto un vaso ripieno di liquore. Altro fiore di color verde comparisce al di sopra, postovi come simbolo appartenente al vaso medesimo.

È fino a noi pervenuta l' idea vaga d' una bevan-

da. Questa si chiama Ambrosia quando comunica l' immortalità, e appellasi Nepente, acqua di Lete o dell' oblio quando concede la dimenticanza. Anche tali dottrine vengono dall' Egitto, benchè cambiate e poeticamente abbellite. Le nostre figure domandano uua di queste bevande: l' attributo la costituisce per una cosa superiore, come potrò provarlo nelle note d' altro monumento, perora estraneo al nostro proposito.

La composizione indicata al num. 28 vien compita da un uccello con testa femminina per la definizione del quale non mi son diffuso in ricerche, giudicandolo di poca importanza rapporto a ciò che discutesi.

All' istessa classe parimente appartengono i num. 30 31 32, ricavati da due Mss. che il venale Scriba malcontento della tenue ricevuta mercede ha scarabocchiato alla peggio.

Suppongo che il num. 30 sia una ristrettissima esposizione simile alle due poc' anzi descritte. Il testo, che accompagnava al di sotto la pittura, rendeva meno necessaria l' esattezza della Scena emblematica, bastando soltanto che ne contenesse qualche elemento.

Ambedue i num. 31 e 32 ci figurano un defunto già preparato al suo riposo; ed il globo male accennato colla più ancora mal espressa pioggia che gli cade sul corpo, può alludere all' idee di intimità co' loro Dei Tutelari ed al rispetto che esigevano

i corpi, che aveano subita la lunga e cerimoniosa funzione della inumazione.

Giudico essere questi due MSS. degli ultimissimi tempi dell' Egizia superstizione, quando all' idee degli Egiziani altre ne furono aggregate dei popoli circonvicini.

Già dissi non poco a spiegare i Monumenti proposti, restandomi ora soltanto ad aggiungere alcunchè per addurre altre testimonianze, che prestano ancora più sublimi allegorie. È ben vero che avrei potuto ampliare il soggetto, trattenendomi in più esteso dettaglio di quei simboli che accompagnano il principale, ma non potendo questo mio Scritto interessare che quei pochi dedicati a tali studi; così la brevità non disdice, bastando accennar loro la materia, e risparmiare la moltiplicità d'induzioni, o già da essi conosciute, o alle quali supplir possono a lor beneplacito. Mi rapporto pertanto al sentimento loro, e desidero il favore dell' altrui corrispondenze su tal materia che esige il suffragio di molti, giacchè un sol uomo isolato non può aver vicino a se quanto che basti per far dei progressi: mi sono sforzato pertanto di esporre quello che le mie ricerche mi han suggerito.

Premessa tal digressione, torniamo al soggetto, riscontrando quali sieno l' altre sublimi allegorie, relative alla Dottrina oltre le già esposte.

Quando trovo scritto sotto il nome specioso di Zoroastro *Fons fontium et fontium cunctorum ma-*

trix, continens omnia, unde affatim exilit generatio multifariae, materiae inde tractus prestet subtilis ignis flos, mundorum indens cavitatibus, omnia namque inde, incipit deorsum tendere radios admirandos mi sembra ravvisare un' opera modellata secondo l' originale del Monumento marcato di num. 16, ricordandomi ancora *l' ignem seminans* d' Orfeo, e il *Luminis coelestis fontem* d' Eraclito, linguaggio che non può esser meglio espresso di quello trovasi nei nostri Geroglifici. Di più nello stesso Autore si legge una frase consimile. *Indutus igni ignem vinculorum ut temperet fontanos crateres sui ignis florem sustinens, mentalibus fulget sectionibus, amoreque implevit omnia, examinibus similes feruntur perrumpentes per mundi corpora.*

Quivi adattatamente al soggetto in esame si trovano rammentati anche i Crateri, che vediamo nell' immagine di num. 16, di che più adequatamente d' ogni mio commento potrà servire quanto dice Proclo, benchè voglia farci credere di riportare il mero testo di Zoroastro medesimo. *Mens paterna producit intelligens summo consilio uniformes ideas: hae vero fonte ab uno evolantes exilierunt; a Patre enim erat consilium finisque, sed sunt divisae intellectuali igne partitae in alias intellectuales, mundo namque multiformi Rex praeposuit intellectualem, typum incorruptum, cuius ad ornatum vestigium induxit formae, per quae mundus apparuit, omnifariam ideis gratiosus; quorum unus*

fons, ex quo prodeunt diversae aliae sine latitudine fluentes per mundi corpora, quae circa sinus ingentes examinibus similes feruntur mutatae, circaque aliunde alia, conceptus intellectuales similes fonte a paterno multum decerpentes ignis florem in formis temporis, summitas primigeniae Ideae prima a patre scaturiit huius per se florens flos. (1)

La coerenza di questo Paragrafo ai già esposti Geroglifici è talmente stretta da poter luisngare ogni lettore, che non si inganna nel secondare le già enunciate interpetrazioni.

Così leggendo attentamente, e meditando tutti questi frammenti di Autori accreditati, si dovrebbe credere che gli antichi Egizi avessero avuto un aggiustato sistema intellettuale e che fossero molto avanzati nelle Scienze astratte: così infelicemente uomini dottissimi son caduti in questo insidioso aguato.

Esaminando peraltro con occhio scevro di prevenzione, si arriverà a comprendere il tutto non essere che un bellissimo Mosaico, contesto da vari ed estranei colori, tante volte restaurato per il lungo tratto di tempo che occupa nella storia degli uomini. Troverò (son certo) molti oppositori a questa mia asserzione, impegnati a riconoscervi il maraviglioso e il fantastico, ogni qual volta ne sia stata accen-

---

(1) *Zoroaster ap. Procl. in Theol. et III Comment. in Parmenidem.*

nata l'esistenza, per esser troppo portati a una simil tendenza: oltre di che è una sensazione ben dispiacevole quella di recedere da un' opinione ricevuta e prendere in disistima quell' oggetto già vagheggiato.

Per asserire e sostenere il contrario bisognerebbe provare, che alcuni epiteti astratti, principiando dallo *Spiritus mundi*, e poi venendo al Παντοκράτωρ Κοσμοκράτωρ e simili fossero veramente trovati vocaboli di fondo, e ab antico nella lingua Egizia: io all' incontro son portato a credere che sieno di moderna fabbrica, e recentemente adottati, e presi per conseguenza dal vero codice, tanto l'Antico che Nuovo.

È impossibile di credere che quel Collegio di Sacerdoti, i soli illuminati delle cose umane a quell'epoca, non fossero attratti dalle bellezze del Sublime che esisteva in un popolo Primitivo, col quale ebbero tante e tante relazioni, e che si astenessero dall' abbellirne con qualche scintilla le loro spacciate favole Sabee. L' Opere insigni di tanti SS. Padri sono piene di tali esempi che lo confermano, poichè qnesti esempi eran più conosciuti nei tempi che vissero. In oggi non sarà vano portarne e segnarne a dito i Monumenti che gli contengono in prova di quanto da essi fu scritto, per dissipare le speranze di coloro che aspettano la conferma di tanti sistemi inventati da Spiriti, che bisogna chiamare stravolti, quando non sieno male intenzionati.

Non ripeterò qui l' opinione di tanti illustri Scrittori, i quali fecero osservare che gli ultimi Platonici per sostenere il cadente paganesimo si servirono sfrontatamente de' Lumi stessi, che a torrenti aveva sparsa l' Anticha e Nuova Rivelazione. Queste osservazioni si trovano vere, se si rintracciano nei monumenti figurati o scritti; in specie dove si mise ogni studio per far combinare le scritture colle figure, perchè queste più antiche. Ecco quando furon fabbricati tanti Pseudo Zoroastri, Ori ec. e si portò l' impudenza fino a fingere di trovare frammenti di Poeti della Classe dei Gnomici; perchè questi sopotevan contenere quelle massime che si ricercavano confacienti al sistema da stabilirsi e sostenersi.

Il prolungar queste note sarebbe conveniente a un Trattatista della Dottrina Egizia, ma io che cerco soltanto la verità sotto qualunque forma si presenti, contentomi d' essere un mero espositor spassionato.

In supplemento e maggiore schiarimento dell' antecedenti interpetrazioni aggiungo il Disegno num. 33 copiato dalla grande e interessante opera dei Monumenti Egizi fatta a spese del Governo Francese. Questo rappresenta, come facilmente si riconosce, una di quelle allegorie già da noi spiegate; anzi apporta dei schiarimenti, e conferma vie più nell' idee che avevo accennate.

Il Globo fin' ora veduto con scarabeo e spiegato per il simbolo della Luna, nel presente si conferma dalla figura d' Iside stessa nel mezzo effigiata, con

i suoi attributi comuni, cioè del disco Lunare, delle corna, e dell' acconciatura sopra i capelli supplita dalla sovrastante gallina Numidica, simbolo del cielo stellato. Agli angoli rettilinei superiori del cubo esprimente la terra ne sono stati sostituiti de' mistilinei, poichè era indifferente che quella forma fosse nell' una o nell' altra guisa. Ai fianchi del cubo, che tenevamo in esame in principio, sono come due troni che versano fontane da ambe le parti, cui soprassiedono le due immagini d'Osiride e d' Iside, dei quali aveva io già presupposta l' allegoria in quei due caratteri segnati al num. 17. Anche i Crateri del num. 16 par che versino per sovrabbondanza liquore, e questa forma di Crateri versanti fu stabilita e replicata estremamente, come i num. 34 e 35 che accompagnano questa tavola ce lo dimostrano. Essendo poi quei due sedili allusivi a vasi o Crateri, versano liquore, giacchè un siffatto modo di indicare il versare trovasi simile in altri Caratteri come di vasi od altro, di che ci somministra un esempio il num. 36.

Citai ausiliarmente i num. 7 11 della Tav. 102 del Sig. Denon, per investigare una forma più completa di quei due lunghi Scettri. Questi sono di fatto del tutto simili ed han rapporto più chiaro alle due principali Potenze poco avanti da me congetturate; l' uno per il mezzo disco e la penna, già conosciuta mediante il num. 26, l' altro come Scettro d' Osiride può terminare in una punta Lanciforme,

che ricorda la forza e penetrazione dei raggi solari. I serpenti che attortigliano tutta l' asta denotano la vitalità perenne e son sempre coronati dei due tutuli conosciuti simili ai presenti. La Lista di Stelle portata sotto tutta la composizione vi è posta per ridondanza d' ornato, giacchè potea supplirsi col Geroglifico del Cielo conosciuto, per essere impiegato nella Scrittura laterale, di cui si fece la spiegazione. La simmetria del rimanente non varia punto dagli altri già conosciuti.

Cerchiamo intanto di rintracciare quali allegorie si applicarono a queste due immagini secondarie, e per conseguenza i Crateri o altri emblemi che possan prender quel posto.

Preparato già aveva da prima questo frammento di Psello che son per trascrivere, e ne conosceva la figura; ma avendo rapporto col Sole del num. 15, mentre che nel num. 17 veniva un poco troppo da lontano, seguìi la mia regola generale che un solo monumento mi somministra de' semplici sospetti, due consimili mi somministrano congetture, e tre mi forniscono un tema. In vigore di questa regola tralasciai di farne motto. Ora poi che una rappresentazione più dettagliata (quasi direi) me ne autorizza, lo trascrivo, pregando il Lettore a prestarvi attenzione, perchè molte altre allegorie degradatamente han rapporto a questa, che è una dell'idee primitive. *In sinistrae Hecates ilibus situs est fons virtutis, intus totus manens, virginitatem numquam deserens.*

Chaldaei Hecatem deae loco habent, quae medium ordinem ducat, et quasi centrum sit omnium potentiarum. In dextris eius partibus collocant fontem animarum, in sinistris fontem bonorum sive virtutum: aiuntque animarum quidem fontem ad propagationem esse proclivem, virtutum vero fontem intra propriae essentiae limites coercitum manere, virginis intactae instar incorruptum, eamque quam habet firmitatem et immobilitatem ab implacabilium potentiarum facultate adeptum esse ex virginali Zona accinctum (1).

E chi volesse aggiungervi ancora delle spiegazioni, legga l' ultimo compendio dello stesso Psello sulle Dottrine Caldaiche, ove è riproposto in esame più volte allegoricamente.

Non dee però trascurarsi un' osservazione sulla similitudine che trovasi costantemente citata delle due gran porte, l' una della pretesa discesa dell' Anime a destra situata, l' altra dell' ascensione delle medesisime a sinistra, che coincidono con queste due fontane dimostrate di sopra.

Un tal soggetto era poco noto avanti l' esattissima spiegazione recentemente pubblicata dal Ch. Sig. Cav. Fran. Inghirami in schiarimento dell' Urne nella sua Opera dei Monumenti Etruschi, a cui rivolgo il Lettore per migliore intelligenza delle mie

---

(1) *Pselli Scholia in Orac. Chaldaica p.* 79. *Edix. Paris*

note sopra i monumenti Egizi, ove tali Dottrine si trovano esposte e che provano quanto fossero generali presso tutti i Popoli discesi dal Ceppo antico.

DE PONTIFICIBUS MEDICIS, aut Medicorum filiis. Commentarium notis auctum Sanctissimo Domino Nostro Pio Septimo Pont. Opt. Max. Joannes Baptista Bomba Romanus medicinae et Philosophiae Doctor D. D. D. Romae 1821. *apud Franciscum Bourlié.*

ESTRATTO CON OSSERVAZIONI DEL SIG. PROF. L. E. POLIDORI.

Era noto all' Italia il sommo valore nell' arte sua di questo insigne medico Professore nell' Archiginnasio di Roma. Ci piace adesso di conoscere che egli è insieme un critico distinto ed un facondo e quanto altri mai puro scrittore latino. Della quale ultima qualità noi con tanto maggior piacere facciamo onorata menzione, che dobbiamo deplorare da qualche tempo la trascuratezza, anche in qualche letterato, di una lingua che sì grandi servigj ha prestato alle scienze, ed in cui, parlando della sola medicina, si sono luminosamente distinti i Brogiani i Morgagni, i Caldani, i Borsieri ec.

Ma se l' eleganza e il vero sapore latino dello scritto, di cui ci occupiamo, sì possono dire indigeni pregj della Patria di Cornelio Celso, è ben più degno che consideriamo questa operetta dal lato della critica circa ai Pontefici medici e figli di medici, la quale ne costituisce la parte più stimabile.

Or sebbene la medicina, e per l'utilità alla quale di natura sua intende, e per la dignità dell' uomo ch' è il suo soggetto, non abbia avuto giammai a mendicare estraneo lustro, nobilissima per se stessa; pure si è creduto di farle onore ricordando uomini illustri per nascita e per grado che l' hanno esercitata o che ad essa consacrarono una parte dei loro studj geniali. Rammenta anche il nostro Autore che Monaci, Vescovi, Arcivescovi, Giureconsulti, Filosofi, ed Eruditi han cercato, quantunque non professandola, e lode e fama per l' applicazione loro alla medicina. E dee piacere ad ogni animo gentile l' intendere che anche il sommo poeta Virgilio ornato fosse della medica scienza: *Tandem* (di Virgilio scrive Donato) *omni cura, omnique studio indulsit medicinae et mathematicae*. I Preti e qualche Re dell' Egitto praticarono la medicina; il medico Democede fu commensale di Dario, come Caricle di Tiberio, e sotto gli altri Inperatori romani l' Archiatro del palazzo tenne il secondo grado in tutto l' Impero.

Una luminosa prova che la medicina non sia giammai stata di ostacolo ad ascendere alla più sublime

grandezza e ai sommi onori l' abbiamo in Giovanni XX detto XXI creato Papa ai 13 Settembre 1276, il quale, innanzi medico, aveva scritto le seguenti opere spettanti alla sua professione: *Canones medicinae*: *De oculis et de formatione hominis*: *De medenda podagra*: *Consilium de tuenda valetudine ad Blancam matrem S. Ludovici R. G.*; *De dietis universalibus, et particularibus, et de urinis*; e alcuni Commenti sopra Ippocrate, ed Isaac medico; e forse il *Thesaurum pauperum*.

Di questo Papa, che al nono mese del suo Pontificato in un palazzo che egli si era fatto fabbricare in Viterbo, *repentina* (come riporta il Ciacconio) *cubiculi recens constructi ruina oppressus est*, pel quale infortunio cinque giorni dopo morì, il Platina lasciò scritto: *pollicebatur homo stolidus sibi longam vitam, et diu se victurum omnibus praedicabat*. Contro la causticità del quale storico nota il Professore Bomba giudiziosamente che Papa Giovanni XX seguì forse le opinioni della rozza e credula medicina del suo secolo, in cui non si stava dietro che alla vana ricerca e alla composizione di rimedj creduti atti a prolungare quanto mai fosse possibile la vita; oppure, come sempre fu praticato e consigliato dai più savj medici, osservò tale temperanza di vita da potersi lusingare di trarla molto innanzi. Del resto il desio di poter vivere lunghissimamente, non solo offuscò l' intelletto di un Arnaldo da Villanova, di un Paracelso, di un Cardinale di Acqua-

viva di Aragona, della di cui credulità sembra che profittasse l' industrioso Bellante speziale fiorentino, ma l' istesso dotto amico dello scrivente, il celebre e sventurato dottore Eusebio Valli, il quale nel suo *Quadro di un' opera sopra la vecchiaja* giunse a dire: *se i resultati degli sperimenti corrispondono ai voti del mio cuore, l' uomo rimarrà qualche secolo sopra la terra*.

Essendo certo che Giovanni XX fosse stato medico prima che Papa, non si assicura il nostro autore a riporre fra i Pontefici medici Vittore III, prima Desiderio, Abate di Monte Cassino; nè assume, dietro alla asserzione del Marini, a provare che Innocenzio III avesse una simile qualità; e circa a Paolo II si contenta di concludere che *studio voluntatis in salutarem artem ferebatur*. Riguardo a Marcello II chiamato dal Garimberto figlio di un povero medico di Montepulciano, sebbene Pietro Polidori nella vita di tale Pontefice non faccia menzione del di lui padre come medico, è certo peraltro che nell' Accademia di Siena egli aveva letto un poema latino in lode dei bagni e delle acque medicinali. Ed il Marini, dietro all'asserto di Giannozzo Manetti, dichiara pur medico Niccolò V che fu Tommaso di Bartolommeo Parentucelli nobile Pisano e medico. È poi a tutti noto che figlio di un medico fu Clemente XIV Ganganelli.

Tutte le accennate notizie sono corredate di una

copiosa erudizione, specialmente nelle note annesse al Commentario.

E ne ha fatto molto contento il trovarci perfettamente d'accordo con questo illustre scrittore intorno al giudizio che merita attualmente certa medicina. Nè ci maraviglieremmo se egli avesse irritato la bile di qualche borioso medicante, il quale punto dal di lui stile sensato e grave lo avesse reso più chiaro con censure indiscrete. Pur troppo è vero, nè meglio latinamente si poteva dire, che: *ast malo fato ita est comparata medicina, ut pejora longe, quotidie fere dixerim, deliramenta esse prodant, viventia quidem utplurimum quantum ephemera insecta consueverunt, interdum vero tanum vigentia, et perdurantia, quantum satis est in maximam aegrotantium perniciem.*

Dell' Istoria di Milano del Cav. Carlo Rosmini Roveretano quattro volumi in 4°. grande. Milano: dalla Tipografia Manini e Rivolta 1820. Nitida, corretta e ricca edizione.

RAGGUAGLIO

Cicerone nella sua dottissima trattazione intorno all' Arte Oratoria ha detto chiaramente a tutti gli uomini civili, che *l' ignorare ciò che è accaduto*

prima che noi nascessimo, egli è un essere sempre fanciulli; e poscia ha detto solennemente allo Storico: *Sia prima legge della storia, che nulla osi ella dire di ciò ch' è falso, e tutto osi ella dire di ciò ch' è vero, e badi bene nello scrivere d' evitare fino il sospetto o di grazia o di rancore.*

Con questa legge gravissima davanti agli occhi il celebre Cav. *Rosmini* si è accinto a dettare la Storia di Milano sotto gli auspicii del Conte Giacomo Mellerio, uno fra' non pochi Signori di Milano, i quali coltivano e promovono le buone Arti, e ogni maniera d' utili Studi.

Ordinariamente non si leggono le dedicatorie de' libri, perchè contengono esse per lo più freddi o esagerati encomj de' sedicenti Mecenati; ma quando si vede un Rosmini dirigere il suo quadriennale lavoro al suo amico Conte Mellerio, bisogna leggerla attentamente per convincersi che si può lodare senza adulazione, e che anche le opere dei sommi ingegni prendono (se c' è lecito questo traslato) la tinta del tempo in cui l' opera è scritta, dallo Scrittore e dal paese nel quale è stata scritta.

Il Ch. Autore distingue con molto senno ed opportuno consiglio la *Storia* dalla *Filosofia della storia*, che vuolsi proporzionata ai lumi del secolo in cui viviamo « Se sotto la denominazione di questa filosofia, egli dice, si comprendono impertinenti discussioni, e lunghe diatribe su i diritti della Chie-

sa e dell' Impero, sul così detto dispotismo de' Pontefici e il Dominio lor temporale, che si volle tanto dannoso alla unione e all'indipendenza degl' Italiani; le declamazioni sulla inutilità degli Ordini Religiosi, sulla loro ignoranza, e sugli ostacoli da essi opposti ai progressi de' lumi e alla cultura del viver civile; le teoriche le quali dimostrino i confini dentro cui si debbe restringere l' autorità de' Principi, e quelli ai quali può dilatarsi la libertà de' popoli, per tacere d' argomenti più ancora arditi, volentieri confesso che nè vestigio pure si troverà di tal filosofia nel mio lavoro. La trattazione di tali soggetti ripetuta tante volte e da tanti Scrittori, non ho creduto che si convenisse nè a me nè al mio assunto, e molto meno alla condizione de' tempi d' universale effervescenza siccome i nostri ».

Opportuno ed assennato abbiamo chiamato questo divisamento, perchè lo Storico non deve certamente dissertare, ma preparare i materiali al Dissertatore, e tutto il merito del primo consiste nel presentarli nella precisa e naturale loro forma, acciocchè l' altro possa all' uopo servirsene per l' istruzione de' suoi contemporanei e della posterità.

Questi materiali, dei quali lo Storico fornir debbe il Filosofo dissertante, si trovano finanche nella rapida introduzione alla Storia di Milano, la quale Storia il Ch. Aut. comincia veramente a dettare con la debita estensione dalla metà del Secolo XII, da quando cioè Federigo I detto il Barbarossa con-

cepì il disegno di sottomettere al suo Impero l'Italia, di cui la maggior parte delle città aveva riacquistato la naturale sua libertà. E di fatti fin dal bel principio sbrigatosi in due pagine dal raccontare come l'antica Insubria fosse occupata da' Galli Celtici comandati da Belloveso, figlio d'Ambigato, com'essi fabbricassero varie Città, fra le quali Milano, donde questa traesse il nome, com' ella cedesse alla potenza e alla fortuna Romana dopo aver dato molte chiare prove di fermezza e di coraggio ec., e giunto ai tempi di Silla e Mario, ne' quali le fu concessa la cittadinanza Romana, e gl' Insubri acquistarono il diritto d'aspirare alle prime dignità della Repubblica, ei narra opportunamente due bellissimi fatti, da' quali può l' accorto lettore, paragonando le antiche cose a quelle che sotto gli occhi giornalmente gli accadono, portar giudizio sulla differenza de' tempi, delle opinioni, e dei personaggi che sono il soggetto principale delle storiche narrazioni.

Fra i Proconsoli che furon da Roma inviati con impero straordinario a Milano, vi saranno state delle crudeli arpie, che le sostanze avran divorate degli abitanti, ma v' ebbero altresì degli uomini virtuosi, che governando la città con illibatezza, giustizia e prudenza, lasciarono gran desiderio di se. Uno di questi fu Marco Bruto, la cui partenza fu accompagnata dalle lagrime de' cittadini, i quali per dare all' ottimo Governatore una prova della loro riconoscenza, gli fecero alzare sulla pubblica piazza una

Statua di rame, da eccellente artefice lavorata (1). E in proposito di questa Statua, merita d'esser qui riportato ciò che scrive Plutarco (2). Racconta egli che trovandosi a Milano Cesare Augusto, e passando a caso dinanzi alla statua di Bruto si soffermò a riguardarla con attenzione, perciocchè molto assomigliava a quel personaggio, poi passò oltre mostrandosi in vista cruccioso, e mandò per gli Edili. Venuti questi alla sua presenza, disse loro ad alta voce che la città di Milano avea violate le condizioni di pace, e rea s'era renduta di fellonia col ricettare un suo nemico. Quei Magistrati negarono di aver mai ciò fatto, ma perseverando egli nell' affermare che sì, si riguardavan l' un l' altro. Allora egli volgendo l' occhio e la mano alla statua soggiunse, e non fu costui mio nemico? Gli Edili sbigottiti non sapean che rispondere, ma egli sorridendo li lodò molto dell' essersi serbati fedeli e costanti ad un loro benefattore, sebbene perseguitato dall' avversa fortuna; nè volle, con raro esempio di moderazione in un Monarca, che si facesse insulto a quella statua o si rimuovesse.

Per dimostrare poi che i Milanesi serbarono lunga pezza quell' ingenua semplicità che ad un popolo guerriero s' addice, e quella fortunata ignoranza così nel vestire come nel vitto, che i loro pro-

(1) *Plut. nella vita di Marco Bruto.*
(2) *Nel Parallelo di M. Bruto e Dione.*

genitori recato avevano dalle native loro Gallie, ei riporta quest' altro fatto, narrato siccome il primo dal giudizioso Plutarco; cioè, che cenando Giulio Cesare con vari suoi amici a Milano nella casa di Valerio Leone, che doveva essere uno de' principali cittadini, gli fu posto innanzi fra le altre vivande un piatto di sparagi, i quali erano stati conditi in luogo d' olio con unguento, divisandosi per avventura il padrone di casa di onorar meglio con ciò gl' illustri suoi ospiti, che dovea giudicare essere curiosi investigatori d'ogni ghiottornìa più leziosa. Cesare mangiò di quel cibo senza dare indizio alcuno di disgusto, ma non così i suoi compagni, che appena assaggiatolo se ne mostrarono schifi gittandolo. Increbbe quell' atto a Cesare, e disse loro che era grande villania l' insultare una inurbanità sì ufiziosa.

Imitando noi il savio divisamento dell' illustre scrittore, ci asterremo volentieri da ogni considerazione sopra questi due fatti notabilissimi, i quali sono stati da noi riportati al solo fine di dimostrare, che se per una parte il Cav. Rosmini non si è prudentemente avvisato d' interrompere con pericolose diatribe quella rapidità, quel calore, e quell' unità che costituiscono il maggior pregio della Musa della Storia, ei fornisce dall' altra l' avveduto lettore di tutti i materiali, pe' quali fu questa nobile Musa chiamata da Cicerone la maestra della vita, e la luce, che i secoli passati spargono su i presenti.

Rispetto ai molti altri pregi che sono propri di que-

st' Opera, noi non faremo parola, perchè questi sono stati maestrevolmente notati nel dotto Articolo che l'Ab. Zannoni ha inserito nell'Antologia Fiorentina, e da altri in vari altri Giornali d'Italia.

VARIETA'

Sempre ferace il territorio di Orbetello in genere di antichi monumenti, ce ne ha dati anche nei giorni scorsi con molto interesse del culto pubblico. Mi pervien la notizia estratta da una lettera d' Orbetello che a tre miglia di distanza da detto luogo, precisamente fra i fondamenti di vetusta fabbrica sulla via Aurelia in luogo detto Cerriolo nel 29 Novembre fu trovato un' Olla, entrovi qualche migliaio di varie Monete d' argento, che mi si indicano autonome, e di conj differenti e non ovvii. Chi le trovò appropriossele, facendone parte anche agl' astanti, onde solo tra il volgo di quel paese ne può aver contezza chi ne bramasse.

Si continua l'indicazione de' Libri pubblicati in quest'anno 1821.

BRESCIA

Ricerche analitiche del cuore umano: di G. G. Ennio Feder, traduzione dal Tedesco. *Tom. I, e II, in* 8. *Niccolò Bettoni*.

MILANO

Dell'Illuminazione a Gas estratto dagli olj e dai grassi. Esperienze e calcoli economici: di G. Vismara professore di Fisica nel liceo di Cremona. *Si trova nella Biblioteca Italiana, fasc.* 68, *Agosto*.

Riflessioni critiche sulla così detta *Diatesi* de' Medici moderni di Ermenegildo Maria Pistelli. *Si trova negli Annali Universali di Medicina num.* 58 59.

Sulle diverse formazioni di rocce della Sicilia: memoria del Sig. Brocchi. *Si trova nella Biblioteca Italiana, fasc.* 69, *Settembre*.

Sull' arte di fabbricare le sciabole di Damasco: memoria del Dottore e Professore Antonio Crivelli, letta all' I. e R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti. *In* 8. *dalla Stamperia Imp.*

Io. BAPTISTAE ZANNONII R. Antiquitatum interpetris in Museo Florentino Inscriptionum liber alter.

AVVERTIMENTO

Così intitolo una collezione di latine iscrizioni composte con assai elegante e conciso stile dall'A. notissimo nell'arte epigrafica, non solo perchè leggonsi esse ne' marmi già esposti al pubblico, ma perchè altra raccolta ne fu replicata nelle carte della Collezione d'Opuscoli scientifici e letterari che stampavasi a Firenze per Francesco Daddi. Della quale questi miei quaderni facendo seguito non vi si dee trascurare del pari il proseguimento della pubblicazione anco per le stampe di quelle iscrizioni che in un primo libro adunate videro gli eruditi e se ne compiacquero ammirandovi un nuovo genio, emulo degno del Celebre Lanzi di cui fu solerte seguace in gioventù, ed ora sostituito nell'impiego di R. Antiquario. Nè questi miei sentimenti si debbon tener sospetti di spirito parziale per l'amicizia ch'io vanto per esso, mentre qui faccio eco ai meritati plausi che a sì ragguardevole scrittore trovo notati nei periodici fogli d'Italia, in occasione appunto (1) che dettero altri saggi delle iscrizioni, che io qui mi pregio di riprodurre in un sol corpo adunate.

(1) *Ved. Giornale Arcadico, tom.* 8, e 9.

CAPVT PRIMVM.

TEMPLA, SACELLA, ALIAQVE SACRA.

I.

Ad S. Mariae in Castro Signae.

Aedes . haec . Deo . sacra . in . honorem . Mariae Matris . eius . paroeciae . iure . et . titulo . aucta . est ante . annum . DCC. XLVI. quo . eam . Contarenum Venetum . constat . rexisse .

VI. id. Septembr. an. M. DCCC. XVI. a . Petro . Francisco Moralio . Archiepiscopo . Florentino . consecrata est . Curione , Caietano . Gianninio . qui . eam a . decessoribus . suis . amplificatam . instauratamque pictura . expolivit . auro . atque . argento . caelato sericisque . et . lineis . vestibus . ad . sacra . excoluit aras . minores . II . ab . inchoato . extruxit . aeraque campana . IV . liquatis . duobus . veteribus . per fusorem . Sanctem . Gualandium . Pratensem conficienda . curavit . et . corpus . S. Placidi . Martyris sub . ara . maxima . posuit .

Placidus . Civis . Romanus . Romae . martyrium fecit . an. CC. LI. aet . S. XVIII. imperante . Decio eiusque . Reliquiae . e . Callisti . coemeterio . effossae an. M. DC. donum . datae . sunt . Florentino . Virginum Franciscalium . Collegio . ad . aedem . S. Mariae . de

Monticellis . eoque . an. M. DCCC. X. cum . ceteris deleto . concessu . Annae . M. Guadagniae . postremae Collegii . eiusdem . moderatricis . solemni . pompa XVIII. Kal. Septembr. an. M. DCCC. XII. in . hoc Templum . sunt . translatae .

Quarum . rerum . ne . aetas . aboleret . memoriam as . Caietanus . Gianninius . s. d. posteritati . tradebat . M. DCCC. XX.

II.

In aede S. Nicolai extra Florent.

Aedem . hanc . Deo . sacram
in . honorem . Nicolai . Pontificis . Myrensis
et . domum . curialem . vetustate . corruptas
Octavianus . Iulianus . Flor. Sacerd. prior
in . elegantiorem . faciem . ab . inchoato . restituit
de . pecunia . patrimonii . sui
deque . ea . largissima
quam . Ferdinandus . III . piissimus . Princeps
in . opus . contulit
quod . an. M. DCCC. XV. absolutum . est .

III.

In aede S. Viti prope Florentiam,

Aedem . hanc
loci . angustia . et . vetustatis . squalore
religionum . sanctitati . maiestatique . indecoram

Caietanus . Corsius . Sacerdos . prior
sua . et . piorum . praecipue . popularium . stipe
amplificavit . et . excoluit
eamdemque . Petrus . Franciscus . Moralius
Archiep . Flor
IV. Kal. April. an. M. DCCC. XVIII. consecravit
et . huic . consecrationi . quotannis . recolendae
primum . mensis . Maii . dominicum . diem
pro . sua . auctoritate . constituit .

IV.

Florentiae in aede S. Remigii.

Anno . M. DCCC. XVIII.
elevatis . pecunia . Communis . Florentinorum
viis . hanc . aedem . ambientibus . et . platea
eaque . silice . strata
Iosephus . Rigolus . Sacerdos . prior
Curiaeque . populus
eiusdem . aedis . parietes
extrinsecus . instaurandos . curarunt .

V.

Ibidem.

Templum . hoc . Deo . sacrum
in . honorem . Remigii . Episcopi . Rhemensis
extra . urbem . primitus . extructum
in . eaque . post . annum . M. LXXVIII .

amplificato . murorum . ambitu . inclusum
in . hanc . formam . saeculo . XIII . est . refectum
et . an. M. DCCC. XXI. stipe . curionis . et . populi
instauratum .

VI.

In Sacello Bardiorum .

Camillus . et . Henricus . Bardii . Fratres
qui . et . Serzellii . comites . Vernienses
Sacellum . hoc . excitarunt . anno. M. DCCC. XV.
Deoque . dedicaverunt . in . honorem . Theresiae
ob . plura . insigniaque . Sanctae . huius . Virginis
in . se . beneficia
domusq . tutelam . universae . ab . ea . benigne
susceptam .

VII.

Monte Nigro prope Liburnum ad aedem Mariae Virg.

Templum . hoc
Deo . sacrum
in . honorem . Mariae . Genitricis . eius
in . quo . imago . istius . colitur
ex . Euboea . idib . Maiis . an. M. CCC. XLV.
divinitus . advecta
diademate . IV. non. Ma. an. M. DC. XC.
ornata

universique . orbis . religione . percelebris
Pius . VII. Pont. Max.
XII. Kal. Septemb. an. M. DCCC. XVIII.
Basilicae . iure . et . titulo . auxit
rogatu . Everardi . Brunii . Abb.
qui . et . marmor . posuit . ad . memoriam . posteritatis .

VIII.

Exposita ad aedem curialem agri vulgo Remoluzzo.

Imaginem . Deiparae . ab . nive
sanctissime . in . hac . aede . adservatam
Sacerdos . prior . et populus
permissu . Archiepiscopi . Flor.
VIII. Kal. Iun. an. M. DCCC. XVI. publice . venerandam
proponunt
et. . postridie . splendidissima . pompa
LX. post . annis . per . curiam . ducunt
quodque . bini . hi . dies . festi . salubriores
colentibus . sient
Pius . VII. Pon. Max.
iubilaeum . benignissime . indulsit
Virgo . Mater
volens . propitia . semper . nobis . adsis
ut . religio . pietas
fervidior . nostris . in . cordibus . quotidie . fiat
et . fertilitas . in . agris . nostris . perpetuo . habitet .

IX.

Exposita Florentiae ad Sacellum publicum Oricellariorum.

Deo . aeterno
Vitae . hominum . potenti
quod . Ferdinandum . III . M . E . D .
Principem . optimum . indulgentissimum
vehementi . tentatum . morbo . sanitati . reddiderit
(1) . II. viri . aleae . publicae . procurandae
atque . administri . universi
gratias .

X.

Florentiae in Lychnucho pensili ex argento, divitis elegantissimique operis, ad aram Mariae Virg. ab Angelo salutatae aedis PP. Servorum.

Mariae
Genetrici . Dei
Ferdinandus . I . utriusque . Siciliae . Rex
donum . dedit
IX. Kal. April. an. M. DCCC. XXI.
ob . pristinum . imperii . decus
ope . eius . praesentissima
recuperatum .

---

(1) *I due Deputati all' Ufizio de' Lotti.*

XI.

In nomismate votivo.

Mariae . praesenti
Aloisia . Borghia
Angeli . Maiolae . vidua
gratias
quod. Kal. April. an. M. DCCC. XXI.
curru . quo . rure . in . urbem . revertebatur
a . furentibus . equis . everso
ope . eius . incolumis . evaserit .

CAPVT II.

QVAE PERTINENT AD VIROS PRINCIPES.

I.

Florentiae in pronao aedis Marianae Monachorum Cassinens.

Pio . VII. Pont. Max.
graves . pro . re . christiana . tuenda . aerumnas
perpesso
quod . in . hac . aede . Nonis . Maiis . an. M. DCCC. V.
Iesum . Mysteriis . abditum
spisso . populo . ad . adorandum . ostenderit
et . conclave . comitiorum . ingressus
Monachos . exterosque . complures

ad . osculum . pedis . admiserit
Collegium . Sodalium . Cassinensium . ad . S. Mariae
praecipuo . ordinis . sui . ornamento
marmor . ad . memoriam . posterorum . a. M. DCCC. XVII.

II.

Pisis in aedibus Pontificalibus.

Pio . VII . Pontifici . Max. Sanctissimo
et . ab . aerumnis . invicto
qui . anno . M. DCCC. XV.
Roma . ob . bellum . Neapolitanum . extorris
et . Genuam . ad . perfugium . contendens
IV. Kal. Apriles. hisce . in . aedibus . tantisper . substitit
dum . ientaculo . cum . comitatu . suo . reficeretur
pedem . osculandum . compluribus . porrigeret
et . de . fenestra
spissum . populum . Pontificia . precatione . lustraret
quique . pridie . Kal. eiusdem . mensis
cum . Liburno . solvere . nequisset
Pisas . regressus
templorum . omnium . aeribus . campanis . laetum
sonantibus
universaque . urbe . cum . Archiepiscopo . suo . obviam
effusa
aedem . principem . adiit
indictae . supplicationi . interfuit
Christumque . immolatum
ostentante . eum . Philippo . Sardio . Pontif. Lucensi

de . more . adoravit
et . hanc . domum . cum . PP. Cardinalibus
ceteraque . cohorte . iterum . subiens
omnes . ordines . ad . osculum . pedis . admisit
ibidemque convivatus
usque . ad . posterum . mane . commorari . dignatus . est
Raynerius . Alliata
Archiepiscopus . Pisanus . Corsicae . et . Sardiniae
Primas
scriptum . marm. pon. cur.
ad . memoriam . dignitatis . sibi . locoque
ab . hospite . orbis . terrarum . summo . conciliatae
serioribus . etiam . posteris . tradendam .

III.

Liburni ad fontem publicum.

Honori
Ferdinandi . III. M. E. D.
providentissimi . Principis
quod . ductum . aquae . salubrioris . uberiorisque
quem . ausu . veterum . sumptu . ingenti
a . capite . fontis . ad . plura . passuum . millia
promoverat
et . proxime . acti . temporis . vel . difficultas
intermiserat
vel . frugalitas . parum . provexerat
Etruriae . suae . restitutus
amplissimo . item . impendio - summaque . celeritate

consummavit . an. M. DCCC. XV.
Liburnenses . publice
ad . tanti . beneficii . memoriam . posteritati
propagandam .

IV.

Ibidem.

Dum . puro . Nais . praeses . quae . est . adsita . fonti
Dignum . Romulidis . surgere . cernit . opus
Arctatosque . stupet . latices . queis . obiice . nullo
Latum . per . rupes . ante . dabatur , iter
Fernando . mihi . dulce . inquit . famularier . undis
Quum . is . mage . quam . dominus . gaudeat
(esse . pater.

V.

Florentiae ad urbanam portam, cui nomen ab Cruce est.

Ferdinando . III. M. E. D.
Parenti . Civium
quod . anno . M. DCCC. XVII.
ad . quaestum . pauperibus . in . frugum . sterilitate
suppeditandum
iuvandumque . commercium
novas . vias . sumptu . ingenti . aperuerit
per . quas . hinc . ad . vallem . arni . superiorem
Casentinum . Romandiolam

vehiculare . pateret . iter
itemque . hanc . portam . instauraverit
squalentibusque . prope . eam . dirutis . aedificiis
atque . introitus . exitusque . acclivitate . complanata
elegantiorem . opportunioremque . reddiderit
Florentia . Principi . optimo . munificentissimo .

VI.

Lucam missa .

M. Aloisiae . I. H. Lucae . Princ.
quod . Lyceum
iuventuti . severioribus . disciplinis . artibusque
optimis . erudiendae . aperuerit
instrumentis . et . machinis . liberaliter . instruxerit
et . ad . summum . ei . decus . impertiendum
indulgentissimique . in . cives . animi . documentum
Carolum . Filium . dignum . Borbonica . gloria
praesidem . dederit
Lucenses . Dominae . munificentissimae .

VII.

Florentiae in Viridario Corsiorum.

Marchio . Thomas . Corsius
aquam . a . regalibus . proximis . hortis . recusatam
quam . a . Ferdinando . III. M. E. D. impetraverat
huc . subterraneo . rivo . ad . loci . usum
amoenitatemque . perduxit

et . tabulam . cum . inscriptione . lapideam
beneficium . indulgentissimi . Principis . testantem
addidit . an. M. DCCC. XV.

VIII.

Massae.

Mariae . Beatrici . Estensi
Archid. Austr. Duci . Massae . et . Carrariae
Massenses . publice
ad . commemorationem . diei . prid. Non. Iul.
A. M. DCCC. XVI.
quo . die . urbi . auspicatissimo
magnanimam . dominam . et . clementissimam
parentem
quam . superiorum . temporum . saevitia
imperio . at . non . civium . animis . abstraxerat
felicitate . et . iustitia . Principum . foederatorum
restitutam
festo . apparatu . omnique . laetitia . exceperunt
consciiqne . adfectionis . eius . in . se
vel . dum . abesset . maximae
et . praeteritorum . memores . beneficiorum
in . certam . futurae . faustitatis . spem
sunt . erecti .

IX.

Florentiae in Viridario Ricasolorum.

Leopoldus . Borbonius

Salerni . Princeps
et . M. Clementina . Austriaca . uxor . eius
Cum . M. Aloisia . Parmens. Placentinor. Vastallens. D.
et . Leopoldina . Brasil. Princ. sororibus
hic . processum . rhedarum (1)
et . certamen . equorum . infrenium . prospectarunt
v. Kal. Aug. an. M. DCCC. XVII.
seque . heris . benignitate . sermonis . faciles
praebuerunt
Leopoldus . Ricasolus . Zanchinius . Marsuppinius
eques . ord. S. Stephani . per . Florentiam . Prior
marmor . cum . inscriptione
ut locus . a . tantis . hospitibus . honestatus
suis . etiam . posteris . augustus . siet .

X.

Pistorii in aedibus Pontificalibus . Haec et sequens Inscriptio prodierunt Pistorii, Prati, et Romae in Ephemer. Arcad. an. 1820 *Tom.* 8.

Anno . M. DCCC. XVIII.
Ferdinandus . III. Magnus . Etr. Dux
quo . in . Tusciam . redeunte . felicitas . rediit
Apenninigenas . calamitatibus . fractos
ut . pro . sua . munificentia . reficeret . invisurus
Episcopalem . Ignei . villam . M. Aloisia . Filia

---

(1) *processum rhedarum=il corso delle carrozze .*

comitatus
XVII. Kal. Aug. ob . pausam . itineris . adiit
iidemque . in . urbem . principem . reversuri
rogatu . Decurionum . XI. Kal. item . aug. Pistorium advecti
triduo . hisce . in . aedibus . constitere
ad . quas . et . Leopoldus . Regni . heres . et . M. Anna . Vxor . eius
x. Kal. s. d. Mensis . advenerunt
Franciscus . Tolius . Episcop. Pistorien . et . Praten.
marmor . honori . Principum . indulgentissimorum
qui . praesentia . sua . studium . et . admirationem civium . gestientium
in . se . magis . incenderunt
et . ad . dignitatem . locis . a . magnis . hospitibus conciliatam
notitiae . posterorum . tradendam .

XI.

Ibidem.

Imperatori . Caesari
Francisco . I. Austriaco
et . Ferdinando . III. M. E. D. Fratri . eius
quod . XVII. Kal. Aug. an. MDCCCXIX. Pistorium . invecti
templa . ipsius . illustriora
contubernium . tum . clericis . tum . exteris . iuvenibus erudiendis
et . domesticum . gentis . Rospigliosiae . sacellum .

elegatissima . Ioannis . ab . S. Ioanne . pictura
excultum . inviserint
celetum . certamini . interfuerint
adventuque . primo . has . aedes . ingressi
in . queis . ad . mane . diei . posteri . hospitati . sunt
magistratus . civitatis . et . primores . Cleri
benignissime . exceperint
atque . in . earumdem . speculam
ad . subiectam . spatii . circumundique . amplissimi
planitiem . prospectandam . ascendere . sint . dignati
Franciscus . Tolius . Episcop. Pistor. Prat.
quem . Augustus . mensa . et . dono . largissimo
honoravit
tabulam . cum . inscriptione . marmoream . pos.
ut . memoria . perstet . diei . s. d.
quo . Pistorienses . summo . aucti . decore
urbe . nocturnis . luminibus . collustrata
se . totos . laetitiae . tradiderunt .

XII.

Liburnum missa

Honori
M. Aloisiae . I. H. Lucae . P.
Caroli . Ludovici . I. H. Filii . M. Theresiae . uxoris
huius
et . M. Aloisiae . Carolottae . I. H. filiae
quod . anno . M. DCCC. XX.
Ferdinando . I. utriusque . Siciliae . Regi

Liburnum . adpulso
ut . Labacum . ad . foederatorum . Principum
conventum . procederet . occurrentes
hisce . in . aedibus . XII. et . XI. Kal. Ianuar.
manere . sint . dignati
itemque . honori
ipsius . Ferdinandi . I. et . Ferdinandi . III. M. E. D.
qui . excelsi . excelsos . hospites . invisentes
dignitatem . loco . et . hero . ab . his . impertitam
sua . praesentia . amplificaverunt
Antonius . Filicchius . eiusdem . M. Aloisiae . trapezita
scriptum . marmor . pon. cur.
ne . facti . memoriam . ulla . umquam . amitteret
posteritas .

XIII.

Florentiae ad S. Crucis.

Praeclari . operis . tabulam
in . qua . Angelus . Bronzinius . laudatissimus . artifex
Christum . antiqui . Foederis . pios
ex . inferna . custodia . educentem . expressit
et . corpora . pulcherrima . intecta . depinxit
Ferdinandus . III. M. E. D.
loci . consulens . reverentiae . artiumque . optimarum
utilitati
Sacelli . patrono . qui . supra . scriptus . est (1)

(1) *Patronus est Eques prior Leopold. Ricasolus, cuius nomen legitur in inscriptione superius posita.*

adnuente
in . Museum . Florentinum . transtulit . an. M. DCCC. XXI.

CAPVT III.

INSCRIPTIONES MISCELLANEAE.

I.

In Praetorio regio vulgo l' Imperiale . *Inscriptio edita Florentiae in Serie III. operis: R. Galleria di Firenze tom.* 2. *pag.* 160.

Testudinem
quam . Matthaeus . Rossellius
ad . maius . aedium . istarum . decus
pictura . elegantissima . exornavit
Petrus . Leopoldus . M. E. D.
ne : ob . novas . extructiones . diruereturr
pristina . sede
per . Mechanicum . Gasparem . Paolettum
idib . April . an. M. DCC. LXXIII. amolitus . est
ipsamque
M. D. Ferdinandus . III.
eadem . de . causa . loco . rursus . movendam
et . huc . transferendam . curavit
Machinatore Josepho . Caciallio
VI. Kal. Septembr. an. M. DCCC. XVIII.

II.

Florentiae ad Theatrum, cui ab Carolo Goldonio nomen est. Edita ibid. in Opusculo de eodem theatro.

Aedes . a . Baldaccio . de . Anglario
et . Anna . Helena . uxore . eius . olim . comparatas
Garganus . Garganius . Florentinus
feriatis . civibus . erudiendis . hilarandisque
in . theatrum . convertit
cui . XXIV. Viri . spectaculis . procurandis
ut . mansuram . ei . conciliarent . dignitatem
nomen . a . Carolo . Goldonio
Comicorum . quos . Italia . tulit . facile . principe
indiderunt
iidemque . memoriam . ausus
supra . privatorum . hominum . vires
inscripto . marmore . posteritati . tradebant
an. M. DCCC. XVII.
quo . opus . ingens . paucis . ante . mensibus
inchoatum
feliciter . absolutum . est .

III.

Liburnum missa.

Richardus . Pacinottus . Liburnensis
his . aquae . dulcis . et . salsae . balneis

emptis . ampliatis . ornatisque
ut . in . eas . sinceriorem . quam . antea
maris . undam . inveheret
ductum . ipsius . ad . passuum . ccc. ultra . litus
promovit
idem . labra . marmorea . adauxit
tubulos . aquis . in . membra . hominum . morbis
tentata . defundendis
et . pegmata . sulphureis . vaporibus . excipiundis
adiunxit
universum . opus . quod . bene . aegrotis . cedat
feliciter . absolvit . an. M. DCCC. XVII.

IV.

Inscriptio edita in Collezione dell' opere del Cav. Conte Alessandro Volta Tom. II. par. I. *Quae sylloge prodiit Florentiae an.* 1816, *opera et studio Clar. V. Vincentii Antinorii Patricii Florentini.*

Alexandro . Voltae . Novocomensi
quod . electrici . ignis . vi . naturaque
cunctis . retro . melius . explorata
instrumentisque . ad . eum . tentandum
congerendumque
opportu nioribus . agacissime . inventis
per . quae . et . aliorum . repertis . via . patefacta . est
florentissimam . Italiae . gloriam . amplificaverit .

V.

Montulmi: in fronte aedium gentis Lanziae. Edita Romae in Ephemerid. Arcad. Tom. 9. an. 1821.

Honori
Aloisii . Lanzii . Montulmiensis
quem . sapientissima . de . Etruscorum . veterum
lingua
italicisque . pictoribus . volumina
ad . famam . perennem . protulerunt
Caietanus . Fratris . Filius . heres
marmor . posuit . in . fronte . aedium
quas . vir . magnus . a . maioribus . acceptas . incoluit
uti . animi . erga . talem . patruum . gratissimi
memoria
in . serius . permaneat . aevum
utique . posteri . sui . civesque
tanto . excitati . exemplo
patriae . gloriae . enixius . studeant . inserviantque.

VI.

Edita Florentiae in Libello in quo Casolinii concionibus carminibus plauditur.

Aloisio . Casolinio . Romano
in . patrio . archigymnasio . Academiae . Theologicae
censori . emerito

poetae . optimo . oratori . docto . diserto
qui . ob . ingeniosos . fluentesque . sermones
absque . canina . littera
ad . nativam . linguae . in . ea . proferenda
haesitantiam . devitandam
scriptos . editosque
late . per . Italiam . percelebris . est
quique . Florentiae . per . ferias . quadragesimales
an. M. DCCC. XVI.
in . aede . tit . S. Spiritus . concionibus . habitis
vi . nexuque . argumentorum . copia . rerum
stili . elegantia
confertissimis . auditoribus . quotidie . placuit
sed . ita . ut . ipsi . maxime . sibi . displicerent
Florentini . admiratione . affecti . applaudebant
vel . potius . ingentem . peccantium . numerum
qui . eo . perorante . excitati
se . ad . bonam . frugem . receperunt
gratulabantur .

CAPVT IV.

FVNERA ET PRECES PRO MORTVIS

I.

Exposita ad aedem Misericordiae in vico Dioecesis Florentinae, vulgo La Lastra a Signa.

Petro . Borettio . I. V. D.

actori . causarum . solerti
tantaeque . integritatis . et . abstinentiae
ut . in . tota . vita . lites . potius . componere
quam . suo . quaestu . in . iudicium . deducere
praeoptaverit
vix. an. plus . minus . LXIV.
decess. ex . repetito . apoplexis . ictu
XII. Kal. Decemb. an. M. DCCC. XV.
Sodalitas . Misericordiae
Sodali . ordinis. I. honorario . (1)
fratris . filii . patruo . optimo . tutori . beneficentissimo
amici . viro . probo . religioso . solatori . egenorum
funus . et . lacrimas .

II.

Exposita Florentiae in fronte Aedis S. Aegidii ad Valetudinarium S. Mariae Novae.

A ☧ Ω

Camillo . Ferdinandi . Com. Sen. f. Capponio
praefecto . Valetudinariorum . urbis
viro . prisci . instituti . Dei . et . hominum . caritate
unice . acto .
quem . Religio . fervidum . habuit
pupilli . viduae . pauperes . aegroti
fructuosissimum . magno . vel . sumptu . eius

(1) *Capo di guardia onorario.*

vel . incommodo . experti . sunt
cuius . immaturum . lethum
omnium . ordinum . lacrimis . honestatum . est
III. viri . nosocomio . procurando
patricio . incomparabili . ornamento . aequalium
posteris . documento
funus . et . laudationem
heu . qualem . virum . amisimus !
quisquis . ades . vestigiis eius . ingredere
et . tu . Deo . et . tu . patriae . natus . es .

III.

Haec et sequentes inscriptiones IV, quae Florentiae prodierunt, expositae sunt in aede Sodalium Stigmaticianorum quae Florentiae est . In fronte aedis inscriptio fuit .

A ☧ Ω

Camillo . Capponio
viro . morum . veterum .
et . animi . a . cupiditatibus . invicti
qui . propriis . posthabitis . commodis
et . stipe . liberaliter . impensa
opis . cuiuscumque . indigos . solatus . est
quique . benefacta . sua
fere . sibi . nedum . ceteris . occulere . studuit
Sodalitas . Stigmaticiana . sodali . maximo (1)

---

(1) *Guardiano* .

ob . merita
et . edita . sanctimoniae . insignis . exempla
Sacra . funebria
qui . legis . et . tu . virtutem . sectare
ea . siquidem . una . Deum . conciliat . et . homines
in . funere . bonis . superstitibus
exprimit . fletum
memoriam . post . obitum . parit . diuturnam .

IV.

In parte adversa pilae quae fulcit fornicem aedis.

Mens . vere . sana . tibi . fuit . Camille
qui . Dei . mandatis . semper . obtemperasti
omni . tunc . libertate
dulciorem . servitutem . servisti
gaudia . nunc . hauris . ineffabilia .

V.

In parte aversa .

Non . quia . vixisti . castus . integer . pius
tibi . mortuo . illacrimamur
sed , quia . te . pereunte
emplum . decus . et . columen . nostrum . periit
dolemus .

VI.

Ad dextrum latus.

Dignitatem . g ener
humilitate
et . rerum . humanarum . contemptu
melius . quam . fastu . luxuque
tuitus . es .

VII.

Ad sinistrum latus

Te . Patria . te . Domus
Te . Sodales . quaerunt
omnibus . moriens
tui . desiderium
reliquisti .

VIII.

Sabinianum missa.

A ☧ Ω

Laurentio . Vallicellio
integritate . vitae . scientia . graeci . sermonis
latinis . vulgatis . carminibus
et . fide . solertiaque . in gerendis . negotiis . praeclaro
qui . rei . civicae . difficillimis . temporibus

praepositus
patriam . vel . impendio . suo . maxime . iuvit
Iulius . Rasponius . Comes . et . eq. Steph.
viro . benemerentissimo
cuius . supremis . tabulis
qui . prior . sibi . nasceretur . filius
patrimonii . eius . satis . lauti . institutus . est . heres
sacra . funebria.

IX.

Florentiae exposita ad aedem S. Mariae Monachorum Cassinensium.

Horatio . Principis . Camilli . f. Borghesio
domo . Roma
equiti . ord. Hispan. S. Iacobi
praefecto . legionis . in . exercitu . Regis . Hispaniarum
eiusdemque . legato . extra . ordinem
cum . liberis . mandatis . ad . Borussiae . Regem
viro . comi . suis . et . notis . omnibus . acceptissimo
cuius . bellica . laus . et . sedulitas . fidesque
in . publicis . amplissimisque . muneribus . obeundis
pietate . erga . Deum . et . Superos
atque . effusa . in . pauperes . benignitate
cumulatae . sunt
fratris . filii . patruo . unanimi . benemerentissimo
qui . vix. an. p. m. LXXXI. decess . IV. id . Ma .
anno . M. DCCC. XVII.
Sacra . piacularia.

Quisquis . bonas . ei . preces . precaturus . ingrederis
animum . advertito
atra . etiam . tibi . ingruit . dies
in . ea . recte . factorum . conscientia . substentat
turpium . recordatio . solicitudinem
nec . raro . incassum . ciet .

X.

Florentiae exposita ad aedem Marianam Patrum Carmelitarum Calceatorum.

Dei . Filio . Misteriis . abscondito
Thomas . Corsinius . Princeps
et . Nereus . frater . Consiliarius . Magni . E. D.
M. Felicem . Barberiniam
optimam . carissimamque . parentem
vita . puriter . acta
profusoque . in . colendis . coelitibus
iuvandisque . aere . pauperibus . praestantem
indicta . supplicatione . commendant
Qui . legis
et . tu . non . uni . tibi
sed . Deo . etiam . et . opis . tuae . indigis
in . tempore . vivas
ut . post . tempus . cum . Deo . Piisque
in . perpetum . vivas .

XI.

Exposita ad eamd. Aedem.

Christo . Iesu . praesenti
largitori . beatitatis . aeternae
Thomas . Corsinius . princeps
supplicationem
ad . exorandam . Superum . pacem
Antoniae . Iosephi . Imp. Bar. fil. Waldstaetten . Vindob.
uxori . suae . desideratissimae . feminae . piae . comi
atque . ingenii . solertis . et exculti
quae . virum . et . sobolem . valde . dilexit
aere . inopes . largissime . iuvit
viridique . aetate . repentino . morbo . sublata
gravem . suis . et . diuturnum . intulit . luctum
civitati . prope . universae . moerorem . excivit
Etiam . tu . quisquis . ades . mortalis . es
si . haec . tua . penitus . in mente . insideat . cogitatio
profecto . semper . quasi . quotidie . moriturus . vives.

XII.

Inscriptio viritim distributa Florentiae in aede S. Mariae Maioris.

Christo . Iesu
Patrem . inter . et . homines . sequestri
supplicationem
animae . Com. Balthassaris . Pecori . Giraldi . expiandae

filii . eius . indicebant
hic . quem . Leopoldus . Magnus . Etr. Dux
inter . Aulae . ephebos . et . custodes . corporis . adlegit
cohortisque . urbanae . centurionem , iussit
pater . familias . fuit . diligentissimus
res . adversas . fortiter . sustinuit
librorum . quos . selectissimos . comparaverat
lectione . delectatus . est
vitaque . per . omnia . honestissime . piissimeque . acta
laetus . constans . decess. Kal. octob. an. M. DCCC. XIX.
aetatis . suae . LXIX.
Quisquis . ades . huic . bonas . preces . precare
ut . qui . viventi . Deo . semper . studuit . inhaerere
eodem . mortuus . frui . citius . incipiat
tuque . mores . ita . compone . tuos
ut . post . fata
et . ipse . cum . eo . in . aeternum . fruaris .

XIII.

Viritim data in aede SS. Trinitatis, quae Florentiae est, et Romae edita in Ephem. Arcad. Tom. 9.

Theresiae . Minerbettae
March. Nicolai . Sanctini . Lucensis . viduae
soboli . postremae . nobilissimae . gentis
quae . patriciae . haud . impar . institutioni
cives . exterosque . complures
ingenio . doctrina . aliave . laude . commendatos

sermone . alacri . et . comi . sibi . devinxit
facultatibus . sapienter . utens
eas . vitae . cum . dignitate . degendae
amicorum . commodis . et . pauperum . levamini
impendit
religione . erecta
aerumnas . saevissimi . morbi . patienter . tulit
mortem . fortis . costans . appetiit
Victoria . Sanctinia . Petri . Torrigiani . March . uxor
et . M. Anna . Sanctinia
March. Laurentio . Montecatinio . nupta
filiae . et . heredes
supplicatione . indicta
ab . Iesu . pro . hominibus . immolato
gaudia . sempiternae . beatitatis . exposcunt
Da . requiem . huic . animae . Deus . et . miserere
precantum
Fac . pateat . cunctis . regia . sancta . poli .

CAPVT V.

PERGAMENAE INCLVSAE TVBVLIS PLVMBEIS, QVI CVM CADAVERIBVS CONDVNTVR.

I.

Florentiae ad Mariae Novellae in tumulo Mazzinghiorum.

A ☧ Ω

Ossa
Iuliae . Peruzziae . clariss. feminae

domo . Florentia

Haec . xv. Kal. Maias . an. MDCCLXXV. Bindo . et Catharina . Arrighettia . patriciis . parentibus . orta aetatis . suae . an. xx. Tedici . Mazzinghio . viro optimo . nobilissimo . in . matrimonium . tradita . est post . cuius . excessum . IV. id . Iunias . an. MDCCCXV. Philippo . Ramiresio . de . Montalvo . viro . item patricio . nupsit . cum . quo . anno . vix . acto immatura . terrae . sed . matura . Superis . vitio iecinoris quo . iamdiu . laborabat . febrique . et . molestissimo aquae . intercutis . morbo . XVII. Kal. Iul. an. MDCCCXVI. exanimata . est .

Religionem . et . pietatem . pro . natura . habuit rem . domesticam . semper . diligenter . est . tuita . suos notosque . omni . benevolentia . pauperes . effusa liberalitate . complexa . est . obsequia . et . sedulitatem famulorum . tum . donis . largissimis . aegra . cum pensione . perpetua . moriens . repensavit .

Iuliam . Zondadariam . Senensem . sororis . suae filiam . haeredem . scripsit . ea . conditione . uti . quando nuptias . inierit . Mazzinghiorum . nomen . et . insigne in . coniugis . familiam . inserat . ad . splendidissimum genus . instaurandum . decusque . eius . in . posterum propagandum . quod . sibi . supremis . viri . primi tabulis . iussum . ne . ipsa . praestaret . adversa valetudo . et . mors . nimis . propera . vetuerunt .

Ave . et . Vale . Iulia . te . Christus . in . pace .

II.

Florentiae in Sacello Pucciorum ad aedem Virginis ab Angelo salutatae. Inscriptio Florentiae edita.

I . X . Θ . Υ . Σ

Memoriae . et . Cineribus
Mariae . Lucretiae . Antinoriae
Haec . Florentiae . orta . v. id . Septemb. an. MDCCXCII. utraque . origine . splendidissima . patrem habuit Americum . Antinorium . equitem . priorem . Ord. S. Stephani . P. M. equitem . e . xx. primoribus . Ord. S. Iosephi . Consiliarium . Ferdinandi . III . M. E. D. et . cubiculariorum . eius . praefectum . Matrem Margaritam . de . Alexandris . Matronam . Ordinis Germanici . ab . cruce . stellata . atque . ab . ipsis voce . et . exemplis . ad . religionem . et . pietatem ceterasque . virtutes . composita . a . laudabilis . vitae semita . ut . semel . eam . est . ingressa . nunquam deflexit. Prid. Id. Septemb. an. M. DCCC. XIV. Aemilio Puccio . Marchioni . Baiulivo . Stephaniano . in matrimonium . data . virum . a . quo . unice . dilecta . est unice . dilexit . a . luxu . otio . et . cupiditatibus omnibus . semper . abhorruit . moribusque . ingenuis et . cum . facilitate . severis . summos . aeque . et infimos . demeruit . Sed . harum . omen . nuptiarum quod . merito . felix . habitum . est . immatura

repentinaque . mors . in. infaustum . convertit . Feturae enim . primae . vitio . et . difficultate . partus . enervata atque . exanguis . effecta . diem . obiit . supremum . III. non . lanuar . an. M. DCCC. XVI. Maritus . ad . lacrimas relictus . cui . nec . ad . aliquod . acerbissimi . vulneris solatium . filiola . restat . quae . vix . a . medico . obstetricio exclusa . et . aqua . expiata . ad . Superos . evolavit pater . binis . iam . funeribus . uxoris . filiaeque . natu maioris . quae . et . ipsae . in . puerperio . decesserunt adflictus . recenti . externatus . memoriam . optimae feminae . hoc . ellogio . commendatam . posteritati voluerunt.

Ave . Ave . dulcis . anima . et . Vale.

III.

Florentiae in conditorio Corsiniorum ad Sacellum gentile in aede S. M. PP. Carmelitarum Calceatorum.

A ☧ Ω

Memoriae . et . cineribus
Felicis . Barberiniae . Matronae
Ordinis . Germanici . ab . cruce . stellata
quae . Romae . ortum . habuit . ibidemque . Bartholomaeo Corsinio . Viro . Principi . nupsit . et . Florentiae obiit . III. Kal. Aug. an. M. DCCC. XVII. aet. s. LXXX. Clarissimae . huius . feminae . laudes . paucis comprehendi . possunt . Dum . virgo . dum . uxor . dum

vidua . fuit . in . id . unum . studuit . ut . requietem . in Christo . aeternam . sibi . post . obitum . compararet . Hinc . religionis . officiis . perpetuam . ferventissimamque dedit . operam . atque . ingentem . pecuniam . partim in . Dei . et . Superum . cultu . partim . in . alendis pauperibus . impendit.

His . ceterisque . aucta . virtutibus . Christiana professione . et . splendidissimo . genere . dignis . notos . et suos . vivens . sibi . devinxit . moriens . gravi . dolore affecit . maxime . Thomam . Principem . et . Nereum Ferdinandi . III. M. E. D. Consiliarium . qui . optimam Matrem . desideratissimamque . hoc . titulo . laudandam curarunt .

IV.

Ibidem

A ☧ Ω

H. S. E.

Antonia . Iosephi . Imperii . Bar. f. Waldstaetten Vindobonensis

Haec . femina . multis . eximiisque . est . ornata virtutibus . Pietas . in . Deum . benignitas . in . egenos ab . ineunte . aetate . fere . in . naturam . versae . ad tumulum . usque . eam . sunt . secutae . Matribus familias . exemplar . se . praebuit . viro . et . sobole vehementer . diligendis . re . familiari . sedulo . curanda. His . laudibus . solertiam . ingenii . cumulavit . suis

notisque . vixit . acceptissima . Sed . quae . bona sunt . et . ipsa . fluxa . sunt . et . caduca . imo . quam citissimos . habent . exitus . Dum . anni . adhuc . florent et . valetudo . diuturnam . spondet . vitam peripneumonia . correpta . repente . obit . IV. id. April. an. M. DCCC. XIX. aet. s. XXXVII. virumque . et . filios luctu . mergit . gravissimo.

V.

Condita cum corpore V. C. in porticu aedis M. Virginis ab Angelo salutatae, quae Florentiae est. Vulgata in eadem urbe.

A ☧ Ω

Onuphrius . Hieronymi
Ex . Eleonora . Ristoria . F. Bonius
Eq. Ord. S. Stephani . P. M.
Eq. Commendat. Ordinis S. Iosephi
stirpis . suae . postremus.

Hic . natus . Cortonae . XVI. K. maias . an. M. DCC. XLIII. gente . utraque . Patricia . vetustate . et . laudibus maiorum . praeclara . ibidemque . ad . litteras . institutus Pisas . adiit . ut . quadrienni . exercitatione . inter iurisconsultos . adnumeraretur . Mox . a . Petro . Leopoldo M. E. D. in . alam . Protectorum . sacri . lateris . insertus quum . ad . artes . bonas . aptissimum . declarasset ingenium . Romam . annua . auctus . pensione . ab eodem . missus . est . Brevi . spem . indulgentissimi

Principis . nedum . explevit . sed . etiam . vicit . publicatis in . Ephemeride . laudatissima . doctis . satis . atque ingeniosis . praecipue . de . architectura . lucubrationibus queis . plausus . tulit . urbis . aeternae . scitissime . de litteris . et . artibus . iudicantis .

An. M. DCC. XCIII. M. D. Ferdinandus . III. Roma eum . Florentiam . arcessivit . Praefectumque . operibus publicis . per . Etruriam . excitandis . reficiundis . dixit. Quod . munus . honorificentissimum . aeque . et difficillimum . ea . gessit . peritia . sedulitate . abstinentia quam . boni . omnes . laudaverunt . invidi . quod . post hominum . memoriam . paucis . obtigit . sunt . reveriti posteri . omnes . admirabuntur .

Claruit . amicitiis . hominum . tum . genere . tum mentis . acie . et . doctrina . illustrium . ea . praesertim magni . Lanzii . cui . monumentum . in . aede . S. Crucis ex . forma . sua . et . aere . item . suo . et . collaticio extruxit . cuiusque . ellogium . exaravit . operibus . ipsius sapientissime . contractis . adnotationibusque pulcherrimis . adiectis . quae . unica . fere . ratio . est viros . celebres . laudandi .

Opellam . antea . ediderat . de . Michaele . Angelo Bonarotio . in . qua . divini . huius . artificis . excellentiam contra . Freartii . calumnias . evidentissimis . adserit argumentis . aliasque . haud . paucas . aeque . praestantes in . primis . iocosas . queis . maxime . praeiudicatas de . Etruscis . opiniones . festivissime . irridet .

Subtile . iudicium . quo . videndis . artibus . est . usus ad . alia . etiam . contulit . omnia . ad . quae . animum

intenderet . tantumque . habuit . facetiarum . leporem ut . saepissime . quod . scriberet . semper . quod loqueretur . sal . merum . erat . Quo . fiebat . ut . societas eius . a . multis . expeteretur .

Idem . pius . in . Deum . benignus . in . pauperes . et fautor . perpetuus . partium . optimarum . fuit . Iustitiae et . veritati . in exemplum . addictus . atque . assentationis inimicus . semper . animi . sensa . libere . extulit . nihil ad . aucupandam . gratiam . aut . dixit . aut . fecit . aut scripsit . et . a . proposito . quod . sibi . esset persuasissimum . deterreri . nunquam . potuit .

Tandem . viribus . ex . iteratis . apoplexis . ictibus absumptis . placidissime . ob . III. Id April. A. M. DCCC. XVIII. scripto . herede . Iosepho . Hieronymo . filio . natu maiore . Ioannis . Baptistae . Baldellii . qui . et . ipse testamento . ab . avunculo . desideratissimo . honoratus eundem . quem . viventem . coluit . summaque benevolentia . complexus . est . mortuum . hoc . titulo commendatum . postero . aevo . voluit .

CAPVT. VI.

EPITAPHIA VIRORVM

I.

Florentiae in porticu aedis M. V. ab Angelo salutatae. Prodiit Romae in Ephemeride Arcad. Mens. Octobr. 1821.

A ☧ Ω

Iosepho . Maganzio . Mucellano
fecerunt . moestissimi . Filii
grata . memoria . prosequentes
patrem . optimum . desideratissimum
qui . sanctae . liberalique . eorum . institutioni
egregie . studuit
ipsisque . virtutum . omnium
queis . vitae . et . excessus . paratur . tranquillitas
uno . in . se . spectata . ostendit . exempla .

II.

In sacello rustico gentis Alexandriae, quod est in agro vulgo Petroio *Dioecesis Florentinae.*

A ☧ Ω

Cosmae . Ioannis . F.

Ex . Margarita . Alamanniorum . Aloisii . carminibus
illustrium . postrema . sobole
de . Alexandris . equiti . Stephaniano
viro . optimo . comi . munifico
qui . nobilissimo . oblectamento
equos . cursu . certantes . aluit
victoriisque . eorum . creberrimis . in . laetitiam . effusus
stipem . plaudenti . populo . ingentem . largitus . est
pius . vix . an. LXVII. d. XVI. decess. III. id. Novem .
an. M. DCC. LXXXVII.
Ioannes . Filius
patri . desideratissimo . pos. memoriae . caussa
et . ut . legentes . animae . beneficentissimae
bonas . preces . precentur.

III.

Florentiae in Sacello Capponiorum ad Felicitatis

A ☧ Ω

Senatori . Ferdinando . Carolo
Ferrantis . F. Capponio
composito . in . aede . Chartusianorum
Camillo . Capponio . condito . Florentiae
apud . Sodales . Stigmatician.
Sanctimonialibus
Theresiae . Fideli . et. Magdalenae . Constanti
Capponiis
in . Arce . Veteri . extra . urbem . sepultis

Carolo . Mariae . Capponio . ibidem . sito
Ferrantes . Capponius
parenti . fratri . sororibus . filiolo . pos.
ut . quorum . dissociata . sunt . ossa
eorum . saltem . memoria
heic . inter . gentilium . cineres . et . titulos . consocietur.

IV.

Florentiae ad S. Crucis.

A ☧ Ω

Gaspari . Io. Mathiae . f. Paoletto
Architectorum . operibus . publicis
per . Etruriam . extruendis , reficiundis . primo
Magistro . Architecturae . in . Acad. Flor.
qui , gloriam . a . Philip. Brunelleschio
et . L. B. Albertio
instauratione . artis . urbi . nostrae . comparatam
ipsa . denuo . restituta . geminavit
cuius . sagacissimo . ingenio
testudo . et . sacellum . picturis . insignia
pristino . loco . cunctis . admirantibus . amota . sunt
vix . an. LXXXV. m. II. d. XII.
deces. XI. K. mar. an. M. DCCC. XIII.
Rosa . Bassinia . Coniugi . incomparabili
decori . aevi . sui
monumentum . supremis . tabulis . fieri . iussit ,

V.

Florentiae in porticu S. Mariae Maioris.

A ☧ Ω

Ioachimo . Vallesio
Viro . pientissimo
qui . vix. an. LIX. d. XV. deces. XII. Kal. octobr.
an. M. DCCC. V.
Vanninii . Fratres . haeredes . avunculo . b. m. pos.
qui . legis
memento . brevitatem . vitae . et . huic . animae
requiem . Superum . adprecare.

VI.

Ibid. in porticu aedis S. Stephani.

A ☧ Ω

Ossa
Antonii . Francisci . F. Zannonii
rarissimi . iuvenis
huc . sunt . illata
vultusque . eius . cum . ellogio
ad . dextrum . templi . parietem
positus . est
ex . auctoritate . M. D. Ferdinandi . III.
Principis. nostri . indulgentissimi.

VII.

In eadem aede ad effigiem optimi Iuvenis.

I . X . Θ . Y . Σ

Antonio . Francisci . f. Zannonio
Subpraefecto . Bibliothecae . Marucellianae
iuveni . indolis . candidae . suavissimae
religioso . integerrimo . benigno
qui . graecam . latinam . vernaculam . linguam
subtilissimo . iudicio . calluit
et . quum . acri . praeditus . esset . ingenio
multiplicique . instructus . doctrina
itemque . adsidue . meditaretur
et . quae . in . animo . versabat . audiebat . legebatque
penitissime . sentiret
copiosus . et . perspicax . in . dicendo . scribendoque
longe . supra . annos . fuit
poetae . eleganti . robusto
in . quo . tragoedia . italica . multum . amisit
vixit . an. XXIV. m. IV. d. XXV.
obiit . ex . phthisi . VI. id. novembr.
an. M. DCCC. XV.
mortemque . eius . velut . iacturam . publicam
tota . civitas . doluit
Ioannes . Baptista . frater
insolabiliter . moerens
fratri . discipulo . amico
pon. cur.

VIII.

Florentiae in porticu aedis Marianae PP. Carmelitarum calceatorum. Velim scias, Lector, meos non esse errores, quos in marmore videbis; sed eius, qui titulum rota currus onerarii confractum me inscio restituit.

A ☧ Ω

Aloisius . Iunctinius . et . Virginia . Follinia
fecerunt . Alexandro . filiolo . pulcherrimo
multaeque . spei
qui . ob . prope . quinquennis . an. M. DCCC. XVI. V. Kal. ian.
quod . bona . eram . praeditus . indole
placui . vobis . dulcissimi . Parentes
at . ob . ipsam . et . Deo . qui . dederat . placui
idcirco . is . me . cito . ad . sedes . piorum . adtraxit
morsque . rapuit . tenellum
velut . qui . calyce . nedum . plene . eruptum
decerpit . flosculum.

IX.

Icuvium missa.

A ☧ Ω

Thomae . Fratellinio . I. C.
domo . Spoleto

Praefecto . Tiferni . Tiberini . praefecto . Icuvii
viro . optimo . studia . omnium . virtutibus . amplissimis
promerito
qui . dum . ad . repellendum . acuti . morbi . contagium
summis . viribus . adniteretur
eo . est . interceptus . an. M. DCCC. XVII.
aet . s. plus . minus . XXXIII.
et . in , sepulcreto . publico . quod . ipse . salubritati
urbis . nostrae
aperuerat . conditus . est
amici . cum . lacrimis . b. m. posuerunt.

X.

Campi in sacello rustico Montalviorum.

A ☧ Ω

Bernardino . Ferdinandi . f. Ramiresio . de . Montalvo
Saxettae . domino
viro . religiosissimo . domestica . civicaque . laude
praeclaro
qui . censum . patrium
Sanctimonialium . pupillorum . amicorumque
prudenter . abstinentissimeque . procuravit
et . aetatis . suae . an. LII.
vehementi . morbo . correptus
immaturam . mortem . luctus . suorum . et . publicus
sancte . obiit . VIII. id. ma. an. M. DCCC. XVII.
M. Anna . Spannocchia . Piccolominea

coniugi . incomparabili . patrifamilias . perdiligenti
Laurentius . Philippus . Nicolaus . Antonius
fratri . natu . maiori . columini . domus
cuius . praesertim . opera
iuventus . eorum . post . patris . excessum
ad . pietatem . concordiam
liberalemque . animi . cultum
composita . est.

XI.

Ubi sit conditus ignoro.

A ☧ Ω

Philippo . Eleazari . F. Luzio . med. doctori
domo . Castro . novo . in . valle . Arni . superiore
qui . ingenio . comitate . adfectione
erga . suos . amicosque
sed . magis . caritate . in . aegrotos . praeclarus
quum . his . sedulo . et . sine . quaestu . mederetur
morbi . contagione . tentatus
animam . fortis . prodegit . VIII. Kal. Iun.
an. M. DCCC. XVII. aet. s. plus . minus . XXXVII.
pater . et . fratres . infelicissimi
in . doloris . solatium
et . ad . memoriam . tantae . virtutis . posteritati
tradendam
titulum . benemerentissimo . pos.

XII.

In aede S. Gervasii extra urbem.

A ☧ Ω

Michaeli . Bandinellio
Iurisconsulto . solerti . abstinentissimo
qui . suos . omni . benevolentia . prosequutus
diem . ob. supremum . III. Kal. Iul. an. M. DCCC. XVII.
aet. s. p. m. XLIII.
et . heic . ubi . testamento . iussit
prope . cineres . Magdalenae . sororis
et . Annae . Sborgiae . filiae . eius
conditus . est
Fortunata . Bandinellia . cum . Aloisio . Bardio . coniuge
fratri . et . leviro . b. m. pon. cur.

XIII.

Florentiae in porticu aedis ab S. Cruce.

A ☧ Ω

Vincentio . Alexandri . f. Plumbio
Sacerdoti . sedulo . poetae . non . contemnendo
qui . animi . candore . solertia . ingenii
et . affabilitate . sermonis . ornatus
bona . satis . ampla
quae . honestis . rationibus . comparaverat

in . ferenda . egenis . et . calamitosis . ope
universa ferme . profudit
pius . vix . an. LXXVIII. m. V. d. XXIV.
placidissime . ob. IV. Kal. aug. an. M. DCCC. XVII.
diuturno . saevissimoque . morbo . fortiter . tolerato
Angelus . Bargilius . heres
viro . rarissimo . et . de . se . optime . merito
titulum . multis . cum . lacrimis . pos.

XIV.

In aede S. Marci Veteris extra urbem.

A ☧ Ω

Angelo . Dominici . F. Angiolinio
pictori . prospectuum . ruralium (1)
e . primoribus . aetatis . suae
qui . spe . caelestis . beatitatis . erectus
adversam . fortunam
saevum . longi . temporis . morbum
vitaeque . iacturam . fortissime . tulit
vix. an. LX. m. VI. d. XIV.
decess. XII. K. Septemb. an. M. DCCC. XVII.
luctus . domus . suae . quam . sancte . rexit
et . moeror . amicorum
quos. complures . probitate . et. candore. sibi . paraverat
Iosephus . fratri . unanimo

(1) *Pittore di Paesi.*

Georgius.Aloisius . et . Alexander . patri . desideratissimo
pos.

XV.

Ad S. Francisci de Paula prope Florentiam.

A ☧ Ω

Francisco . Caietani . f. Vanninio
qui . inter . sodales . Misericordiae . adlectus
noctes . ministrando . aegrotis . saepissime . vigilavit
artubusque . et . oculis . captus
molestias . morbi . ad . an. v. sine . questu . pertulit
decess. prid. K. novemb. an. M. DCCC. XVII.
aet. s. XLVI. m. VI. d. IV.
fratres . moerentes . titulum . pos.

XVI.

In aede S. Miniatis ad montem prope Flor.

A ☧ Ω

Memoriae . et . cineribus
Iosephi . M. Andreae . f. Bronzuolii
servi . a . cubiculo . Petri . Franc. Moralii
Archiepiscopi . Florentini . ad . an. XXXV.
eique . ob . probitatem . fidem . sedulitatemque
et . abstinentiam . carissimi
qui . pius . vix. an. LVI. m. X. d. XV.

decess. luctus . heri . et . domus . suae . v. id. decembr.
an. M. DCCC. XVII.
fecerunt . filii . patri . desideratissimo .

XVII.

In porticu aedis S. Spiritus, quae Florentiae est,

A ☧ Ω

Carolo . Benedicti . f. Corsio
domo . Anglario
pro . Subcenturione . in . peditatu
Tusciae (1)
iuveni . religioso . frugi . iucundo
qui . rem . familiarem . prudenter
honestissimeque . administrando
aere . alieno . fere . expedivit
vix. an. XXVII. men. XI. d. VIII.
decess. IV. id. novemb. an. M. DCCC. XVIII.
Eleonora . Duccia . filio . desideratissimo
cuius . testamento . honorata . est
Iulianus . Angelus . Ioannes . heredes
fratri . b. m. posuerunt.

(1) *Sottotenente.*

XVIII.

Florentiae in aede S. Spiritus.

A ☧ Ω

Carolo . Ioannis . f. Septimanio . eq. Steph.
Tribuno . alae . custodum . corporis . M. Aloisiae . Etr. R.
viro . solerti . religioso . pientissimo
otio . et . oblectationibus . inimico
qui . muneribus . publicis . iuste . perfunctus
re . familiari . sedulo . administrata
et . stipe . in . pauperes . effusa
decess. v. Kal. decemb. an. M. DCCC. XVIII.
aet. s. XL. m. III. d. XVII.
M. Magdalena . Corsia . Salviata
Coniugi . unanimo
quem . repentino . acerbissimoque . fato . ereptum
quoad . vita . suppetet . lugebit
filii . patri . dulcissimo
cuius . sanctissima . monita . et . virtutum . exempla
perpetuo . tenebunt . sectabuntur
fac. cur.

XIX.

Florentiae in porticu minori aedis S. M. Novellae. Florentiae edita in opere: Meditazione sopra l' Albero della Croce.

A ☧ Ω

Francisco . Nicolai . f. Fontanio
Romae . doctori . rhetoricae . et . linguae . graecae
in . collegio . Bandinelliano
Florentiae . Magistro . Clericorum . ad . S. Laurentii
praefecto bibliothecae . Riccardianae
Sodali . Academ. Furfureorum . Georgophilorumque
censori . libris . edendis
Sacerdoti . frugi . comi . obsequenti
in . opis . indigos . liberalissimo
qui . compluribus . praesertim . de . re . antiquaria
de . artibus . optimis
de . patriae . et . illustrium . virorum . historia
in . lucem . prolatis . voluminibus
domi . forisque . maxime . inclaruit
vix. an. LXX. m. VI. d. XI.
decess. prid. non. decemb. an. M. DCCC. XVIII.
fratris . filii . heredes . patruo . desideratissimo
cui . ob . singularem . eius . in . se . adfectionem
honoremque . litteraria . dignitate . genti . comparatum
plurimum . debent . mon. pon. curarunt.

XX.

In eadem aede ad monumentum.

A ☧ Ω

Francisco . Fontanio . Sacerdoti
fratris . filii . patruo . b. m.
ob . morum . integritatem . et . laudem
multiplici . doctrina
editisque . voluminibus . comparatam
pos. an. M. DCCC. XXI.

XXI.

Florentiae ad S. Luciae.

A ☧ Ω

Zenobio . Liborii . f. Farolfio . civ. Flor.
Sacerdoti . pio . festivo . diserto
Moderatori . Sodalium . Stigmaticianorum
ad . an. circiter . XXX.
qui . Ecclesiae . sacris . praesertim . concionibus
valde . fuit . utilis
vix. an. LXIV. m. V. d. X.
decess. XIII. Kal. iun. an. M. DCCC. XIX.
Fratres . et . Amici . b. m. pos.

XXII.

Fabrianum missa.

A ☧ Ω

Caesari . com. Diomedis . f. Peribertio . Sanctaecruci
studiis . humanitatis . poesi. praesertim
et . severioribus . disciplinis . erudito
de . patria . et . Matilica
inter . cuius . decuriones . erat . adlectus
ob . honores . publicos . utrobique . sapienter . gestos
optime . merito
qui . pius . vix. an. XXXIX. m. VII. d. XIX.
decess. XI. Kal. novem. an. M. DCCC. XIX.
Com. Diomedi . Caes. f. Peribertio . Sanctaecruci
viro . religiosissimo
virtutibus . omnibus . homine . patricio . dignis . exculto
qui . domus . suae . decus . opesque . honestis . rationibus
amplificavit
valetudinario . proiectarumque . puellarum . contubernio
in . patria . cum . laude . praefuit
et . Matilicae . curator . collegii . Virginum . Claranarum
ad . aedem . S. M. Magdalenae
in . qua . relliquiae . Beatae . Mathiae . Nazareniae
adfinis . eius . adservantur
collegii . ipsius . utilitati . maxime . studuit
vix an. LXXVIII. m. IV. d. I.
decess. dolore . vehementissimo . ex . obitu . filii . accepto

prid. Kal. decemb. an. M. DCCC. XIX.
et . memoriae
Ritae . Caroli . Com. filiae . Finaguerrae
domo . Matilica
Matronae . forma . eximia
religione . commemorabili
benignitate . effusissima
quae . vix. an. LXIX. m. IX. d. IX.
decess. VIII. id. iul. an. M. DCCC. XV.
Comes . Goffridus . Peribertius . Sanctacrux
tam . carorum . capitum . iactura . externatus
fratri . et . patri . carissimis
quos . in . gentili . huius . aedis . conditorio
composuit
et . matri . desideratissimae
quam . tumulo . sui . iuris . intulit . qui . Matilicae . est
ad . S. Francisci
titulum . et . lacrimas . dat.

XXIII.

Missa Dovadulam. Edita Romae in Ephem. Arcad. vol. X.

A ☧ Ω

Aloisio . Raynerio . qui . et . Biscia
domo . Dovadula
gente . ab . ultima . origine . Foroliviensi
et . ab . atavis . patricia

illustriorum . per . Italiam . Academiarum . sodali
homini . omni . virtute . exornato
qui . amplissimos . sibi . in . varia . rei . publicae
fortuna . conlatos . honores
sedulitate . et abstinentia . gessit . commemorabili
carminibusque
iis . praesertim . quae . de . aniso . scripsit
et . libris . de . veterum . monumentis . aliaque . doctrina
compluribus
laudem . a . suis . exterisque . ingentem . consecutus . est
vix. an. LXXV. d. XXVIII.
decess. VII. Kal. Febr. an. M. DCCC. XX.
Antonius . f. parenti . opt. de . se . merito
ornamento . familiae . et . patriae
cum . lacrimis . pos.

XXIV.

Icuvium missa.

A ☧ Ω

Ignatio . Ondedeio . Icuvino
nobilitate . patricia
praeposito . aedis . primoris . in . patria . sua
vacuoque . ibidem. . pontificatu . vice . sacra . antistiti
ad . an. VI.
quibus . infelicissimorum . temporum . victor
constantiam . animi . officio . et . religione . erecti
prompsit . admirabilem

facilitate . adloquii . et . morum . sanctitate
omnes . ad . sui . studium . et . observantiam . excitavit
sacerdoti . prudenti . et . omnigena . eruditione . praeclaro
theologo . oratori . poetae
quem . Sodales . Arcadici . ceterique . per . Italiam
litteratorum . hominum . coetus . celebriores
in . album . suum . retulerunt
decess. mense . martio . an. M. DCCC. XX.
funusque . eius . lacrimis . civium
summum . se . in . ipso . decus . amisisse . profitentium
honestatum . est
Carolus . Bernabeius . amico . optimo . desideratissimo.

XXV.

Apuam missa

A ☧ Ω

Hieronymo . Pavesio
Decurioni . Apuano
Societatis . Iesu . quamdiu . ea . mansit . sodali
Archidiacono . in . patria
ibidemque . pontifici . ad . an. XXIII.
in . suis . obeundis . muneribus . diligentissimo
vitae . integritate . virtutum . exemplis
et . moribus . suavissimis
reverentiam . admirationemque . omnium . ordinum
promerito
vix. an. p. m. LXXXI. decus . suorum . et . civium

decess. v. Kal. Iul. an. M. DCCC. XX.
moerore . publico . praesertim . egenorum
queis . larga . stipe . subvenerat . honestatus
March. Aloisius . Pavesius
fecit . patruo . optimo . desideratissimo
pietatis . et . memoriae . caussa.

XXVI.

Florentiae, in porticu Aedis omnium Sanctorum.

A ☧ Ω

Caesari . M. Iacobi . F. Rappio
domo . Liburno
Florentiae . sodali . Consilii . a . commerciis
in . eodemque . iudici . bis
viro . optimo . commemorabili
cultori . adsertorique . iustitiae
et . in . universis . religionis . officiis . adimplendis
diligentissimo
qui . iura . censusque . viduarum . et . pupillorum
sedulo . est . tutatus
inopes . large . aere . iuvit
consulentes . haesitatione . prudenter . expedivit
pius . vix. an. XLV. m. VI. d. XXVIII.
fortis . constans . decess. VI. id. Aug . an. M DCCC. XX.
Francisca . Papia . marito . desideratissimo
cui . vidua . nupsit
quem . ob . exempla . virtutum . clarissimarum

suspexit . semper . observavitque
titulum . multis . cum . lacrimis . p.

XXVII.

Brixiam missa. Relata in Ephemeride Arcad. Tom. X.

Iacobo . Pederzolio
domo . Salodio
vetustissimae . optimeque . de . patria . meritae . gentis
postremo
qui . solertissimum . cum . bonitate . naturae
sortitus . ingenium
eloquio . iudicio . doctrina . maxime . inclaruit
omnes . vel . quos . infensos . erat . expertus
re . consilio . auctoritate . constanter . iuvit
inlustria . munera . sedulo . et . abstinenter . gessit
ampliora . in . exemplum . modestus . recusavit
pius . vix. an. p. m. LXVIII.
decess. inter . publicas . lacrimas . VII. id. septem.
an. M. DCCC. XX.
amici . ad . quantulumcumque . doloris . solatium
viro . usquequaque . laudabili . rarissimo . pos.

XXVIII.

Florentiae ad S. M. Novellae.

A ☧ Ω

Cosmae . Raynerii . F. Rossio . Melocchio
domo . Pistorio . eq. Steph.
Subpraefecto . Academiae . Florentinae
artium . optimarum
quas . artes . architecturam . praesertim
et . bene . calluit . et . scriptis . probatissimis . illustravit
Amici . moerentes . viro . suavissimo . pos.
vix. an. p. m. LXIV. decess. IV. id. octob. an. M. DCCC. XX.

XXIX.

Florentiae in porticu aedis Marianae Carmelitarum calceatorum.

A ☧ Ω

March. Aloisio . Gasparis . F. Ordogno . de . Rosales
domo . Mediolano . cubiculario . Augusti
militique . gradus . satis . eminentis
in . exercitu . eius . ad . an. XXX.
qui . Florentiae . ob. Kal. novemb. an. M. DCCC. XX.
aet. s. LXXI. m. I. d. X.
March. Gaspar . Fil. et . Maria . a . Pado . uxor
patri . et . coniugi . desideratissimo . pp.

XXX.

In aede S. Petri in Salutari *prope Dovadulam. Edita Romae in Ephemer. Arcad. Tom. X.*

A ☧ Ω

Ioanni . Stephani . F. Querciolio . Sacerdoti
domo . Dovadula
Tredotii . publice . et . Foro . Livii . in . contubernio
Clericorum
doctori . humaniorum . litterarum
Scribae . Theologo . Vicario . Pontificis . Foroliviensis
et . apud . eundem . ab . examine . iuvenum
Ecclesiae . ordinibus . initiandorum
curioni . maiori . aedis . principis . in . patria
inter . sodales . complurium . Academiarum . adlecto
viro . iugenio . doctrinaque . sua
et . fama . discipulorum . praeclaro
qui . Archipresbyter . huic . templo . datus
domum . curialem . fere . ab . inchoato . refecit
censum . agrorum . cultura . melius . constituta
amplificavit
pius . vix. an. LXXIV. m. IX. d. XVIII.
decess. XV. Kal. decemb. an. M. DCCC. XX.
Michael . Querciolius . fratris . f. patruo . optimo
desideratissimo . pon. cur.

XXXI.

In aede primore Vici vulgo Le Pomarance *Dioecesis Volaterr.*

A ☧ Ω

Antonio . Dominici . f. Bartolinio
viro . iusti . retinentissimo
qui . officia . professionis . christianae . universa
ex . animo . et . diligenter . est . exequutus
irreligiosos . homines . aut . fugit
aut . libero . severissimoque . castigavit . sermone
idem . culturae . agrorum . peritissimus
censum . patrium . honesta . auxit . indussria
arbiterque . vel . praediis . aestimandis
vel . bonis . dividundis . vel . controversiis . componendis
delectus
parti . utrique . semper . et . cumulatissime . satisfecit
vixit . an. LVII. d. XX.
ob . probitatem . et . festivam . indolem . omnibus . carus
pie . decessit . nonis . februar . an. M. DCCC. XXI.
Dominicus . Morenius
Canonicus . Basilicae . Laurentianae . quae . Florentiae . est
immaturo . amici . iucundissimi . obitu . in . moerorem
effusus
hunc . ei . titulum . pignus . caritatis . supremum pon . cur·

XXXII.

Florentiae in porticu aedis S. Crucis. Edita in Ephem. arcad. Vol. 33. p. 397.

A ☧ Ω

Iosepho . Petri . f. Sarchianio . I. C.
domo . Sancto . Cassiano
Florentiae . doctori . litterarum . graecarum
tuscarumque
Scribae . a . commentariis . Academiae . Georgophilorum
in . sodales . furfureos
quibus . est . ius . suffragii . adscito
praefecto . tabulari . ab . diplomatibus
viro . in . propositis . constanti
et . libertate . in . sensis . animi . expromendis
admirabili
qui . de . commercio . artibusque . et . manupretiis
Tuscorum
intelligentiore . scripsit . iudicio
vernaculam . linguam . Boccaccii . fabulas . c.
et . Tassi . Hierosolymam
disertissimis . publice . habitis . orationibus . illustravit
in . eruditis . hominibus . ellogio . ornandis
carminibusque praesertim . latinis . pangendis
enituit
vix. an. LXXIV. m. V. d. XXVII.
pie . excessit . XIV. Kal. iul. an. M. DCCC. XXI.

Iosephus . Sarchianius . fratris . f. heres . patruo . b. m.
fundatori . domesticae . dignitatis . pon. cur.

XXXIII.

Ad aedem curialem montis Ughii.

A ☧ Ω

Bartholomaeo . Iosephi . f. Vannucchio
domo . Florentia . gente . castro . Florentino . oriunda
scribae . consilii . causis . ultima . provocatione . iudicandis
homini . priscae . morum . integritatis
pietate . in . Deum
diligentia . in . re . familiari . curanda
et . liberalitate . in . sobole . instituenda
probatissimo
qui . vix. an. LXVI. m. IX. d. VI.
decess. ex . hydrope III. Non. Septembr. an. M. DCCC. XXI.
et . heic . ubi . voluit . prope . cineres . Catharinae
Bruniae
dilectissimae . uxoris . compositus . est
Atilius . Maria . Vannucchius
patri . optime . de . se . merito.

XXXIV.

Florentiae, in aede S. Stephani.

A ☧ Ω

Michaeli . Archangelo . Valeriani . f. Baldinio

huius . aedis . presbytero . priori . ad . an. XXXVIII.
viro . humilis . animi . et . mansuetissimi
in . Deo . et . Superis . prece . adorandis . adsiduo
sedulitate. et . constantia . in . suis . obeundis. muneribus
admirabili
qui . aegros . condemnatosque . capitis
piissimis . adloquiis . est . solatus
quot. hominum. potuit . ad . spem. aeternae . beatitatis
erexit
omnibus . vitae . integerrimae . exemplo . praeluxit
egenisque . de . paupere . censu . iuvandis
ipse . in . maximam . devenit . inopiam
vix. an. LXIX. m. VII. d. V.
decess. V. Kal. Octobr. an. M. DCCC. XXI.
eique . sumptu . publico . iusta . sunt . persoluta
et . ad . corpus . exanime
concursus . civitatis . fere . universae
sacerdotem . sanctum . obiisse . inclamantis . factus . est
Franciscus . Ferocius . aedituus . stipe . collaticia
b. m. pon. cur.

CAPVT VII.

Epitaphia Feminarvm

I.

In sacello rustico gentis Alexandriae in agro vulgo Petroio.

A ☧ Ω

Heic . sita . est
Virginia · Ruperti . Marchionis . f. Capponia
religiosissima . femina
quae . universo . matris . familias . officio
nunquam . defuit
vix. an. LIX. m. XI. d. XIII. decess. XVI. Kal. Aug.
an. M. DCC. XCVIII.
Ioannes . de . Alexandris
matri . carissimae . pos.
qui . legis . dicito
Iesu . clementissime . aeternam . huic . animae
in . te . requietem . da.

II.

Florentiae in aede S. Luciae ab domibus ruina delapsis.

☧

Ave . et . Vale . Alexandrilla

Balthassar . de . Barberino
centurio . in . peditatu . M. E. Ducis
et . Iosepha . Schemidia
parentes . infelicissimi
fecimus . filiolae . innocentissimae
delicio . quandiu . ea . vixit . nostro
desiderio . item . nostro . quandiu . vivemus . nos
ad . superos . evolavit . an. M. DCCC. XV.
VII. Kal. ianuar.
aet. s. v. m. III. d. XII.

III.

Florentiae ad aedem Mariae V. ab Angelo salutatae in gentili Pucciorum sacello.

A ☧ Ω

M. Lucretiae . Americi . f. Antinoriae
feminae . optimae . comi . ingeniosae
quae . religioni . serviens
et . cupiditatibus . imperans
aevo . suo . posteroque . exemplar . se . praebuit
vix. an. XXIII. m. III. d. XXV.
decess. in . primo . puerperio
III. non. ianuar. an. M. DCCC. XVI.
Aemilius . Puccius . uxori . dulcissimae
O . pater . o . coniux . ne . me . doleatis . ademptam
Non . rapior . terris . reddor . at . ipsa . polo.

IV.

Florentiae ad S. Mariae Angelorum.

A ☧ Ω

Memoriae
Iuliae . Bindi . f. Perutiae
Viduae . Tedicis . Mazzinghii . gentis . suae . postremi
in . cuius . tumulo . ad . M. Novellae . condita . est
uxoris . Philippi . Ramiresii . de . Montalvo
qui . ab . ea . liberalissime . testamento . honoratus
feminae . comi . morigerae . benignae . pientissimae
cum . qua . annum . sine . iurgiis . fecit
heic . prope . maiorum . suorum . cineres
titulum . respersum . lacrimis . pos.
vix. an. XLI. m. I. d. XXVII. decess. XVII. Kal. iul.
an. M. DCCC. XVI.

V.

Florentiae in porticu minori aedis S. Mariae Novellae.

A ☧ Ω

Theresiae . Gasparis . f. Martiniae . Mucellanae
Laurentii . Baldinii
feminae . religiosae . amore . erga . virum
et . sobolem

et . sedulitate . in . re . domestica . curanda
spectatissimae
quae . ob. VIII. id. Decemb. an. M. DCCC. XVI.
aet. s. LIV. m. VIII. d. X.
filii . moerentes . matri . carissimae .

VI.

Florentiae in porticu aedis M. Virginis ab Angelo salutatae.

A ☧ Ω

Annae . M. Simonis . f. Mancae
domo . Sassari . in . Sardinia
viduae . Comitis . Petri . Granerii
cooptatae . in ordinem . Reginae . Hispaniarum
feminae . optimae . pientissimae . in . egenos . effusae
quae . matronalem . gravitatem . facilitate . temperans
plebem . patricios . et . viros . principes . aeque . demeruit
vix. an. LXXVII. m. II. d. I.
decess. IV. non. ianuar. an. M. DCCC. XVII.
M. Raphaela . Cugia . heres . ex . semisse
aviae . suae . sorori . pon. cur.

VII.

Florentiae ad S. Felicitatis

A ☧ Ω

Heic . sita . est

M. Anna . de . Collembach
domo . Vindobona
Vidua . Bar. Petri . Philippi . Herbert . Rathkeal
consiliarii . Augusti . legatique . eius . ad . Turcarum
Imperatorem
educatrix . filiarum . Ferdinandi . III. M. E. D.
quod . unum . sat . est . tumulo . inscribi
quum . virtutes . eximias . queis . amplissimum . munus
promeruit
facile . quivis . animo . adsequi . possit
vix. an. LVI. m. VIII. d. XIX.
decess. III. non . april. an. M. DCCC. XVII.

VIII.

Liburnum missa

Memoriae . et . cineribus
Com . Claraé . Victoriae . Elisabethae
de . Bresslr . domo . Saxonia
cuius . pulchritudinis . decus
virtutum . nobilissimarum . laude
cumulatum . est
decess. Florentiae . v. id. novemb. an. M. DCCC. XVIII.
aet. s. XVI. m. VIII. d. VII.
Stulti . qui . fidunt . forma . et . florentibus . annis
Mors . ex . his . semper . grata . trophaea . tulit .

IX.

In Sacello rustico cl. fem. Magdalenae Frescobaldiae Capponiae prope Castrum Francum.

A ☧ Ω

M. Annae . Dominici . f. Papiniae
domo . Castro . Franco
virgini . piae . modestae . recessus . perdiligenti
quae . iudicio . et . consilio . prudens
benevolentia . et . iucunditate . fuit . omnibus . accepta
atque . ex . abundanti . inops . facta
constantiam . animi . religiosissimi . nunquam . infregit
decess. VI. non. Mai. a. M. DCCC. XIX.
aet. s. LXXXVII. m. VII. d. X.
Magdalena . Frescobaldia . Capponia
feminae . ad . suavissimam . Dei . legem . sapienti
quam . contermina . villa . sua . aluit . an. circiter . VIII.
conditorium . heic . dedit . et . titulum . addidit
memoriae . pietatisque . caussa.

X.

Florentiae in porticu aedis S. Stephani.

A ☧ Ω

Mariae . Annae
Petri . Civis . Florentini . f. Landiae

feminae . indole . simplici . et . moribus . austerissimis
quae . curas . duxit . inanes . sibi . esse . omnes
nisi . quas . Deo . viro . liberis
et . rei . domesticae . impenderet
vix . an. LXX. m. VII. d. XXIX. decessit . constanter . et
sancte
VII. Kal. aug. an. M. DCCC. XIX.
Franciscus . Zannonius . uxori . desideratissimae
Io. Baptista . Sacerdos . et . Caietanus
cum . Margarita . et . Barbara . sororibus
matri . optime . de . se . meritae
cuius . iacturam . tum . flere . desinent
quum . tumulo . et . ipsi . condentur.

XI.

Florentiae in porticu minori aedis Marianae Sodalium Cassinensium.

A ☧ Ω

Adelaidi . Clementis . f. Tertiae
domo . Bergomo
feminae . religiosae . viri . diligentissimae
quae . decess. ex . phthisi . XIV. Kal. septemb.
an. M. DCCC. XX. aet . s. XXV.
Ioannes . Ammannatus
Subcenturio . (1). in . cohorte . peditatus . tusci

---

(1) *Tenente nel Reggimento de' Granatieri.*

a . missili . igne . nuncupata
uxori . optimae . desideratissimae . cum . lacrimis . pos.

XII.

In porticu primo aedis S. Spiritus, quae Florentiae est.

A ☧ Ω

Genevessae . Sardon
domo . Versaliis
Viduae . Aloisii . Leblanc
feminae . optimae . rarissimae
quam . nec . provecta . LXX. fere . annorum . aetas
nec . passuum . millia . amplius . DCCCC.
nec . orae . maritimae . in . qua . sibi . esset . morandum
insalubre . coelum . deterruerunt
quin . iter . ad . carissimos . susciperet . liberos
in . quorum . benevolentia : reliquam . ageret . vitam
complexuque . decederet
quod . Florentiae . accidit. III. non. octob. an. M. DCCC. XIX.
aet. s. LXXVII. m. I. d. V.
filii . iidem . matri . desideratissimae . moerentes . pp.

XIII.

In porticu aedis M. Virginis ab angelo salutatae.

A ☧ Ω

Petrus . Baldigianius

et . Maria . Dorothea . Scarlattia
parentes . infelicissimi
fecimus . Theresiae . filiae . dulcissimae
quae . innupta . ob . VII. Kal. Febr. an. M. DCCC. XX.
qui . leges . acerbissimumque . funus . collacrimabis
merentissimam . animam . D. O. M. commenda.

XIV.

Florentiae in impluvio ad Felicitatis.

A ☧ Ω

Hic . sita . est
Theresia . Ioannis . f. Nicolia
Virgo . Franciscana
ord. capuc. collegii . Perusini . ad . S. Clarae
servantissima . officiorum . instituti . sui
in . coenobio
eo . dissoluto . sanctitatis . exemplar
propositi . tenax . se . praebuit
restitutoque . mansit . extra . septa
indulgente . Pio . VII. P. M.
ob . molestissimum . aquae . intercutis . morbum
quem . patientissime . sustinuit
ex . quo . ob. VIII. id. Septembr. an. M. DCCC. XX.
aet. s. LVI. m. VIII. d. VI.
Io. Baptista . Politus . fecit . b. m. pietatis . caussa.

XV.

Florentiae in porticu aedis S. Marci.

A ☧ Ω

Annae . M. Caietanae . Francisci . f. Folliniae
virgini . eruditae . comi . domisedae
luxui . et . mendacio . infensae
solatrici . egenorum
quae . religione . purissima . integerrimis . moribus
et . sedulitate . in . re . domestica . procuranda
laudem . omnem . supergressa . est
vix. an. LXXIII. m. VIII. d. II.
decus . amor . et . columen . suorum
obiit . placidissimo . excessu
XIII. Kal. decembr. an. M. DCCC. XX.
Bartholomaeus. Vincentius . et . Ant. Nicolaus. Follinii
ad . luctum . superstites
sorori . desideratissimae . pos.

XVI.

Florentiae in aede S. Spiritus. Edita Romae in ephem. Arcad. Tom. XI.

A ☧ Ω

Scholasticae . Nicolai . f. Marchesiniae
Feminae . religiosissimae

ingenio . et . eruditione . litteratis . hominibus
candore . animi . et . comitate . omnibus . acceptae
quae . vixit . domui . et . quibuscumque . potuit . utilis
an. XLIII. m. IV. d. XIII.
saevoque . diuturni . hydropis . morbo patienter . tolerato
laeta . fortis . et . se . lugentium . solatrix . obiit
III. non. aug. an. M. DCCC. XXI.
Urbanus . Cattanius . qui . et . Alexander . Cavalcantes
uxori . bene . merenti
Petrus . et . Leopoldus . et . Camilla
matri . desideratissimae . pos.
Occidis . immatura . dolor . lacrimaeque . supersunt
Nobis . queis . vixti . gloria . delicium
O . mox . coelesti . iungamur . foedere . tecum
O . mox . et . nobis . ingruat . atra . dies.

Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti. Tom. I, in ottavo, Lucca, 1821.

RAGGUAGLIO

Ottimi auspicii ebbe in sorte questa rispettabile Società nel presentare al Pubblico nell' indicato Volume il primo saggio delle dotte sue produzioni. mperciocchè recasi a onore di avere per Presidente, lo stesso Real Principe di Lucca oltre al zelante patrocinio della Real Sovrana di lui genitrice. Si legge pertanto in questo Volume (immediatamente dopo la dedica a S. M. Maria Luisa) un breve ma interessante discorso del prelodato Principe Presidente da lui recitato nella solenne adunanza accademica del dì 22 dicembre 1819, in cui mostratosi del zelo e della diligenza dei Soci assai sodisfatto, gli anima a pubblicare gli atti delle loro composizioni, rammentando loro che le più antiche Accademie Scientifiche d' Italia, cioè la Cosentina, e quelle dei Lincei, e del Cimento ec. cogli atti da lor pubblicati accesero nell' animo degli Oltramontani il desiderio veemente del progresso delle Scienze.

Segue la storia degli atti dell' Accademia per l' anno 1819; ma l' estensore ne prende l' incominciamento fin dall' origine della Società, la quale riferisce al cadere del secolo XVI, nel qual tempo prese il nome di Accademia degli *Oscuri*. Il governo Lucchese del 1805 le cambiò nome, e sotto la presente Au-

gusta Sovrana presa finalmente la forma attuale furono formati gli statuti con i quali si regola. Quindi l' estensore medesimo rende conto di tutte le memorie, che prima del 1819 furono lette nelle adunanze della real Accademia, e dà di ciascuna una breve ma ingegnosa analisi. Siamo da ciò informati, che i dotti Accademici udirono una memoria Fisico-chimica sopra i contagj dal Sig. Antonio Mazzarosa, un' introduzione alla continuazione della Storia Universale di Bossuet dal Sig. Francesco Leni, un saggio di statica economica dal Sig. Gabbriello Grimaldi, un frammento di storia sulla vita e le produzioni di Santi Pagnini dal Sig. Cesare Lucchesini, una memoria sopra le strette relazioni che ha la medicina con la religione dal Sig. Domenico Moscheni, un discorso sopra i primi anni di Federigo II. Re di Prussia dal Sig. Marchese Girolamo Lucchesini, ed una memoria sugli effetti fisici prodotti dalle affezioni morali dal Sig. Luigi Pacini.

Passando finalmente agli atti dell' anno 1819 il dotto estensore ci dà conto nel modo medesimo di una memoria del Sig. Giacomo Bonnuccelli sull' epidemia petecchiale del 1817 e 1818, di un' altra della Sig. Costanza Moscheni sull' utilità dell' istruzione delle donne. Riferisce pure come il Sig. Domenico Moscheni rilevò in altra memoria dagli scritti degli antichi le descrizioni di alcune malattie e loro rimedj; il Sig. Gio. Batista Tessandori esaminò il problema, se le masse dell' aria e dell' acqua

andavano decrescendo o si conservino tuttavia le medesime; il Sig. Antonio Capurri espose il quadro dei danni recati agli uliveti Lucchesi dall' insetto Eruca; il Sig. Carlo Poggi parlò sul taglio delle macchie di Viareggio. In ultimo luogo fa menzione della solenne adunanza del 22 Dicembre dell' anno medesimo, in cui fu tenuto dal Real Presidente il prelodato ragionamento.

È questo volume arricchito di varie memorie, delle quali daremo qui appresso la nota.

Delle misure Lucchesi e del modo di ordinarle, ragionamento del Sig. Cav. Giulio Corder Sanquintino.

Teoria analitica delle proiezioni, del Sig. Gaetano Giorgini.

Saggio di una elementare teorica de' poligoni rettilinei corredata di qualche indagine su i poliedri, del Sig. Pietro Franchini.

Del dritto d' asilo sacro presso gli Ebrei, dissertazione del Sig. Cesare Lucchesini.

Della zecca e delle monete degli antichi Marchesi della Toscana, ragionamento del Sig. Cav. Giulio Cordero Sanquintino.

Notizia di un opuscolo inedito del fu Sig. Abate Valperga di Caluso, intitolato *Della Lingua Italiana, qual facoltà se ne richiegga a scriver libri*, presentata dal Sig. Conte Gio. Francesco Napione.

Memoria metereologica del Sig. Canon. Pierantonio Butori.

Nella pubblica adunanza tenuta dalla Reale Accademia il dì 26 Agosto 1819 il Sig. Cesare Lucchesini Consigliere di Stato e Vice presidente recitò un eloquente discorso in cui tesseva gli elogi della sua Sovrana, encomiando sì le di lei morali e sovrane virtù, sì più particolarmente il favore da lei accordato alle Scienze, alle lettere, ed alle belle arti. Questo discorso è impresso negli atti dopo le riferite memorie.

Gli atti dell' adunanza del 22. Decembre 1819 tenuta alla presenza della Real famiglia, ed in ultimo luogo le costituzioni dell' Accademia col catalogo degli Accademici ordinarj, corrispondenti ed onorarj danno fine a questo primo tomo, nel quale considerandosi la dottrina dei membri componenti la Società e la Real protezione che li avvalora, promette una lunga e interessante serie di posteri al desiderio dei dotti.

Bramerebbesi soltanto, che gli editori di questo primo tomo avessero adoperata maggior diligenza nel correggerne l' ortografia, particolarmente nella Storia degli atti. Alcuni sbagli dello stampatore ne guastano il senso talmente, che qualche giornalista poco osservatore ha attribuito al dottissimo estensore come anacronismo grossolano ciò che non è, se non un semplice errore di stampa e trasposizione di correzione (V. Bibliot. Ital., Vol. 23, pag. 192) (1) Ma noi speriamo che gli zelanti Accademici compen-

seranno ne' tomi futuri con la lor diligenza questa leggera omissione. (1)

Sonetti di Messer Benedetto Varchi per la infermità di Cosimo I de' Medici, pubblicati per la prima volta in occasione della ricuperata Salute di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana Ferdinando III. felicemente regnante. Firenze 1821.

Avvertimento

Rimanevano ancora sepolte nel silenzio alcune poetiche composizioni del celebre Mess. Benedetto Varchi, se l' indefesse cure del Ch. Sig. Can. Moreni non le avessero poste a profitto della Repubblica Letteraria. Comprendon queste XXXIII Sonetti composti dal Varchi nell' occasione di malattia e di ristabilimento in salute di Cosimo I de' Medici, ripieni di sentimenti misti di dolore, di tema, di speranza e di giubbilo.

L' editore profittò della guarigione ottenuta dal nostro Augusto Sovrano, e trovandoli analoghi al soggetto gli pubblicò. Non sarà discaro di averne un saggio in quello che riporto qui appresso.

---

(1) *Per una inavvertenza dello stampatore l'* errata corrige *che è in calce del libro, è stato erroneamente trasposto, di modo che gli errori stanno sotto il titolo di correzioni, e queste sotto quello di errori. Quindi è nato l' abbaglio del citato giornale.*

ORIGINALE

Signor del Ciel, se mai preghi mortali
Mosser la dolce tua bontà infinita,
Abbi di noi pietà, porgine aita
Al buon Cosmo, che langue in tanti mali.
Tu vedi sol di quanti danni, e quali
Fora al mondo cagion la sua partita,
E di quai beni, e quanti è la sua vita,
Che per quinci fuggir, distese ha l'ali.
E s'ei non è da noi, Signor, ma solo
Cosa da te, nol rivolere ancora
Con infinito nostro danno, e duolo.
Mira con quanta, e qual pietà non solo
I figli, e i servi suoi, ma 'l Mondo ognora
Tutto ti prega umil, che tronchi il volo.

Accademia delle belle Arti di Firenze.

Agli Studiosi delle Arti belle e liberali, che sotto gli auspicj dell' illuminato Governo ricevono ogni giorno più incoraggimento e protezione, offresi anche in quest' anno un generoso e interessante invito all' esecuzione di diversi programmi, che propone l' I. e R. Accademia del loro Instituto di Firenze, onde ottenerne il premio al concorso da aprirsi il 16 Settembre dell' anno 1822.

La prima Classe in Pittura rappresenterà nel qua-

dro in tela largo braccia 3 Fiorentine, e alto braccia 2 $^2/_3$ Alessandro ferito da un dardo, che i di lui fidi compagni, non meno che i medici stessi erano titubanti ad estrarre, ai quali però l' Eroe commette la necessaria esecuzione, assicurandoli dell' imperterrita sua costanza. L' intrepidezza sul volto di Alessandro, e il dolore e la tema misti alla speranza su quello dei suoi prodi dovranno principalmente interessare l' esecuzione di questa pittura, a cui è stabilito il premio d' una Medaglia d' oro di Zecchini sessanta.

In Scultura si propone Teti che coll' aiuto delle Nereidi invola Achille addormentato dall' antro Emonio, e lo pone sul cocchio marino; da eseguirsi in b. ril. in gesso, largo braccia 2 alto braccia 1 sol. 7; e il premiato esecutore di esso riceverà una Medaglia di cinquanta Zecchini.

Viene assegnato ai concorrenti per l' Architettura il premio di Zecchini quaranta in una Medaglia per l' esecuzione del disegno di uno Spedale per gli esposti. Dovranno esibirsi due piante, una del pian terreno, l' altra del superiore e due alzati, cioè la facciata principale, quella da tergo, e due tagli. Niente si ometterà nel disegno di ciò che è di primaria necessità per tale stabilimento, ma segnatamente dovrà presentare una Cappella pubblica, un giardino, due scuole, ed un locale appartato per l' ospizio detto della Maternità.

L' incoronazione del Petrarca in Campidoglio for-

ma il soggetto di esecuzione in disegno, col premio di una Medaglia di Zecchini quindici.

Per la Musica appartenente alla seconda Classe vien proposta la composizione in musica, accompagnata da piena orchestra del Dramma, per titolo *Comala* di Ranieri de' Calsabigi, collo stabilito premio di quindici Zecchini in Medaglia.

Agli studiosi dell' Arti Meccaniche vien riproposto il tema, non risoluto nel concorso del 1816., che ha per oggetto di indicare i rimedj necessari contro l' imperfezione dei Molini ed altre macchine idrauliche, atteso il grande attrito delle parti e l' eccessiva mole di esse. Una descrizione chiara e distinta ed un modello proporzionato dovranno portarne le ragioni, proporre i supplementi, e rilevarne i vantaggi. Il premio per tal programma stabilito in Zecchini quaranta, qualora per esso non avesse luogo in mancanza di approvazione dell' Accademia, si estende e si propone ancora all' inventore di qualche macchina utile per alcuna importante Manifattura, e specialmente per i lustratori di panni, onde rimuoverne i difetti, esibendo il modello esatto del suo nuovo Meccanismo.

L' invenzione di una vernice vetrosa, aderente, impermeabile dall' acque e dalle sostanze crasse, non priva anche di un aspetto e di un color piacevole, da adoprarsi per rivestire le terraglie ordinarie, delle quali si fa grand' uso per cuocere e contenere liquidi potabili ed altre sostanze, sarà con gradimento

accolta insieme colle prove fatte dell' indicata vernice, e si propone il premio di zecchini trenta, che è lo stabilito per li studiosi di Chimica.

Fra l' Accademia e i concorrenti agl' indicati premj sono determinate le appresso condizioni.

A tutto il 31. Agosto 1822 dovranno esser consegnate l' Opere da giudicarsi ai Segretarj delle respettive Classi, esclusa qualunque ammissione oltre tal epoca, e tutto a diligenza e carico dei ricorrenti. L' Autore accompagnerà la sua Opera con una descrizione esplicativa della sua mente e delle sue idee, e con un' epigrafe la quale sarà ripetuta nel biglietto portante il di lui nome, cognome, patria e domicilio. I latori delle medesime saranno presenti alla verificazione dello stato o buono o cattivo dell' opera trasportata per darsene l'opportuna giustificazione nel caso di esclusione dal concorso per motivo del suo deperimento. Gli Accademici Professori di ciascuna classe pronunzieranno il loro giudizio emettendo un voto ragionato da pubblicarsi colla stampa. Per il corso di giorni otto dopo il giudizio fattone tutte l' opere dei concorrenti rimarranno esposte al pubblico; le premiate saran munite del nome dell' Autore, e passeranno in proprietà dell' Accademia. Saranno restituite l' altre col corredo loro di fogli e biglietti agli Autori delle medesime; per la conservazione delle quali però l' Accademia non resta garante, che per lo spazio di mesi sei.

Non sarà disgradevole a tal proposito il render no-

ti quei Giovani che nel cadente anno furono distinti per le loro produzioni con i premi consueti; cioè nell'invenzione il Sig. Baldassar Calamai, per un bozzetto in olio esprimente Nettuno che scaccia i venti per salvar le navi Troiane. Il b. ril. in creta, che presenta Rinaldo coronato da Armida, è opera del Sig. Romualdo Franchi. Cimabue che dimanda Giotto a Bondone suo Padre, è il soggetto espresso dal Sig Pietro Gucci con disegno in acquerello. Un disegno d'architettura di un Tempietto con Battistero in Città riguardevole è invenzione del Sig. Telemaco Bonaiuti, tutti oriundi Fiorentini. All' Accademia del Nudo a olio fu premiato il Sig. Antonio Gualdi di Guastalla, alla medesima parimente per disegno il Sig. Pietro Gucci, e per la creta il Sig. Aristodemo Costoli, ambedue di questa Città. Si distinse del pari negli elementi di Disegno il Sig. Giuseppe Angelotti di Portogallo; per una copia d' Architettura della Basilica di S. Alessandro di Fiesole il Sig. Luigi Stradi riscosse il comune suffragio: come pure in Agrimensura offrì porzione del Perimetro del monte detto del Re il Sig. Gaetano Ghelardi, e la prospettiva di una cisterna per uso d' acqua il Sig. Gaetano Montecucchi; e il Sig. Gaetano Bianchini eseguì per l' ornato un b. ril. di fiori e frutti, e una figura in cera la Sig. Carolina Castagnoli, tutti nostri Concittadini, che offrono alla lor Patria la lusinga ben fondata di più rapidi progressi.

AVVISO LITOGRAFICO

Le cure plausibili del nostro benamato Principe Ereditario, *ARCIDUCA LEOPOLDO D' AUSTRIA* per la diffusione in questo paese dell' utile arte Litografica, non sono altrimenti scarse del desiderato effetto, come nei loro primordi mostravansi per quello che già annunziammo in altro paragrafo di questa collezione. (Ved. pag. 196.) Il ritratto di S. A. I. e R. *LA GRANDUCHESSA*, che per qualche sinistro accidente, non altrimenti attribuito alla fragilità della nostra pietra, non avea date dal tipo le desiderate copie, fu poi messo in tal ordine che ne offrì in seguito di tanta perfezione da mostrare in Firenze l' arte già adulta, infondendo con sì felici resultamenti negl' industriosi Toscani l' atteso coraggio a praticarne l' esempio. Vedemmo di fatti quasi contemporaneamente in Firenze sorgere due stabilimenti di lavori Litografici, uno dei quali è stato già in questi periodici fogli annunziato al Fascicolo antecedente (Ved. pag. 284); l' altro si è reso noto al pubblico per mezzo del seguente manifesto, ch' io verbalmente ora trascrivo, non essendomi pervenuto più presto.

SIGNORE

Firenze li 20 *Settembre* 1821.

Le premure che il Sig. Marchese Cosimo Ridolfi

si è dato per promovere in questa Città la Litografia, essendo state coronate dal più felice successo, ed avendo noi sotto i di lui auspicj aperto una Stamperìa Litografica, ci siamo determinati di pubblicare una serie di Lucidi di teste, tratti per la maggior parte dai dipinti dei più famosi maestri della scuola Toscana.

Molte e molte opere di questi sono state fino ad ora incise da valenti artisti, ma loro scopo fu generalmente il rendere la *composizione*, *l'insieme e l'effetto* dei soggetti, senza molto curare quei movimenti impercettibili di contorno, che danno il carattere e l'espressione alle figure.

Il celebre Cav. Camuccini, penetrato da questo principio, intraprese la pubblicazione dei Lucidi delle teste dipinte da Raffaello nel famoso quadro della Trasfigurazione, e con quest'opera rese all'arte un segnalato servigio. Speriamo dunque che la nostra raccolta di teste diligentemente lucidate sulle classiche opere dei pittori qui sotto notati, sodisfacendo a sì importante oggetto, incontrerà il gradimento e l'approvazione degli artisti; mentre per la cura e diligenza, colla quale le tavole saranno disegnate e stampate, offrirà una preziosa serie di eccellenti esemplari per gli studiosi del disegno, di gran lunga preferibili a tutto quello, che in tal genere fu fatto e può farsi in rame.

All'oggetto poi di rendere interessante anco per altra parte questa opera, quando nei dipinti incon-

treremo dei ritratti di uomini illustri, sarà nostra cura di lucidarli a preferenza di altre teste.

L' opera sarà divisa in fascicoli di 4 tavole per ciascuno, con coperta. Questi verranno pubblicati per associazione almeno a un fascicolo al mese. Il prezzo di ogni fascicolo sarà in Firenze di *paoli quattro moneta toscana*.

L' associazione sarà chiusa immancabilmente alla fine del mese di marzo 1822, e l' opera dopo detta epoca avrà l' aumento del 25 per cento sul prezzo.

Andrà unito all' ultimo fascicolo un frontespizio ed un repertorio, che indicherà i luoghi ove esistono i dipinti da noi lucidati.

Il primo fascicolo sarà pubblicato alla fine del presente mese. Le associazioni si riceveranno al Gabinetto Letterario di G. P. Vieusseux sulla piazza di S. Trinita, al negozio Molini in via degli Archibusieri, ed alla Stamperia Litografica, posta in via Mazzetta da S. Felice in Piazza, al N. comunale 2091

Devotissimi Servitori
MARINI E SALUCCI.

GLI AUTORI DALLE OPERE DEI QUALI VERRANNO ESTRATTI I LUCIDI SONO I SEGUENTI

Giotto, Taddeo Gaddi, Pier della Francesca, Paolo Uccello, Masolino da Panicale, Masaccio, Gio Angelico, Benozzo Gozzoli, Alessio Baldovinetti, Filippo Lippi, Sandro Botticelli, Filippino Lippi, Raffael-

lino del Garbo, Domenico Grillandajo, Cosimo Rosselli, Pier di Cosimo, Pollajolo, Verrocchio, Luca Signorelli, Pietro Perugino, Leonardo da Vinci, Lorenzo di Credi, Fra Bartolommeo, Andrea del Sarto, Ridolfo Grillandajo, Michelangiolo, Raffaello.

La pratica di quest' arte Litografica per i moltiplici lavori ora eseguiti in Toscana, ci fa accorti che le nostre pietre lungi dall' erroneamente dichiarata insufficienza, hanno anzi delle qualità idonee talmente a tal uopo, che ce le fan giudicare preferibili alle già note che si estraggono dalla Baviera, e principalmente per quella di esser meno soggette che le Bavaresi ad imbeversi dell' untuosità della tinta, osservazione giustissima dal Sig. Marchese Cav. Cosimo Ridolfi notata in occasione di scrivermi un biglietto relativo ad oggetti di Litografia. Me ne fa convincere anco l' esperienza, poichè nella mia particolare Litografia, che già da gran tempo è posta in attività nel mio Stabilimento Poligrafico della Badia Fiesolana, faccio uso con ottimo successo delle pietre, che ritrovo quasi da pertutto all' intorno di questo locale.

Riflessioni di Giovanni Inghirami delle Scuole Pie sulle dimostrazioni del principio degli Infinitesimi e del Binomio di Newton, che si trovano nelle Lezioni elementari dell' Ab.e Marie, sesta ediz. Italiana.

I due benemeriti traduttori ed Illustratori delle Lezioni di matematiche del Sig. Abate Marie, volendo dimostrare che $\frac{1}{0} = \infty$, pongono in campo l'equazione

$$\frac{1}{1-1} = 1 + 1 + 1 + 1 + 1 + 1 + 1 + \text{ec.} = \infty,$$

la quale fan derivar dall' altra più generale

$$\frac{1}{1-x} = 1 + x + x^2 + x^3 + x^4 + x^5 + \text{ec.} + x^\infty$$

fattovi $x = 1$, conforme appunto trovarono praticato anche da Eulero nel cap: III delle Istituzioni di calcolo differenziale par. 102.

Ma Eulero stesso poco dopo riflette, che l'anzidetta equazione non deve prendersi per rigorosa; poichè nel secondo membro, il quale altro non è se non il quoziente della divisione operata sul primo, è visibilmente trascurato il resto finale $x^{\infty+1}$, che diviso per $x-1$ dovrebbe, secondo le regole, vedersi aggiunto dopo l'ultimo termine x^∞. Ed infatti, se spingendo la divisione fino al termine *n-simo* si ha infallibilmente

$$\frac{1}{1-x} = 1 + x + x^2 + x^3 + x^4 + x^5 + \text{ec.} + x^n + \frac{x^{n+1}}{1-x}$$

è chiaro perciò, che ove sia $n = \infty$, dovrà porsi

$$\frac{1}{1-x}=1+x+x^2+x^3+x^4+\text{ ec. }+x^\infty+\frac{x^{\infty+1}}{1-x}$$

E che la quantità di cui si ragiona vada realmente aggiunta anche nel caso di $n=\infty$, bene d'altronde lo fan vedere gli assurdi a cui l'equazione conduce, qualora ne sia spogliata e vi si faccia $x=1$, $=2$, $=3$ ec. e in generale $x>1$.

In sostanza la somma della serie $1+x+x^2+x^3+x^4+$ ec. protratta fino al termine dell'ordine *n'simo*, è come d'altronde ben si sa, e specialmente per le progressioni geometriche, $\frac{1-x^n}{1-n}$; perciò se $n=\infty$, avremo

$$1+x+x^2+x^3+\text{ ec. }+x^\infty=\frac{1-x^\infty}{1-x}$$

d'onde fatto $x=1$ si ottiene bensì $\infty=\frac{0}{0}$, ma non mai $\frac{1}{0}=\infty$.

La verità di quest'ultima importante equazione non è dunque punto dimostrata per questa via, e molto meno lo sono le altre che gl'illustratori immediatamente concludono, per farne poscia la base del calcolo infinitesimale.

Convien dunque attenersi ad altre più legittime prove onde render persuasi i giovani principianti dell'assoluto rigore di questi e dei conseguenti teoremi. Fortunatamente non manca come trovarne nel seno stesso della matematica elementare; ed Eulero ne adduce in copia grande nelle citate sue celebri Istituzioni. Ma oltre queste, e oltre ancora le moltissime

altre addotte dai più rinomati trattatisti, sembra che non poco giovar possa a questo stesso proposito la formola trigonometrica $\frac{sen\,(a+b)}{sen\,(a-b)}=\frac{tang\,a+tang\,b}{tang\,a-tang\,b}$, la quale direttamente, senz' ombra di abuso d' analogia, e indipendentemente dall' influsso, in tali articoli sempre più o meno sospetto, d'ogni algebrica circuizione, porta a dimostrare il più importante di tutti i principj in questione, cioè che l' infinito rimane rigorosamente lo stesso o vi si aggiunga o se ne tolga una quantità qualunque finita. In fatti nel caso di $a=90^\circ$ questa formola da

$$1=\frac{\infty+tang\,b}{\infty-tang\,b}$$

equazione manifestamente legittima, naturale e rigorosa, ma che non potrebbe esser vera se nel secondo membro l' infinito del numeratore, benchè aumentato della quantità finita comunque grande espressa dal termine *tang b*, non eguagliasse assolutamente l' infinito del denominatore, benchè diminuito della medesima quantità; o sivvero, il che torna lo stesso, se una quantità assolutamente infinita, quale nel nostro caso appunto viene esattamente ed ottimamente rappresentata da *tang* 90°, non fosse di fatto inalterabile per qualunque aggiunta o detrazione le si faccia di quantità puramente finite. E come è manifesto, che le quantità finite hanno con le infinitesime lo stesso rapporto che le infinite con le finite, così neppur queste dovranno subire

alcun cangiamento, o vi si aggiunga o se ne tolga una quantità infinitesima. Del resto dimostrate ed ammesse queste due massime, tutto il rimanente della teoria ne proviene senza difficoltà.

Ma non soltanto nel piccol trattato degl' infiniti, sembra che i rammentati chiarissimi Illustratori abbiano non molto ben valutato lo sviluppo delle frazioni, il cui denominatore è della forma d' $1-x$. Anche dimostrando la verità della legge Neutoniana nel caso del binomio $1+x$ elevato ad una potenza fratta, si sono inavvedutamente lasciati cadere in quasi consimile inganno. Ottimamente sulle nuove tracce dei migliori analisti, cominciano essi dal mostrare come posta l' equazione

$$(1-x)^{\pm\frac{p}{q}} = A + Bx + Cx^2 + Dx^3 + Ex^4 + \text{ec.}$$

si trova $A=1$, $C=\frac{B(B-1)}{2}$, $D=\frac{B(B-1)(B-2)}{2.3}$; ed è interessante osservare che questa dimostrazione ha fin qui l' importante vantaggio di non dipendere in nulla dall' esponente $\pm\frac{p}{q}$; di modo che la forma dei valori di A, C, D, ec. così trovata ha egualmente luogo o l' esponente sia intero o sia frazionario. Ma quando poi, suppostolo frazionario, vogliono essi discendere a far vedere che avremo $B=\pm\frac{p}{q}$, non vi è più certamente lo stesso tenor di bontà nei loro argomenti. Infatti cangiato x in $z-1$, e ridotta la precedente equazione alla forma

$$\frac{z^{\pm\frac{p}{q}}-1}{z-1}=B+C(z-1)^2+D(z-2)^3+\text{ec}:$$

suppongono in primo luogo che possa mediante la divisione ottenersi

$$\frac{z^{\pm\frac{p}{q}}-1}{z-1}=z^{\pm\frac{p}{q}-1}\pm z^{\pm\frac{p}{q}-2}+\text{ec.}+1.$$

e di più che il secondo membro di quest' ultima equazione sia una progressione geometrica; due ipotesi che visibilmente non hanno luogo se non qualora, contro l' assunto, la quantità $\pm\frac{p}{q}$ non sia altrimenti frazionaria, ma intera. È infatti manifesto, che solo in quest' ultimo caso può incontrarsi l' unità come ultimo termine del quoziente di $z^{\pm\frac{p}{q}}-1$, diviso per $z-1$, e può solo allora questa stessa unità trovarsi in progressione coi termini da cui vien fatta precedere. È verissimo che ordinando diversamente la frazione, e riducendola a $\frac{1-z^{\pm\frac{p}{q}}}{1-z}$ si presenta subito l'unità in principio del nuovo quoziente: ma questo, benchè essenzialmente eguale all' altro nella sostanza, ne è in tutto differente nella forma, e come non ha seco lui comune veruno degli altri termini, così neppure ha il primo, cioè l' unità.

Diremo dunque che l'allegata dimostrazione vale senz' alcun dubbio per il caso dell' esponente intero,

benchè questo appunto sia quello non contemplato dagli autori; ma nel caso dell' esponente fratto sarà necessario condurla in modo diverso, il che può effettuarsi assai facilmente nella maniera che segue.

Si ponga 1.ª $(1+x)^{\pm p} = A + Bx + Cx^2 + Dx^3 + \text{ec.}$

2.ª $(1+x)^{\pm \frac{p}{q}} = A' + B'x + C'x^2 + D'x^3 + \text{ec.}$

Sarà come si è detto $A = A' = 1$, ed avremo

$$A + Bx + Cx^2 + Dx^3 = (1 + B'x + C'x^2 + D'x^3)^q$$

ossia per essere q esponente intero

$$1 + Bx + Cx^2 + Dx^3 + \text{ec.}$$
$$= 1 + q(B'x + C'x^2 + D'x^3 + \text{ec.})$$
$$+ q\left(\frac{q-1}{2}\right)(B'x + C'x^2 + D'x^3 + \text{ec.})^2 + \text{ec.}$$

d' onde paragonando i due termini ove x è alla prima potenza resulta immediatamente $qB' = B$, e $B' = \frac{B}{p}$

Ma dalla 1.ª si ha $B = \pm p$, dunque $B' = \pm \frac{p}{q}$. E poichè per quello che abbiamo sopra osservato $C' = \frac{B'(B'-1)}{2}$, $D' = \frac{B'(B'-1)(B'-2)}{2.3}$ ec: sarà dunque in fine

$$(1+x)^{\pm \frac{p}{q}} = 1 \pm \frac{p}{q}x \pm \frac{p}{2q}\left(\frac{\pm p}{q} - 1\right)x^2 + \text{ec:}$$ come dovea dimostrarsi.

Si continua l' indicazione de' Libri pubblicati in quest' anno 1821.

Vita di Girolamo Cardano scritta da lui medesimo e recata in Italiano dal Dottore Vincenzo Mantovani *in* 8. *da Gio. Battista* Sonzogno.

Dizionario Etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri, che traggono origine dal Greco del fu Aquilino Bonarelli con l' assistenza dell' Ab. Marco Aurelio Marchi, Tomi IV fino alla lett. P. *in* 8. *Pirola*.

Dissertazioni sulla polluzione diurna involontaria di Ernesto Wichman traduzione dal latino in francese e dal francese in italiano *in* 8. *da Gio. Silvestri*: prezzo lire 1. 50, ital.

Iliade di Omero tradotta e compendiata in prosa da Alessandro Veni un vol. in 16. quarto dell'opere del medesimo *in* 8 *da Gio. Silvestri* prezzo lire 2. 50 ital.

Dell' ingiuria, dei danni dati, del sodisfacimento a relative basi di stima avanti i tribunali civili, dissertazione di Melchiorre Gioja. *Tom. II in* 8. *da Pirotta* prez. lire 6 ital.

Sulla utilità del dolore, Discorso accademico del Dottore B. Mojon, terza edizione *in* 4. *e in* 8. *da Pirotta*.

Storia di un Angioite universale seguita da conside-

razioni generali intorno all' infiammazione dei vasi sanguiferi ec. Del Dottore Domenico Meli, Opus. in 8. Giuseppe Buocher.

Biblioteca Italiana fascicoli LXV, LXVI, LXVII LXVIII LXIX, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre.

TORINO

Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana di Giuseppe Grassi *in* 8. *Stamperia reale.*

Novelle scelte dai più celebri autori italiane con note, Tomo I della Biblioteca italiana classica scelta ad uso della gioventù *in* 12. *Vedova Pomba e figli.*

C. Cornelii Taciti opera quae extant ex recensione Oberlini Tom. IV *in* 8. *Vedova Pomba e figli.*

Progetto di uno Stabilimento d' Ottica

Non esistendo in Firenze uno stabilimento d' istrumenti Ottici, Fisici, e Matematici, il Sig. Pietro Lazzerini di Pesaro assai cognito in tali materie, per schivare la necessità di ricorrere a straniere nazioni, invita gli amatori delle scenze, ed arti a cooperare secolui onde porlo in essere, con i seguenti patti, e condizioni.

1 Propone egli di aprire nel centro della città

una fabbrica degli oggetti ridetti, della quale sarà esso il direttore, ponendovi un azione almeno di scudi cento, ed il capitale a ciò destinato dovrà essere di scudi mille in dieci azioni di scudi cento l'una, ed anche mezze di cinquanta.

2 Durerà tale accomandita per anni tre meno il caso però, che alcuno degli associati, non riconoscendo la promessa utilità risultante dai registri d'Amministrazione che potrà anche ogni giorno vedere, ne informi l' ispettore che sarà sempre l' azionista maggiore, e questi convocata l' adunanza generale dei soci, li faccia decidere se debbasi proseguire o nò la detta Accomandita.

3 Propone ancora, che ogni oggetto dell' arte ridetta da lui fabbricato renderà l' utile del venti per cento, e quindi pretende una mensual provvisione pure di scudi venti.

4 Fatto l' annuale bilancio, e detratto dall' incasso ogni aggravio, sarà diviso l' utile in sei parti, una delle quali appartenrà al Sig. Lazzerini e le altre ai consoci in correspettività delle loro azioni, ne giammai saranno questi obbligati alla refusione di altra somma superiore all' espressa nelle loro firme.

5 Le azioni si pagheranno al Sig. Lazzerini quindici giorni almeno prima che si apra il negozio.

Dei siculi e della fondazione d'Ancona. Dissertazione del Canonico Gaetano Baluffi, dottore etc. — Ancona, tipografia Baluffi, 1821, in 8.°

Avvertimento I.

Tosto che mi propongo di far noto a chi legge quali siano i pensamenti del ch. Baluffi relativamente ai Siculi antichissimi abitatori d'Italia ed alla fondazione di Ancona parimente antica città d'Italia, non altro incombemi a sodisfare l'impegno, se non che fedelmente riportare in queste carte colla massima concisione ed insieme chiarezza ciò che risulta da quanto egli ne ha scritto nella sua pregevole dissertazione. Ma se per esser conciso, ometto in questo compendio alcuno degli argomenti ch'egli ha creduti necessari a farci conoscere chi siano questi Siculi, e come si abbiano per i fondatori di Ancona mi pongo in pericolo di non lasciare il lettore così persuaso come lo stesso autore tenta di fare mediante l'intiero suo scritto. E poichè la materia della quale si tratta, ancorchè ventilata e discussa da tante celebri penne, pure non è per anco portata al grado di chiarezza storica, così non può esser l'epitome accompagnata da un decisivo giudizio ma soltanto esposta in un modo il più chiaro perchè nulla tolga al merito dell'autore, e nel tempo

medesimo sia suscettibile di poter esser confrontata con altre produzioni del genere stesso.

Al quale effetto io credo indispensabile d' esporre intatto l' intero paragrafo del primo capitolo sull' origine dei Siculi, dove si ragiona in particolar modo di quei che sono i fondatori d' Ancona, e si stabilisce che son popoli Anti-trojani.

Originale.

I Siculi fabbricarono Ancona. Lo dice chiaramente Plinio, nè abbisogna d' alcun commento il di lui testo evidentissimo – *Numana a Siculis condita: ab iisdem colonia Ancona apposita promontorio Cumero in ipso flectentis se orae cubitu* – (Stor. Nat., L. 3, C. 13). Ogni altra opinione è indegna d' essere riferita in questo secolo di lumi. Quegli antichi scrittori di croniche, e di memorie, che altrimenti opinarono, sebbene eruditissimi, non potevano allora per ignoranza, e stupidità de' tempi riconoscere il vero. Parlando di età a loro lontane essi presentavano sempre esaltamento nella fantasia, ondeggiamento nelle idee, inesattezza nei fatti, sconnessione nei rapporti, disordine nella cronologia. Ed il Bayle, il Baillet, lo Zeno, il Tiraboschi, e sopra tutti la ragione, ci avvertono del poco conto in che dobbiamo tenere le storie di quell' epoche barbare. Quando abbiamo un classico insigne non contradetto da sicuri monumenti, e da altri classici,

e nel quale risplendono riunite tutte le illustri qualità di buon critico, come del nostro Plinio asserisce Maffei, noi dobbiamo arrestarci, e seguirlo. Perciò è certo, che non ci possiamo dipartire da' popoli Siculi riconoscendoli per i veri fondatori di questa città, quando non vogliamo suggere a fonti Anniani, o viaggiare fra eterna notte.

Ma chi furono questi Siculi? Il ch. Cluverio, Bunone, Olivario, Goltz, e Bardetti modellandosi sopra una torta interpretazione di Strabone credeano, che fossero que' popoli, i quali duramente tiranneggiati in Siracusa da Dionisio si sottrassero colla fuga al di lui dispotismo. Appoggiati però all' autorità di Plinio medesimo noi li crediamo più antichi. Egli asserisce, che i Siculi nostri progenitori furono cacciati in isventurata guerra dagli Umbri—*Umbri illos expulere*—(L. 3, C. 14). A' tempi però del primo Dionisio non solo la potenza umbra specialmente tra noi era rovesciata del tutto, ma o erano discacciati, o stavano già già per discacciarsi anco altri popoli, che loro succedettero. Dunque i Siculi autori della nostra patria, descritti da Plinio come manomessi dagli Umbri, erano già esistiti, e quelli non potevano essere accennati da Strabone, i quali stanchi d' agonizzare sotto l' orrido dispotismo siracusano fuggirono da quelle terre inondate del sangue de' loro fratelli, e si ricovrarono in queste rive. D' altronde alla sciagurata epoca di quella tirannide non solo già Ancona torreggiava città picena, (Sol. C. 8),

ma già era stata forse città greca per le colonie che probabilmente di nuovo la popolarono e nobilitarono dopo la prima sua fondazione. Ed era già stata ancora più anticamente città umbrica, e molto beneficata da Dionede, come asserisce Scilace Cariadese (Peripl. pag. 13), la cui autorevole testimonianza fu dottamente difesa dal Catalani, dal Colucci, e innanzi a loro dal Durandi, e dal Mazzocchi. Quindi rimane provato che i nostri progenitori non furono i fuggitivi Siracusani, ma popoli assai più antichi. Questa verità poi non abbisogna essere con ulteriori prove da me lumeggiata, perchè posta in piena luce dall' Olivieri, dal Catalani, dal Colucci, dal Talleoni, e recentemente dall' eruditissimo sig canonico Peruzzi (Diss. I). Questi due ultimi conciliano ancora magistralmente il passo di Strabone, e mostrano come quel sommo geografo intese parlare di ampliazione, e non di fondazione della città; le quali dimostrazioni tutte sono degnissime di mille elogi, perchè spirano ad ogni linea precisione e filosofia.

È poi evidente che per noi devesi favellare dei Siculi Anti-trojani. E ciò non è certo antiquaria superstizione, ed ingrandimento di fantasia. Ed io non voglio, che la manìa di troppo discredere mi trasporti a nulla credere. Sì, i nostri Siculi sono Anti-trojani. Tanto perchè nel tempo della loro espulsione non avrebbero potuto essere poderosi e numerosi così, come Plinio li dipinge; tanto

perchè i Siculi sono i primi popoli del Piceno, e vengono enumerati tra le genti più vetuste d' Italia; tanto perchè i nostri Anconitani furono ricolmi un giorno di beneficenze dal greco Diomede, che fu contemporaneo delle devastazioni trojane; tanto ancora per il pochissimo che superiormente ne ho detto, e per il molto che taccio; parte perchè espresso nel corpo di questa mia dissertazione, parte perchè da altri le mille volte già ripetuto.

E qui non voglio che dall' averli detti Anti-trojani si abbia a dedurre dall' imperizia, o dall' orgoglio dell' egoismo patrio una qualche non legittima, ed assai strana conseguenza. Mi sia permesso pertanto ch' io ora spieghi ciò che accennai fino dal bel principio, e che a togliere dubbiezze, contradizioni, e storte interpretazioni in taluno, pria di progredire più oltre si deve da me far conoscere più chiaramente. Parlando dei Siculi Anti-trojani io non intendo favellare dei popoli primitivi d' Italia. Tutta quasi la prima parte di questa dissertazione dimostrerà com' è impossibile formare ragionevole congettura chi esse fossero queste primitive genti. I chiarissimi uomini, che ne scrissero, si perderono a mezza via sognando, e delirando eruditamente; ed io lascio a tutti, parlando di essi, di seppellirsi a loro genio nella tomba dei secoli, e di stabilire ciò che più vanno immaginando nei dotti loro capricci. Poichè quando si ricerca degl' Itali primitivi non si domanda se questi sono i figli di Noè, e particolarmente

i discendenti di Jafet. È dottrina infallibile che tutti siamo Noemiti: e l' universale consentimento de' sacri interpreti ha autorizzata l' opinione che gl' Jafetei prendessero prima d' altri a popolare l' Italia. Quando si ragiona dell' origine dei nostri primi s' intende richiedere di *qual terra* e di *qual nazione* essi provengono. Questo è l' oggetto vero della questione, e questo è l' impossibile a risapersi. Chi forse meno degli altri vagò lungi dal vero fu l' abate Lenglet, il quale, senza iuvilupparsi in discussione di rigoroso primato, asseriva che l' Italia selvosa e disabitata aveva accolto a poco a poco i suoi popoli dalle regioni vicine, cioè dalla Grecia, dall' Illirico, e dalla Gallia. Io però nulla azzarderò confessando liberamente di non saperne, e mi farò una delizia, e una gloria di seguire la massima del grand' oratore romano: *Nec me pudet fateri nescire, quae nesciam*. Siano pertanto i primi popoli di quella schiatta, che più i filologi opinano secondo i loro, mi sia permesso dire così, poetici sistemi; è certo, lo ripeto, che i nostri Siculi non sono questi popoli primitivi: e ciò pure sarà dichiarato da me evidentemente nelle risposte che andrò facendo alle varie opinioni degli autori. Io comincio a riguardare le cose d' Italia dalle prime emigrazioni greche anti trojane. Così opinò una schiera di filosofi antichi, e moderni seguaci del vero, e non ebri da un cieco filopatrismo. È questo sistema, scrivendo della sua Leucadia, m' insegnò il dottor

Petrizzopulo, che limitò le sue ricerche all' arrivo dei Corinti lasciando di ragionare d' altri popoli più antichi, e de' suoi *primi*, perchè avvolti fra nebbia d' ignoranza, d' incertezza, e di contradizioni. Io amo l' Italia nostra; ma non deggio sacrificare sull' ara di quest' idolo patrio la verità, e la giustizia. Chi a noi richiede qual gente ritrovarono i primi Greci emigrati nelle felici campagne italiane, mi sembra lo stesso che domandare agli Americani: avanti che il gran Colombo, ed i suoi compagni approdassero nelle vostre spiagge, chi eravate voi? Da chi discendevano quei primissimi popoli? Di qual tralcio delle nazioni del vecchio mondo voi foste antica progenie? Gli Assiani, i Greci, i Celti, gl' Itali ebbero l' onore d' essere i primi coloni, che moltiplicarono nelle doviziosissime vostre rive? Ognuno conosce la stoltezza di tali interrogazioni dalla impossibilità delle risposte. E non dissimile è la situazione di noi Italiani quando ci si richiegga dei nostri primi, de' quali non solo ogni opera, ma ogni reliquia, ogni orma, ogni memoria ancor leggiera si è miseramente perduta.

Avvertimento II.

Nel secondo paragrafo si combatte l' opinione del ch. Peruzzi e vengono per incidenza insieme confutati i sistemi d' altri illustri archeologi.

Nel terzo paragrafo si confuta il sistema dei se-

gnaci di monsignor Passeri, non che l' opinioni del pad. Bardetti, di monsignor Guarnacci e del pad. Brandimarte.

Nel quarto mostrasi che i Siculi non poterono essere Ebrei, Fenici, Egizi, e si stabilisce che sono oriundi di Grecia.

Nel quinto si danno altre prove che i Siculi sono di origine greca.

Nel sesto s' additano quei classici dai quali apprendiamo che i Siculi sono d' origine greca. E poichè ciò molto importa a sapersi per conoscere su quali fondamenti son basate l' opinioni del nostro autore, così non debbo dispensarmi dal riportare intero questo sesto paragrafo, giacchè l' obiezioni contro il sistema greco confutate dall' autore nel § VII ed VIII non fanno parte della massima da esso dottamente stabilita, ma soltanto la difendono dalle censure che se gli potrebbero opporre; tantochè se concediamo come approvata la confutazione che egli propone all' esame del critico lettore, potremo sentire da lui stesso la conclusione di questo primo capitolo di che forma il IX ed ultimo paragrafo.

Originale.

Se i Siculi sono Greci, m' interroga il Richio; ond' è che ne abbiamo nei classici tanto profondo silenzio? . . . . . Ah! che sebbene vi si rinvenisse realmente questo odioso silenzio, pure pel vasto,

continuo, ed autorizzato grecismo, di cui abbonda per ogni dove l' Italia, noi potremmo credere senza inganno la sicula grecanità, non avendo in opposizione autore alcuno che ci ragioni del sì ostentato italianismo e gallicismo. Ma a chiare prove io posso mostrarne l' inganno.

E tralascio a tal proposito di recare tante testimonianze dei classici che meco parteggiano, e che furono mal' intese, alterate, ed abbusate contro di noi, e del pari abbandono gli argomenti del Vecchietti, del Catalani, del Colucci, dell' Olivieri, del Maffei, del Bianchini, degl' Inglesi autori della storia universale, del Valguarnera, e d' altri celebri grecisti. Se dopo le tante equivoche risposte che ad essi si fecero, io volessi ora restituire l' accennate prove alla natia loro purezza e venustà, abbisognerei troppo di lungo ozio, e mi renderei prolisso soverchiamente, e sarei infedele al mio proposito, di poco usare di quelle autorità ch' altri svisarono ed adulterarono.

Sia pertanto a primo sostegno del mio assunto un testimonio di Antioco di Zenofone citato da Antioco siracusano storico antichissimo ed autorevolissimo (apud Dionys., L. 1): e questa di lui opinione è quella che io mi faccio a seguire del tutto, perchè consentanea ai monumenti, ai classici, ed alla ragione. Egli insegna che l' Italia s' abitò anticamente dagli Enotri, e che questi ebbero Italo a loro monarca, e perciò detti Itali. Soggiunge che il re-

gno d' Italo cadente e vecchio fu ereditato da Morgete, per cui quei popoli medesimi cambiarono nome, e s' appellarono Morgeti. Riprende infine attestando che un certo Siculo spinto dall' avidità del comando ruppe ogni diritto di natura e del cuore, e ribellato contro il suo ospite gli usurpò l' impero: e che da lui quindi quelle stesse genti si nominarono Siculi. E dietro tal semplice, ma concludentissima narrazione di Antioco, ognuno ravvisa che i Siculi, i Morgeti, e gl' Itali furono il popolo medesimo prima chiamato Enotro. — *Ita igitur*, così il testo, *Siculi et Morgetes et Itali fuerunt, qui erant Oenotrii*.— Ma, come dissi e meglio più sotto dirò, per sicura, costante ed universale attestazione dei classici (Dionys., L. 1, Paus., Arcad., C. 3, Nicad. apud Anton. Liber., Euseb., Cron., P. 1, Plin., L. 3, C. 10 etc.) gli Enotri erano Greci, e di Grecia transmigrarono per l' Italia. Dunque i Siculi che avevano medesimezza ed unità d' origine con gli Enotri, ch' anzi erano intrinsecamente la popolazione stessa, si deggiono soltanto caratterizzare per Greci: dunque, riprendo; Antioco di Zenofone seguito, ed encomiato da Antioco siracusano asserisce solennemente, e ci dimostra il grecismo siculo.

Ad intorbidare tanta luce di autorità per rispetto ai Siculi fondatori d' Ancona, si potrebbe credere che questi furono una tribù condotta dall' usurpatore Siculo, e non dall' antico re Italo e perciò una schiera assai diversa dagli Enotri sudditi d' Italo,

sebbene poscia costoro assumessero il nome medesimo, quando Siculo, come si disse, strappò la corona di capo a Morgete. Tenue difficoltà, che come nebbia si dilegua ai primi raggi del giorno.

Una prova che Italo, e non quel Siculo albergato da Morgete sia stato il prode campione di quei popoli creatori della nostra patria; una prova di ciò si rinviene in Antioco medesimo sulla cui fede principalmente si è fabbricata la mia opinione. Antioco infatti ci dipinge questo Siculo non capitano di genti, e conquistatore, ma solo esule, e fuggitivo, che ricovrato dal re Morgete formò l' ardito disegno di detronizzare quel principe, come realmente eseguì. E se tal' era Siculo privato ed errante, non poteva guidare orde numerose da erigere varie città, nè era certo il condottiere de' nostri progenitori, il quale da essi fedelmente, ed animosamente fu accompagnato in ogni stento, ed in ogni vicenda.

Nemmeno poi duce de' nostri padri potè essere quel Siculo chiamato da Servio condottiere de' Sicani, poichè Italo, e non Siculo partì con le tribù Enotrio-sicule dalle nostre province, s' accampò primieramente, dettò leggi, e dominò glorioso nella terra di Tivoli, già più anticamente detta *Sicilia*, per cui fu chiamato da Servio re di *Sicilia*: e poi da questa valicò ai confini del Lazio, e quindi dal Lazio all' ultimo cantone dell' Italia. Udite Servio che accennò brevemente la storia di un tale viag-

gio (in Æneid., L. 1, *v.* 6.— *Italus rex Siculorum profectus e Sicilia venit ad ea loca quae sunt juxta Tiberim.* – *Et v.* 537. – *Italus rex Siciliae ad eam partem venit in qua regnavit Turnus.*— *Et L.* 8, *v.* 328. — *Quamquam Thucydides dicat de Sicilia Italum regem venisse etc. etc.*) E prima questi Siculi, e quest' Italo erano partiti esuli e mal conci dalle nostre terre, al dire di Plinio, dopo le guerriere e micidiali sconfitte loro apportate dagli Umbri. Ma di Siculo e dei Sicani non si descrive questo viaggio: egli ed i suoi venendo in Italia tosto approdarono nel paese degli Aborigini, quando gli Enotrio-siculi s' internarono prima nelle nostre terre. Ecco, parlando di Siculo e dei Sicani, il testo di Servio (in Æneid. Lib. 8, *v.* 328.-*Hi, Sicani, duce Siculo venerunt ad Italiam, et eam tenuerunt exclusis Aborigenibus*). – Bardetti immaginò che in tali parole si favellasse dei Sicani che dal Piceno si portarono in Italia, cioè nel Lazio, pensando egli che l'Esio fosse allora il termine occidentale dell' Italia. Ma saggio archeologo si guardi ora di proferire siffatte filologiche eresie. No; Servio non poteva parlare dei Sicani che giunsero nella regione esclusivamente *allora chiamata Italia*, perchè nella loro età nessuna terra riteneva questa denominazione. Ed in quelle primiere spiagge che da Italo qualche tempo dopo vennero appellate Italia, non era nemmeno compreso il Lazio, come si raccoglie da Dionisio (L. 1, pag. 27), e da

Strabone, (L. 6), ma sibbene ottenne primieramente un tal nome quel piccolo ed estremo tratto tra il golfo di Squillace e il golfo di S. Eufemia su di che è a vedersi il Mazzocchi (Com. in Tab. Heracl., par. 1, pag. 56). Nè giova che col correre degli anni fossero vari i termini legali o politici dell' Italia perchè allora i Sicani, ed i Siculi non più esistevano. Perciò le fantasie bardettiane svaniscono, ed ognuno comprende che in quel *venerunt ad Italiam* s' intende l' Italia naturale e geografica, i di cui confini furono sempre l'Alpi, il mare Jonico, il Tirreno, e l' Adriatico: e chiunque non vaneggia tosto si persuade che Servio con quel testo ci addita solo il primo arrivo dei Sicani, condottiere Siculo, da terre estranee, e lontane *in quella parte* del nostro bel paese *ora* detto Italia, *nella qual parte allora* abitavano gli Aborigini. Una diversa spiegazione condannerebbe Servio di goffaggine e di errore, anzi lo costituirebbe in opposizione con se medesimo, perchè nelle testimonianze sopra recate egli dipinge Italo che re potente, ma sconfitto, guida i Siculi piceni nel Lazio, ed in questa nuova autorità egli stolidamente contradicendosi condurrebbe i nostri Siculi nel Lazio sotto il regime di Siculo. Altronde nessun' autore pone i Sicani nel Piceno. Che poi queste genti formassero una tribù più antica e assai diversa dai Siculi, si ravvisa con tutt'evidenza in altri classici (Tucidide, L. 7, Pausania, Eliac. Pr. c. 2, 5), Solino, Diodoro, ed altri descrivono i Siculi che pas-

sando nella Trinacria ritrovarono i Sicani. Dunque, riprendo, i Sicani non sono i Siculi, ma un' orda di genti a quest' anteriore, e da questa diversa. E Plinio (L. 3, C. 3), male inteso con cavillosa interpretazione dal Bardetti parla ancora più chiaramente. Egli enumerando i 33 popoli antichissimi del Lazio nomina ancora i Sicani, e poco prima avea dichiarato che in altre epoche altre schiere vi si acquartierarono, fra quali i Siculi. – *Tenuere alii aliis temporibus, Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi etc*. Dunque ancora per Plinio altri popoli sono i Sicani, ed altri i Siculi se in diverse epoche, e con diverso nome s' insignorirono del Lazio. E tanto è il cumulo delle autorità a mio favore che altro stizzoso filologo che io non sono, si vedrebbe già mosso a fulminare le sue scomuniche letterarie contro chi gli opponesse, molto più che Bardetti, il quale ha tentato ogni via per provare la medesimezza di queste genti, anch' egli poi la nega senz' avvedersene. Si osservi la sua opera dei primi abitatori di Italia alla pag. 353, nella quale si legge che nella Trinacria i Siculi *certamente non hanno mai ai Sicani contrastata l' anteriorità*. Ma se anche per Bardetti i Sicani si credono una colonia più antica dei Siculi, dunque sono ancora per lui una colonia distinta e diversa (1). Qui però non debbo dimenti-

(1) Vi è un' unica testimonianza che si può opporre al mio pensiere. Questa è di Servio in (AEneid., L. 1, p. 537).—Sicani, idest

care come nel citato testo di Servio abbiamo un' altra prova della veracità di nostra opinione. Quello illustre grammatico nell' accennato passo soggiunge che i Sicani da quella regione, ove giunsero fugandone gli Aborigini, furono respinti ben presto dagli Aborigini stessi, per cui i Sicani non si stabilirono a lungo in altra terra, ma rapidamente si trasferirono nella Trinacria. — *Mox et ipsi pulsi ab illis quos ante pepulerant insulam vicinam Italiae occuparunt, et eam Sicaniam a gentis nomine, Siciliam vero a ducis nomine dixerunt* (Serv. in Æneid., L. 8, *v.* 328). Questa però non è la storia dei nostri Siculo-enotri, noi l' abbiamo riferita di

---

Siculi, a Sicano Itali fratre. — Io non dirò col Richio essere questo testimonio un equivoco ed una stoltezza, ma lo mostrerò con asserire che ammettendosi quel testo: I. Tutti i classici da me sopra citati avrebbero errato in istabilire i Sicani più antichi popoli e diversi dai Siculi: II. I classici avrebbero errato in porgere a quelle genti il nome di Sicani da un fiume della Spagna, giacchè l' avrebbero assunto dal loro duce: i classici avrebbero errato (nè io intendo entrare giudice in tal questione) credendo i Sicani di origine Ibera, perchè con la testimonianza di Servio diverrebbero Greci come greco è Italo fratello di Sicano: IV. Servio sarebbe in contradizione con se medesimo, perchè nel passo citato dice quei popoli essere chiamati Sicani dal nome di Sicano fratello d' Italo, quando in (AEneid., L. 1, *v.* 561, e L. 8, *v.* 328) egli medesimo afferma avere essi ricevuto un tal nome dal Sicori fiume di Spagna: V. Servio sarebbe in contradizione con se medesimo, perchè egli in (AEneid., L. 3, *v.* 228) fa Siculo duce de' Sicani al primo loro approdare in Italia, quando col presente testo sarebbe stato duce Sicano. Potrei dire ancora di più: ma che gioverebbe il provare ciò che è già provato fino alla nausea?

sopra con l' autorità di Antioco di Zenofone. Costoro banditi dal Piceno e dal Lazio eressero la loro monarchia nella meridionale estremità dell' Italia ove il nostro Italo assoggettò altri popoli, e quindi coronato cittadino, anzi padre regnò fra essi, ammaestrandoli nella coltivazione delle campagne, nei diritti e nella gloria dell' umanità, e così richiamandoli a poco a poco a quella nobile destinazione per cui il cielo e la natura gli avea formati. – È chiaro adunque che i Sicani ed i Siculi sono due schiere fra loro diverse, che i Sicani non abitarono nel Piceno, e sono più antiche genti dei Siculi, e che non altri popoli, ma solo gli Enotri condotti da Italo, e detti poscia Itali, Morgeti, e Siculi, furono quelle tribù, le quali si accamparono lungamente, e propagarono nel nostro territorio.

Taluno forse potrebbe aggiungere. – Italo era re dei Siculi, secondo i citati testi di Servio; dunque Italo e le sue turbe non erano Enotri, ma solo divennero tali quando pervenuti all' estreme regioni dell' Italia si confusero con quelle selvagge masnade che loro si assoggettarono, e per cui tutti insiememente vennero chiamati Enotri. – L' obbiezione sarebbe di qualche momento e sconcerterebbe il mio sistema, se non avessi Antioco dal mio lato. Ma Antioco recato da Dionisio si oppone a ciò vigorosamente, e disnoda ogni difficoltà allorquando asserisce che Italo fu Enotro di progenie – *Fuisse autem ipsum Oenotrum genere* – (Apud Dionis., L. 1, p.

27). E se Italo era *Enotro* di stirpe, dunque *Enotri* erano ancora que' popoli detti *Siculi* da lui guidati, nè tali si resero per quella quasi fraternità che la società inspira quando varie torme insieme si uniscono a comporre un solo corpo politico di nazione. È questa una parlante verità: e l' uomo pensatore si delizia solo di questa, nè rimane toccato giammai dall' ambizioso sforzo d' una fantasia riscaldata e capricciosa.

Ma si potrebbe insistere: – Se gli Enotri, secondo Antioco, presero il nome di Siculi dopo il regno di Morgete, com' è che da Servio fu chiamato *Italo* condottiere dei *Siculi?* Com' è che Ancona si dice fabbricata dai Siculi e non dagli Enotri, che ancora non avevano assunto diverso nome? – Rispondo: i classici che parlarono d' Italo e dei Siculi non hanno composto le loro opere nel tempo in cui quelli esistevano e regnavano, ma assai posteriormente, ed allorquando i nomi di Siculi, Enotri, Morgeti, Itali venivano interpretati scambievolmente nel senso medesimo, ed erano indicanti per ciascheduno la stessa cosa. Quindi non dobbiamo meravigliarci se gli autori chiamano gli Enotri con la denominazione di Siculi quando erano condotti da Italo, giacchè considerata l' epoca, come dissi, nella quale gli autori scrivevano, quella diversità accidentale di nome non rendea confusione, e non può recare anco adesso alcun impaccio a chi analizza criticamente le storie di que' tempi, ed a chi ri-

flette essere il racconto nella sostanza sensato, e ragionevole. Io sono persuaso di ciò, e l' esperienza me ne conferma. Ognuno vede che non nascerebbe equivoco e non vi sarebbe errore se Belloveso, che fu duce dei Senoni, degli Edui, e forse ancora degli Ambarri e dei Carnuti, si chiamasse re dei Celti o dei Galli, o si dicesse ancora da taluno, come so d' aver letto, condottiere di un' orda di Francesi, sebbene al tempo di lui quelle genti non si appellassero certo con quest' ultimo nome. Quindi ne siegue che quell' obiezione non è d' alcun peso contro di noi, che quel disordine di nomi è solo disordine accidentale e non sostanziale, e che quell' Italo re dei Siculi è l' Italo che nella sua giovinezza trasmigrò dalle nostre terre e passò nel Lazio, e che gli Enotri da lui guidati erano i Siculi primi fondatori d' Ancona, ed antichi abitatori del Piceno: popoli nominati vicendevolmente e confusamente Enotri, Morgeti, Itali, e Siculi. E questa mia spiegazione non mi sembra il prodotto dell' ingegno che sottilizza e della filosofia dell' entusiasmo. Anzi spero che il Peruzzi medesimo vorrà meco convenire, mentre egli ancora fa partire Italo con le tribù sicule dalle nostre terre, egli sa che quei popoli adottarono il nome di Siculi da un loro duce, ed egli sapientemente confutando Colucci, nega un Siculo antico condottiere dei Siculi, e soltanto produce questo personaggio nell' epoca estrema della loro espulsione dall' Italia.

Inoltre non valgono contro di noi quelle parole sopra citate di Servio *profectus e Sicilia*, *rex Siciliae*, *de Sicilia venisse*. Poichè il Piceno non ebbe mai questo nome *di Sicilia*, checchè altri immaginarono in contrario, la cui strana opinione fu una congettura o per meglio dire una favola bardettiana. E Cicerone de Divin. (L. 1), non vuole che s' abbia rispetto alcuno per le favole, allorchè filosoficamente si ragiona. Gli storici ci dicono che il nome di *terra di Sicilia* l' ebbe la città di Tivoli. Che dunque più oltre si cerca? Di essa si deve intendere in que' testi, e non mai del Piceno di cui non ci favella alcun classico. È questa la vera storia, e chiunque vuole ricercare ed immaginare oltre questa, cade sempre nel delirio e nel pregiudizio. Aggiungo poi che una tale denominazione non l' ottenne Tivoli dai nostri padri. Era titolo esistente prima che vi si stabilissero i nostri Siculoenotri, titolo che provenne dai Sicani o Siculi antichi del Lazio, mentre noi mostreremo più tardi che vi allignarono più torme di Siculi. E che quel nome al paese poi chiamato Tivoli sia pervenuto dai Sicani o Siculi antichi, basta osservare Dionisio (L. 2), il quale asserisce che alcune terre ottennero la denominazione di Sicilia da quei vetustissimi Siculi teverini, che primi furono incalzati e respinti dai Pelasgi quando afferrarono l' Italia: e noi proveremo altrove che i Pelasgi allora cacciarono altri Siculi e non i nostri. Ed il mio pensa-

mento si conferma ancora da Solino Polist. (C. 7), il quale insegna che i Sicani antichissimi abitavano la terra di Sicilia da cui miseramente furono espulsi dagli Aborigini *Depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis a nomine Tiburti fratris etc.* – E se i Sicani, come già ho esposto, sono popoli più antichi dei Siculi, e se quella denominazione di Sicilia esisteva fino dal loro tempo, ogni mente ragionevole mi dovrà concedere che un tal nome non fu posto a quelle regioni dai nostri Siculi, ma più anticamente da altra nazione. È legittima pertanto la mia conseguenza, cioè che da quelle parole di Servio non si potrà mai argomentare che gli Enotri quando popolavano le nostre terre già si nominassero Siculi, come taluno pretende.

E se Enotri e Siculi sono i popoli stessi, com'è certissimo, si concepisce chiaramente come poterono essi pervenire nelle nostre provincie. Io li credo avanzati verso noi costeggiando sempre la riva dalla Puglia, e dalle provincie di Bari e d'Otranto, ove sbarcarono dapprima gli Enotri condotti da Peucezio fratello d'Enotro. Nè ciò sarebbe in contraddizione all' *in primis* con cui si esprime Plinio sulla picenica abitazione dei Siculi, giacchè sebbene essi non abbiano preso porto primieramente nelle nostre spiagge, ma viaggiando sulla riviera si siano inoltrati dalla Peucezia, sempre si avvera che prima dell' Umbria *in primis* essi dominarono negli Agri, e che sono popoli di Grecia per mare venuti.

Nè la nazione Liburnica abitatrice e fondatrice di Trento si potè opporre a questo viaggio dei Siculo-enotri per le nostre terre. Liburni e Siculi, dice Peruzzi (D. II), seguendo Plinio, vissero in perfetta alleanza e concordia di animi e d'interessi fra loro: anzi, opina il dotto pad. Brandimarte (Plin., Illus., pag. 174), che ambedue avessero la stessa origine, che fossero una medesima gente, e che solo si distinguessero fra loro, o pel nome differente ch'ebbe il loro condottiere, o pel nome diverso che portava quella terra da cui erano partiti.

Ecco manifestati i miei pensamenti sull'origine e sul venire dei nostri Siculi. Essi sono Enotri immutabilmente, e perciò Greci. È questo il sistema che deve abbracciarsi essendo il meno capriccioso e meno involuto, non abbisognando appuntellarsi con supposizioni gratuite e ripugnanti, e non moltiplicando inutili difficoltà, ma presentandosi anzi come il più spontaneo, il più autorizzato, il più veritiero. Questo fu insegnato, come vedemmo, da Antioco di Zenofone, e noi abbiamo prevenute e disciolte quelle poche opposizioni, che, sebbene frivole e goffe, poteano pure prodursi da qualche stravagante intelletto, e poteano far mostra di contraddizione per pochi istanti. E siccome una tale opinione è seguita da Antioco Siracusano, ed è riportata e non contraddetta dall'Alicarnasseo, così ne discende essere questa non solo l'opinione di Antioco di Zenofone, ma ancora degli altri due clas-

sici dottissimi ed accuratissimi. Chi pertanto vuol contraddirmi, dovrà prima far guerra contro la ragione, ed imporre silenzio a questi scrittori, che declamano a mio favore in tutte le biblioteche della terra.

Sebbene l'Alicarnasseo mostri ancora altrove il grecismo dei Siculi, egli favella, come notò Brandimarte, di vari antichi popoli, i quali si dilatarono per l'Italia, e magistralmente assicura, che erano *una sola gente* nello stipite, nella nazionalità, e nella provenienza, e che differivano soltanto nel nome. -*Non in re, sed in nomine hanc esse differentiam, quae quidem nominum confusio non minus, quam alibi in italicis fuit gentibus*-. E in quelle remote età le popolazioni medesime prendevano la diversa denominazione, o da qualche circostanza che acompagnava il loro viaggio, o da qualche fiume, o dal nome vario del loro duce. Ora fra quelle genti, delle quali l'Alicarnasseo asserisce, ch'erano *solo diverse nel nome e non nell'origine*, è chiaro per l'Alicarnasseo stesso esservi enumerati i nostri Siculi, giacchè egli espressamente dichiarò e separò quelle tribù che non v'intendeva comprendere, come fece dei Lidi e di varie orde di selvaggi antichissimi. Ma quei popoli, di cui si celebra l'identità di razza e d'origine coi nostri Siculi, e che erano gli Ausoni, gli Aborigini, gli Enotri, i Morgeti, i Pelasgi, è per Dionisio ed altri classici dimostrato, che sono Greci. Dunque è manifesto che anche i nostri Siculi

fratelli di quelli nella prima origine erano tenuti solo per Greci da Dionisio, e per tali chiaramente enunciati e dichiarati. – *Non in re*, lo ripeterò per maggiore evidenza del mio pensiere, *non in re, sed in nomine hanc esse differentiam, quae quidem nominum confusio non minus, quam alibi, in italicis fuit gentibus* –.

Qui però non mi arresto, e mi faccio a provare questa sicula grecanità con le testimonianze d' altri classici, recate ancora dal dottissimo anti-grecista sig. Peruzzi, per cui si vedrà sorgere la veracità dell' assunto dalle opinioni stesse del mio rispettabile avversario.

Egli con lo sfoggio dell' erudizione e dell' eloquenza esalta giustamente quel testo di Scilace Cariadese – *Post Daunitas est Umbrorum gens; in ea est Ancon Urbs.* – E dichiarando che gli Umbri furono dopo i Siculi gli abitatori primi di questa patria, a chiare note ne fa sapere che ivi *Scilace ci assicura che Ancona a' suoi tempi era in potere degli Umbri*. Sono parole sue nella Diss. II, alla pag. 45. Ora dietro la testimonianza del Cariadeo e dietro la di lui sapientissima interpretazione io ragiono così: Ancona in tempo del greco scrittore, cioè a tempo che gli Umbri la popolavano e dominavano, si chiamava qual di presente con la greca voce Ἀγκών, com' egli la delineò nel suo *Periplo*. Nè questo nome a noi viene obbligato alla greca dall' Autore ch' era greco, perchè in tal caso conserverebbe ancora la primitiva materna fisonomia, e sarebbe vo-

cabolo italiano grecamente pronunziato, e non parola essenzialmente greca, *e non esprimente*, com' è *la geografica forma della città*. Solo Scilace l'avrà scritto con la più elegante maniera del tempo suo. Così ora avviene che scrive più elegantemente chiunque esponga un discorso antico, quando non voglia porgere un saggio del vero linguaggio de' tempi remoti, o quando non voglia seguire la moda di pubblicare qualche prezioso scritto alla maniera del *fac simile* per mezzo del calcografico meccanismo, o dalla nuova litografia, e su cui attendiamo con desiderio l'opera del ch. Bibliografo francese sig. Peignot. E così avvenne che più elegantemente scrisse Peruzzi riproducendo le parole medesime del nostro dottissimo concittadino sig. conte Francesco Ferretti, e dell' Alfeo esiliando la *et*, e l'inutile *h*, ed altri vecchi modi di scrivere italiano. Il nome Ἄγκων dunque meno elegantemente scritto, ma grecamente prodotto e pronunziato era l'original nome della nostra Patria (1). Ma gli Umbri che generalmente vengono celebrati per i successori *imme-*

(1) Moltissimi scrittori convenendo in quest' opinione deducono dal greco nome d' Ancona la sua origine greca. Io riporto soltanto il dottissimo Francesco Filelfo seniore, perchè da altri non riferito. Egli versatissimo nei classici greci e latini scrivendo di Tolentino sua patria dice (Epist. 1, L. 26, inter famil.) ch' essa trasse l' origine da una colonia greca, come Ancona ed altre città.— Tolentinum Graecorum esse coloniam, ut *Anconam* . . . . . nomen ipsum declarat.— E Galeotto Marzio di Narni che gli contra-

diati dei Siculi non si vogliono Greci dal sig. Peruzzi, e perciò secondo lui non poterono imporre ad Ancona questo greco nome. Dunque soltanto i primi Siculi fondatori le dovettero assegnare una greca denominazione, poichè altri popoli non vi fiorirono più anticamente.

Ma qui riassumo: siccome per il medesimo sig. canonico se si provasse che i Siculi avessero intitolato con greco nome questa patria nascente, sarebbe dichiarato ancora il nostro siculo grecismo, così avendo già esposto l' antecedente con la storia e con lo stesso Peruzzi, ne discende essere mostrato ancora il conseguente, cioè che i Siculi furono Greci.

Il sig. canonico però vuole persuadermi, che poco innanzi all' epoca in cui Scilace scriveva, uno stuolo di Greci, e forse di Eginesi sopraggiunse in Ancona. Dissi poco innanzi, mentre, checchè asserisca altrove, i primi suoi Greci (Diss. I, pag. 11, e Diss. II, pag. 72), voglio dire i *Focesi* descritti da Erodoto, non approdarono in Italia che circa 540 anni avanti Cristo, cioè breve tempo avanti che Scilace componesse il suo *Periplo* che consecrò a Dario Istaspe salito sul trono di Persia 522 anni prima del Redentore. E lo stesso sig. filologo se-

---

disse rispetto a Tolentino, convenne intieramente con lui rispetto ad Ancona. Veggasi ciò presso il Santini Mem. della città di Tolentino.

guendo il Mazzocchi ed il Bruni ci erudì essere stati i nostri Greci delle ultime emigrazioni che sbarcarono nella Penisola.

Ammessa pertanto questa colonia, che io volendo, saprei validamente in quell' epoca contrastare, mi si dica che può egli dedurne in suo favore? Forse Ancona fu rapita agli Umbri con la forza? Divenne forse paese greco? No: questo sarà forse avvenuto negli anni appresso: Ancona era allora, secondo Peruzzi, come ho riferito, *in potere degli Umbri*. Anzi il Cariadese ricorda come Peruzzi dice, *non altra città dell' Umbri che Ancona*. E che delirio, che puerile discorso sarebbe se Scilace che descrive in questa provincia la sola nostra città avesse errato assegnandole una città greca? Ancona adunque era allora città umbrica: città dagli Umbri abitata, come tutto il resto della provincia — *Umbrorum gens est* ; città che per le beneficenze anticamente ricevute da Diomede (1) gli

(1) Il Peruzzi ha opinato che Diomede non venisse personalmente in Ancona a beneficarci, e la sua ragione è molto rispettabile, ed io deggio seguirla. Ha soggiunto però che gli Eginesi vi recarono il di lui culto e gli eressero il tempio; ed in ciò gli dissento. Perchè supposto, come egli vuole, che il culto di Diomede in Ancona fosse notissimo e celebratissimo a tempo di Scilace, non è possibile che vi sia stato introdotto dai Greci eginesi, che, se mai vi vennero, vi approdarono verso l' epoca in cui egli scriveva il suo Periplo, come si è veduto. Per cui se mai gli Eginesi ve lo avessero recato, o questo culto non dovea allora essere noto specialmente agli estranei com' era Scilace, o almeno non poteva essere

prestava culto qual nume; città che avrà accolto per compassione una truppa emigrata da Egina. E questi esuli, a cui fu accordato amico ricovero, e di recente approdati, e non dominatori, e nemmeno forse ammessi alla nostra cittadinanza, questi esuli le avranno forse cambiato nome? E come potevano ciò eseguire? Ma si provi se gliel cangiarono, si provi con i classici: io cedo a questi soltanto, non a congetture fanatiche ed ideali. Ma un silenzio altissimo è in tutti i classici: ed il silenzio argomento tanto accarezzato dal sig. canonico quando lo favorisce, nulla qui proverà contro

---

illustre tanto da rimarcarsi per singolare nostro distintivo. Inoltre sappiamo chiaramente dal Cariadeo, che non la piccola schiera emigrata forse da Egina, ma il popolo Anconitano aveva ricevuto beneficenze da Diomede — *haec gens*, cioè gli Anconitani, come spiega Peruzzi (Dis. II, p. 66), *Diomedem colit.* — Ed i pochi Greci che all' epoca di Scilace vi vennero non formavano allora gli Anconitani, i quali erano Umbri, siccome credono Scilace e lo stesso Peruzzi. Ma come può dirsi dunque che Ancona ricevesse beneficenze da Diomede? Conosciute false le due opinioni sopra recate, è manifesto quale debba essere l' altra opinione da seguirsi. Ci dicono Servio, Solino, Seneca, Stefano, Procopio, ed altri citati da monsig. De Vita (Diss. I, Antic. Benev.) che quel greco eroe non solo regnò nelle isole Diomedee o di Tremiti ma che approdò ancora nell' Apulia vicino al monte Gargano, e forse fabbricò Arpi ed altre città. Nulla dunque più facile che in tanta vicinanza i nostri vecchi padri, o per traffico, o per altro motivo recatisi nelle sue terre ne abbiano ricevuto favori, mentre quelle spiagge sono, dice Colucci, *molto a portata* con queste della nostra provincia. Forse col suo esempio ci migliorò nella nautica? Forse introdusse fra noi la mercatura marina? Forse insegnò l' architettura o la tattica mili-

lui? A ciò aggiungete che tutte le città del nostro littorale, le quali sappiamo certamente essere state piantate dai Siculi, portano tutte greca denominazione, come asserirono il Maffei, l' Olivieri, il Catalani, il Bianchini, il Colucci, il Talleoni, ed il pad. Brandimarte Anzi riflettete che derivano dal greco anche i nomi delle città Falerio e Fescennio, che dice Bardetti (Della lingua de prim. Ab. d' It.) ad esse imposti dai Siculi o dai Pelasgi. Vi reco Solino in conferma del mio pensiere — *A Phalerio argivo Phalerios, Fescennium quoque ab argivis* (Polyst., C. 7), come dunque si vuol pretendere che con nome greco non sarà stata chiamata dai Siculi ancora la nostra patria? Come pretendere che questa greca nominazione le fos-

---

tare? Sopra tutto però io penso che ci avrà fatto rispettare ed ancora assistere da suoi compagni, che dai mitologi si credettero cangiati in uccelli, perchè erano, dice Teodonzio, pirati velocissimi, i quali con l'aiuto dei remi corseggiavano rapidamente in modo che parevano volare. Siccome essi poi nelle loro feroci piraterie rispettavano solo i Greci, così si potrebbe dedurre da ciò una nuova prova, che noi, da costoro rispettati e beneficati da Diomede, eravamo certo d' origine greca. Ma qualunque sia la specie delle beneficenze sparse da questo eroe sopra Ancona, è certissimo che ci beneficò — *haec gens Diomedem colit ob accepta ab eo beneficia* —. Ed essendo falso che approdasse fra noi per la ragione recata dal Peruzzi, essendo falso che il suo culto vi fosse introdotto dagli Eginesi per le ragioni da me recate, si deve credere che ci beneficasse senza venirvi come continuamente la moderna e l' antica storia ci mostra, che città e popoli ricevono beneficenze dagli stranieri.

se imposta dagli Eginesi alcuni secoli dopo? Asserisce poi il Peruzzi (Diss. II, pag. 55), che Scilace scrisse d' Ancona umbra *come di città nota e fiorente ai suoi giorni*. Ora a questa città tanto famosa si può credere che di fresco fosse stata variata la denominazione senza ch' egli l' avesse significato ad erudizione dei posteri ed a gloria dei Greci suoi fratelli e suoi contemporanei? E Scilace che parlando degli Umbro-anconitani si fa a ragionare sulla vetusta venerazione del greco Diomede, non sarebbe stato un balordo se avesse taciuta l' appellazione novella della città? Il cangiamento di nome in altri paesi, perchè realmente avvenuto per opera dei Greci, è stato ricordato dal Cariadeo, da ogni geografo, e da ogni storico. E come Scilace avrebbe potuto non accennarlo in Ancona senza recare confusione nella storia, giacchè parlava assolutamente di questa patria come posseduta dagli Umbri? E se i pochi Eginesi non avevano mutata nominazione alla nostra Ancona, come ragionevolmente si deve credere, chi sa dirmi per qual motivo si chiamasse con greco nome? Sempre torna il mio principio, che dunque un tal nome fu posto ad Ancona dai Siculi suoi fabbricatori, perchè, fuori di essi, altri popoli anteriori agli Umbri non l' abitarono. E se questo nome a lei imposero i Siculi, com' è chiaro sufficientemente, mi sembra ancora esposto per attestato del Cariadese e del Peruzzi non essere i Siculi che Greci. E cosa

è mai tutto ciò, se non provare con le opinioni di Peruzzi medesimo il nostro antico grecismo?

Passiamo ora ad un'altro argomento, e mostriamo che il canonico Peruzzi viene a confermare la sicula grecanità nella giustissima e dottissima interpretazione, ch' egli fa di Strabone. Ecco il testo del geografo (L. 5) – *Urbs graeca est Ancon a Siracusanis condita* – cioè *aucta* –. Perchè, a conciliare quel classico, lo stesso Peruzzi immaginò e dimostrò che il verbo greco da lui usato si debba intendere non per fabbricare, ma per *amplificare*. Dunque, io soggiungo, era pensiero di Strabone che Ancona fosse greca città accresciuta poi e guarnita di mura dai Siracusani, che spinti dalla naturale avidità di essere felici, fuggirono la tirannide dionisiana, e presero porto in queste spiagge – *Urbs graeca est Ancon a Siracusanis aucta* –.

Ma in qual modo Strabone potea chiamare Ancona città greca, e tale ripeterla il Peruzzi nel comento, ch' egli ne porge? Forse perchè all' epoca straboniana fosse posseduta dai Greci? No certo, perchè allora fioriva città romana. Forse perchè gli ampliatori di essa discendevano da padri greci? Ma se fu edificata un giorno Siracusa da Archia corintio e dai Doriesi, quelle genti siracusane non erano più greche dopo sì lungo tempo decorso dalla fondazione della loro patria: erano naturali di quella città e dell' isola, nè quei fuggiaschi dionisiani

si nominavano Greci, nè si potevano così appellare. Perchè, per esempio il celebre Guglielmo Penn ed i Quacheri suoi compagni, dopo il 1680 eressero Filadelfia nell' America settentrionale, dimmi o lettore, se adesso i Filadelfiesi edificassero od aumentassero un' altra città, si potrebbe dire con discorso assoluto che questa nuova città viene costrutta od accresciuta dagli *Inglesi*, ovvero, ciò che sarebbe lo stesso, che è questo un paese britannico? Basta riflettere a ciò un solo istante per intendere quanto goffamente si pensi credendoci Greci per l'incremento siracusano. Forse si chiamò Ancona città greca per qualche greca torma che la dominava al venire dei Siracusani? Non già perchè allora apparteneva politicamente al Piceno, ed i Piceni la governavano. Ancorchè però fosse stata allora o prima d'allora in potere dei coloni Greci, *nè Strabone parlò di questo suo greco stato, nè di questo il Peruzzi lo interpretò*. Dissi primieramente che non ne parlò Strabone. L' esprimersi di quel geografo non manifesta un' accidentalità ed una circostanza, ma la sua origine, il suo costitutivo carattere, e la sua principale qualità. — *Urbs graeca est Ancon* -- Intendete? Indica non quello ch' era all' epoca dell' invasione siracusana, ma quello ch' era ai tempi di Strabone che scriveva, e quello che è, e sarà sempre per essenza individuale, e primitiva. Dissi secondariamente che così lo interpretò il Peruzzi. Egli rispondendo al Vecchietti (Diss. I,

pag. 24), dice che Strabone nomina Ancona città greca *in quanto la crede edificata dai Siracusani*. Si prescinda dai Siracusani, i quali per *vero* sentimento di Strabone e di lui, l' ampliarono soltanto, ed allora non erano Greci; sempre rimane fisso che per testimonio di Peruzzi medesimo quell'espressione nel suo vero spirito ricorda solamente la sua fondazione e precisamente la sua origine greca.

Ancorchè però il sig. canonico volesse difendere non egli aver inteso che Strabone parli d'Ancona come fabbricata dai Greci, e lo sostenesse con quanto espose nella (Diss. II, pag. 63), a me poco importa. Io non pretendo in alcun modo alterare il suo discorso, e snaturarne i sentimenti. Mi basta che quel testimonio straboniano sia da lui letto -- *Urbs graeca est Ancon a Syracusanis aucta* --. Dietro questa sua lezione giudiziosissima dovrà, chi ha senno dedurne necessariamente l' originario nostro grecismo, e dovrà concludere che l' interpretazione di Strabone eseguita dal Peruzzi è contro lui una nuova prova della greca nazionalità dei nostri Siculi (1).

Riassumendo le sparse fila reco una breve analisi del fin qui esposto. Senza favellare degl' Itali primitivi, che si deggiono abbandonare al silenzio per

(1) Tralascio per brevità di dedurre ancora il grecismo dei Siculi dall' autorità di Solino, che chiama il loro duce Siculo figlio d' una *greca* divinità, cioè di Nettuno.—*Siculus Neptuni filius*.— (C. 8). Potranno altri sviluppare questa nuova mia idea, e trarne forse un nuovo argomento convincentissimo.

l' impenetrabile oscurità di loro origine, è certo che innanzi alla guerra trojana altri popoli signoreggiarono nella Penisola. Tanto questi però che le genti primitive, progenie tutti di Noè e facilmente ancora della razza d' Jafet, non poterono essere gl' *immediati Jafetei* avanzatisi per via di terra; e ciò a cagione dei mille ostacoli insormontabili, che si saranno attraversati nel loro viaggio. Nè possiamo particolarizzarli con sicurezza penetrati dalla Gallia, o dalla Svizzera, o dalla Germania; e ciò a cagione della remotissima loro età, di cui non abbiamo storia, nè monumento. Ancorchè però si fantasticasse, dicesi i primi fra noi, o gl' immediati Jafetei, o i Celti, o i Germani, nondimeno io ho esposto con la storia e con la ragione, che tai genti primitive non mai poterono essere i nostri Siculi, e che questi nostri progenitori non penetrarono con viaggio terrestre in Italia. Quindi apparve con evidenza l' equivoco delle altronde eruditissime opinioni del Peruzzi, del Guarnacci, del Bardetti, del Passeri, del Brandimarte, e di altri illustri scrittori. L' autorità di Plinio e la sana critica ci assicurano che i Siculi giunsero per via di mare. Ma di mare non si trasferirono fra noi popoli che di Grecia: e solamente sognando possono vedersi veleggiare per l' Italia in que' tempi lontanissimi i navigli ebraici, egizj, cananei ec. ec. Nondimeno se oltre i Greci tal altra schiera di diversa nazione pur vi approdò, è certo che vi prese porto assai tardi, e non mai ricovrossi negli Agri

nostri. Dunque i Siculi ch' erano vetusti popoli Anti-trojani abitatori dei nostri Agri, non poterono essere che Greci. E che fossero realmente tali si congettura dal linguaggio, dai monumenti, e dall universale grecismo antico dell'Italia tutta, e viene assicurato con ogni chiarezza da Antioco di Zenofone, da Antioco Siracusano, e da Dionisio che li caratterizzano *Enotri;* e contro cui si previddero e si disciolsero alcune obbiezioni. Anzi ancorchè i nostri Siculi contro ogni lume di filosofia non si volessero *Enotri*, nondimeno sempre appariscono Greci. E ciò oltre il detto si deduce ancora dall' autorità di Scilace Cariadeo, da un testo di Strabone e dalle opinioni medesime dei nostri avversari. Finalmente tutte le obiezioni da alcuni dotti proposte e millantate contro il sistema greco son rimaste confutate e vinte dalla critica e dall' autorità. Dunque è fuori di dubbio che i Siculi nostri padri fossero Greci.

Così ho scritto, non per orgoglio, di oppormi all'altrui giudizio, ma per quell' amor patrio che mi spinge a consultare, esaminare e dipingere i fasti della mia Ancona, e per quel sacro diritto che ciascuno ha di manifestare a' suoi simili l' idee, che sono o crede utili, per contribuire all' accrescimento dell' umane cognizioni. E son poi persuaso che la critica, spogliata dei pregiudizi e di ogni altro scopo fuori del vero, raccogliendo, confrontando e bilanciando quanto spetta al suo proposito, può certo assegnare ad ogni prova il suo giusto grado di

forza, può confutare ogni opposizione che mal si apponga, e può correre se non un' infallibile, almeno un sentiero molto probabile, e quasi sicuro.

Che se dietro questo lungo ragionamento qualche antiquario pirronista mi susurrasse che *forse* si recarono altri popoli ad abitare le nostre spiagge, e che questi poterono essere i Siculi, noi che gli dovremmo rispondere? Risponderei che un *forse* non deve crollare e distruggere una ragionevole opinione, e che colui che vorrà credere diversamente, o dirà errori, o formerà poemi. Ammettiamo infatti per un istante che que' primissimi nostri progenitori discendessero, o d' origine cananea col Maffei e con lo Svvinton, o d' origine celtica col Durandi, o d' origine illirica col Freret, o d' origine germanica col Leibnitz e coll' Eccard, o d' origine indiana col Fabbroni. Sia pur probabile quanto opinarono dei primi popoli il Richio, il Mazzocchi, la Martiniere, il Zannetti, il Quadrio, il Carli, il Pellouter, il cav. Ihre, ed altri. E che perciò? Noi a fronte di tale supposto non dobbiamo favellare di essi. Li dobbiamo gettare all' oblio, come se non mai avessimo pensato e ragionato di loro: poichè è impossibile il riconoscere se veramente vi giunsero e vi signoreggiarono, ciò che essi fecero e quali orme stamparono. Volendo parlarne si vaneggiarebbe di continuo non favellandocene alcuna storia, e non restandoci alcuna traccia della loro vetustissima e barbara società. Senza un antico scrittore, o un an-

tico monumento che potrà dirsi? Deliraremmo eruditamente, come il dotto Guarnacci. Sognaremmo la loro origine con non minori stravaganze e travedimenti dell' origine unica dello storico Giornandez, che la favoleggiò pel connubio dei diavoli colle streghe: immaginaremmo regni ed imperi più assai prosperosi e seducenti dell' antichissima monarchia assirica dello storico Guido: vagheggiaremmo scienze e lettere più assai favolose dell' alfabeto di Noè riportato dal Bangio, o dei libri mosaici d' Agraria e d' Ascetica, che si menzionarono dallo Sgambati. E chi è sì stolto da voler seguire tali illusioni in un secolo di tanta critica? Si tronchi adunque una volta per sempre di più fare menzione in Italia d' altri antichi popoli che di Grecia. Se essi vi vennero *come vi saranno forse venuti*, deggiono porsi in eterna dimenticanza ove li ha sepolti, o la loro pochezza ed oscurità, o il tempo divoratore che tutto annulla, e non ci ha di loro lasciato monumento alcuno figurato o scritto. Se si abbandonerà una volta di parlar di essi, vedremo prodursi alla fine in Italia un sano sistema nell' interpretazione di tanti tronchi e squallidi avanzi dell' antica magnificenza. Tanti ruderi, tante mozze statue e iscrizioni, tante multiplici reliquie del mondo vetusto potranno allora rappresentarci allo sguardo alcuna cosa di vero. *L' istoria delle grandi Nazioni* (lo esprimerò con l' eccellente critico sig. Vermiglioli) *ha sempre il suo incominciamento da un' epoca ora più, ora*

meno bassa. In questa si dee fermare il piede, e da qui conviene dare incominciamento a tali ricerche, ove molto di vero ci verrà fatto di scoprire. Ma al di là di quest' epoca stessa non avremo che favole, tradizioni insulse, e chimerici racconti. Or così accaderebbe a noi, se al di là dei Pelasgi (ed io dico dei Siculi, e generalmente dell' altre greche emigrazioni, che sono avvenute quasi contemporaneamente alle pelasgiche) *cercare volessimo chi occupò il bel paese*

Che appennin parte, il mar circonda, e l' alpe.

Avvertimento III.

Passando l' autore al II ed ultimo capitolo della sua dissertazione ci previene egli nel § primo che nonostante la general contraria opinione ribassa l' epoca della partenza dei Siculi dall' Italia per la Sicilia, lo che piacemi di trascrivere per intero, con aggiungerci ancora il § III in cui si ribassa l' epoca del venire dei Siculi in Italia: argomenti che se il lettore giudica ben provati possono recare ad esso gran lumi a favore di quella storia d' Italia che per la sua antichità riman tuttora sepolta nel buio.

Per non estendermi soverchiamente in questo rapporto lascierò di trascrivere lo scioglimento d' una obiezione che produce l' autore contro la tarda partenza dei Siculi dall' Italia, come anche ciò che l' autore stesso ha scritto particolarmente d' Italo e del

suo regno, e l' altro scioglimento di alcune difficoltà fatte dal Carli, e ripetute dal Peruzzi sul tardo regnare d' Italo e dei Siculi: articoli con assai belle e convincenti dottrine trattati nei §§ II, IV, V.

Nè per questa omissione resterà defraudato il lettore di ciò che da siffatte discussioni se ne potrebbe concludere a favore della congettura sull' epoca della fondazione d'Ancona, a cui tende come per ultimo fine l' intiera dissertazione, mentre lo stesso autore dopo raccolto in brevi parole quanto è stato sparso in questo capitolo secondo e che io riporto nel suo originale, ne dà egli stesso la conclusione che parimente trascrivo.

Originale.

E se i Siculi Anti-trojani, com' è già mostrato, sono Greci, è fuori di dubbio che noi siamo di greca origine. Ma in qual tempo sarà stata fabbricata la nostra greco-sicula Ancona? Ecco un nuovo punto di questione. Siccome però molti autori dall' esilio dei Siculi dall Italia argomentano l' antichità della nostra patria e v' ha chi occupato eternamente di troppo caldo filopatrismo la disse torreggiante oltre 18 secoli innanzi a Cristo, così mi sia permesso analizzare i monumenti sulla partenza, e sull' ingresso di queste genti nelle terre itale, onde formar poscia qualche ragionevole congettura sulla prima sua fondazione. Lo ripeto, si è molto esaltata la nostra men-

te in fatto di antichità; e siamo quasi come i Chinesi, che in belle favole avvolta accarezzavano la mostruosa loro vetustà, perchè, ad esprimermi con Giambattista Vico, al buio del loro chiuso non videro la vera luce dei tempi.

È esagerata pertanto, anzi falsa, la vecchia partenza dei Siculi stabilita dal ch. Olivieri e da altri 80 anni avanti la guerra trojana, secondo ciò che si pretende di riscontrare in Filisto. *Dissi che si pretende di riscontrare in Filisto*; poichè esaminandosi anche non molto accuratamente il di lui testo si ravvisa con piena luce l'altrui illusione. Ecco Dionisio che reca le sue parole da me altrove già riferite: (Philist. apud Dionys., L. 1, pag. 17). — *Sed ut Philistus Syracusanus scripsit, tempus quo isti trajecerunt, fuit anno* 80 *ante bellum trojanum. Gentem vero, quae ex Italia transvecta est* NEQUE SICULORUM, *neque Ausonum, neque Elymorum, sed Ligurum fuisse dicit, quos Siculus ducebat* —. Si consulti ora l'intimo sentimento, e si decida. Io penso non saravvi alcuno sì cieco, il quale non s'avveda che Filisto scrivendo in tal modo, non egli descrisse la partenza dei Siculi, ma sibbene dei Liguri condotti da certo Siculo. I Liguri adunque emigrarono dall'Italia 80 anni avanti la guerra trojana, e non i Siculi, da loro diversi, realmente com'ho esposto in molti luoghi della presente dissertazione (si vegga specialmente il C. 1, § III, pag. 32). Che anzi non si rassoda per questo

medesimo testimonio il nostro pensiere leggendosi espressamente, che i Siculi non salparono in tal epoca per la Trinacria — *NEQUE SICULORUM?* — Io poi che da testimonianze soltanto sicure intendo trarre argomenti pel mio dissertare, non mi voglio valere di questa filistiana autorità ch' è la spada degli avversari affilata contro di loro, ma l' ho qui solo riportata, affinchè ognuno conosca per se medesimo su quale inconcludente appoggio si basa la tanto idolatrata opinione dell' antica partenza dei Siculi dall' Italia.

Nè di più forte sostegno a difendere l' *antica* emigrazione dei Siculi per la Trinacria è l' altra testimonianza d' Ellanico di Lesbo menzionata dal medesimo Dionisio (L. 1). Imperocchè egli insegna che alcune tribù abbandonarono l' Italia tre generazioni prima delle cose trojane e stabilisce due passaggi da quest' avvenuti per l' isola. Il primo degli Elimi cacciati con ammirabile fermezza dagli Enotri; e cinque anni appresso l' altro degli Ausoni, che dopo il più ardente entusiasmo fra i cimenti, anzi che ceder vinti e cattivi, fuggirono dalla Japigia sotto la presidenza di Siculo. Ma nemmeno per questo testimonio non possono i critici, anzi non debbono accreditare l' antica partenza dei nostri progenitori: ed io me ne appello al buon senso di chi mi legge. Giacchè ov' è quivi che si parli di essi? Si ragiona di Elimi prima, e quindi di Ausoni governati da Siculo. Ma come? Vuole sostenersi con questa testi-

monianza la vetusta emigrazione dei Siculi, e non vi sono costoro neppure nominati di volo? Non è poi vero che Siculo guidava i Liguri, testimonio Filisto sopra citato? Anzi non dice Filisto contro di Ellanico che i condotti da Siculo non erano Ausoni— *Neque Ausonum?* — E si vorrà prestare una specie di culto e di adorazioni fanatiche alla falsa opinione di quest' *antico* viaggio ch' è solo fabbricata su tali autorità equivoche ed abusate? Io credo adunque che nemmeno nel testo di Ellanico si ragioni dei nostri padri: I. Perchè vi si nominano soltanto gli Ausoni e per nulla i Siculi, de' quali si tace intieramente: la quale ragione è sì forte, che sola basterebbe a dichiarare la contraria opinione manifestamente spuria e supposta. II. Perchè Ellanico è in contraddizione con Filisto; e sebbene sembrino essi conciliabili sul tempo dell' emigrazione, pure non convengo nella specificazione dei popoli che trasmigrarono, come non s' accordano nell' accennare le varie genti che li respinsero. III. Perchè sebbene gli Ausoni ed i Liguri si volessero immaginare che fossero la nazione medesima e così non discordassero Filisto, ed Ellanico, sempre resta fermissimo che non partirono i Siculi dall' Italia, sostenendo gravemente Filisto, come vedemmo, che in tale navigazione i Siculi non abbandonarono le nostre sponde— *Neque Siculorum.* — IV. Perchè a questo passo di Ellanico ed all' altro Filistiano, che molto sono tra loro confusi, incerti e contraddicenti, si oppone un

classico sommo, qual è Tucidide, che asserisce evidentemente essere avvenuta la loro partenza assai dopo la guerra trojana. Ed avendo noi un molto critico scrittore che ne ammaestra con tuono di sensatezza e verità, parmi che non dobbiamo prestar fede ad altri, le cui testimonianze recano l'impronta della dubbiezza, dell' equivoco e della favola; o almeno sono testimonianze abusate, giacchè male interpretate per li nostri Siculi, quando in esse si parla d' altri popoli, e d' altre emigrazioni.

Ma quando fu dunque che da ogni lato incalzati trascinarono i Siculi nella Trinacria l' addolorata loro esistenza? Quando fu? Tucidide ci assicura (L. 6), ch' era Troja caduta, e quei popoli abitavano ancora le spiagge italiane. E prima che essi vi poggiassero già varie schiere di Trojani, arsa Troja si erano colà refugiati, e s' erano alleati e confusi con gli antichi abitatori, *e tutti insieme*, come quello storico s' esprime (L. 6), *si chiamarono Elimi e le loro città furono Erice, ed Egesta*.

E questo ribassamento d' epoca è in relazione ai rigorosi principj della più sana critica. Non era possibile infatti che i Siculi in tempi antichissimi con un rapido commercio di progetti, d' idee e di cognizioni, fossero sorti in tanta grandezza di forze, ed in tanto impero, come Plinio (L. 3, C. 14) ce li dipinge signori di molta parte del Piceno e dell' Umbria. Poichè se questi popoli fossero partiti per la Sicilia 80 anni avanti l' incendio trojano, molto

prima doveano essere passati nella terza regione di Italia, ove lungamente si stabilirono, e molto prima nel Lazio per averci possedute varie città. E se negli Agri, prima che si spargessero sul Tevere, erano divenuti sì potenti e sì numerosi, mi si dica, il primo esordio dei Siculi nel Piceno a quale decrepita età non saremmo astretti di stabilire? Bisognerebbe con delirio volare ai tempi anteriori al diluvio ed a Noè. D' altronde io vivo con la sicurezza che come i lumi odierni della zoologia vedono sempre più discoprirsi e moltiplicarsi sconosciute specie di viventi nel mare, qual per rispetto al nostro Adriatico sta pubblicando il ch. sig. prof. Renier, così i moderni lumi della critica scorgono sempre più nascondersi, o almeno diradarsi ed impiccolirsi i primi popoli delle varie parti del mondo, e riconoscono la meschinità delle vetustissime monarchie. No: non si possono i Siculi e gli Umbri immaginare due fiorite nazioni molto prima che pigliassero terra i Pelasgi in Italia, come pure sarebbe d' uopo superstiziosamente opinare per ammettere con probabilità che i Siculi sloggiassero 80 anni innanzi la guerra trojana dopo tante varie e luminose vicende. E con tale pensamento ci opporremmo a Dionisio stesso (L. 1), che in quel torno ci dipinge i Siculi teverini come gente barbara e poco numerosa, e gli Umbri come rozze schiere, che nella natia loro stupidezza si accovacciavano disordinatamente per le montagne e per i boschi, fuori di pochi che abitavano in piccoli

borghi senza mura. Ma a fronte dell' autorità dionisiana, come si produsse tanta stravaganza in alcuni? Dall' incertezza di vari monumenti, dal silenzio di molti autori, dalla moltiplicità dei testi dubbi, o male interpretati, da alcune tradizioni equivoche o non bene intese, dall' opinione che sempre si ha grande quando si ragiona di cose lontane, e dal desiderio che ognuno ha di raccontar mirabil cose, nacque nella loro fantasia quel vano esaltamento, che da noi, come da tutti i celebri archeologi del secolo, si vuole distrutto. E quindi per metamorfosi strana e grottesca, essi videro popoli ove erano belve, possenti regni ove erano foreste, profonde scienze ed arti ove era tutto squallore e incoltezza.

Ed a seguire il mio assunto, ognuno sa che i figli non possono nascere, ed in vigor crescere prima della madre. La Grecia, dice Cluverio (Introd. Geograph., L. 4, C. II), fu abitata innanzi all' Italia ed innanzi ad ogni altra terra, perchè quella è di situazione prossima all' Asia dove Noè ed i figli ricominciarono a popolare il mondo vedovato e manomesso pel diluvio. E dalla Grecia, segue il Cluverio (Introd. Geograph., C. 6), frequenti colonie sortirono a popolare ed illustrare le varie parti del globo. E quindi solo dalla Grecia poterono venire i Siculi, come noi con tanta ineluttabile forza d' argomenti abbiamo difeso. Senza cadere però nella già confutata frivolezza di chi crede stoltamente che perfino verso i tempi trojani vivesse la Grecia in

uno stato il più selvaggio e meschino, io non dubito d' asserire con l' autorità de' suoi propri scrittori, come ho già esposto, che nell' *epoca sicula remotissima* ch' altri vagheggiano, questa nazione era ancora fanciulla, e non aveva abbozzato che una rozza società senza idee, senza scrittura, senza relazioni e senz' industria. Ora come noi in quest' epoca della pochezza e della puerilità della Grecia, come potremo supporre nell' Italia di lei figlia, e per conseguenza sì posteriormente occupata, tanta civilizzazione, tant' arte bellica, tanta diffusione di lumi, e tanto accrescimento di popolazione, che fino quasi a 30 milioni di abitanti furono enumerati dall' Inglese Wallace? Tutti sanno che la famiglia umana è quasi ovunque prolifica nel modo medesimo, specialmente se si considera la Grecia, e l' Italia. Nè tanta propagazione d' uomini, e vincolo di leggi, e la politezza, e le nozioni del bello poteano illustrare l' Italia, quando ancora tanta grandezza non era (1) in Grecia sua madre. Ed il filosofo ben conosce quanto la natura sia lenta nella propagazione degli esseri, e come

(1) Che la Grecia fosse maestra di *belle arti* a tutti i popoli, e che queste vi fiorissero molto tardi lo ha asserito ancora il ch. sig. dott. Giulio Ferrario ove parla dell' Europa nella magnifica ed elegantissima edizione della sua opera *del costume antico e moderno di tutti i popoli*, opera che sorte in luce in questi giorni sotto gli auspici della *sacra cesarea reale apostolica maestà di Francesco I*.

ogni suo prodotto a potenza e a maturità si conduce col tempo. Altronde nell' infanzia delle nazioni, e non isviluppato ancora quel fuoco ingenito, che crea il commercio e le arti, che riunisce gli spiriti, che forma la politica e la filosofia, gli antichi popoli si dividevano quà e là in piccole schiere e tribù separate del tutto tra loro, e piantavano piccole città e piccole borgate, e prendevano diverso nome. Così si raccoglie, per tacere d'altri, che avvenisse tra noi per anco nelle prime epoche di Roma. Ed è una comune erudizione il sapere che lo stato romano bellicosissimo e potentissimo non ebbe dopo tre secoli di sua origine, che la tenue estensione di sole 10 leghe di lunghezza ed altrettante di larghezza. Eppure quella conquistatrice del mondo, in tanta piccola estensione di terreno, aveva distrutto, come dice Varrone, oltre 20 popoli che lo occuparono; tanto erano ristrette e minute le antiche popolazioni. Come conciliare pertanto tanta grandezza, tanta magnificenza, e tanto valore d'armi dei vecchi Siculi ed Umbri?

E qui si consideri come i più sensati critici convengono presentemente nel ribasso delle antiche epoche delle varie nazioni; epoche gigantesche e favolose, che formarono la delizia, non ha molto, d'alcuni pensatori libertini, e formarono un giorno tutto il mirabile grossolano de' nostri avi immersi nella superstizione e nella barbarie. Anzi non solo dal filosofo, ma ancora dal pedante più miserabile è ora

riconosciuta erronea la tanto celebrata popolazione assirica, sulla cui conciliazione invano s' affaticarono tanti sommi scrittori perdendosi in illustri follie. Ne mostra ora la falsità l' utilissimo e recentissimo ritrovamento dell' intera cronaca d' Eusebio Cesariense data in luce dal celebre Mechitarista Aucher. Cito questa soltanto mentre non mi pervenne l' altra edizione d' Eusebio anch' essa molto recente, pubblicata dal famoso Zohrab, e dall' insigne interprete e letterato monsignor Mai, *di cui si vanterebbe qualunque altra nazione anche abbondante di grandi uomini*, per esprimermi con le parole del ch. sig. Giordani. In un aureo frammento dello storico Abideno, ch' ivi si ammira, a pieno meriggio si riconosce esser Nino non figlio, ma un più tardo discendente, e successore di Belo, ed in mezzo a questi avere calcato quel soglio ben cinque altri principi d' innanzi ignoti. Storia è questa lucidissima, per cui chiaramente si conosce essere ristretto il tempo del glorioso impero di Semiramide, e della popolazione, delle scienze, della politica, della guerra, onde risuonò l' Asia tutta. Ad allontanar poi, ed ingrandire le prime popolazioni invano si esalta il Zodiaco antichissimo, che il sig. Hager ha riscontrato sono pochi anni, sulla pietra dal sig. Michaud recata dalle rive del Tigri, e di cui porse un' esattissima descrizione il sig. Millin nella sua raccolta de' monumenti inediti. A quest' inezia con tant' enfasi e tanta fiducia spacciata da alcuni fu già dottamente ri-

sposto dal sig. Du Clot nella sua *Bibbia vendicata dagli assalti dell' incredulità*, opera maggiore di ogni stima e d' ogni elogio.

Come l' antichità di quegli altri Zodiaci, che ad alimento dell' incredulità e dell' entusiasmo si millantavano trovati in Egitto, era già stata sminuita dall' eruditissimo Visconti, e trionfalmente smentita dai dottissimi monsignor Testa, e Gosselin. E innanzi a questi l' epoca dell' invenzione del Zodiaco con affettata ammirazione venerata da molti come antichissima fu già accorciata dal pad. le Mire, dai giornalisti di Trevoux, e dal sig. de la Nauze.

Si rifletta inoltre che l' osservazioni dell' eclissi tra Cinesi sono dimostrate dal celebre Cassini e da altri molto confuse, alterate, contraddicenti e perciò spiranti falsità. Quindi la vetusà di quella nazione svanisce rapidamente ad onta delle tanto fanatiche ed apologetiche declamazioni, e va ad essere impicciolita d'assai, come provarono il pad. Parrenin, il pad. Du Halde, il Malepeines, e meglio ancora il Trigaulzio, e l' ab. Pluche, il sig. de Guignes, e il ch. Maigrot vescovo di Konon.

Infine nemmeno la mostruosa antichità degli Arabi si può di presente produrre senza insultante sfrontatezza o puerile semplicità. Ogni saggio pensatore ributtò altamente questa chimera. Ed ancorchè la serie de' regnanti Omireni avesse cominciamento da Caetano, a cui quei popoli privandosi spontaneamente della natia loro libertà, posero sulla fronte a gui-

sa di corona un vincastro acclamandolo loro principe, egli *al più* non sarebbe che quel medesimo figlio di Eber, germano di Falegh che la scrittura santa ricorda col nome di Jectano, come pubblicò in Roma nello scorso anno il sig. ab. Michel Angelo Lanci nella sua bella dissertazione sugli Omireni, e loro forma di scrivere trovata nei codici Vaticani. E se tanto giustamente si operò per ribassar l'epoca della popolazione assirica, egiziaca, cinese, ed arabesca, che dovremo noi dire dell' Itala, e particolarmente della Sicula?

Serva questo ragionamento in conferma di quanto ho esposto sulle nostre arti e scienze gloriosissime ma non antichissime. Serva in prova della pochezza delle cose nostre in tempi Antitrojani, e ci confermi nella massima, che se i Siculi eressero molte città, e combatterono a lungo valorosamente e vagarono per molta parte d' Italia, e dirozzarono varie barbare tribù, non certo dovè essere la loro partenza molto remota, perchè in epoche sì lontane non poterono esser giunti a tanto sviluppo di ragione, a tanto rumore d' imprese, ed a tanta gloria.

Ciò pertanto che si può accordare ai Siculi sul tempo di loro partenza è quanto si raccoglie dallo stesso Tucidide in un importantissimo tratto del L. VI, in cui scrittore alcuno, per quanto io sappia, non ha fin' ora avvertito ed in cui insegnando egli, come dissi, che i Siculi passarono nella Sicilia dopo il fatale saccheggiamento della Troade, stabilisce an-

che il tempo preciso dell' emigrazione. Dice egli che i Siculi vi *tragittarono circa* 300 *anni avanti che i Greci vi approdassero*. Or bene; fra le varie colonie che in tempi posti-trojani partirono con qualche ordine dalla Grecia, e delle quali scrive Tucidide, fu prima una schiera di Calcidesi, duce Teocle, e quindi altra truppa condotta da Archia della stirpe degli Eraclidi salpata da Corinto. Questi si recarono in Sicilia, secondo la cronica eusebiana, verso i tempi di Romolo, e più precisamente seguendo il computo di Tucidide stesso circa l' anno 19 di Roma, o come altri insegnano anni 740 avanti Cristo. Aggiunti a questa età gli anni 300 che trascorsero dal primo arrivo dei Siculi nella Trinacria all' approdare primo degli illustri autori e legislatori di Siracusa e di Nasso, viene quello ad essere accaduto circa un buon secolo dopo il rovesciamento di Troja. Ed un grosso secolo appunto dopo la sovversione di quella città è quanto solo m'è dato concedere ai magnifici esaltatori della sicula antichità e grandezza. E chi non conosce l' accuratezza di Tucidide, lo studio, la critica, la filosofia, la scelta di lui erudizione? Dionigi d' Alicarnasso, che lo volle mordere acutamente, non seppe colpirlo per questo lato; e con Millot ogni saggio conviene, che ove egli ha creduto posporlo a Erodoto *le sue riflessioni non sembrano degne nè d' un critico, nè d' uno storico*.

Nel nostro proposito poi l' Alicarnasseo (L. 1) ricorda insieme con i testi d' Ellanico, e di Filisto

ancora la riferita opinione tucididiana, nè la conculca, nè l' indebolisce, nè la contraddice. Anzi egli ad essa arride, e per essa si decide magistralmente. Nè questo, ch' altri non videro affascinati dal loro sistema, è un mio assurdo. Giacchè egli fa campeggiare Italo nelle nostre regioni dopo gli Arcadi e dopo Evandro, che afferrarono ai lidi Italici 60 anni avanti la caduta del regno di Priamo. D' onde senza alcun dubbio apparisce, ch' egli favoreggiò Tucidide, perchè se si fosse dato a secondare Ellanico e Filisto avrebbe ancora fatto allontanare quell' eroe dall' Italia 3 età, o almeno 80 anni innanzi a quella sanguinosissima guerra. Inoltre meditandovi alcun poco facilmente si discuopre il bell' accordo che lega ed immedesima le opinioni di Tucidide e di Dionisio. Mentre partendo Italo dal Piceno meno di 60 anni prima che Troja ruinasse agevolmente si congettura come egli avrà consumata quell' età anti trojana errando e viaggiando per molta Italia essendosi stanziato qualche tempo nel Lazio, ove ebbe alcune città. E quindi sensatamente si ravvisa come i Siculi avranno compiuto l' altro buon secolo, che loro dona Tucidide, parte sotto il regno del vecchissimo Italo, che si stabilì nelle terre tra il golfo di Squillace ed il golfo di Sant' Eufemia, e parte sotto il governo di Morgete, e poi di Siculo, de' quali monarchi tutti presso Dionisio ci ragiona Antioco di Zenofone già riferito.

Altronde questo tardo scacciamento dei Siculi dal-

l' Italia si deduce ancora da Plinio, da Virgilio, e da Solino. E tralascio di recare le autorità di questi classici, perchè dovendo parlarne ove appositamente favellerò d' Italo, il qui ragionarne sarebbe ora prolisso ed ozioso.

Avvertimento IV.

Sarei meco stesso incoerente s' io proponessi al cortese lettore il seguire intieramente ogni massima del prelodato Autore, che mi do a compendiare, mentre io stesso trattando altrove siffatte materie ho già proposte al culto pubblico in qualche articolo dottrine diverse. Ma non per questo si astenga egli dal tenere in pregio ciocchè finora ha letto di quest' opuscolo del Sig. Canonico Baluffi, nè dal prendere in esame le altrove già pubblicate mie massime onde preferirle soltanto, allorchè meco resti convinto di una ben meritata preferenza; giacchè può accadere che un mal inteso amor proprio facciami abbassare quel merito che probabilmente può ravvisare ogni lettore, che è nello stato d' indifferenza, allorchè si compiaccia di porre a confronto il mio parere con quello del Ch. Autore. E se d' altronde mostromi sincero nella breve eccezione che io sono per fare, spero che sarò tenuto per tale anche nell' aver proposto a chi legge questa operetta come utilissima alla cognizione dei tempi andati.

È di opinione il prelodato Autore che le arti e le scienze nostre non siano antichissime, ne limita l' origine ai tempi di Romolo, e che fino a quell' epoca l' Italia abbia languito nella barbarie, e che i Siculi che appunto in quel tempo li fa discendere nella Sicilia, siano stati quelli che abbiano incominciato a dirozzare l' itala nazione.

In opposizione a tutto ciò mi è d' uopo rammentare che in tutte l' edizioni, e nella maggior parte dei codici mm. ss. di Eusebio trovasi che Giano, Saturno, Pico, Fauno, e Latino regnarono in Italia 150 anni prima della venuta di Enea; che il suddetto reputatissimo cronaco in altro suo codice m. s. esistente nella pubblica Biblioteca Palatina di Vienna, e citato nelle opere di S. Girolamo pubblicate dal Vallarzio in Verona nel 1740 nota che in altri codici è descritto un intervallo di anni 650 dal regno di Giano alla venuta d' Enea in Italia. Questa notizia pubblicata dal cultissimo antiquario Schurzfleisch è stata recentemente non solo riprodotta da M. Fortia d' Urban, ma avvalorata coll' assicurare che nel Vaticano esistono due codici che confermano pienamente quanto da Eusebio è stato scritto.

E sebbene il Vallarzio produca la scoperta di quel Tedesco pure preferisco la prima lezione; poichè ad esso par verisimile che distribuendosi i cinque mentovati re d' Italia ripartitamente un età per ciascuno, che secondo Erodoto val trent' anni, come egli dice, si viene a chiudere completamente lo spazio di 150,

anni. Ma un tale appoggio non ha una robusta solidità se si considera che tutte l' edizioni di Eusebio riportano cinque re come apprendiamo dallo Scaligero, che quattro soli ne riferisce anteriori ad Enea lasciando Latino. Virgilio ne accresce il numero col re Italo. Vossio non ammette Saturno: in fine i compilatori inglesi ammettono tre soli re nel Lazio anteriori ad Enea, cioè Pico, Fauno, e Latino ma ciò vorrà dire che altri re non ebber fama di nome che fino a noi pervenisse. Infatti sanziona la mia opposizione al Vallarzio ribattuta coi suoi principj, una minuta osservazione che io faccio sull' insigne passo di Virgilio, ove trovo che oltre i re da lui nominati soggiunge espressamente *aliique ab origine Reges*. (Aeneid. lib. VII v. 181.) Dunque in maggior numero di cinque furono i re latini da Giano ad Enea, e per conseguenza maggior periodo di 150 anni dee correre dal primo all' ultimo.

All' appoggio pertanto dei precitati antichi autori a' quali siami concesso di ricorrere e di prestare tutta la fede in un fatto in cui gli altri scrittori furono discordi, mi è di mestieri ritenere che il primo dei suddetti re abbia regnato in Italia 650 anni prima della venuta di Enea nel Lazio epoca prossima alla caduta di Troja che secondo lo Scaligero, e il Petavio successe negli anni del mondo 2825.

E se vogliamo tenere a calcolo la parola *circa* usata da Eusebio nel determinare la venuta del primo re in Italia, senza tema di errare potremo dire

che egli trovavasi in questo suolo tra la fine del secolo ventesimo secondo, ed il principio del ventesimo terzo del mondo.

In quest' ultimo secolo appunto, o ivi intorno gli Etteni, o Assirj, o Joni eran venuti con Ogige dall' Asia minore nella Grecia e si erano sparsi per ogni dove (1) ed in quella occasione come dottamente osserva il Bianchini (2) dall' Asia minore passò nell' Europa il nome jonico sinonimo di Giano, ond' è che o dall' Asia egli venissse direttamente come dalle varie congetture si argomenta, o di là passato nella Grecia facesse nuova partenza per l' Italia sempre è da credere senza contradizioni o inverisimiglianza, che dall' Asia per di lui mezzo s' introducessero religione, e costumi in Italia.

Secondo Eusebio il Saturno de' Latini non è altro che l' Islos de Fenici, ed il Belo divinizzato degli Assiri, ma non essendovi stato scrittore alcuno che abbia detto essere questi stati in Creta, e molto meno rifugiati in Italia, evvi presunzione che il Giano che regnò in Italia venuto dall' Asia, e precisamente dalla Canahitide, o antica Siria portasse il culto di Belo già da qualche secolo in Siria divinizzato col nome di Saturno, giacchè di tal culto in Italia da lui fondato Varrone e tanti altri autori latini fanno

(1) Pausania lib. IX, cap. IV, pag. 719 Cust. in Dionis. Perieg. v. 76. Vide. Bochar. lib. III, cap. III, pag. 176.

(2) Stor. univers. cap. 21 pag. 260.

menzione. Quindi apparisce che confuso in seguito l' istitutore coll' istituto è stato attribuito all' uno di questi regi ciò che dell' altro era proprio.

Coll' autorità di un cronaco sì rispettabile qual è Eusebio, e con quella di un poeta dotto qual è Virgilio abbiamo dimostrato l' esistenza di regi in Italia ad un' epoca remotissima dalla distruzione di Troja; che il primo fra quelli fosse Giano, da dove la sua origine, e l' origine egualmente del culto che trasportò seco trasferendosi in Italia.

Uno straniero qual comparve detto re all' Italia non si sarebbe reso memorabile, senza introdurre nuovi costumi, nuove religiose cerimonie, ed utili invenzioni, dalle quali istituzioni deriva la civilizzazione d' un popolo rozzo.

Se ci riportiamo al Rosino e al Giraldi, dai quali scrittori è stato diligentemente raccolto quanto dagli antichi in proposito di quest' ultimo re fu detto, troviamo che molte arti furono da esso in Italia introdotte, e specialmente la cultura de' campi, e la navigazione: confrontando anche la storia Greca coll' Italiana si rinviene che appunto in quella medesima età sonosi sparse in Grecia le arti, delle quali furono istitutori Pelasgio, Trittolemo, Celeo, ed Anfisione, e poco prima alla stessa età Ammone in Affrica, Saturno o Belo in Asia, Osiri in Egitto, e molti altri fondatori d' imperi e regni fiorirono, i quali egualmente al nostro Giano ebbero fama, e venerazione di numi per l' introdotta civilizzazione n'e popoli.

Dopo tutto ciò si lascia al cortese lettore decidere se sussistente possa essere l' opinione dell' autore dei Siculi, che opina i popoli dell' Italia essere rimasti nella barbarie fino dopo il decadimento del regno Trojano, e dai Siculi poco prima dei tempi di Romolo essere stati dirozzati e inciviliti.

Originale

Ritardato il tempo della partenza dei nostri Siculi, è d' uopo quello ancora restringere del primiero lor giungere in Italia. E senza perdermi in inutili preamboli ecco come io ragiono. – *I Siculi primi teverini* ed i Pelasgi abitarono nel Lazio dopo Saturno e dopo Giano. Ma i Pelasgi non molto dopo ai tempi saturniani approdando in Italia vi trovarono i *Siculi primi teverini*. Dunque *questi Siculi* giunsero nel Lazio poco dopo Giano, e Saturno, o in quel torno –.

Quest' argomento mi conduce ad un mare di ricerche lontane in qualche parte dal principale assunto, ma utili e difficilissime. Si tratta che io produrrò un nuovo sistema sulle cose dell' antica Italia, e che batterò, a dirlo con Plinio, un sentiero non per anco da altri calcato – *non trita Auctoribus via* – (Plin. Hist. Nat. in Praef.). A dimostrare pertanto la verità del mio piano, ed a non ingenerar confusione progrediamo esaminando gradatamente; e prima si stabilisca l' epoca del signoreggiare di Saturno.

Il regno di Saturno in Italia dopo lunghi esami e molta critica si pone da Eusebio (Edit. Ult. Venet, P. I, pag. 385.) seguito dal Richio e da tutti gli storici circa l' anno 150 avanti l' arrivo d' Enea, cioè 146 anni avanti l' incendio trojano. Ciò solo sarebbe sufficiente per chi non è condotto dalla stravaganza e da una idolatrata antichità. Siccome però qualche illuso scrittore potrebbe oppormi, così mi si permetta esporre su ciò alcuni miei pensieri.

Ed osservo in primo luogo, che Eusebio stabilì quell' epoca non già sedotto dal prestigio della novità, ma spinto dalla storia genealogica della progenie di Latino, essendo stato Saturno il bisavolo di quel principe, che tanto armeggiò e quindi strinse tanta amicizia con Enea. Ed a proposito di questo Trojano mi sovviene che anche Virgilio aderisce mirabilmente a quest' opinione descrivendoci la prosapia di Latino (Aeneid. L. 7) i cui versi mi piace di riferire.

Rex arva Latinus et urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno et Nympha genitum Laurente Marica
Accipimus. Fauno Picus pater; isque parentem
Te, Saturne, refert; tu sanguinis ultimus auctor.

E convengono in tutto ciò Servio (in 8 Aeneid. v. 319) Macrobio. (L. 1, C. 7, 9,) Giustino, (L 43. C. 1) e lasciando altri viene ad approvare questa genealogia nella sublimissima opera della città di Dio l' incomparabile S. Agostino (L. 18, C. 15.)

E' perciò che immaginare un tal Saturno esser d' epoca più antica, o crederne oltre questo recente un altro antichissimo è seguire la favola. I popoli che adoravano quest' uomo saggio divinizzato, vollero aggiungere al vero molte stravaganti immagini, a cui i poeti confusero le loro estasi ed i loro mitologici errori. Quindi a renderlo più meraviglioso lo dissero d' un' antichità lontanissima: quindi dal venire che fece in Italia sognarono il suo rifugiarsi nel Lazio, perchè cacciato da Giove: quindi dal suo saggio governo fecero sorgere l' età beata dell' oro ec. ec. Così il vero è misto con le favole. Così i più sicuri monumenti nazionali si spiegano falsamente con racconti frivoli e ridicolissimi. Insomma qui si vede verificata l' opinione di Gio. Battista Vico, che le favole nel loro nascere furono narrazioni vere e sincere. Come è del pari verificato che supporre un doppio Saturno, o questo Saturno più vecchio di questo abbiamo stabilito con Virgilio, con Eusebio, col Richio, e con altri scrittori, è il medesimo che venerare un romanzo, giacchè è incontrastabile pel silenzio della storia non avere esistito fra noi alcun Saturno più antico di questo di cui si ragiona, È a leggersi su ciò il pad. Bardetti che ne porta molta luce ne' suoi *primi abitatori d' Italia*, sebbene io non convenga con lui intieramente. E ride ogni uomo sensato alla vista del Saturno Adamo, e del Saturno Noè immaginati stranamente dall' eruditissimo Bianchini per troppo zelo di tutto ridurre alla

storia della Bibbia. Ancorchè però si volesse irragionevolmente sostenere un altro Saturno assai più antico, e si volesse riconoscere Noè, Belo, Crono e Saturno pel personaggio medesimo confondendoci fra tradizioni insipide e triviali, svisando la storia santa, e ravvolgendoci tra i fantasmi della pagana teologia, pure questo non potrebbe offuscare il nostro pensiero. Perchè l' Italia non dall' antichissimo eroe, ma dal recente prese il nome di Saturnia. Così si raccoglie da Eusebio (Part. I, pag. 365, e 385,) e si deduce da Tertulliano (Apologet. C. 10). E così c' insegnano Macrobio e Senone, che assicurano posto un tal nome all' Italia da Giano, il qual essendo nipote del re d' Atene Eretteo si riconosce senza inganno non molto antico, e, come dicono i classici, contemporaneo del Saturno di cui noi ragioniamo, e non dell' immaginario Saturno vetustissimo.

Ma chi il crederebbe? Come taluno vuole addoppiare o far gigante Saturno, così altri vogliono eliminarlo e distruggerlo. Vi sono parecchi eruditi fra cui il P. D. Domenico Maria Ricci cherico regolare (Diss sopra Giano), i quali credono che il Saturno in Italia sia interamente una favola dei Poeti. Ma siccome per chi è seguace di questa fantasia, al dire di Dionisio (L. 1) che primo la espose, ottenne il nostro paese una tale denominazione per la bontà, e feracità delle sue terre, così parmi che il mio assunto per alcuna parte non ne resterebbe vulnerato. Mentre avendo per Dionisio medesimo (L. 1.)

ritenuto la penisola quel nome fino ad Italo, il quale per lo stesso classico dominò dopo gli Arcadi; ed accordandomisi che Giano non fu molto antico, e che, come gli autori asseriscono, porse un tal nome all' Italia, sempre si verificherebbe quanto io mostrerò, cioè, che i Pelasgi penetrarono nel Lazio assai di fresco, o dopo che l' Italia si appellava Saturnia. A fronte però che questo non si opporrebbe al mio piano, pure non so accordarlo. La sana critica mi autorizza a discredere il Saturno antichissimo, ma non a sbandire il recente. Sarebbe questa opinione un gittarci ad un altro eccesso. Sarebbe opporci con ardire impudente ad una costantissima tradizione, e ad una schiera d' autori greci e latini, poeti e prosatori, e per anco agli stessi padri della Chiesa, come Eusebio, Lattanzio ed Agostino. Credo poi una prova assai potente del regnare di Saturno in Italia il riflettere aversi egli da se medesimo fabbricata una città del suo nome, come accertano (che che ne osservasse Court de Gebelin) molti fra quali Virgilio (Aeneid. VIII, *v.* 357.)

Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit Urbem:
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.

Non mi meraviglio però se alcuni ancora di presente lo negano, mentre costoro riguardano come personaggi dubbi Omero, Pittagora, Platone, e vivono per anco incerti della loro stessa esistenza.

Taluno più moderato opina che Sterce sia il Saturno d' Italia. Il pensi pure, nè io vo perdermi

in contraddirlo. Subitochè i Pelasgi approdarono dopo questo re Sterce o Saturno nell' età per me accennata, la qual cosa non mi si può negare senza movere guerra ad un gruppo di autorità evidentissime, siccome regge sempre nella sua pienezza e stabilità la mia opinione, così non mi dò carico d' esaminare, se possa reggere anche la sua.

In tal modo spiegati i nostri pensieri sul tardo impero di Saturno, avanziamoci un altro poco più innanzi; e siccome pronunziai per maggiore del mio argomento, che *i Pelasgi ed i Siculi primi teverini abitarono nel Lazio dopo Saturno e dopo Giano*, così è necessario ch' io mostri ciò non con iperboli e pregiudizi, ma con solide ragioni, a cui ora m' accingo.

E parlando dei Pelasgi primieramente contro Bardetti dottissimo, e massimo nostro avversario, questi, secondo Dionisio e Macrobio, albergarono sicuramente nel Lazio dopo l' era saturniana. Dionisio infatti (L. 1 pag. 16,) e Macrobio (Saturnal. L. 1, C. 7) ne accertano che l' Italia al primo approdare di quelle profughe schiere era detta *Saturnia*, il cui nome in riverenza del divinizzato Saturno le fu dato da Giano *il quale gli aveva già eretto simulacri ed altari*, come ho già detto, e come ebbe ad insegnarci Senone (Res Ital. L. 1, C. 9,), e molti altri. Anzi, affinchè quel *Saturnia terra* non s' abbia ad immaginare una perifrasi dello scrittore, come saltò in capo al gesuita Bardetti, Dionisio con

evidenza di espressione asserisce che già la nostra regione *in quel tempo* si appellava *Saturnia* — *Quae TUNC dicebatur Saturnia* —. E a dileguare ogni torta interpetrazione Macrobio soggiunge, che i Pelasgi vincitori alzarono un' ara, e svenarono vittime a qnella pretesa Divinità, le cui festive pompe rinuovandosi quindi al ritornare d' ogni anno furono dette *Saturnali*. Inoltre una città nominata *Saturnia* da Saturno medesimo costrutta, come si disse, fu poi quietamente abitata dai Siculi, al credere del Richio, e del Peruzzi; e certo dopo il più ostinato conflitto sloggiandone i Siculi, appartenne ai Pelasgi ed agli Aborigini, secondo quanto apparisce nel citato Dionisio (L. 1). E siccome in alcun senso mai non si sarebbe potuto dire che una città esistesse di nome Saturnia da quel principe edificata, senza realmente intendere che un tale legislatore e padre già vi avesse regnato, così è fuori di dubbio che al giungere primiero dei Pelasgi, nel qual tempo per i citati autori i Siculi occupavano quella città, già Saturno nel Lazio avea dirozzato e felicitato quei popoli, che per la prima volta riconobbero la grandezza della loro specie, e intesero ne' ferini loro petti la prima volta i palpiti d' umanità e di giustizia.

E qui mi piace a nuovo sostegno dell' assunto manifestare un' altra riflessione ch' io feci leggendo Dionisio. Scrive egli (L. 1), che dopo lo scacciamento dei Siculi dal Lazio, cresciuti rapidamente i Pelasgi in industria, in opulenza, ed in forze *assai po-*

co goderono della tranquillità e della floridezza beata in cui vivevano; poichè *perseguitati dall' ira de' Celesti*, giunse tosto l' epoca nella quale fra lacrime di disperazione, e con la morte sugli occhi furono essi astretti ripartire da quelle terre ammorbate ed isterilite. E quest' epoca cominciò *quasi nella seconda generazione innanzi la guerra di Troja*, ch' è quanto dire verso 60 anni (1) innanzi a quel feroce devastamento. Ora se l' abbandono, ch' essi fecero dell' Italia avvenne *non molto dopo il loro arrivo*, come è certo per l' esposto secondo Dionisio, e se accadde quest' abbandono circa 60 anni avanti la caduta di Troja, chi non vorrà meco convenire, che le loro prime traccie fra noi non dovettero essere impresse sì anticamente come molti stimarono, ma solo poco prima la di loro partenza dall' Italia, cioè dopo il regnar di Saturno, e potrebbe dirsi 20, o al più 30 anni avanti la navigazione dei Lidi?

---

(1) Il valore d' una generazione si prende diversamente da Erodoto, da Dionisio, da Clemente, e dal Calmet. Leggendosi però Dionisio, è certo che una generazione si deve intendere l' epoca di *circa* 30 anni. Lo prova con un' esempio: egli asserisce L. 1, che Romolo e Remo fabbricarono Roma anni 432 dopo la caduta di Troja. Dice quindi più sotto che costoro vi furono spediti da Alba circa 15 generazioni dopo le vicende trojane; le quali generazioni a 30 anni per ciascheduna formano, come ognuno sa, 450 anni. Chiaro dunque si deduce che il vocabolo *generazioni* in Dionisio senza fargli opposizione non si può mai spiegare diversamente da quanto ho accennato, cioè l' epoca di *circa* 30 anni: sebbene nella interpretazione d' altri autori possa in altro modo spiegarsi.

Ma come io cito Dionisio pel mio proposito, altri ancora lo recitano in loro appoggio. Ed invero Dionisio parlando dei Pelasgi sembra quasi un Proteo che si foggia in tutti gli aspetti. Egli pertanto, che chiaramente asserisce, come ho mostrato, il tardo approdar di costoro, egli dice ancora che questi popoli prima d' affidarsi al mare furono barbaramente espulsi dalla Tessaglia, dai Coreti e dai Lelegi sotto la scorta di Deucalione figlio di Prometeo, e di Climene, il quale Deucalione è quello della celebre inondazione. Che dovremo dire pertanto di questa seconda sua opinione? Dovremo farle applauso, e idolatrarla, anzi che seguire la primiera già per noi esposta? Io nol penso certamente. Anzi insisto che non solo non si deve ammettere all' Alicarnasseo tal pensamento, ma che il non volerglielo ammettere per veritiero è un favorirlo, un accarezzarlo, un difenderlo. Con non approvarlo infatti si fa cadere Dionisio nel solo equivoco d'avere poco accuratamente precisata la genealogia di Deucalione. Ma se non avesse errato nella genealogia deucalionana, quale smemorataggine fu una di quelle leggerissime inavvertenze *quas . . humana parum cavit natura*, perchè favellava d' incidenza e di volo, ed in cosa che non apparteneva alla sostanza del suo proposito, bisognerebbe riconoscere con suo grave disonore molte (1) visioni imperdonabili in Dioni-

(1) Se si volesse tenere, che i Pelasgi approdarono circa i tempi dell' inondazione della Tessaglia, si farebbe cadere Dionisio alme-

sio, questi sarebbe erroneo in istorie necessarissime, ed avrebbe favoleggiato in ben lunga parte del suo I. libro, ove varie, e ripetute opinioni si raccolgono opposte a quella. È questo l' infelicissimo stato a cui si condurrebbe l' Alicarnasseo. Siccome però la supposizione di tanti errori non mai si potrà ammettere da alcuno in un classico tanto grave, e rispettabile, così dobbiamo credere solo un equivoco allorchè egli favella di Deucalione, tenue equivoco che non dimostra ignoranza alcuna nè stolidezza.

Il Bardetti però s' è avidamente ingoiata quest' opinione, e fastoso pel ritrovamento ha creduto, che l' emigrazione pelasgica fosse accaduta circa il tempo dell' inondazione che, regnando quell' eroe, avvenne in Grecia. Ma no, non è questi il Deucalione di cui si deve qui ragionare. E come molti

---

on in tre gravissimi errori. I. I Pelasgi avrebbero sbarcato in Italia avanti Saturno: quando egli dice altrove, che vi giunsero allorchè l' Italia già si chiamava col nome di quel sovrano. II. I Pelasg non avrebbero potuto ritornare in Grecia nella seconda generazione com' egli dice, avanti la guerra trojana, perchè essendo essi ripatriati secondo la stessa sua opinione non molti anni dopo l' emigrazione primiera, avrebbero dovuto ripassarvi almeno un paio di sei coli prima. III. Non avrebbero i Pelasgi al loro primo giungere in Italia cacciato i Siculi, com' egli asserisce, giacchè questi non vennero respinti per alcun autore prima di tre età o di 80 anni avanti l' incendio di Troja; epoca per me troppo esaltata, ma che per li miei oppositori è troppo bassa ed insufficiente al loro propositol. E qui lascio per brevità gli altri equivoci ne' quali sarebbe sdrucciolato quello storico con la sua opinione veramente assurda.

Ercoli vi sono stati nell' Occidente, e molti Zoroastri nell' Oriente, de' quali uno solo formonne l' orgoglio delle genti, così ancora esisterono forse vari Deucalioni, le cui gloriose gesta furono radunate in un personaggio soltanto ad accrescere per lui la venerazione dei popoli superstiziosi, non che a fasto della nazione. Aprendo infatti la storia mi sembra di ravvisare l' equivoco chiaramente. Parmi, se fra tanta oscurità ed incertezza non mi perdo ancor io, parmi che il Deucalione nemico dei Pelasgi fosse probabilmente quello di cui ci rimane ancora qualche memoria nei classici, e che era figliuolo del re di Creta Minosse II, il quale regnò in Grecia mentre Giano divideva con Saturno l' impero del Lazio.

E ciò mi sembra riconoscere ancora se voglio criticamente accoppiare insieme e confrontare ed analizzare i testi di Erodoto e di Dionisio. Dice Erodoto (L. 1, pag. 19,) che i Pelasgi parte bizzarramente parte necessariamente incostanti mutarono assai spesso abitazione. Ed ei quindi li fa padroneggiare con Deucalione nella Pitiotidia; poscia con Doro figliuolo d' Ellene li fa aggirarsi vaganti tra le montagne d' Ossa e di Olimpo; e finalmente dopo molti altri errori li conduce per la prima volta a mettere soggiorno nel Peloponneso. Qui Dionisio (L. 1,) soggiunge che nella loro sesta età dal Peloponneso, in cui li lascia Erodoto, si trasportarono nell' Emonia, ove tranquillamente e agiatamen-

te vissero fino che, trascorse quasi altre 6 generazioni, non ne furono sloggiati da un' orda di Cureti e di Lelegi, che su loro piombarono condotti da Deucalione. È questa, secondo i più illustri scrittori dell' antichità, la completa storia de' Pelasgi innanzi che viaggiassero per l' Italia. Ed in questa genuina narrazione ognuno ravvisa a pieno giorno l' equivoco del doppio Deucalione. Non vi si vede infatti un antichissimo Deucalione che signore e padre li governa nella Pitiotidia, ed un altro assai posteriore, che loro nemico crudelmente li sfida a guerra, e li fuga dalla Tessaglia? Possono essere questi il personaggio medesimo? Il primo Deucalione essendo anteriore ad Ellene è sicuramente quegli della famosa inondazione. Il secondo Deucalione che contro loro guerreggia e li caccia dalla Tessaglia è evidente essere un nuovo Deucalione, perchè a quello posteriore di molte età. Anzi dal calcolo medesimo delle nominate generazioni fuori d' equivoco si riconosce, che l' emigrazione pelasgica per l' Italia dovè avvenire assai tardi, e, come noi stabilimmo, dopo i tempi saturniani, e solo per le guerre che mosse a que' popoli il secondo Deucalione figlio, qual fu esposto, di Minosse II. re di Creta. Ed essendo così, perchè credere che fosse l' antico eroe, quando un tale supposto fa ravvolgere Dionisio tra solenni errori, mette in contraddizione il racconto di questo con la narrazione d' Erodoto, e fa spaziare le nostre menti tra i vortici d' infinite dub-

bizzie, e tra i fenomeni dell' immaginazione? Se ammettendo che si parli del secondo testo si dileguano le caligini, perchè opinare in contrario, onde sempre più renderle cieche e palpabili? E sappiamo poi che i Lelegi erano assai cogniti ai tempi del secondo Deucalione, e che i Cureti erano anzi di lui sudditi, come si deduce da Strabone (L. 10, pag. 173), e da altri classici che additano la medesimezza dei Cureti con i popoli di Creta, ove quegli regnava. E se ciò è sicuro per verità storica, perchè vorremo noi per fastosa presunzione sforzarci di provare l' opposto con argomenti tratti dalla mitologia e dalla poesia, tanto essendo necessario per seguire la contraria opinione? Così senza tema di sacrilegio io tento di violare la misteriosa nebbia della vantata età de' Pelasgi: così scuoto le catene dell' opinione che dopo l' autorità bardettiana opprimevano per indebito rispetto l' umano ingegno: così senza adorare gli altrui difetti credo seguire le voci del buon senso, e stabilisco con arditezza un nuovo, ma ragionevole sistema sull' antiche cose d' Italia.

Quanto poi, sedotto dall' apparenza lusinghiera del testo dionisiano il ch. Bardetti, sia andato lungi dal vero si conosce dall' infelice situazione alla quale egli è ridotto di vergognosamente ribassare l' epoca dell' arrivo pelasgico, con una aperta contraddizione con se medesimo. Egli segue coloro che, male interpetrando Filisto ed Ellanico, dipingono il qua-

dro afflittivo della decadenza dei Siculi, e del loro passaggio nella Trinacria, come avvenuto circa 80 anni avanti l' eccidio trojano (Vedi Bard. de' Prim. Abit. d' Ital., Par. II, C. 10, Art. 3, 7 e 11, e altrove). Egli stesso poi, per quanto tenti di mascherarsi artificiosamente, espone con Dionisio che i Siculi primi teverini, da lui confusi coi nostri, furono sbaragliati dagli Aborigini e dai Pelasgi, ed espulsi dall' Italia non molto dopo il venire di questi ultimi, (Vedi Bardetti, Par. I, C. 1, Ar. 8, Part. II, C. 10, Ar. 2, 3, e 7, C. 11, Ar. 3). Ne è una prova il riflesso, che i Pelasgi *per lui* trovarono i Siculi sul Tevere già condottivi, com' egli dice, per opera di *Siculo;* ed opina inoltre che questo *Siculo* medesimo li guidasse poscia nel resto dell' Italia e quindi in Sicilia. Senza voler delirare pertanto questo Siculo eterno, assai breve tempo passò per Bardetti dal primo arrivo dei Pelasgi all' intera espulsione di quelle genti. E se elleno furono esiliate dal Lazio, e dall' Italia non molto dopo il giungere dei Pelasgi, e se avvenne questa sicula emigrazione circa 80 anni innanzi la devastazione della Troade, lucidamente risulta, che per Bardetti medesimo non molto prima di questa epoca dovettero i Pelasgi, che li discacciarono, approdare in Italia. Il quale computo corrisponde mirabilmente a quanto da noi fu stabilito, ed è un' evidentissima opposizione alla di lui pelasgica antichità. Ma come cadere il dotto gesuita in tan-

ta contraddizione? Idolatrare una vetustà sì remota, e poi rovesciare il preteso idolo che incensava? Asserire i Pelasgi sbarcati in Italia trecento trent'anni avanti la caduta di Troja, e poi con isconvenienza disdirsi, ed abbreviare quell' epoca di circa due secoli? Ecco a quali sconcezze sono trascinati anche uomini sommi dall' impegno di sostenere un sistema erroneo! E dopo ciò segua Bardetti, e chicchessia la di lui opinione sù i Pelasgi antichissimi, che in buona pace io li abbandono del tutto (1).

I Pelasgi adunque fuori di dubbio presero porto in Italia dopo Saturno e dopo Giano. Altronde per tornare più da vicino al nostro proposito, nell' epoca in cui regnava Saturno (nessun classico non parlandoci che esistessero i *Siculi primi* nel Lazio) dobbiamo credere che allora i Siculi non vi allignassero. Dunque o v' erano stati o vi giunsero poi. Non possiamo dire che prima vi fossero stati, perchè i Pelasgi che uniti agli Abori-

(1) Contro il tardo approdare dei Pelasgi non è d' alcun ostacolo Diodoro L. 2. Egli non parla con intima persuasione e con autorità, ma reca solo un' opinione, ed un labile pensamento d' alcuni. Ciò poi riporta in modo che si allontana nelle circostanze dallo stesso Dionisio, per cui è in contrasto ancora con quel classico che unico lo appoggia *in parte*. Inoltre tutti sanno ch' egli è autore troppo credulo, perchè ha seguito per ordinario opinioni frivole, popolari, e meravigliose. L' ab. Terrasson che tradusse Diodoro ha trovato con la sua opera quanto alcuni sieno stupidi in seguire ciecamente gli antichi.

gini li discacciarono non avevano per anco rivolte le loro navi verso il nostro paese, e perchè, come altrove dissi, nel tempo in cui dominarono era già l' Italia nominata *Saturnia*, ed una città *di questo nome*, fu da essi specialmente abitata. Dunque dobbiamo asserire che *i Siculi primi teverini* vi venissero più tardi. E questo parmi un sensato e sufficiente discorso per abbreviare l' epoca sicula, che finora ha gareggiato quasi con l' età poetica per troppo fanatismo erudito.

Non solo i Pelasgi pertanto, ma i *Siculi primi teverini* dominarono ancora nel Lazio dopo Saturno e dopo Giano. I Pelasgi però, riprendo il primiero argomento, non molto posteriormente all' epoca saturniana, giungendo nell' italiane provincie discacciarono i Siculi; il che è evidentissimo per tutto l' esposto, e potrei citarne molti classici. Dunque questi Siculi padroneggiarono certo nel Lazio appresso i tempi saturniani. Ma, riassumo l' argomento, il regno di Giano e Saturno in Italia avvenne, come ho provato con tutti i Critici, circa l' anno cencinquantesimo avanti l' arrivo d' Enea, cioè cenquarantasei anni avanti l' incendio trojano. Dunque poco dopo quest' epoca giunsero i *primi Siculi* nel Lazio.

Ma se i Pelasgi hanno sbarcato sì tardi in Italia, e i Siculi primi teverini s' insignorirono del Lazio nel breve tempo, che corse dopo Saturno avanti l' arrivo pelasgico, chi mi sa dire quanto

prima i Siculi piceni movessero il passo verso i nostri Agri? Qui è d'uopo ripetere la superiore distinzione che immaginai: o *i Siculi primi teverini* furono in origine una schiera errante di *quei del Piceno*, o furono una truppa d'altre genti così chiamate o per se medesime o pel loro Duce. Se furono originariamente i Siculi stessi del Piceno, parmi che avendo piantata abitazione nel Lazio dopo Saturno e Giano, si debba loro, congetturando, accordare che un buon mezzo secolo innanzi occupassero i nostri lidi. Imperocchè è evidentissimo che donando ad essi fra noi oltre 50 anni d'antichità prima di Saturno, viene loro ad accordarsi circa un secolo e mezzo di dominio nel Piceno, calcolando sul tardo regnare d'Italo, di cui meglio parlerò in appresso; epoca, che unita all'altra in cui poscia vagarono i Siculi pel resto della Penisola, va a formare circa tre secoli di signoreggiamento per tutte le varie regioni italiane, ove campeggiarono, e dominarono. E se esaminiamo le possidenze sicule, e conseguentemente il numero degli abitatori è questa certo un'epoca sufficientemente distesa per la naturale loro propagazione, per le varie borgate e città che costruissero, per l'inalzamento della loro monarchìa, e per le bellicose vicende che v'incontrarono. Poichè non ci dobbiamo formare di questi popoli idee troppo smisurate e grottesche, nè credere troppo all'iperbolica loro fama, e così condurre capricciosamente Plinio, che li descrive, ad un

altro eccesso che vogliamo proscritto da questa dissertazione. Ed è necessasio riflettere che gli Agri e porzione dell' Umbria non si occuparono interamente dai Siculi, ma ancora dai Liburni, che sebbene scendevano *forse* dalla stessa origine, pure erano diversi di nome, e che egualmente d' essi vi padroneggiarono – *Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere* – (Hist. Nat. L, 3, C. 4). Che se ancor noi abbiamo nominato questo popolo *potente e numerosissimo*, nondimeno non intendiamo di sottoscriverci alla gigantesca opinione di Freret e d'altri dotti già confutati dal Durandi, e l abbiamo così appellato soltanto rispetto alle altre genti, e rispetto alle circostanze ed all' epoca in cui esisteva. Pertanto se il loro aggirarsi per l' Italia di circa tre secoli è in saggia relazione con i principj d' una discreta critica, non sarà equilibrato e misurato del pari sulle bilancie della ragione il mezzo secolo che ad essi si concede innanzi a Saturno? La regola per non errare sono d' avviso essere d' accordare alle prime genti quello solo che la natura richiede, quando sicure memorie non mi obbligano ad essere più liberale. Ond' è che sebbene antichissimi si estimino i Siculi da una schiera di moderni autori, de' quali desidererei l' ingegno vastissimo e l' erudizione, pure non so idolatrare, e nemmeno adulare i loro pensamenti. E credo anzi che per seguire il probabile che ne rischiara con la sua luce, dobbiamo a quegli scrittori francamente opporci, e accordare solo

ad essi circa un mezzo secolo, come dissi, innanzi a Saturno, ch' è quanto può vantare la tanto celebrata sicula vetustà.

Che se poi i *primi Siculi del Tevere* non furono in loro origine una schiera di quei del Piceno, e nulla perciò si possa argomentare della venuta di questi negli Agri dal discorso fin' ora tenuto di Giano, di Saturno e dei Pelasgi, che dovrà allora dirsi dell' antichità dei nostri progenitori? Potremo chiamarli più vetusti in Italia dei Siculi primi teverini? No. Ed io non vado così opinando per orgoglio e per manìa di rovesciare gli antichi sistemi, onde, secondo l' espressione di Cartesio, alzare alcuni principj a mio capriccio, ed arditamente sforzarmi di farli riconoscere e ricevere per verità. No. Mi piace però seguire quel detto di Bacone più volte ripetuto da Destutt di Tracy nei recentissimi suoi elementi d' Ideologia: che, cioè, alla mente degli uomini non è d' uopo aggiungere ali, ma porre piuttosto dei ritegni, e dei pesi, onde i nostri giudizi non sieno precipitati, essendo noi assai facili a giganteggiare, ed a poetare. Ed ognuno ben sa che non è più il tempo di credere le antiche fole. E il nostro secolo non è bambino nella critica come alcuni secoli corsi.

Nè l' esserci noi protestati, come si vide, di seguire quei Classici che dicono Italo d' enotria origine, e condottiere de' Siculo-enotri non può questo lusingare alcuno come noi fossimo per adottare le

stravaganze dionisiane nello stabilire l'epoca del loro arrivo. E' quell'epoca troppo esaltata anche per i nostri avversari, ed ognuno sa quanto ne scrisse il Cardinal Corradini. E se molto più di recente dell'epoca millantata approdarono gli Enotri nella Peucezia, ove primieramente s'attendarono, assai più di recente ancora dobbiamo opinare che trascorrendo la riviera essi giungessero a stabilirsi fra noi. E se posteriormente all'età sognata per Dionisio vennero i Siculo enotri, non parrà giusto di stabilire per la loro antichità quanto noi nella superiore ipotesi pronunziammo, ch'è un mezzo secolo prima di Saturno, cioè un secolo e mezzo innanzi ad Italo: e ciò che torna lo stesso, circa due secoli prima dell'incendio di Troja? E già ho mostrato come un tale ribasso d'epoca si deve riconoscere giustissimo da ognuno, quando con sana critica si calcoli cosa potessero i primi popoli, e si bilancino la loro estensione, potenza, dominio, popolazione, e le loro vicissitudini.

A congetturare con qualche probabilità l'epoca della fondazione d'Ancona, in principal luogo in questo cap. II. ho esposto falsa *l' antica* partenza dei *nostri* Siculi dall'Italia, ed ho provato con la critica e con i Classici ch'essa è posteriore d'un secolo alla desolazione troiana. Quindi facilmente disciolsi una gravissima difficoltà che si opponeva a questo nostro sistema, ed ho fatto conoscere come due diverse schiere di Siculi si deggiono riscontra-

re nella storia d'Italia nominandoli *Siculi antichi teverini* e *Siculi piceni*. Se tardi però i nostri *Siculi piceni* sloggiarono d'Italia, ho mostrato ancora che non tanto anticamente vi posero piede, ed a fissarne in qualche modo l'epoca incertissima ho ragionato così: Saturno regnò nel Lazio circa 146 anni avanti la caduta di Troia; ed ho esposto l'erroneità d'alcuni sognatori che hanno talora moltiplicato questo Monarca, talora l'hanno ingigantito per troppa antichità, e talora l'hanno creduto un fantoccio dell'immaginazione. Poco dopo il regno di questo Legislatore si distesero in quelle regioni i *Siculi primi teverini*, indi i Pelasgi: ed ho abbattuto i falsi sistemi della vantata antichità pelasgica e sicula sulle rive del Tevere. Quindi per ispontanea conseguenza discese, che se i *Siculi primi teverini* dominarono nel Lazio poco dopo il regno di Saturno, e se erano essi in origine una schiera vagante de' nostri *Siculi piceni*, in tal caso *questi nostri padri* potevano esser giunti negli Agri circa un paio di secoli prima di quella guerra. E quindi per dritto raziocinio si conobbe, che se i nostri *Siculi piceni* fossero stati mai altra gente di quegli antichi del Tevere e perciò nulla giovi al proposito l'età saturniana, nondimeno anco in questo caso si deve stabilire che circa l'epoca stessa, cioè circa due secoli prima dell'incendio troiano si sieno accampati i Siculi ne' nostri Agri. E su questo ragionevole sistema si dipinsero le vicende, i viaggi, ed

il tempo del regnare d'Italo e dei Siculi, e si confutarono le iperboli de' nostri oppositori, e l'autorità aristotelica.

Ed essendo così, quale spirito di vertigine pascendoci d'uno stravolto giganteggiare d'idee che soffoca la verità ed insulta il buon senso, può farci retrocedere molti altri secoli indietro, e confondere, e svisare con le fole la verità? Ah! siamo una volta giusti e sinceri con noi medesimi. Ci persuadiamo che la gloria della nostra nazione non dipende dall' antichità poco più o poco meno remota della sua popolazione. Restiamo convinti che Ancona nostra ed il Piceno non perderanno nulla ribbassando loro di qualche tempo la venuta ed il regnare de' Siculi. Il lustro della Patria sarà basato solidamente ed eternamente nella verità della Storia, e nelle magnanime azioni de' figli, splendidissime ed immortali. S'intenda però bene il nostro pensiero. Noi non pretendiamo che l'epoca che per noi si stabilisce debbe essere per ogni rapporto sicura e veridica. Nulla sarebbe più difficile e più imprudente quanto il dare su ciò un giudizio decisivo. Credo che fra tante tenebre sia il più saggio ed il più veritiero chi meno si allontana dal probabile. Io pretendo adunque soltanto con ciò d'avere mostrato l'opinione la più probabile, e perciò la necessità di abbreviare l'epoche antiche d'Italia. Pretendo che si ravvisi come a questo ci sono d'ajuto saldissimo non solo la critica e il buon senso, ma

ancora le testimonianze dei Classici, se lungi dal fanatismo ci facciamo ad esaminarli. Pretendo d'aver mostrato al Bardetti, al Guarnacci, ed a tutti gli esaltatori dell'antichità italiane, che la nostra sentenza non è fabbricata sull'onda instabile, ma che studiando di penetrare nel vero spirito degli scrittori non ci si può contraddire senza oppugnarli e dispregiarli. Si spezzino pertanto i ceppi della pedanteria: e le idee gigantesche e gli orgogliosi fantasmi si ripongano una volta per sempre nel museo della credulità fra le stolte osservazioni di oltre 24 mila anni che vantavano di conservare i Chinesi, e fra quelle osservazioni antidiluviane descritte nelle due celebri colonne, una delle quali dicea Flavio Giuseppe Ebreo essersi conservata nella Siria a suo tempo.

Ora dopo l'esposto, chi saprà dirmi in quale epoca della picenica dominazione de' Siculi sarà stata la nostra Ancona da questi popoli edificata? Quale sarà stato il dì felice in cui costoro avranno gittate le fondamenta della mia Patria? Considerando con Plinio (L. 3. C. 13.), che Numana fu prima d'Ancona costrutta, è certo che non deve credersi la nostra città inalzata al primiero loro giungere. Si aggiunga inoltre che meditando sul viaggio che i Siculi tennero propagandosi dalla Peucezia verso noi (viaggio la cui verità si ravvisa perfino dal riflesso che la nominata fondazione di Numana fu più remota di quella d'Ancona) si deduce ancora per il-

lazione naturale e sicura, che Numana non sarà stata la prima città che avranno essi fabbricata. Conoscete da ciò, o miei concittadini, che noi sebbene molto antichi, pure non fummo i primi ad avere patria sicula in Italia; e probabilmente fu Ancona piantata molto tempo dopo che questi popoli vi vennero a metter casa. Forse la edificarono verso i tempi d'Italo, e poco innanzi d'esserne discacciati. Che può dirsi di più? Come può congetturarsi altrimenti?

Ecco Ancona d'origine greca, perchè erano greci i Siculi che la costrussero. Ecco Ancona antitroiana, ma non d'una antichità sterminata come alcuni opinarono per troppo abuso di fantasia, e per intemperanza di erudizione. Ecco Ancona insomma antica e gloriosa quanto altra città italiana possa mai esserlo, ma senza pericolo di perdere la sua celebrità, perchè, fugate le favole, è solo vestita della luce che le partecipa il vero e la filosofia.

Contro l'opinione di Ch. Letterati nel I. Capo della Dissertazione escludendo ogni altro sistema ho provato che i nostri Siculi possono dirsi soltanto d'origine greca, e conseguentemente che soltanto greci sono i fondatori primi della mia Patria. Ho ribassato nel cap. II. l'epoca tanto per l'addietro esaltata dell'arrivo, del dominio, e della partenza de' Siculi, ed ho solidamente concluso, che sebbene Ancona sia d'un'epoca anteriore alla guerra di Troia, pure non è antichissima quanto altri bizzarramente la celebrarono.

Non altrimenti io seppi congetturare seguendo la ragione, che sola è sacra nel regno della filosofia e che deve coraggiosamente abbattere gli altari inalzati al pregiudizio e all'errore, e confondendo gli adoratori superstiziosi deve porre sul trono la verità. Ma forse mi sarò illuso ancor io, sebbene abbia in ciò posto tanta occupazione del mio poverissimo ingegno. Si trattava però di esaminare età antichissime, incertissime, e prive d'ogni monumento, e sulle quali gli stessi Classici, che v'hanno scritto, siccome favellano di tempi tanto da loro lontani, così non sempre possono essere veritieri, e degni d'un'ossequiosa venerazione. Tutti gli uomini poi hanno principj che non solo conducono al vero, ma ancora che si adattano facilmente col falso: quindi dobbiamo stare molto avvertiti di non lasciarci trarre in inganno. Siamo usi sovente farci vincere da' contrari eccessi. Sappiamo che alcuni eruditi accordano avere in natura il privilegio del linguaggio perfino gli augelli e gli altri bruti, e Porfirio asserisce che l'ascoltarono un giorno Talete, Tiresia ed Apollonio Tianeo; quando poi altri lo vogliono torre stoltamente perfino all'umana specie citando i Samoyedi abitatori delle coste di Siberia, non che i rozzi ed infelici paesani della Groenlandia, e gli Ottentoti; e quando altri vogliono ammettere un linguaggio innato, e l'eretico Eunomio peranco accorda a molti vocaboli una natura eterna e divina. Sì: in tal modo avviene che anche uomini sommi

vanno fantasticando e delirando scientificamente. Talora la troppa credulità o mal interpretazione degli Scrittori: talora l'essere essi male informati o negligenti: talora l'essere pregiudicati o appassionati per questo o per quel partito, tutto può trarci in inganno. Quindi a riconoscere il vero, o almeno il più verisimile tra ciò ch'è dubbioso, ipotetico, falso, oscuro, meraviglioso dobbiamo aguzzare le ciglia.

« Come il vecchio sartor fa nella cruna. »

In tal modo li scritti d'Archeologia divengono, qual deggiono essere, non solo un ricco ammasso d'erudizione, ma il prodotto lusinghiero di molta critica, e d'un assai vasta filosofia.

Se io così feci ragionando dei Siculi e della mia Ancona, voi appello per giudici, o dotti Archeologi del Secolo XIX. O voi, Borghesi, Cicognara, Cancellieri, Labus, Vermiglioli, Inghirami, Zannoni, Napione, Moreni, Pezzana, Giannelli, Sestini, Asemanni, Caldani, Nibby, Peruzzi, e quanti altri vi deliziate di questi studj, voi disaminate la presente mia fatica, e francamente mi correggete. Amo la verità: perciò non sono nel numero di coloro che hanno a sdegno l'urbana censura. Così mi animerete a maggiori, e più accurate osservazioni su i sacri avanzi dell'antichità, fra cui tanto voi vi raggirate con gloria, e la cui ricerca fu meritamente prescritta in Claudiano ad un gran Principe

. . . . . *nec desinat unquam*
Tecum Graja loqui, tecum Romana vetustas.

Continuazione de' Libri pubblicati nel 1821.

ANCONA

Baluffi Can. Gaetano, Dissertazione dei Siculi e della fondazione d' Ancona, *per Baluffi*, 1 *Vol. di pag.* 174.

BERGAMO

Galateo per gli ammalati, *per Mazzoleni*.

Osservazioni sulle vicende della pittura in Italia, relative ad un discorso sul decadimento della stessa, *in* 8°, *prez. lire* 1.

Tamassia, Elementi di Filosofia naturale, o primi insegnamenti di Geometria, Meccanica, Geografia, Fisica, Storia naturale, e Chimica, *in* 12, *prez. lire* 2, 50.

BOLOGNA

Collezione de' Poeti burleschi antichi e moderni, *per Masi, Vol.* 24 *in* 18, *prez. paoli* 3 *per gli associati, e paoli* 4 *per Vol. per le opere separate.*

Elogio di Matteo Babbini celebre cantante, *prez. baj.* 20.

Fava Ghisilieri Cav. Niccolò, Ricerche sulla Cronologia dei Re di Lidia, *per Gambarini e Parmeggiani*.

Molina Ab Gian Ignazio Americano, le Balene, ottava memoria d' istoria naturale, *per Marsigli*.

Pope Alessandro, Il Riccio rapito.

Tommasini, Opere minori, *in* 8°, *Tomo* 1, *prez. lire* 4.

Tommasini, Metodo di curare, e insegnamento medico-chimico, e di alcuni stabilimenti di pubblica beneficenza, osservati in Inghilterra, *in* 8°, *prez. lire* 1, 50.

Sonetti di autori bolognesi, *in* 8°, *lire* 2, 5.

BRESCIA

Feder G. G. Enrico Professore di Filosofia nell' Università di Gottinga, Ricerche analitiche sul cuore umano, traduzione dal tedesco, *Vol.* 1, 2 *e* 3, *per Bettoni*. *L' opera sarà in* 5 *Vol. in* 8°, *prez. lire* 10, 22.

Serto Poetico per illustri sponsali, *per Bettoni*.

Gambara Francesco, Notizie intorno a Giacomo Pederzoli di Gargagnano, *per la Tipografia Valletti*.

Viaggio al Mella, all' Elisio, ed al Benaco, Poemetto di Antonio Buccelleni bresciano, pubblicato per le ben auspicate nozze del Conte Giuseppe Brebbia colla nobile Teresa Folperci, *per Bettoni e Socj, in* 4°, *gr.*

CHIARI

Biblioteca Clarense, ossia notizie istorico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari, raccolte e scritte dall' abate Germano Iacopo Gupago, *per Tellaroli, Vol.* 1 *di pag.* 300, *in* 8°, *prez. lir.* 3, 50.

COMO

Viaggio al lago di Como di Davide de Bertolotti. Si aggiunge la descrizione di una gita da Milano a Cassano lungo il Naviglio, e da Cassano a Lecco lungo l' Adda; nonchè alcuni cenni intorno Varese, ed i suoi dintorni, con carte geografiche e rami, *per Ostinelli stampatore provinciale*, 1 *Vol. in* 12, *di pag.* 340.

Esercizio di pietà ad uso degli allievi del Collegio, *in* 18, *prez. lire* 1.

CREMONA

La morale dell' adolescenza seguita da diversi tratti storici del Sig. Des-Essarts prof. di mattematica e di lingua francese nell' università di Utrecht, traduzione dal francese con note del Conte Folchino Schizzi, *per la Tipografia provinciale de' fratelli Manini, in* 8°, *di pag.* 220, *e* XII *d' introduzione*.

Osservazioni sulla dottrina del cervello, o cognizione dell' uomo morale ed intellettuale fondata sopra le funzioni del sistema nervoso, di G. Spurzheim M. D., con tavole in rame. Traduzione dal francese con note del D. G. Palazzini, *parte prima*, *in* 8°, *pag.* 205.

Dizionario greco-latino-italiano, *Fascic. VI, per Feraboli*.

FABBRIANO

Bellenghi Dot. Albertino, Articolo su di alcuni oggetti mineralogici rinvenuti al Catria nell' Autunno 1819, *in* 8°, *per Crocetti*, *un Vol. di pag.* 45.

FIRENZE

Alfieri, Tragedie, *Vol.* 1 *in* 12, *di pag.* 612, *per Molini*.

Pignotti, Storia della Toscana, *quarta edizione*, *Vol.* 10, *in* 8° *grande*, *carta velina*, *prez. paoli* 50, *per Marchini*.

Bergier, Dizionario teologico corretto ed accresciuto per cura del P. Clemente Biagi Camaldolense. *È pubblicato il Vol.* 15 *al prezzo di paoli* 6 *il Vol.*, *per Pagani*. *Tutta l' opera sarà Volumi* 17.

Rucellai Cav. Orazio, Prose e rime inedite, *in* 8°, *per Magheri*.

Publii Ovidii Nasonis Fasti cum animadversionibus et notis P. Ioannis Zucconi Scholarum Piarum, in usum Scholarum Piarum, *Typis Calasanctianis, Vol.* 1. *in* 8°.

Plutarco, Opere morali e miste, versione inedita del celebre Marcello Adriani il giovine, *sette grossi Volumi, in* 8° *grande, per Piatti, prezzo paoli* 60.

Prezziner Dottor Giovanni Professore di storia Ecclesiastica nell' I. e R. Università di Pisa, Storia della Chiesa dalla promulgazione del Vangelo fino ai nostri tempi, *Pisa per Nistri, Firenze per Ciardetti, Vol.* 9 *in* 8° *grande, di nitida edizione in carta velina, adorna di rami, prez. paoli* 63.

Pieracci Vincenzo, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Michel Angelo Buonarroti, e Galileo Galilei, Commedie *in un sol Vol.,. Si trovano vendibili alla dispensa della Gazzetta al préz. di paoli* 3.

Borghini Mons. Vincenzo, Maniera di fare gli alberi delle famiglie nobili fiorentine, *prez. paoli* 3, *alla dispensa suddetta*.

Della Piretologia, ossia trattato elementare generale teorico-pratico delle Febbri, estratto dall' enciclopedia medica francese riportata nell' idioma italiano, ed arricchito di annotazioni ed osserva-

zioni particolari dal D. G. Giaconi medico chirurgo, *per Piatti*, *in* 2 *Vol.*, *prez. paoli* 4.

Dell' indifferenza in materia di religione dell' Ab. de la Mannais, traduzione dal francese, *per Piatti*, *Tom.* 3, *prez. paoli* 10 *fiorentini*.

Iliade d' Omero tradotta dal Cav. Vincenzo Monti, *per Ciardetti*, *Tom.* 2, *in* 8°.

Micali Giuseppe, L' Italia avanti il dominio de' Romani, *nuova edizione*, *Tom.* 4 *in* 8°, *con Atlante in foglio massimo: si vende da Pagani per paoli* 100 *con l' Atlante*, *e senza per paoli* 50.

Ad acutae, et chronicae splenitidis in humilibus praesertim Italiae locis consideratae, itemque succedentium morborum historias Animadversiones auctore Stanislao Grottanelli, *per Piatti*, *Tom.* 1 *in* 8°, *prez. paoli* 5.

Ridolfi Marchese Cosimo, Memoria sulla preparazione de' vini toscani, 4ª *edizione*, *per Piatti*, *prez. lir.* 1.

Descrizione di alcune medaglie greche del Museo particolare di S. A. R. il Principe Ereditario di Danimarca del prof. Sestini, con Tavole, *in* 4°, *per Piatti*.

Lettere e dissertazioni numismatiche sopra alcune medaglie rare della collezione Ainsleiana e di altri Musei: *edizione* 2ª, *per il Piatti*.

Alfieri, Tragedie corredate di tavole incise, ciascuna delle quali porta il nome del respettivo pittore, e incisore, *per Ciardetti*, *prez. lir.* 100.

Collezione litografica di tavole esprimenti le mi-

gliori e più celebri teste dipinte dagli antichi maestri Masaccio, e Ghirlandajo, e vari altri in diversi magnifici templi di Firenze. *Quest' opera viene pubblicata in Fascicoli, che ascenderanno al num. di 24 circa, e le distribuzioni verranno fatte ogni quindici giorni al negozio Cipriani e Compagni.*

Filangieri, Scienza della legislazione, *per Conti, Vol.* 5 *in* 8°, *prez. paoli* 30.

Denina, Rivoluzioni d'Italia, con aggiunte e correzioni inedite dell'Autore, *per Piatti*, 5 *Vol. in* 8°, *prez. paoli* 30.

Gardien, Trattato completo dei parti, e delle malattie delle zittelle, delle donne, e dei bambini, traduzione della seconda edizione francese, *Vol.* 4 *in* 8°, *con rami, prez. paoli* 36, *per Piatti.*

Frank Pietro, del modo di curare le malattie dell' uomo, tradotto in Italiano dal Prof°. Luigi Morelli di Siena, *per Piatti, prez. paoli* 5 *il Vol. È pubblicato il Vol.* 7.

Giacomini Lorenzo, Ragionamenti della nobiltà, delle lettere e delle armi, *per Magheri, in* 8°, *coll' insegna della Crusca.*

Giannone Pietro Giureconsulto e Avvocato Napoletano; Storia Civile del Regno di Napoli, con accrescimento di note, riflessioni, e medaglie, e con moltissime correzioni date e tratte dall' Autore, e che non sono nella prima e nella seconda edizione, *Tom. I al IV, in* 8°, *per Piatti.*

Varchi M^e. Benedetto, Sonetti per la infermità e guarigione di Cosimo Primo dei Medici, pubblicati per la prima volta in occasione della ricuperata salute di Ferdinando III felicemente regnante per cura del Canonico Domenico Moreni, *per Magheri*, *prez. paoli* 2.

Filicaia, Il pellegrinaggio della Venerabile Compagnia di S. Benedetto Bianco alla casa di Loreto, non mai impresso ed ora dato alla luce per cura del prelodato Sig. Canonico, *ivi*, *prez. paoli* 2.

Idee liberali, ultimo refugio dei nemici della Religione e del Trono, *per Pagani*, *prez. paoli* 3.

Raccolta di Monumenti sepolcrali i più insigni che sono in Toscana, recata dall' Italiano in Francese con diverse variazioni ed aggiunte importanti, *per Marenigh.*

Manuale del Viaggiatore disteso in sei lingue, cioè Italiana, Francese, Inglese, Tedesca, Spagnuola, e Russa, *ivi*, *prez. paoli* 20.

Volgarizzamento di alcuni Opuscoli di S. Gio. Grisostomo citati dall'Accademia della Crusca, *per Pagani*, *prez. paoli* 10. *Non si sono stampate che poche copie in carta velina.*

Sancti Bonaventurae eximii Ecclesiae Doctoris opusculum, quod inscribitur Psalterium B. M. Virginis, *per Allegrini*, *prez. paoli* 2.

Campana D. Antonio, Farmacopea Ferrarese con copiose aggiunte e correzioni fatte dall' Autore, *per Piatti*, *prez. paoli* 5.

Muzzarelli D. Alfonso, Il buon uso della logica in materia di religione, *prez. di associazione paoli* 932 *e* 1/2 *il Vol.*, *per Tofani*. *È pubblicato il primo Volume*.

Lastri, Elementi di Agricoltura, *per Pagani prez. paoli* 3 *il Volume*. *È sortito il Volume* 1.

Bercastel, Storia del Cristianesimo, *per Alessandri, in Condotta*.

Prose e Rime inedite del Senator Vincenzo da Filicaia, d' Andrea Maria Salvini ed altri, pubblicate per cura del Sig. Can. Domenico Moreni in occasione delle nozze del Sig. Marchese Carlo Ginori, *per Magheri*, *prez. paoli* 4.

Fiacchi Luigi, Osservazioni sul Decamerone di M. Giovanni Boccaccio con due lezioni dette dal medesimo nell' Accademia della Crusca di Firenze, *per Magheri*.

Della carcere, dell' ingiusto esilio, e del trionfale ritorno di Cosimo dei Medici Padre della Patria, Narrazione genuina tratta dalla storia fiorentina di Giovanni Cavalcanti, con note tratte da diversi Codici manoscritti per cura del Canonico Domenico Moreni, *per Magheri*, *con ritratto di Cosimo*, *prez. paoli* 6.

Buccellati D. Luigi, Delle cause dei mezzi più sicuri per prevenire le morti improvvise provenienti da Apoplessia, *per Pagani prez. paoli* 2 *e* 1/2.

GENOVA

Selecta ex recentioribus ad pietatem fovendam excolendumque ingenium Carmiua ad usum Scholarum Ducatus Genuensis, ex decreto Excellentis. quinque Virorum rei litterariae in Regia Genuensi Universitate praesidentium, *per il Libraio Uccello, prez. di lire tre.*

LIVORNO

Lettere a Emilia sulla mitologia, 3 *Vol. in* 8°, *con* 24 *figure, prez. paoli* 18, *per Masi.*

Scotti Vincenzio Natale. Trattato delle monete antiche accresciuto della rarità delle monete Autonome, e di altre utili ed interessanti notizie, *per Masi, prez. paoli* 10 *in carta com. e* 20 *in carta velina.*

LUCCA

Franceschi, Annali di medicina pratica, compilati nell' Istituto Clinico del R. Liceo di Lucca.

De Keratonyxide Dissertatio, quam pro chirurgiae doctoris gradu consequendo publice exhibuit die XXII Martii MDCCCXXI. Aloysius Pacini in R. Lyceo Lucensi anatomes humanae et comparatae P. Professor ect., *per Bertini.*

Memorie intorno alla vita del Senat^e^. Gio. Attilio

Arnolfini, aggiuntovi un compendio storico dell' acque Lucchesi, delle loro vicende, e dei vari progetti per migliorarne la condizione, *in* 8°, *di pag.* 166, *per Bertini.*

LUGO

Michaelis Ferruzzi, in obitu Steph. Antonii Morcelli Praepositi Ecclesiae Clarensis inscriptiones, *in* 8°, *per Melandri.*

Aloys. Chrisostomi Ferruzzi, in obitu Steph. Antonii Morcelli Praepositi Ecclesiae Clarensis carmen, *in* 8°, *ivi.*

MANTOVA

Riflesioni pratiche su i danni dei sistemi in medicina di H. Davdonville membro della facoltà medica di Parigi ec., Traduzione con un discorso preliminare, e con annotazioni del Dott. Carlo Speranza I. R. medico di Delegazione per la Provincia di Mantova, *in* 8°, *di pag.* 167.

MILANO

Raccolta di poemetti didascalici originali e tradotti, *Vol. in* 12 *di pag.* 326, *in* 8°, *per Visai.*

Osservazioni sull' Opera intitolata, Descrizione di alcune monete cufiche del Museo Mainoni, *per Lamperti in* 8° *pag.* 17.

Postille alle Osservazioni sull' opera intitolata Descrizione di alcune monete cufiche del Museo Mainoni, *in* 8°, *p.* 20, *per Giusti.*

Catalogo dei più celebri intagliatori in legno ed in rame, e capiscuola di diverse età e nazioni, con alcune notizie sull' arte e su i metodi dell' intagliare, sul modo d' intraprendere una raccolta di stampe, di distinguere le prime dalle ultime prove, e di evitare qualunque sorpresa a questo proposito, *in* 8°, *per Vallardi.*

Cristelli Antonio, Memoria sull' arte di fabbricare le sciabole di Damasco, letta all' I. e R. Istituto di scienze, lettere ed arti, e pubblicata per ordine dell' Istituto medesimo, *in* 8°, *di pag.* 76, *per l' I. e R. stamperia.*

Borghesi Bartolommeo, Nuovi frammenti de' fasti consolari Capitolini illustrati, *in* 8°, *di pag.* 220 *e una tav.*, *per Manini e Rivolta.*

Monti, Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca, *Vol. III, parte* 1ª, *in* 8°, *per l' I. e R. stamperia.*

Baldi Bernardino da Urbino, Della vita e de' fatti di Guidobaldo I. da Monferrato Duca d' Urbino, *libri* 12 *in* 8°, *due Vol, co' ritratti di Guidobaldo e del Bardi, per Silvestri.*

Cardano Girolamo Milanese, filosofo, medico e letterato celebratissimo, Vita scritta per lui medesimo in latino, e recata nel volgare italiano dal Dot. Vincenzo Mantovani, Cav. della Corona di

ferro, *in* 8°, *di pag.* XXXI *e* 372, *per Sonzogno.*

Mojon B. Dottore in medicina ed in chirurgia, professore onorario, Discorso Accademico sull' unità del dolore ec. *terza edizione in* 4° *di pag.* 12. *ed in* 8° *di pag.* 27, *per Pirotta.*

Meli Domenico Dot. in Medicina, Filosofia, e Chirurgia, Storia d' un Angiote universale, seguita da alcune considerazioni generali intorno all' infiammazione dei vasi sanguiferi e da' particolari riflessi sulla storia medesima, *opuscolo in* 8°, *di pag.* 50, *per Buocher.*

Dizionario d' emulazione per uso della gioventù tradotto dal francese, *in* 8°.

Della educazione, Articoli scelti dallo Spettatore francese e compilati da eccellenti scrittori, traduzione dal francese del Conte Pertusiati, *in* 8°.

Genovesi. Lezioni di Commercio ossia di economia civile *Vol.* 2 *in* 8°.

Galiani, Della perfetta conservazione del Grano, *in* 8°, *di pag.* 10.

Marchisio Stanislao, Opere teatrali, *Vol.* 1°, 2°, 3°, *in* 8°, *per Batelli e Fanfani.*

Maffei Gian Pietro della Comp. di Gesù, Vita di diciassette Confessori di Cristo, premessavi una lettera di Pietro Giordani al Dot. Gio. Labus, e vita dell' Autore, *Vol.* 4 *in* 8° *piccolo, di pag.* 380, *prez. lir.* 8, *per Manini e Rivolta.*

Marrè Avv. Gaetano professore di diritto commerciale nell' Università di Genova, Dissertazione sul

merito tragico di Vittorio Alfieri, *in* 8°, *di pag.* 168, *per Silvestri*.

L' Oracolo di Delfo, o sia Considerazioni di Francesco Torriceni Consigliere di Governo ec. sopra l' Oracolo di Delfo del Conte Francesco Mengotti Consigliere aulico ec. *per Silvestri*, *un Vol. di pag.* 120, *in* 8°.

Rosnati D. B. C., Considerazioni Medico-filosofiche, su i mezzi più vantaggiosi al conseguimento e alla conservazione della prosperità fisica dell'uomo civilizzato, *un Vol. in* 8°, *di pag.* 193, *per Bernardoni*.

Sulla preminenza di Vitruvio, Annotazioni a un articolo inserito nei num. 87 e 92 della Gazzetta di Milano del corrente anno 1821 dal Sig. A.

Romanelli A., Melodramma serio l' *Andromaca*, *per Pirola*.

Omadei Dot. Annibale, Annali universali di Medicina, *Num.* 60, *per l' Editore*.

Bordoni Prof. Antonio, Annotazioni agli elementi di Meccanica ed Idraulica di Giuseppe Venturoli, *per Giusti*.

Biblioteca di Famiglia, ovvero lettura dilettevole, istruttiva, e morale per la Gioventù, *Vol. IV*, *per Nervetti*.

— Italiana, *Num. LXXI*, *per associazione*, *per l' I. e R. Stamperia del Governo*.

Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine

dal Greco, compilato dal fu Aquilino Bonavilla, coll'assistenza del Professore di lingua Greca Abate D. Marco Aurelio Marchi, *Tom.* 5, *in* 8°, *per Pirola*.

Compendio della Storia universale del Sig. Conte Di Ségur dell' Accademia Francese, traduzione per cura del Sig. Cav. Luigi Rossi membro dell'I. e R. Istituto di Scienze, e Lettere, Storia della Francia, *Tom.* 1, *in* 12, *di pag.* 301, *per Fusi, Stella e Compagni*.

Biblioteca tedesca, ossia Raccolta di pezzi tratti da Autori classici tedeschi con note, e un piccolo vocabolario per la traduzione in italiano, compilata da Luigi F. A. Argenti professore di Lingua e letteratura tedesca nell' I. e R. Liceo di S. Alessandro in Milano, *Vol.* 1, *di pag.* 188, *in* 8°, *per Pogliani*.

Meli Dottor Domenico, Dissertazione delle proprietà vitali dell' utero gravido e de' parti che avvengono dopo la morte della pregnante, *in* 8°, *di pag.* 55, *per Brambilla*.

Raccolta d' antichità greche e romane ad uso degli artisti, disegnate e incise da Giovanni Bignoli, *Fasc.* 2, *per Destefanis*.

Bossi Cavaliere Luigi, Storia della Spagna antica e moderna, con carte Geografiche e tavole incise in rame, *in* 12, *Vol.* 1 *al* 4, *di circa* 400 *pag. ciascuno, per la Tipograf. del Commercio.*

Animali quadrupedi principali formanti parte della

Storia naturale, figurata, e descritta ad uso della gioventù italiana, *fascicolo* 1 *e* 2, *in foglio*, *per Vallardi*.

Nuovo Atlante universale dell' antica e moderna geografia dei Signori Arrowsmith Pison ec., *Fascicoli* 1 *al* 15, *contenenti* 30 *carte in mezzo foglio*, *per Vallardi*.

Pieri Mario Corcirese, Operette varie in prosa, *in* 16, *di pag.* 408, *per Silvestri*.

Manuale dei proprietarj e dei conduttori dei fondi urbani e rustici, degli usufruttuarj, e degli usarj, compilato secondo i principj generali del Codice universale austriaco con module, Opera utile a qualunque persona, *in* 8°, *di pag.* 142, *per Silvestri*.

Gaetano Barbieri, Nuova Raccolta teatrale, ossia Repertorio scelto ad uso de' Teatri italiani, *in* 12, *Vol.* 1 *all'* 8, *di circa pag.* 300 *ciascuno*, *per Pirotta*.

Il Compagno del passeggio campestre, ossia raccolta piacevole di fatti storici e di aneddoti veri, utili alla gioventù ed a suggerire argomenti per le arti del disegno, *Vol.* 2, *in* 18, *prez. lir.* 2, *per la Società Tipografica dei Classici italiani*.

Insegnamenti di metodica, ovvero precetti intorno al modo di ben insegnare, proposti ai maestri delle scuole elementari maggiori e minori, opera di Giuseppe Peitl tradotta dal tedesco, ed accomodata per uso delle scuole italiane da France-

sco Cherubini, *in* 8° *di pag.* 292, *prez. lir.* 3, *per l' I. e R. Stamperia*.

Introduzione allo studio delle arti del disegno, e Vocabolario compendioso delle arti medesime, nuovamente compilato per uso degli studiosi amatori delle opere di Pittura, Scultura, Architettura, Intaglio ec, *con tavole incise in rame. Vol.* 2. *in* 8°, *per Vallardi, prez. lire* 12. *Vendibili in Firenze al Gabinetto scientifico, e letterario, prez. paoli* 24.

Bordiga Gaudenzio, Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrari pittore, e plasticatore, *per Pirotta, in* 4°.

Flora medica, ossia Catalogo alfabetico ragionato delle piante medicinali, descritto dal Dottor fisico Antonio Alberti, 1817, 18, 19, 20, 21, 22, *in* 8°, *Vol.* I, II, III, IV, *per Destefanis*.

Quest' opera che fu incominciata nel 1817, *presentemente è inoltrata al quarto Volume compito, e continua ad uscire puntualmente secondo il disegno e le promesse dell' autore.*

Compendio di osservazioni cliniche sul vantaggio delle mignatte applicate all' ano nell' ernie inguinali e addominali incarcerate, e sulla potassa caustica applicata in diverse malattìe di carattere linfatico del Dottor Carlo Birago chirurgo primario dello Spedale maggiore, e particolare di S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Ranieri Vicerè del Regno Lombardo-veneto, *in* 8°, *di pag.* 147.

Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti, ed antichità di Milano, *Fasc. IX, X, XI, XII, in 4°, con tavole in rame, per Cavalletti, e Comp.*

Edizione de' Classici Italiani del secolo XVIII, *Vol. XXXV sino al LI, prez. lir.* 91, 64.

Questa Collezione è conforme a quella dei Classici antichi, e comprende tuttociò che v' ha di più perfetto nella moderna letteratura italiana. Ogni opera è corredata della Vita e del ritratto dell' autore, nè si tralasciano le necessarie illustrazioni. Il prezzo de' Volumi è in ragione di cent. 18 *per ogni foglio di stampa in* 8°, *e di cent.* 40 *per ogni ritratto. Si può associare ad una o più Opere separate; gli associati però all' intera raccolta avranno dieci Volumi gratis.*

I Volumi finora pubblicati contengono;

Opere scelte di A. Varano, *Vol. unico, lir.* 7. 22.
– F. M. Zanotti, *Vol. due* - - - - - „ 17. 50.
– V. Alfieri, *Vol. quattro* - - - - - „ 25. 78.
– G. V. Gravina, *Vol. unico* - - - „ 6. 50.
– P. Metastasio, *Vol. cinque* - - - - „ 36. 92.
– Melchior Cesarotti, *Vol. quattro* - „ 19. 62.
Le Rivoluzioni d' Italia di Carlo Denina, con giunte e correzioni inedite dell' Autore, *Vol. tre* - - - - „ 23. 38.
Gli Annali d' Italia di L. A. Muratori, *Vol. diciotto* - - - - - - - - „ 132. 86.

Della perfetta Poesia Italiana, dello stesso, con le Note del Salvini, *Vol. quattro* - - - - - - - - - - - „ 19. 45.

La Tebaide di Stazio, del Card. Bentivoglio, *Vol. unico* - - - - - - - „ 6. 00.

Della Natura de' Fiumi, del Guglielmini, *Vol. due* - - - - - - - - - „ 13. 00.

Commedie scelte di Carlo Goldoni, *Vol. quattro* - - - - - - - - - - - „ 21. 20.

Opere di Cesare Beccaria, *Vol. uno* „ 4. 97.

Opere scelte di Gaspero Gozzi, *Vol. uno* - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 6. 14.

I Lusiadi di Camoens, traduzione di Antonio Nervi. *Seconda edizione illustrata con note di D. Bertolotti. Si aggiungono le notizie biografiche dell' Autore, varj cenni e giudizi intorno al Poema e gli Argomenti dei Canti, Vol.* 1, *in* 16, *con tre rami a contorni, prez. lir.* 5, 50.

Si è fatta di quest' opera anche un' edizione in 8° *gr., divisa in due Vol., co' rami ombreggiati all' acquerello. Il prezzo degli esemplari in carta reale con colla, legati alla Bodoniana è di lir.* 10. *Ve ne hanno alcuni esemplari in carta velina fine, prez. lir.* 13.

Commedie di Alberto Nota. *Terza edizione, quattro Vol. in* 12, *prez. lir.* 11.

Questa nuova edizione è accresciuta della commedia la Pace domestica, nuovo componimento dell' Autore.

Elementi di Meccanica proposti per uso delle Scuole elementari maggiori del Regno Lombardo-veneto, *Opuscolo in* 12, *con due tavole in rame, prez. lir.* 1.

Viaggi del Petrarca in Francia, Germania ed Italia, descritti dal professore Ambrogio Levati, *Vol.* 5° *ed ultimo, in* 8°. *Il prezzo de' cinque Vol. è di lir.* 20.

Giovanni Tamburini, capo-speziale del civico spedale di Como, Saggio di Areometria, e principalmente intorno all' uso dell' Areometro a boccetta, per determinare la gravità specifica dei liquidi, modificato giusta la scala dell' Areometro di Meissner, a cui si aggiungono alcune Tavole utili, segnatamente ai Farmacisti, *Opuscolo in* 8°, *prez. lir.* 2, 50.

Delle Stime pel Censo sulla rendita netta de' terreni, delle case e degli edifici stabili, del perito agrimensore Vincenzo Ferrario, figlio dell' autore dell' *Agente in Campagna, Opuscolo in* 8°, *prez. lir.* 1.

Il Ricoglitore, ossia Archivi di geografia, di viaggi, di filosofia, d' istoria, di economia politica, di eloquenza, di poesia, di critica, di archeologia, di novelle, di belle arti, di teatri e feste, di bibliografia e di miscellanee, *Fasc.* 14, *cioè dal* XLVII *al* LX, *prez. di dodici Fasc. lir.* 15.

Bellotti Felice, Traduzione delle Tragedie di Eschilo,

Vol. 2, *prez. lir.* 10, *ediz. in* 8°, *in carta reale con colla e conforme a quella del Sofocle dello stesso Traduttore. Ve ne hanno esemplari in carta velina, prez. lir.* 15.

Dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano, compendiato da quello dell' Alberti. Edizione formata sopra quella di Lipsia del 1819, accresciuta del prospetto de' verbi irregolari sì italiani che tedeschi, e di un' appendice di termini attinenti alla cancelleria, 2 *Vol. in* 8° *quadrato, prez. lir.* 10.

Anthologia latina accommodata ad classem Humanitatis inferioris, 1 *Vol. in* 12, *prez. lir.* 2.

Grammatica inferiore della lingua Italiana per uso delle scuole, compilata da Stefano Franscini, *Opuscolo in* 12, *prez. lir.* 1.

In morte di Ugo Bassville, Cantica del Cav. Vincenzo Monti, *edizione riveduta dall' Autore, Opuscolo in* 8°, *prez. lir.* 1, 80. *Ve ne hanno esemplari in carta velina, legati alla Bodoniana, prez. lir.* 3.

Questa nuova edizione, oltre il pregio di essere stata eseguita sotto gli occhi stessi dell' esimio Poeta, venne arricchita di note per cura di un amatore de' buoni studj, ed eseguita con la più grande accuratezza rispetto alla correzione.

— La stessa, *Edizione seconda del* 1821.

Lo spaccio rapidissimo degli esemplari della

precedente stampa ha indotto l'Editore a ripeterne l'impressione, la quale venne eseguita nella stessa forma e con eguale accuratezza impiegata intorno alla prima edizione; se non che le note che in questa stavano dopo ciascun canto, furono nella ristampa collocate alla fine della Cantica.

Villardi Abate Francesco, Sonetti, *Opuscolo in* 8°, *in carta velina, prez. lir.* 1.

Il Compagno del passeggio campestre, ossia Raccolta di fatti storici ed aneddoti veri, utilissimi a formare il costume della gioventù, ed a suggerire argomenti ai pittori, autori di drammi e coreografi, *seconda ediz.*, 2 *Vol. in* 8°, *prez. lir.* 3. *Ve ne hanno esemplari in carta fine, prez. lir.* 4.

Cellini Benvenuto, Trattato dell' Orificeria. *Terzo ed ultimo Vol. delle Opere di questo autore, prez. lir.* 5, 80. *Il prezzo dell' Opera intiera è di lir.* 19, 50.

Confessioni la Sepolcro d' Augusto. La Fontaine, trad., *per Pirotta.*

Levati Prof. Ambrogio, Dizionario Biografico-cronologico, diviso per Classi degl' Uomini illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni, Classe V. Donne illustri, *Vol.* 1, *per Bettoni.*

Dizionario della favola o mitologia universale, *Fascic. XXIX, per Batelli e Fanfani.*

Brambilla Enrico, Calcolo dell' Efemeridi Astronomi-

che di Milano per l'anno 1822., *per la Stamperia del Governo*.

Biblioteca portatile latina, italiana, e francese, *Vol. XI.*, *Parte Italiana*, *per Bettoni*.

— Storica di tutte le Nazioni, *Vol. XXIV*, traduzione del Prof Gio. Barbieri, contenente il *Tom. I* della Storia dell' Impero Ottomanno dalla sua fondazione fino alla pace di Iassy, *per Bettoni*.

— Storica di tutte le Nazioni, *Vol. XXV*, contenente *il Tom. V.* della Storia civile del Regno di Napoli, di Pietro Giannone, *per Bettoni*.

— Tedesca ossia raccolta di pezzi tratti da Autori Classici Tedeschi, Parte prosaica *Vol.* 2, compilata da Luigi F. A. Argenti, *per Pogliani*.

Compendio della Storia universale di Segur, *Vol.* 41. contenente il *Vol.* 16 della Storia d' America, *per Nervetti*.

— della Storia universale del Sig. Conte di Segur, tradotta dal Cav. Luigi Rossi, Storia di Francia, *Vol. I*, *per la Stamp. de' Clas. ital.*

Favoleggiatori Italiani, *Distribuz.* 9., *per Batelli e Fanfani*.

Ginguené P. L. Histoire litteraire d'Italie, *Tom. IX*, *per Giusti*.

Cherubini Francesco, traduzione dello Stradamento al comporre, o sia precetti intorno al modo di esprimere per iscritto i propri pensieri ec, *per la Stamperia del Governo*.

Guglielmini Dot. Domenico, Trattato Fisico-matematico della natura de' fiumi, *Vol.* 2, *per la Stamp. de' Classici ital.*

Gli ozi goduti sull'Arno Lombardo, *per Bernardoni*.

Plutarco Austriaco del Barone di Hormajr, traduzione dal tedesco *Vol.*, 2. *Fasc.* 6, *per la Stamperia del Governo*.

Porta Carlo, Poesie in dialetto Milanese, *per Ferrario*.

Ciabatta Avv. Cammillo Romano, Principj filosofici, politici, e morali del Maggiore Weiss, versione dal Francese, *Vol.* 3°, *per Bettoni*.

Quadro Geografico-fisico-politico-storico di tutti i paesi e popoli del mondo, *Num.* 140, *per Bettoni*.

Quadro Geografico-fisico-storico di tutti i paesi e popoli del mondo, *Vol. VIII e III*, *dell'Africa*, *Num.* 141, *per Pogliani*.

Risposta al tema pubblicato nella Società Italiana delle Scienze residente in Modena. Determinare se le idee che si danno nelle moderne scuole mediche della *eccitabilità* e dell'*eccitamento* sian bastantemente esatte e precise, e in caso che non lo siano determinare quali variazioni debbano farsi rapporto sì a quella che a questo, e dedurre quindi quali sono le idee precise che dobbiamo formare della diatesi sì *iperstenica* che *ipostenica* della irritazione, degli *sti-*

moli, dei *controstimoli* e delle potenze irritative. Memoria del sig. D. Giovanni Battista Guani, la quale riportò *l'accessit* nel giudizio proferito dalla Società li 4 Gennaio 1821, *per la Società Tipografica*.

Memorie e Lettere, inedite finora o disperse, di Galileo Galilei, ordinate e illustrate con annotazioni dal Cav. Gio. Battista Venturi Gentiluomo Reggiano, Professore emerito dell'Università di Pavia. Opera distinta per servire di supplemento alle principali collezioni sin qui stampate degli scritti di quell'insigne Filosofo, *Parte 2ª, in 4, per G. Vincenzi e CC. Della parte prima vedine l'estratto nel Vol.* 16, *pag.* 230 *della Biblioteca Italiana*.

Storia pittorica, *per associazione*.

Racconti maravigliosi, traduzione dal Francese, *per Giusti*.

Bossi, traduzione dei Saggi chimici sull' arti e manifatture della Gran-brettagna dei Sigg. Parkes e Martin, *Fasc.* 7, *per Nervetti*.

Pacchiarotti Gio. Batt., Saggio filosofico, o sia Fisico-medico sulla febbre gialla, *per Brambilla*.

Serie di Vite e Ritratti, *Fasc.* 21 *del Vol.* 3, *distrib.* 75, *per Battelli e Fanfani*.

Michaud, Storia delle Crociate recata in lingua italiana, *Vol.* 3, *per Nervetti*.

Bossi, Italia antica e moderna, *Vol.* 16, *per Bianchi, in* 18.

Trattato completo di Aritmetica teorico-pratico-dimostrativa, *Fasc.* 2, *per Nervetti*.

Vita e Ritratti d'uomini celebri di tutti i tempi e di tutte le nazioni, *per Bettoni*.

Omero, Iliade tradotta e compendiata in prosa da Alessandro Verri, e illustrata con annotazioni, quali accennano i luoghi omessi od abbreviati, espongono il preciso testo letterale, e facilitano l' intelligenza del poema, *in* 16, *di pag.* 406 *con figure, per Silvestri, prez. lir.* 3, 50.

Commedie scelte di Carlo Goldoni, *Vol.* I *di pag.* XL *e* 380, *Vol.* II, *pag.* 467, *Vol.* III, *pag.* 451, *per la Stam. de' Clas. Ital., prezzo d'associazione di questi tre Vol. lir.* 16, 9.

Storia dell' America in continuazione del compendio della storia universale del Sig. Conte di Segur, opera originale italiana, *in* 18, *Tom.* 3, 4, 5, 6, 7, 8, *per la Stamp. de' Clas. Ital.*

Moyon B., Leggi Fisiologiche, *terza edizione di pag.* 152, *e* 24 *di prefazione, con due tavole, per Pirotta.*

Gioja Melchiorre, Dissertazione dell' ingiurie, dei danni, del sodisfacimento, e relative basi di stima avanti i Tribunali Civili, *Vol.* 2 *in* 8°, *di pag.* 590, *per Pirotta, prez. lir.* 6.

Opere dei grandi Concorsi, premiate dall' I. e R. Accademia delle belle Arti di Milano, *Fasc.* I, *pubblicato in Agosto* 1821.

Kenilwort di Walter Scott, volgarizzato dal Prof.

Gio. Barbieri, *Vol 4 in 12, di pag. 1250 complessivamente, per Vincenzo Ferrario.*

Home Everardo Chirurgo del Re, Trattato sulla cura delle malattie della Prostata, traduzione di Gio. Batt. Caimi Medico e Chirurgo, *in 8°, di pag.* 331.

Visconti, Museo Pio Clementino.

Litta Conte Antonio, nuova Carta degli Stati Pontificj Meridionali, *in 4 fog. topografici, con due altri fogli di illustrazione.*

Cattaneo Conte Gaudenzio di Novara, Rime, *in 8°, pag.* 160, *per Silvestri.*

— Anacreontiche Amorose, *in 12, di pag.* 96, *ivi.*

Bordoni Prof. Antonio, Annotazioni agli Elementi di Meccanica e d'Idraulica del Prof. Giuseppe Venturoli, colle tavole, *in 8° di pag.* 88, *per Giusti.*

Cicari P. Don Lorenzo, Cherico Regolare della Congregazione di S. Paolo, Ragionamenti intorno ad Orazio Flacco, ed Iscrizioni Latine, premessavi la vita dell' Autore scritta dal Dott. Gio. Labus, *per Marini e Rivolta.*

De' Filippi Cav. Giuseppe, Nuovo Saggio analitico sull' infiammazione, *in 8°, pag.* 235.

Prodromo della grande anatomia, Opera postuma del celebre Paolo Mascagni, seconda edizione riveduta ed illustrata dal Dottor Tommaso Farnese, *in 8°, con tavole, per Batelli e Fanfani.*

Di quest' Opera sono usciti finora dieci Fascicoli.

Dizionario di fisica, e chimica applicata alle arti secondo le dottrine di Libes, Chaptal, Bertollet, e Parkes, e giusta le teorie moderne ed i metodi i più semplici introdottisi nei diversi processi chimici di Giov. Pozzi Dott. in medicina e chirurgìa, Direttore dell' I. e R. Scuola veterinaria ec., *con tavole in rame, per gli editori Batelli e Fanfani, fascicoli* 1 *al* 6, *di circa* 8 *fogli ciascuno, in* 8°, *e giungono fino alla voce* Arsenico, *prez. cent.* 25 *ogni foglio di stampa, come pure cent.* 25 *ogni tavola in rame.*

Collana degli antichi storici greci volgarizzati. Delle antichità giudaiche di Giuseppe Flavio tradotte dal Greco ed illustrate con note dall' Abate Francesco Angiolini Piacentino, *Tom.* 1 *e* 2, *in* 8°, *di pag.* 752 *complessivamente, prez. lir.* 11, 2, *per Sonzogno.*

Gli strattagemmi di Polieno tradotti da Lelio Carani, *in* 8°, *di pag.* 430, *prez. lir.* 5, 86, *per Sonzogno.*

Lo Spettatore Lombardo, *Tom. III, prez. lir.* 2 50.

Vocabulaire nouveau en quatres langues, Française, Anglaise, Allemande, et Italienne, à l'usage des quatres nations, *in* 8°, *di pag.* 476, *prez. lir.* 5, *per Sonzogno.*

Biblioteca amena ed istruttiva per le donne, *Vol.* 1 *al* 7, contenente le Confessioni al sepolcro di Augusto La-fontaine, traduzione corredata di

note e osservazioni, *in un Volumetto separato, e tavole incise in rame, per Pirotta, in 12 piccolo, prez. dei suddetti Vol. lir.* 20, 24.

Storia de' Francesi di J. C. L. Sismondo de' Sismondi corrispondente dell' Ititutto di Francia ec. Traduzione dal Francese di Benedetto Perotti, *per la tipografia del Commercio, in* 12, *Vol.* 1 *e* 2, *di pag.* 360 *ciascuno, prez. per gli Associati lir.* 2, 50 *per Vol., e lir.* 1 *pel ritratto.*

Albero genealogico e cronologico della storia antica Sacra, ed Ecclesiastica della creazione del Mondo fino all' epoca che dall' Imperatore Costantino il Grande fu data la pace alla Chiesa. Egualmente albero genealogico, e cronologico dell' istoria profana dell' Impero dalla sua famosa origine infino all' epoca che da Costantino fu trasportata la sede dell' Impero Romano da Roma a Costantinopoli; come pure la storia delle quattro Monarchie insorte dopo la morte di Alessandro il grande, la loro esistenza, ed incorporazione come Provincie all' Impero Romano ec. Tavola 1ª dalla creazione del mondo fino al 1° Imperatore de' Romani Cesare Augusto, corrispondente all' epoca sacra della nascita del nostro Divino Redentore. Trovansi in questa Tavola pure indicati i Regni di Assiria, di Babilonia de' Medi, di Macedonia, e l' Impero Persiano, in quanto i medesimi hanno connessione con la

Storia Sacra e quella dell' Impero Romano *per l'I. e R. Stamperia, di pag.* 56, *prez. lire* 10.

MODENA

Ruffini, Riflessioni sopra il saggio filosofico di Laplace intorno alle probabilità, *in* 8°, *prez. lir.* 4.

Haller, Analisi della costituzione delle Cortes di Spagna, *in* 8°, *prez. lir.* 1, 75 *cent.*

Fasti letterari della Città di Modena e Reggio nel secolo XVIII, *in* 8° *Tom.* 2, *prez. lir.* 2.

Delle querimonie (Tristium) di P. Ovidio, Traduzione in versi di L. A. Vincenzi, *in* 8°, *col testo latino a fronte, di fogli* 21 *circa, a baj.* 2 ½ *il foglio.*

MONZA

Spedalieri Niccola, Analisi dell' esame critico di Freret sulle prove del Cristianesimo, *Vol.* II, *per Luca Corbetta.*

NAPOLI

Mollo Gaspare Duca di Lusciano, Rime Sacre, *in* 8°, *pag.* 72, *per Fernandes.*

Lo Spirito di vertigine, Poema Eroicomico in cui si narra l'avvenimento del 1 Luglio 1820, *in* 8°.

Catechismo medico, ossia sviluppo delle dottrine che

conciliano la religione colla medicina di Angelo Antonio Scotti Padre Spirituale del Collegio medico, pubblico Professore di Calcografia, interpetre dei Papiri Ercolanensi, Regio Revisore de' Libri, Socio dell' Accademia Ercolanese di Archeologia e di altre, *di pag.* XII, *e* 412, *per Porcelli*.

Alle Najadi, Inno alla Greca di M. Akeuside M. D. recato dall' Inglese in verso italiano da I. I. Mathias Inglese, *di pag.* 40, *per la Stamperia Francese*.

Il Tiberio di Tacito degli annali, per Vincenzo dei Mattei volgarizzato con filo storico per la laguna del V libro, *per la Tipografia del giornale delle due Sicilie*.

Raffa Pancaldo Emanuele, Saggio pratico-teorico sulla dottrina delle diatesi, *in* 8°.

Cosi, Nuovi metodi pedometrici, *in* 4°, *prez. lir.* 4.

Brovelli, Saggio filosofico politico sul matrimonio, *in* 8°, *prez. lire* 2, 75.

PADOVA

Hewart, Compendio di Filosofia morale tradotto dall' inglese da Pompeo Ferrario, *in* 8°, *prez. lir.* 2, 60.

Dati, Vite dei pittori antichi, *in* 8°, *prez. lir.* 2, 75.

Petrettini Giovanni Corcirese, Orazione intorno ad Omero e Dante.

Barbieri Giuseppe, Opere *in* 12, *Vol.* 1 *di pag.* 214, che contiene i Sermoni, *Vol.* 11, contenente le Veglie Taurigliane, *di pag.* 225.

Vita e Ritratti d' uomini illustri, *Fasc.* 3, *per Bettoni.*

PALERMO

Bozzo Giuseppe, Cantica in morte di Giovanni Meli con note dello stesso Autore, *in* 8°, *pag.* 38, *per Data.*

Rosario di Gregorio, Discorsi intorno alla Sicilia, *Tom.* 2, *in* 8°, *prez. lir.* 11, 25.

Filocamo Abate Francesco Paolo, Storia compendiata del Vespro Siciliano, *in* 8°, *prez. lir.* 3.

La Dama del Lago, Poema di Walterscott recato in versi Italiani dal Dottor di Medicina Giuseppe Indelicato.

PARMA

Biblioteca de' giovanetti, *in* 12, *a baj. due il foglio.*

Saggio sull' uomo, Poema d' Alessandro Pope tradotto da Michele Leoni, *nitida e splendida edizione in carta velina con caratteri Bodoniani, prez. scudi* 1, 60 *per i soli associati a tutto il* 30 *Settembre* 1821. *Il prez. fuori di associazione è di scudi* 2, 20.

Il Giuoco degli Scacchi renduto facile a' principianti,

trattatello tradotto dall' inglese, con annotazioni ed aggiunte, *per Paganino*, *in* 8°, *di pag.* 130.

Giordani Luigi Uberto, Vita dei Santi conjugi Zoe ed Espero, e figli loro Ciriaco, e Teodato, *ivi*, *in* 8°, *di pag.* 46.

Colombo, Novella di Messer Piccione, *in* 8°, *prez. cent.* 60.

Bertolotti, Viaggio al Lago di Como, *con carta geografica*, *in* 16, *prez. lir.* 30.

Hume David Istoria d' Inghilterra, recata in italiano da Michele Leoni, *Tom. v.*

Pezzana, Epistole intorno a Clemente Bondi, *in* 8°, *prez. cent.* 68.

PAVIA

Panizza Bartolommeo Prof. di anatomia umana, Annotazioni Anatomico-patologiche sul fungo midollare dell' occhio, e sulla depressione della cateratta, *con tre tavole in rame*, *per Bizzoni*.

Schmalz, del diritto delle genti europee *Tom. II*, *in* 8°, *prez.* 5, 40,

Pagani, de temporis usura, *in* 8°, *prez. cent.* 65.

Fontana Dottor Giovanni, traduzione degl' otto libri di Schmalz sul diritto delle genti Europee, *per Bizzoni*.

Belloc, traduzione del Dottor Carlo Caccialupi, *Vol.* 1, *per Fusi e Comp.*

Gazzaniga architetto Dottor Cesare, regole per render più spedita e sicura la formazione delle Mappe, mediante l' uso della tavoletta Pretoriana, *un Vol. in* 8° *di pag.* 140, *con quattro tavole, per Capelli*.

Scarpa, Memoria sull' ernia del perineo, *in* 4°, *con cinque tavole in rame*.

Delle Finanze d' Atene, e de' mezzi di accrescerle, Discorso di Senofonte tradotto ed illustrato dal Professor Antonio Padovani, col testo a fronte, *in*-8°, *per Fusi e Compagni*.

Epigrammi tratti dai xv libri di M. Valerio Marziale, e recati in versi italiani da P. M. *per Torre, in* 12, *di p.* 211.

Bateman, Compendio pratico delle malattie cutanee secondo il sistema del Dott. Willam, *in* 8°, *prez. lir.* 4, 77.

PERUGIA

La Rosa, e sua istoria, Discorso recitato nella perugina Colonia degl' Arcadi, e pubblicato nelle faustissime nozze dei Signori Vincenzo Santucci e Chiara Antonini di Perugia, *in* 4°, *per Baduel*.

Vermiglioli Gio. Batt., Di alcuni Libri di rime Italiane, rari rarissimi, pubblicati in Perugia nella metà del Secolo xvi, Lettere a S. E. il Sig. Marchese D. Giangiacomo Trivulzio, *per Baduel*.

La Rosa, e sua istoria, Discorso recitato nella Colonia Perugina degli Arcadi del Cav. Vermiglioli, *in* 4°, *per Baduel*.

PISA

Della necessità d' una medicina comparativa ec. Produzione del Dott. Giacomo Barzellotti P. Professore dell' I. e R. Università di Pisa ec., *di pag.* 36, *per Capurro*.

Il Cadmo, Poema epico in xx canti di Pietro Bagnoli professore di lettere greche e latine nell' Università di Pisa, *Vol.* 2, *di* 800 *pagine circa, con un rame disegnato da Nenci, ed inciso da Lasinio Figlio, prez. lir.* 12, *per Nistri e al gabinetto scientifico e letterario di Vieusseux in Firenze*.

Poesie del Marchese Giuseppe Antinori Perugino, *per Capurro*.

Catalogo ragionato de' libri d'arte ed antichità posseduti dal Conte Cicognara, *Tom.* 2 *in* 8°, *per Capurro*.

Continuazione de' racconti del vecchio Daniele per istruire e dilettare la gioventù, traduzione dall' Inglese, *in* 12, *per Nistri*.

Eneide di Virgilio volgarizzata da Michele Leoni, *Vol.* 2 *in* 8°, *Sc.* 1, 30.

Vaccà Berlinghieri Andrea Prof.e di Clinica chirurgica nell' I. e R. Università di Pisa, Memoria

sopra il metodo di estrarre la pietra dalla vessica orinaria per la via dell' intestino retto, *presso Nistri, opuscolo in* 8°, *di pag.* 83.

Bagnoli Prof^e. Pietro, Il Cadmo, Poema Eroico in xx Canti, *Tom. in* 8°, *per Nistri, con un rame disegnato dal Sig. Nenci ed inciso da Lasinio figlio, prez. di associazione paoli* 15 *il tomo*.

Mancini D. Lodovico, Venti Sonetti.

Rosini Prof^e. Giovanni, In morte di Virginia Orsucci Canto funebre, *nella casa dell' autore.*

Barzellotti, Della necessità di una medicina comparativa, o dei paralelli per non illudersi intorno ai sistemi ed alle dottrine di essa, prolusione alle lezioni di medicina pratica per l' anno 1820 e 1821., *per Capurro*.

Bagnoli Prof^e. Pietro, Poesie varie, parte inedite, la prima delle quali è il poemetto sull' agricoltura, *per Nistri, in* 18, *prez. paoli* 3, ½ *in carta com.*, *e* 4 *in det. velina*.

Laurentii Quartieri Antecessoris Pisani Hermeneuticae Legalis, Libri IV, *per Prosperi, un sol Vol., prez. paoli* 3.

Francoeur, Aritmetica, Nuova edizione diligentemente riveduta ed ampliata, coll' aggiunta delle prime operazioni dell' Algebra estratte dalle opere dello stesso autore, *in* 8°, *prez. paoli* 2 *e* ½, *per Nistri*.

Magendie, Ricerche filosofiche e mediche sopra

le cause, sintomi, e metodo curativo della renella, *ivi, in* 8°, *prez. paoli* 2 *e* $^1/_2$.

Poliziano, Stanze e altre poesie, coll' aggiunta della Ninfa Tiberna, poemetto pastorale del Molza, *in* 18, *prez. paoli* 7 *e* $^1/_2$ *carta velina, e* 5 *carta comune, per Nistri*.

Sannazzaro, L'Arcadia, e altre rime, con gli argomenti di messer Francesco Sansovino, *ivi, in* 18, *carta comune paoli* 3, $^1/_2$, *detta velina paoli* 5.

Savi Gaetano, Nuovi Elementi di Botanica, quali formano un corso completo ed arricchito di tutte le importanti novità di questa scienza, *in* 8°, *prez. paoli* 8, *ivi*.

Buffon, I pezzi scelti, o raccolta di quanto i suoi scritti hanno di più perfetto, *seconda edizione riveduta e corretta, adorna di* 60 *vignette, due Vol. in* 18, *paoli* 5, *ivi*.

Alfieri, Opere complete, *Vol.* 18, *in* 18, *carta velina, caratteri di Didot, per Capurro, paoli*, 75.

Tasso Torquato, Opere, *bella ediz., in* 8° *grande, carta velina, per Capurro, pubblicato il Vol.* 4°, *prez. paoli* 8 $^1/_2$

Albrizzi Isabella nata Testochi, Opere di Scultura e di Plastica, da Antonio Canova descritte, *per Capurro, in* 8°, *Tom.* 1, *dispensa* IX.

Poesie di Giovanni Rosini, appendice.

Poesie di Gio. Meli ridotte in Italiano, *per Capurro, in* 16, *con ritratto di Virginia Orsucci*.

Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'

Italia, Veneziani, Genovesi, Pisani, e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli, *Vol.* 3 *in* 8°, *per Pieraccini.*

Barzellotti Dottor Giacomo, Necessità di una medicina comparativa, *Vol. di pag.* 36, *per Capurro.*

Cartoni Ranieri, Memoria sulla maniera più atta a curare radicalmente le varici, ed impiagamenti varicosi dell' estremità inferiori, *per Nistri.*

PRATO

Goldoni, Collezione completa delle sue Commedie, *Vol.* 30, *in* 8°, *per i Giachetti, elegante ediz., paoli* 150.

Breviario Romano, *per Vannini, prez. lir.* 8 *il Vol.*

RAVENNA

Landoni, le Sponsalizie, Lib. IV in verso sciolto, *in* 8°, *prez. lir.* 2.

ROMA

Bellori. Descrizioni delle Immagini dipinte da Raffaello d' Urbino nel Vaticano e di quelle alla Farnesiana, colla vita di Raffaello scritta dal Vasari, con ritratto, *in* 8°, *prez lir.* 2, 5.

Erodiano, Storia dell' Impero dopo Marco, dal Greco in Italiano recata da Pietro Manzi, Lib. VIII, *in* 8°, *prez. lir.* 5, 50.

Nibby A., Osservazioni critico-antiquarie sopra la statua volgarmente appellata del gladiator moribondo, *per Poggiali*, *in* 4°, *di pagine* 35.

La Regina Giovanna, Tragedia di Gio. Battista Marguzzi, *per Romanis*, *in* 8°, *di pagine* 92.

Del vero ritratto di Raffaello Sanzio, Ragionamento dell' Abate Melchior Misserini.

Saggio di nuove osservazioni sopra i decreti del Concilio di Costanza nelle sezioni IV, V, Nota dell' Avvoc. Carlo Fea. *Si trovano ambedue nelle Effemeridi letterarie di Roma*, *Fasc.* XI.

Assisi Città Serafica, e Santuarj che la decorano del Padre Domenico Bruschelli Minor Conventuale, *per Bourlié*.

Cennini Cennino, Trattato della Pittura, messo in luce la prima volta con annotazione dal Cav. Giuseppe Tambroni, Socio onorario dell'Accad. di S. Luca, dell' I. e R. delle Belle Arti di Vienna, dell' Archeologica di Roma, della R. di Scienze, Lettere ed Arti di Parigi ec. *in* 8°, *per Salviucci e Figlio*.

Idea di un teatro adattato al locale detto delle *convertite* nella strada del Corso di Roma, *per Mordacchini*.

Puccinotti, Memoria del processo flogistico, e di alcune altre proprietà della flogosi, *in* 8°, *di pag.* 67.

De Pontificibus medicis aut medicorum filiis, Commentarium notis auctum. Sanctissimo Domino nostro Pio VII Pont. Opt. Max. Ioannes Baptista

Bomba Romanus, medicinae et philosophiae Doctor D. D. D., *in 4°, per Bourlié, Vol. 1 di pag.* 61.

Raphaelis Mecenate I. C., Vita Valerii Messalae Corvini ex veterum testimoniis, *per Contedini, p.* 64.

Otia Reatina, reverendissimi Patris Archangeli Isajae ordinis Scholarum Piarum olim moderatoris, *per Salviucci.*

Visconti Ennio Quirino, Illustrazioni dei Monumenti scelti Borghesiani, già esistenti nella villa sul Pincio, *per de Romanis, Tom.* 2 *in gran foglio.*

M. C. N., Memoria sull' identità del corpo del Patriarca S. Francesco rinvenuto in Assisi l' anno 1818, *per il Contedini.*

La divina Commedia di Dante Alighieri, il Purgatorio, corretta e difesa dal P. Baldassarre Lombardi, *terza ediz. Romana, un Vol. di pag.* 494, *in* 8°, *per de Romanis.*

Sulla Passione del Redentore, orazione accademica detta in Arcadia il Venerdì Santo dal Comm. Don Pietro dei Principi Odescalchi uno dei dodici Colleghi, *per Salviucci.*

SIENA

De Angelis Ab. Luigi, Notizie Storico-critiche di fra Giacomo da Torrita nobil terra toscana, primo ristoratore dell' arte musicale in Italia, nelle quali si parla distintamente della sua patria e

delle altre persone più illustri che in diversi tempi vi trassero i loro natali, *per Rossi, un Vol. in* 8°, *di pag.* XII *e* 232.

SPOLETO

Borghi, Descrizione Geografica, Fisica e Naturale del Lago Trasimeno, comunemente detto lago di Perugia, *prez. paoli* 4.

TORINO

Garnery, Institutiones Chirurgicae, *in* 8°, *pag* 10.

Grassi, Saggio intorno ai sinonimi della lingua Italiana, *in* 8°, *per la stamperia Reale, un Vol. di pag.* 148.

Gazzera Costanzo, Lettera al Conte Giuseppe Franchi di Pont intorno alle opere di pittura e di scultura esposte nel palazzo della Regia Università l'estate del 1820, *in* 8°, *per la Stamperia Reale, un Vol. di pag.* 153.

Forni Luigi, Elementi della fisiologia della natura, *in* 8°, *per Ghiringhello e Bonaudo*.

Montecuccoli Raimondo, Opere corrette, accresciute, e illustrate da Giuseppe Grassi, *Vol.* 2, *in* 8° *prez. lire* 12, *in* 4° *lire* 40, *per Favale*.

TRENTO

Barbacovi Conte Francesco Virgilio, Memorie isto-

riche della Città e territorio di Trento, *per Monanni*, *part.* 1, *in* 8°, *pag.* 134.

Valerio Massimo volgarizzato da Michele Battaglia, *Tom.* 1 *in* 8°, *per Trento*.

VENEZIA

Gesner, gl' Idilli, Versione del Cav. Maffei, *terza edizione in* 8°. *p.* 4.

Cesari P. Antonio, Elogium Dominici Bellavitis Veronensis sacerdotis, *per Libanti*.

Trezzolani Dot Pietro, Cenni generali sulla necessità di preparare alle fumigazioni sulfuree gli ammalati, e sul vario loro trattamento, *in* 8°, *di pag.* 30.

Pollini Ciro, Catechismo Agrario, *in* 8°, *pag.* 488, *per la Societ. Tipogr.*

Il Fiore di Rettorica di frate Guidotto da Bologna, *per Gamba*.

VERONA

Sull' incisione e sul Piranesi, discorso letto nell' I. e R. Accademia di Belle Arti in Venezia dell' Avv. Pietro Biagi il giorno 6 Agosto 1820, *per Picotti Tipogr. editore*.

Buffon, opere nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita, e di un ragguaglio dei progressi della Storia naturale dal 1750 in poi dal Con-

te di Lacépéde, *prima edizione italiana incominciata nel* 1820, *Vol.* 15, *non terminata*.

Quadri Antonio, opera col titolo Otto giorni a Venezia, *in* 12, *par. I*, *per Andreola*.

Scelta Biblioteca portatile d'ogni Nazione delle più accreditate Opere Scientifico-letterarie, antiche e moderne, edite e inedite, *Vol. I. Greci*, *in* 8°, *pag.* 88, *prez. d'assoc. cent.* 80, *per Parolari*.

Catechismo ad un giovane israelita per istruirlo nella sua religione, composto da Simone Calimani Rabino in Venezia, *in* 8°, *prez. baj.* 21.

VOGHERA

Buffa Francesco Dottore in fisiologia e medicina, Osservazioni sul caso di una cistitide con raccolta straordinaria di calcoli, *Opuscolo in* 8°, *di pag.* 60, *per Giani*.

UDINE

Plutarco, Vita degl'uomini illustri, *Tom.* 1 *in* 16, *di pag.* 278 *con ritratti relativi*, *per Murero*.

Viviani Quirico, Versi e prose, *Tom.* 2 *in* 8°, *per i fratelli Pecile*.

FINE DELL'ELENCO DEI LIBRI ITALIANI DEL MDCCCXXI.

INDICE
DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO SECONDO TOMO

DELLA

NUOVA COLLEZIONE
DI OPUSCOLI E NOTIZIE
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI.

INTRODUZIONE . . . . . pag. III.

SCIENZE.

REPETTI *Emanuele*, Dell'Alpe Apuana e dei marmi di Carrara p. 1.
— Cenni storici di Luni dopo l'Era volgare e di Carrara . p. 115.
INGHIRAMI *Cav. Francesco*, Estratto della Dissertazione di Monsignore Zamboni, sulla necessità di prevenire gl' incauti contro alcuni Geologi che tentano di smentire la Cosmogonia Mosaica della Creazione e del Diluvio Universale. . . . . p. 188.
CRESCIMONE *Biagio Dottore Medico e Chirurgo, Membro corrispondente della Società di Medicina pratica di Parigi, di Montpellier e di Marsilia*, Riflessioni Fisiologiche sull' uomo e su gli animali. . . . . p. 299.
INGHIRAMI *P. Giovanni delle Scuole Pie*, Riflessioni sulle dimostrazioni del principio degl' Infinitesimi e del Binomio di Newton, che si trovano nelle Lezioni elementari dell' Ab. Marie . . . . . p. 494.

LETTERE.

INGHIRAMI *Cav. Francesco*, Analisi della prima parte del Ragionamento sulle cause e gli effetti della Confederazione Renana . . . . . p. 177.
— Saggio di Poesie del Marchese Antinori di Perugia nel Parnaso degli Italiani viventi, Vol. XLVIII. . . . . p. 192.
— Saggi di note esplicative di alcuni Geroglifici Egiziani, corrispondenti alla descrizione lasciataci da Orapollo circa la rappresentanza della Dottrina, di anonimo Autore p. 356.
— Ragguaglio della Storia di Milano del Cav. Rosmini Roveretano. . . . . p. 396.
— Ragguaglio degli Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. . . . . p. 480.
— Saggio di Sonetti di Messer Benedetto Varchi, composti per l' infermità di Cosimo I de' Medici, pubblicati per la prima volta per le cure del Sig. Canonico Moreni in occasione della ricuperata salute di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana Ferdinando III. . . . . p. 489.
— Avvertenze alla Dissertazione dei Siculi, e della fondazione d' Ancona del Canon. Gaetano Baluffi . . . . . p. 503.
— Ragguaglio dell' Antologia, Giornale per associazione al Gabinetto Scientifico e Letterario di G. P. Viesseux . p. 59.
POLIDORI *Prof. I. E.*, Estratto con osservazioni sul Commentario con note del Dottor Giovan Battista Bomba, che ha per titolo, De Pontificibus Medicis aut Medicorum filiis. . . . . p. 92.
ZANNONI *Ioannis Baptistae* R. Antiquitatum Interpetris in Museo Florentino, Incriptionum Liber alter . . . . p. 404.

BELLE ARTI

INGHIRAMI *Cav. Francesco* Ragguaglio dell' opera periodica per associazione col titolo, Galleria di Firenze illustrata, e Saggio della medesima . . . . . p. 60.
PROGRAMMI per i premi da darsi dall' I. e R. Accademia delle

Belle Arti di Firenze per l' anno 1822 . . . . . p. 485.
Avviso Litografico . . . . . p. 490.

VARIETA'

Tipo-calcografia Fiesolana . . . . . p. 111.
Lazzerini *Cav. Pietro di Pesaro*, Riflessioni sopra le Lenti ottiche da occhiali. . . . . p. 293.
— Progetto e condizioni per erigere uno Stabilimento di Ottica. . . . . p. 502.
Inghirami *Cav. Francesco*, Annunzio del ritrovamento di Monete antiche d' argento nel territorio d' Orbetello . . . p. 402.

BIBLIOGRAFIA

Annunzio di Libri pubblicati in Toscana in quest' anno 1821 p. 196.
Estratto di Manifesti . . . . . p. 198. 282.
Libri nuovi . . . . . p. 110. 286. 403. 501. 585.

Fine del Tomo secondo

e dell' annue distribuzioni

del MDCCCXXI.

INDICE DELLE TAVOLE

annesse a questo secondo tomo

La caduta di Fetonte scolpita in un sarcofago della R. Galleria di Firenze. . . . . *Ved. pag.* 67
Monumenti Egiziani diversi compresi in cinque tavole. . . . 356

85-b21841